RUTH RENDELL
LA BOTTEGA DEI DELITTI
(The Rottweiler, 2003)

1

La Jaguar era parcheggiata all'angolo della strada di fronte al negozio, tra la statua di un dio greco e un vaso ornamentale. La circostanza che la parola 'jaguar' evocasse alla mente della maggior parte delle persone l'immagine dell'automobile e non quella della belva, la diceva lunga sul mondo in cui viveva, rifletté Inez. L'animale, nero, dalle fattezze di un cane di grossa taglia, un tempo creatura della giungla, era stato ucciso e imbalsamato da un cacciatore per diletto, antenato di quel tipo che il giorno prima glielo aveva portato al negozio chiedendole dieci sterline. Poi aveva finito per fargliene dono, con la giustificazione che era imbarazzante tenere in casa roba del genere, peggio che indossare una pelliccia.

Inez aveva finito per accettarlo solo per togliersi di torno quel tale. Sembrava quasi che i fanali gialli della Jaguar le stessero lanciando un'occhiata di rimprovero. Assurdità sentimentali, concluse tra sé. Chi mai avrebbe comprato quella bestia? Aveva sperato che alle otto e quarantacinque del mattino il suo aspetto sarebbe apparso più allettante, ma dovette ricredersi: la ruvida pelliccia, le membra rigide e l'espressione minacciosa erano identiche a quelle della sera prima. Voltò le spalle all'animale imbalsamato e s'infilò nel cucinino, sul retro del negozio, dove mise a bollire l'acqua per il tè, che, come tutti i giorni feriali, avrebbe preso insieme a Jeremy Quick, l'inquilino dell'ultimo piano.

Puntuale come al solito, l'ospite bussò alla porta ed entrò proprio mentre lei stava portando il vassoio con le tazze nel negozio. «Come va stamane, Inez?»

Era l'unico a pronunciare il suo nome con la cadenza spagnola. Una volta le aveva raccontato che un tempo vi era stato un sovrano spagnolo che pronunciava la zeta blesa, e i cortigiani, per eccessiva deferenza nei suoi confronti, avevano preso quell'abitudine, così che in Spagna, a differenza del Sud America, si era diffuso quel modo di pronunciare la zeta. A dire il vero, la storia aveva tutta l'aria di essere pura invenzione, ma era troppo educata per farglielo notare. Gli porse una tazza di tè e pose nel cucchiaino la pillola dolcificante, che lui stesso si portava dietro.

«E quello cosa diamine è?»

VISIT…

Era sicura che glielo avrebbe chiesto. «Un giaguaro.»

«Pensi che qualcuno possa comprarlo?»

«Mah, credo proprio che finirà per farmi compagnia sino alla fine dei miei giorni, assieme alla poltrona grigia e all'orologio di porcellana di Chelsea.»

L'amico accarezzò la testa dell'animale. «Zeinab non è ancora arrivata?»

«Oh, ma figurati! Come dice sempre lei, non ha il senso del tempo; al che ogni volta le rispondo: e allora perché non ti capita mai di arrivare prima?»

Lui rise. Come già in altre occasioni, le parve un uomo alquanto attraente. Ovviamente troppo giovane per lei. O forse no, considerato che le opinioni della gente su questioni del genere non erano più quelle di una volta? In fondo dimostrava non più di sette o otto anni meno di lei. «Farei bene a muovermi» le disse. «Io invece sono sin troppo consapevole del tempo.» Ripose con cura il piattino con la tazza sul vassoio, poi buttò lì: «Sembra che ci sia stato un altro omicidio.»

«Oh, no!»

«L'ho sentito al telegiornale delle otto. Proprio da queste parti. Be', adesso devo andare.»

Invece di aspettare che lei gli aprisse la porta del negozio, tornò sui suoi passi, attraversò l'entrata che metteva in comunicazione il negozio con l'ingresso dello stabile e uscì su Star Street dal portone principale. Inez sapeva ben poco di lui; le pareva che lavorasse da qualche parte nella zona periferica a nord di Londra, e che la sua attività avesse a che fare con i computer, come tanti, ormai. Stravedeva per la madre e aveva una fidanzata, a cui accennava di rado. L'aveva invitata a salire una sola volta, nell'appartamento arredato con gusto minimalista, con un incantevole giardino pensile.

Alle nove aprì il negozio e sistemò sul marciapiede il banco con i libri. Si trattava di antiche collezioni in brossura di autori ormai dimenticati, che vendeva a 50 penny la copia. Davanti al negozio era parcheggiato un furgone bianco completamente sudicio. Sul finestrino posteriore era attaccato un cartello che la fece sorridere: *'Non lavare. Veicolo adibito all'analisi scientifica della sporcizia.'*

Il tempo prometteva bene. Nel cielo azzurro il sole faceva capolino da dietro le palazzine a schiera alte tre piani. Lo scorcio sarebbe apparso ancor più bello se l'aria non fosse stata così satura di smog e di odori di cucina, e senza quella fauna che giaceva inerte addossata ai cartelloni pubblici-

tari, dopo una notte trascorsa fuori: quello era il risultato della vita moderna. Augurò il buon giorno al signor Khoury, proprietario della gioielleria accanto al suo negozio, intento, alquanto ottimisticamente, ad abbassare la tenda in previsione della giornata di sole.

«Buon giorno, signora» rispose al saluto nel suo usuale tono burbero.

«Ho un orecchino che ha perso il - come lo chiamate voi gioiellieri? - il supporto. Me lo può sistemare?»

«Vediamo» fu l'immancabile risposta, con l'aria di chi concede un favore. Ma bisognava riconoscergli che finiva sempre per riparare quel che gli portava.

Con il fiato grosso, Zeinab stava risalendo di corsa Star Street. «Salve, signor Khoury. Ciao, Inez. Mi spiace di aver fatto tardi. Lo sai che non ho il senso del tempo.»

Inez sospirò. «Non fai che ripetermi sempre la stessa cosa.»

Se ancora non l'aveva licenziata era perché riconosceva che la sua commessa sapeva fare il suo mestiere meglio di lei. Come aveva detto Jeremy, sarebbe stata capace di vendere un fucile da caccia grossa a un ambientalista. Naturalmente, gran parte della sua abilità si spiegava con la bellezza. Era quella la molla che spingeva molti uomini a entrare nel negozio. Pur non essendo una donna che sì vantasse del proprio aspetto, Inez era una persona sicura di sé, consapevole di essere ancora piacente, tuttavia era convinta che i giorni migliori fossero ormai passati. Se da giovane era stata tanto bella quanto Zeinab, era inevitabile che adesso, a cinquantacinque anni, su quel piano non poteva competere con lei. Non era più neanche lontanamente la donna che Martin aveva conosciuto venti anni prima. Nessun giovanotto avrebbe più attraversato la strada per entrare nel suo negozio a comprare uova di ceramica o un candeliere.

Zeinab aveva l'aspetto di una stellina di film hollywoodiano di seconda categoria. Con quella chioma nera che le arrivava sin sulle cosce slanciate, sarebbe stata perfetta se avesse percorso Star Street nuda a dorso di cavallo, i soli capelli a farle da velo. Nelle fattezze del suo viso si armonizzavano mirabilmente i lineamenti più delicati di una mezza dozzina di celebri stelle del cinema. Il suo sorriso avrebbe sciolto il cuore di un uomo, facendogli tremare le gambe. Le mani ricordavano pallidi fiori di un qualche albero tropicale, la pelle simile a petali di gigli illuminati da un raggio di sole al tramonto. Portava sempre gonne molto corte e scarpe dal tacco alto, maglietta bianca d'estate e soffici maglioncini candidi d'inverno, e un minuscolo diamante adornava la narice perfetta.

La voce non era all'altezza del fisico, per via di quell'accento che non aveva nulla dell'accattivante musicalità aristocratica alla maniera di Karachi. Ricordava piuttosto il dialetto londinese delle classi inferiori, fatto strano se si considerava che i genitori abitavano in un quartiere bene come Hampstead, e che, secondo quanto lei stessa affermava, la trattavano come una principessa. Quel giorno indossava una gonna in pelle nera, un paio di calze scure e un maglioncino d'angora bianco neve, soffice come le piume di un cigno. Attraversò con passo elegante il negozio, la tazza di tè in una mano, nell'altra uno spolverino variopinto, con il quale si diede a lucidare ampolline d'argento, vecchi strumenti musicali, portasigari, spille degli anni trenta a forma di frutta, piatti *Clarice Cliffe* e una bottiglia che racchiudeva una goletta a quattro alberi. I clienti non avevano idea di quanto fosse complicato tenere pulito un ambiente come quello. La polvere si accumulava con una velocità impressionante, conferendo al negozio un aspetto sciatto e trasandato. Non appena vide il giaguaro si bloccò. «E questo da dove salta fuori?»

«Me l'ha dato un cliente, ieri sera, dopo che sei andata via.»

«Intendi dire che te lo ha *regalato*?»

«Credo si rendesse perfettamente conto che non vale un granché.»

«Hanno ucciso un'altra ragazza» cambiò improvvisamente argomento Zeinab. «Giù a Boston.» Chiunque, non sapendo che intendeva Boston Street, accanto alla Marylebone Station, avrebbe pensato a Boston nel Massachusetts, o anche a Boston, Lincs.

«E con questa a quante siamo arrivati?»

«A tre. Più tardi compro il giornale.»

Dalla vetrina Inez era intenta a osservare la luminosa Jaguar color turchese di Morton Phibling, che stava parcheggiando dietro il furgone bianco. Come ogni giorno, veniva a salutare Zeinab. Al solito non fece il biglietto al parchimetro; l'autista lo aspettava in auto, e al profilarsi di un vigile avrebbe fatto il giro dell'isolato. Il signor Khoury, la mano destra che si grattava la folta barba, scosse la testa e rientrò nel suo negozio.

Morton Phibling lesse il cartello sul finestrino del furgone senza lasciarsi sfuggire nemmeno un sorriso e tutto impettito fece il suo ingresso nel negozio, il cappotto di cammello aperto e svolazzante, lasciando la porta aperta dietro di sé. «Pare che abbiano fatto a pezzi un'altra ragazza» esordì senza accennare alcun saluto, come di consueto.

«Se a lei piace metterla così.»

«Sono venuto per deliziarmi con la luce dei miei occhi.»

«Come sempre» commentò Inez.

Morton aveva più di sessant'anni. Basso e tracagnotto, la testa sproporzionatamente grande rispetto al corpo, portava lenti dall'intensa sfumatura color porpora. Non aveva nulla di attraente e Inez non lo trovava nemmeno simpatico, ma era ricchissimo, proprietario di diversi beni immobiliari e svariate automobili, tutte riverniciate a spruzzo con colori vivaci, come giallo banana, arancione, scarlatto e verde. Era innamorato di Zeinab: non c'era altro modo di porre la questione.

Intenta ad incollare l'etichetta del prezzo sulla parte inferiore di una brocca *Wedgwood*, la ragazza alzò la testa e gli scoccò uno dei suoi sorrisi.

«Come stai oggi, angelo mio?»

«Bene, ma non chiamarmi in quel modo.»

«Ma questo sei per me. Ti penso sempre, sai, Zeinab, dall'alba al tramonto.»

«Faccia pure come se non ci fossi» ironizzò Inez.

«Non mi vergogno dell'amore che provo. Anzi, voglio che tutti lo sappiano. La notte, solo nel mio giaciglio, cerco colei cui la mia anima anela. Sorgi, o mio amore, e vieni via con me.» Andava sempre avanti per po' su quel registro, con ben scarsi risultati. «Com'è splendido al mattino questo giglio.»

«Gradisce una tazza di tè?» chiese Inez. In realtà era lei a volerne ancora: non l'avrebbe certo preparato solo per offrirlo a lui.

«Sì, grazie. Stasera andiamo a cena da *Le Caprice*, angelo mio. Non l'avrai dimenticato, spero.»

«Certo che no. Ma non chiamarmi in quel modo.»

«Ti passo a prendere a casa, va bene? Facciamo alle sette e mezzo?»

«No che non va bene! Quante volte devo ripeterti che se ci becca mio padre dà fuori di matto? Eppure lo sai quello che ha fatto a mia sorella. Vuoi che dia una coltellata anche a me?»

«Ma io ho intenzioni serie, tesoro. Sono libero, adesso, e voglio sposarti. Lo sai che ti rispetto profondamente.»

«Questo non cambia le cose» ribatté Zeinab. «Non mi è permesso di uscire sola con un uomo. Se papà venisse a sapere che esco a cena con te si arrabbierebbe di brutto.»

«Vorrei tanto conoscere l'incantevole nido dove vivi» si ostinò Morton Phibling, con un accenno di doloroso rimpianto nella voce. «Sarebbe bellissimo poterti ammirare nel tuo ambiente.» Quindi, malgrado Inez fosse piuttosto distante, aggiunse a voce bassa: «Invece che vederti in questa pa-

lude, splendida farfalla in un letamaio.»

«Ti ho detto che non si può. Ci incontriamo in quel *Le come-si-chiama*.»

Nel cucinino, alle prese con il tè, Inez rabbrividì al pensiero del terribile padre di Zeinab. Quando un anno prima aveva assunto la ragazza nel suo negozio, lo *Star Antiques*, quell'uomo aveva quasi ucciso l'altra figlia, Nasreen, solo perché aveva trascorso una notte nell'appartamento del fidanzato, disonorando così la famiglia. «E non avevano nemmeno fatto niente» aveva raccontato Zeinab. Le aveva inferto cinque coltellate, ma Nasreen era sopravvissuta, dopo un ricovero di cinque mesi in ospedale. Anche se Zeinab probabilmente esagerava un po' le cose, doveva essere vero che rischiava la vita se fosse stata sorpresa in compagnia di qualche corteggiatore. Rientrò nel negozio con il tè fumante. Zeinab aveva chiesto a Morton Phibling di comprarle una copia dello *Standard*.

«Così leggiamo il resoconto dell'omicidio. Guarda stavolta che mi ha regalato.»

Sul palmo della mano aveva una grossa spilla raffigurante uno stelo con un bocciolo e due rose aperte, avvolte in una stoffa di satin blu.

«Sono diamanti veri?»

«Mi regala sempre diamanti veri. Costeranno migliaia di sterline. Gli ho promesso che la metterò stasera.»

«Non sarà un sacrificio» commentò Inez. «Ma fa' attenzione. Roba del genere è un invito a nozze per i malintenzionati. Credo che non ci sia bisogno di ricordarti che qui intorno gira un assassino che deruba le sue vittime. Eccolo che torna.»

Non si trattava però di Morton Phibling, bensì di una signora di mezza età che cercava un oggetto di porcellana fine per un regalo. Entrando, aveva preso dal banco un libro con la foto di una donna strangolata in copertina. Una scelta davvero appropriata, pensò Inez mentre incartava il piatto di porcellana dorata rosso e blu che la cliente aveva scelto. Rientrato in quel momento, Morton tenne aperta la porta alla signora che usciva dal negozio. Zeinab stava ancora beandosi ad ammirare il diamante; sembrava un angelo in contemplazione di qualche beatifica visione, venne da pensare a Morton.

«Sono davvero felice che ti piaccia, angelo mio.»

«Ma questo non ti dà diritto a chiamarmi in quel modo. Allora, diamo un'occhiata a 'sto giornale.»

Le due donne cominciarono a leggere. «Qui sta scritto che è successo ieri sera sul presto, attorno alle nove» lesse Zeinab. «Un tale l'ha sentita urla-

re ma non è intervenuto, e cinque minuti dopo ha visto qualcuno fuggire verso la stazione, una figura indistinta, dice qui, e non è stato in grado di stabilire se uomo o donna, ma indossava dei pantaloni. Poi l'ha trovata - ancora non è stata identificata - stesa sul selciato, morta stecchita. Non specificano come è stata uccisa, ma solo che aveva il volto violaceo. Probabilmente è stata strangolata. Non dice niente dei morsi.»

«Quella storia dei morsi è tutta una stupidaggine» replicò Inez. «Sul collo della prima ragazza assassinata c'era il segno di un morso, ma le analisi del DNA hanno appurato che ad azzannarla era stato il suo ragazzo. Ah, che si fa per amore! Perciò hanno affibbiato all'assassino il nome 'Rottweiler'.»

«Fammi vedere se ha preso qualcosa anche stavolta» disse Zeinab scorrendo rapidamente l'articolo. «Uhm, non si sa ancora perché non l'hanno ancora identificata. Cosa ha rubato le altre volte?»

«Alla prima vittima un accendisigari d'argento con le iniziali incise» rispose Morton dimostrando la sua notevole conoscenza di articoli di gioielleria, «un orologio d'oro alla seconda.»

«Si chiamavano Nicole Nimms e Rebecca Milsom. Mi chiedo cosa abbia sgraffignato stavolta. Mi sa che i cellulari non gli interessano. Altrimenti non si distinguerebbe da tutti quei bastardi che vanno in giro a fregare telefonini, no?»

«Comunque stasera fai attenzione quando vieni a *Le Caprice*, angelo mio» si raccomandò Morton, che fino a quel momento non sembrava aver notato il giaguaro. «Credo proprio che ti manderò a prendere con la limousine.»

«Se lo fai, non vengo» ribatté Zeinab, «e poi mi hai chiamato *di nuovo* in quel modo.»

«Hai intenzione di sposarlo?» le chiese Inez quando lui fu uscito. «È un po' anzianotto per te, ma ha un mucchio di soldi e tutto sommato non è cattivo.»

«Un po' anzianotto! Bah, dovrei scappare di casa per farlo, e sarebbe uno strazio. Non ho nessuna intenzione di abbandonare la mia povera mammina.»

Il campanello della porta suonò: era un cliente che cercava un sottovaso, preferibilmente in ferro lavorato. «Le mostro una splendida giardiniera, appena arrivata dalla Francia» gli propose Zeinab ammaliandolo con uno dei suoi sorrisi.

A dire il vero la 'splendida giardiniera' era stata acquistata in saldo in un

negozio di cianfrusaglie in Church Street. Il cliente non le staccò un attimo gli occhi di dosso mentre lei si accovacciava accanto al giaguaro per tirare fuori il treppiede sovrastato da una pila di copriletto indiani, volgendo poi il viso a guardarlo dal basso e spostando di lato una nera ciocca di capelli, come qualcuno che sollevi un velo che cela un quadro bellissimo.

«Molto carino» mormorò il cliente. «Quanto viene?» Sebbene avesse maggiorato il prezzo di venti sterline, l'acquirente non ebbe nulla da ridire. Con Zeinab era raro che gli uomini cercassero di mercanteggiare. «Non c'è bisogno che lo incarti.»

Gli tenne la porta aperta mentre usciva goffamente con il suo acquisto. Era talmente timido che inciampò sulla soglia, ma una volta fuori prese coraggio: «Arrivederci. È stato davvero un piacere.»

Inez non riuscì a trattenere una risata. Doveva ammettere che da quando aveva assunto quella ragazza gli affari andavano a gonfie vele. Lo vide allontanarsi in direzione della stazione di Paddington. Non aveva mica intenzione di prendere un treno con quell'affare dietro? Era alto quasi quanto lui. Guardando fuori notò che il cielo si era annuvolato. Perché aveva sempre l'impressione che non ci fossero più le belle giornate di sole, ma solo mattine che promettevano bene e poi finivano immancabilmente per guastarsi? Al posto del furgone sudicio ne era parcheggiato uno più pulito, dal quale scese Will Cobbett, cui si accodò subito il conducente. Inez e Zeinab li seguirono con lo sguardo attraverso la vetrina, da dove erano solite osservare e commentare tutto ciò che accadeva in Star Street.

«È Keith, il tipo che lavora con Will» la informò Zeinab. «Sta andando in quel negozio di materiale edile, in Edgware Road. Si rifornisce lì perché ha i prezzi molto bassi. Guarda, Will viene da questa parte: com'è che torna a quest'ora?»

«Forse ha dimenticato gli attrezzi, come spesso gli capita.»

Will Cobbett era l'unico inquilino dello stabile che non passava quasi mai per il negozio. Entrò dal portone principale accanto all'ingresso del negozio, e lo sentirono salire le scale.

«Ma che ha oggi?» chiese Zeinab. «Lo sai cosa dice Freddy di lui? Che è un ritardato mentale.»

L'espressione scandalizzò Inez. «Che villano! Mi meraviglio di Freddy. Will è quello che una volta si chiamava subnormale, e che oggi si definirebbe un giovane con 'difficoltà di apprendimento.' E, difficoltà o meno, a mio parere è davvero un bel ragazzo.»

«L'aspetto non è tutto» replicò Zeinab senza pensarlo. «A me piacciono

gli uomini intelligenti. Raffinati e intelligenti. Senti, non ti secca se esco un'oretta, vero? Rowley Woodhouse mi ha invitata a pranzo.»

Inez sbirciò l'orologio: era solo mezzogiorno e mezzo. «Questo vuol dire che non tornerai prima delle due e mezzo.»

«Chi è villano adesso? Non è colpa mia se non ho il senso del tempo. A proposito, hai mai frequentato un corso dove ti insegnano a gestire il tempo? Io invece stavo pensando di iscrivermi a un corso di dizione. Papà dice sempre che dovrei imparare a parlare bene, non come lui e mamma, che hanno preso l'accento di Islamabad. Vabbe', è meglio che vada, se no Rowley mi pianta un casino.»

Anche Martin aveva insegnato dizione. Era stato prima che iniziasse a recitare in *Forsyth* e avesse tutto quel successo. All'epoca in cui l'aveva conosciuto si guadagnava da vivere dando lezioni e facendo la comparsa in spettacoli minori. La sua era una voce ammaliante, forse un po' troppo aristocratica per l'ispettore di uno sceneggiato televisivo dei nostri giorni, ma perfetta per gli anni Ottanta. Dalle scale le arrivarono i passi pesanti di Will che scendeva. La cassetta degli attrezzi sotto braccio, il giovane si infilò nel furgone proprio mentre comparve un vigile urbano. Arrivò anche Keith, che si mise a questionare con il vigile. I passanti assistono volentieri alla discussione tra un agente del traffico e un automobilista sfortunato, sperando segretamente in una bella scazzottata. Inez non arrivava a tanto, ma avrebbe voluto che a Keith venisse appioppata una bella multa, così avrebbe imparato a riconoscere un divieto di sosta.

Due donne dal trucco pesante entrarono nel negozio e cominciarono a girovagare tra gli scaffali, maneggiando pezzi di frutta in vetro e oggettini che potevano essere tanto autentici *Netsuke* quanto dei falsi ben riusciti. Stavano solo 'dando un'occhiata,' si giustificarono. Non appena furono uscite si assicurò che il campanello della porta funzionasse, si ritirò nel cucinino e accese il televisore per il notiziario delle tredici. Il giornalista aveva la tipica espressione che assumono i presentatori quando devono dare notizie tristi e avvilenti, come quella dell'omicidio della ragazza avvenuto la sera prima in Boston Place. La vittima era stata identificata: si chiamava Caroline Dansk, residente in Park Road. Inez ne ipotizzò il tragitto: aveva attraversato Rossore ed era scesa giù verso Boston Place, forse diretta alla stazione. Aveva solo ventun anni, povera creatura.

Nel filmato sfilarono le immagini della fermata di Marylebone e della strada che vi corre accanto, con gli alti muri in mattoni, le palazzine ristrutturate e gli alberi piantati lungo i marciapiedi. C'era una stazione di polizia

nei paraggi, e ovunque furgoni delle forze dell'ordine e nastri a delimitare la scena del delitto, con la solita folla di curiosi in cerca di qualcosa da divorare. Non mandarono in onda alcuna foto di Caroline Dansk, né l'intervista ai suoi genitori disperati. L'avrebbero fatto a tempo debito, insieme alla descrizione accurata dell'oggetto che l'omicida le aveva sottratto dopo averla strangolata.

Si ipotizzava che l'assassino fosse lo stesso degli altri delitti. Ora che la storia del morso si era rivelata una stupidaggine e il nomignolo inappropriato, l'unico elemento comune ai vari delitti era il furto di piccoli oggetti. Questi giovani hanno tutto ciò che desiderano, rifletté Inez: computer, videocamere digitali, cellulari. Ai suoi tempi non era così. Che espressione sinistra, 'ai suoi tempi.' Si sarebbe potuto pensare che una volta trascorso il proprio momento inizi il lungo tramonto che conduce alla notte. Dapprima il crepuscolo, poi l'oscurità, infine le tenebre. Il suo tempo era giunto piuttosto tardi, solo quando aveva incontrato Martin, e il crepuscolo era cominciato con la sua morte. Coraggio, Inez, si riscosse, è inutile stare a elucubrare. Preparati qualcosa da mangiare, che non hai nessun Rowley Woodhouse o Morton Phibling a farlo per te, e cerca un programma più allegro. Si fece un panino al prosciutto e aprì una scatola di sottaceti, ma il tè non le andava. Meglio una *Diet Coke*: la caffeina l'avrebbe tenuta su per il pomeriggio.

Cosa avrà sottratto a quella ragazza? Chi è e dove vive? È sposato, ha dei bambini, degli amici? Perché lo fa, e quando e dove colpirà ancora? Porsi simili domande era avvilente, eppure inevitabile. Provava curiosità, ma con Martin accanto sarebbe stato diverso. Lui non aveva il gusto perverso per quei dettagli morbosi. Forse il fatto di dover mettere in scena il crimine quando recitava nella serie di *Forsyth* lo spingeva a rifiutare la realtà. Il campanello suonò. Inez si pulì le labbra e tornò in negozio.

2

Il sabato è una giornata unica. Nemmeno la domenica è così bella, guastata com'è dall'incombere minaccioso del lunedì, a ricordare che una sola notte ci separa dalla tediosa *routine* di sempre. Non che a Becky Cobbett non piacesse il suo lavoro, anzi. D'altra parte era stato il mezzo che le aveva permesso di farsi strada nella vita, di acquistare, arredandolo lussuosamente, un appartamento spazioso e confortevole in Gloucester Avenue, il brillante che portava al dito e la *Mercedes* parcheggiata sotto casa. E tutto

questo senza l'aiuto di un uomo. Oh, uomini ne aveva avuti, ma nessun serio pretendente che avesse raggiunto il suo successo e lo stesso livello di benessere.

Per lei il sabato mattina era il momento più bello della settimana, soprattutto al risveglio, quando assaporava l'arrivo di quel giorno tanto agognato. Se era libera da incombenze, o non aveva invitato il nipote a pranzo, trascorreva la mattina e buona parte del pomeriggio in giro per compere. Non sempre si recava nel West End; alle volte optava per Knightsbridge, altre per Covent Garden. Quel sabato era il turno di Oxford Street e di Bond Street; non avrebbe fatto acquisti impegnativi, ma si sarebbe dedicata alla scelta di articoli di poco conto, come un rossetto, un CD, una sciarpa, una confezione di docciaschiuma o un *bestseller*. Attratta da qualche vetrina sfavillante, avrebbe lanciato un'occhiata competente all'interno ed esplorato reparti fin dove non si era mai spinta, scegliendo accuratamente cosmetici con prodotti in omaggio. L'armadietto del bagno traboccava di pacchetti di ogni forma e colore cui erano abbinati quei gadget. La scelta degli abiti, invece, era una faccenda seria, e ogni spesa veniva vagliata con cura estrema.

«Non sono ricca,» era solita ripetere, «piuttosto direi benestante.»

Il sabato non era la giornata adatta per decisioni impegnative come quelle riguardanti i pochi capi costosi dal taglio elegante che si risolveva ad acquistare. Piuttosto, era dedicato a frivole gite di piacere che nulla avevano a che spartire con la ricerca di un abito scuro da indossare per l'ufficio, o di un vestito aderente da sfoggiare in occasione della festa annuale dell'azienda. No, quel giorno andava assaporato spensieratamente, sin dal momento in cui usciva di casa per prendere la metropolitana alla stazione di Camden Town, fino al rientro in taxi, cinque o sei ore più tardi.

Non trascorreva molto tempo nei bar, preferendo seguire l'itinerario che si era prefissata fino all'una, quando veniva l'ora di scegliere un ristorante o una caffetteria all'interno di un centro commerciale per consumare uno spuntino. Nel primo pomeriggio proseguiva il giro dei negozi, o magari cominciava a riflettere sull'acquisto di qualche abito impegnativo. Ma comperarlo, anche la sola decisione, era fuori discussione. Per un acquisto così impegnativo avrebbe consacrato un intero sabato a scapito del divertimento e delle usuali frivolezze.

Conosceva bene tutti i posti dove si poteva trovare con facilità un taxi. A differenza di coloro che apostrofano i tassisti sbraitando l'indirizzo come se impartissero un ordine, era abituata a rivolgersi a loro con estrema edu-

cazione: «Mi porterebbe in Gloucester Avenue, per favore?»

Molti non sapevano dove fosse, o la confondevano con Gloucester Terrace, Gloucester Place o Gloucester Road.

«A nord di Regent's Park» soleva puntualizzare. «Prenda la Camden Road e al semaforo volti a sinistra.»

Quel giorno chiese al tassista di fermarsi a un'edicola per comperare una copia dello *Standard.* Una volta a casa, preparò il tè e scorse il giornale per una decina di minuti. Sulla prima pagina campeggiava la fotografia di quella povera ragazza che avevano strangolato in Boston Place la sera precedente. 'Caroline Dansk, 21 anni,' recitava la didascalia. L'ultima vittima di Rottweiler.

'Sulla figura indistinta che è stata vista fuggire dalla scena del delitto la polizia brancola nel buio' lesse Becky. 'Non è stato possibile stabilire se si trattasse nemmeno di un uomo o di una donna. Lo strangolatore ha l'abitudine di derubare le sue vittime e, dettaglio ben più macabro, di morderle. Dalle prime notizie trapelate, sembrerebbe che questa volta l'oggetto sottratto sia un portachiavi ad anello, che l'assassino ha prelevato lasciando le chiavi nella borsetta. Da fonti vicine alla famiglia della ragazza, non sarebbero state rilevate tracce di morsi.

'Caroline aveva un portachiavi con un cagnolino' ha dichiarato il patrigno della vittima, Colin Ponti, 47 anni. 'Glielo aveva regalato un amico per Natale. Lo portava sempre con sé.'

'Noreen Ponti, la madre di Caroline, è troppo sconvolta per rilasciare interviste...'

Becky scosse la testa e ripiegò il giornale. Si sistemò comodamente sulla poltrona, apprestandosi ad esaminare con attenzione gli acquisti. Doveva aprire la busta con l'omaggio, controllare con cura ogni sacchetto e ogni boccetta. Questa volta si trattava di un CD, che inserì subito nel *walkman.* Poggiò la testa su un cuscino, chiuse gli occhi e si predispose all'ascolto. Avrebbe passato la sera davanti alla tv, o magari dando un'occhiata alla videocassetta che aveva comperato.

Con l'ausilio di quelle innocenti frivolezze e di una certa predisposizione all'autoindulgenza, andava alla continua ricerca del piacere edonistico, pur se effimero. Perché, come le era capitato di cogliere di sfuggita da un passante in Oxford Street, non esisteva una 'rosa senza spine'. Nel suo caso, la spina era rappresentata da uno smisurato complesso di colpa che ogni sabato, in particolare quel sabato, si acuiva: invece di passare la giornata in South Molton Street avrebbe potuto invitare Will a pranzo, che non vedeva

da una settimana. A pranzo, non a cena, perché aveva conservato quell'abitudine dai tempi dell'orfanotrofio.

Mentre era indaffarata nella scelta delle creme per la pelle e dei rossetti con l'omaggio, si era ripromessa di non pensare al nipote. Quel tarlo le aveva già rovinato il pranzo, e adesso, che era tranquillamente seduta sulla poltrona di casa, con il disco ormai finito, era tornato sulle cupe ali del suo senso di colpa. Will era rimasto solo tutto il sabato. Malgrado fosse una specie di David Beckham, più robusto e piazzato, era troppo candido e ingenuo per trovarsi una compagnia, e troppo timido per andare da solo al cinema o praticare qualche sport. Forse quello che lui reputava suo amico, uno degli assistenti sociali dell'orfanotrofio, lo avrebbe portato a bere qualcosa al *Monkey Puzzle*, ma non lo faceva ogni sabato, né ogni quindici giorni. E, comunque, l'intervento di un estraneo non sarebbe servito ad allentare il complesso di colpa che provava per averlo abbandonato, quel giorno come gli ultimi venti anni. Fu inondata dal disgusto di sé, e il pensiero della bella giornata che aveva trascorso le procurò un senso di nausea.

Sua sorella Anne era morta in un incidente stradale. L'auto era dell'uomo che la stava accompagnando a Cambridge a trovare i genitori, il primo con cui usciva dalla nascita di Will. Era un evento raro; quella era la prima volta dopo mesi. Sull'autostrada, il conducente di un autocarro aveva avuto un colpo di sonno; il mezzo aveva sfondato il guard-rail e investito in pieno la sua auto. Anne e lo sciagurato dell'autocarro erano morti sul colpo, mentre l'uomo che aveva deciso di sposare aveva perso le gambe.

A comunicarle la notizia erano state due agenti di polizia, presentatisi all'appartamento di Anne. Becky aveva chiesto due giorni di ferie per badare a Will, che all'epoca aveva tre anni. Le due sorelle erano molto legate, e nei confronti del bambino si sentiva come una seconda madre, tanto che era solita ripetere di avere la fortuna di provare tutte le gioie della maternità senza doverne sostenere il peso. Quella frase prese a tormentarla nei giorni che seguirono la tragedia. Avrebbe dovuto prendere il posto di Anne, rimanere con Will e fargli da madre? Doveva *adottarlo*?

Aveva spesso detto ad Anne di amarlo come fosse suo figlio. Ma era effettivamente così? A quel tempo era impiegata in un'agenzia di viaggi, e passava le serate a studiare per prendere la laurea in Economia e commercio: come avrebbe fatto se avesse adottato il bambino? Era già dura lavorare tutto il giorno. Così decise di rintracciare il padre di Will. Non aveva mai pagato gli alimenti per il figlio, e le sue visite erano sporadiche, ma le

assicurò che sarebbe venuto.

Becky prese altre due settimane di ferie, indispettendo il suo datore di lavoro. Si diede da fare per trovare a Will una sistemazione in una scuola materna e, prendendo il coraggio a due mani, chiamò i servizi sociali per metterli al corrente della situazione. Finalmente il padre di Will si fece vivo. Il bambino, sin troppo gioviale e socievole, gli si accoccolò subito sulle gambe, mentre l'uomo spiegava a Becky che non poteva tenerlo con sé perché la moglie, di soli diciannove anni, era incinta e non in grado di badare a un bimbo così piccolo.

Will fu affidato a un istituto. La notte prima che gli assistenti sociali venissero a prenderlo, Becky la trascorse tra le lacrime. Ma come avrebbe fatto a tenerlo? *Non poteva*. Il modo innocente e gioioso con cui il bambino afferrò la mano dell'uomo che lo portò via le recò un lieve conforto. Andrà tutto bene, non faceva altro che ripetersi, è meglio per lui che non rimanga con me; troverà certo degli ottimi genitori adottivi che desiderano a tutti i costi un figlio. Ma non andò così. Sebbene fosse un bimbo bellissimo, buono e di indole sin troppo mite, nessuno era disposto ad adottare una creatura che 'aveva qualcosa che non andava.' Il peggior tormento di Becky era il sospetto che la sua diversità fosse dovuta al suo abbandono a causa del proprio egoismo. Trascorreva ore intere a sforzarsi di ricordare com'era il bambino prima della morte della madre, e le parole della sorella quando le confidava che il piccolo era sin troppo tranquillo e ubbidiente per la sua età, che non manifestava mai l'istinto ribelle e l'atteggiamento indisciplinato tipico dei suoi coetanei. Il rimorso non l'abbandonò mai.

Cercò di superare i complessi di colpa recandosi spesso all'orfanotrofio, anche se la cosa non era ben vista dai suoi tutori, e portandolo con sé quelle poche volte che glielo consentivano. Quando ingranò negli affari, cominciò a coprirlo di regali, che però non poteva portare in istituto per non suscitare l'invidia degli altri bambini. Al compimento del dodicesimo anno si offerse di pagare la retta di una scuola privata nel New England che si occupava di ragazzi con problemi simili ai suoi, ma i servizi sociali non glielo permisero. Erano molto progressisti, decisamente schierati a sinistra, e non persero l'occasione per ricordare che non aveva alcun diritto di decidere del futuro del nipote: non era che la zia. Nel frattempo il padre era scappato in Australia, abbandonando un'altra donna sola con un bambino da crescere.

«Spetta a noi la prossima mossa, signorina Cobbett» puntualizzò l'assistente sociale che si occupava di Will. «Compete a noi decidere.»

Così lo iscrissero a una scuola specializzata nell'educazione di ragazzi con difficoltà di apprendimento. Era un istituto che non aveva docenti a sufficienza, e quei pochi che vi lavoravano non potevano dedicarsi pienamente all'insegnamento perché sommersi da un mare di scartoffie e sempre alle prese con impedimenti burocratici. Per Becky fu già una conquista che il ragazzo imparasse a leggere parole brevi e semplici, e che fosse in grado di fare correttamente le operazioni. Forse se avesse frequentato la scuola privata del Vermont non avrebbe raggiunto gli stessi risultati. Ma quale sarebbe stato il suo futuro, quando fosse venuto il momento di lasciare la scuola? Come si sarebbe guadagnato da vivere?

I servizi sociali optarono per un istituto tecnico. Will si dimostrò simpatico ed educato con tutti, perfino ansioso di apprendere, ma i diagrammi e i manuali tecnici che avrebbe dovuto studiare gli rimasero completamente estranei. Non si trattava di semplici operazioni aritmetiche, ma di pesi, misure e calcoli, ben oltre la sua portata. In quel periodo divideva un appartamento con sei giovani con problemi simili ai suoi, selezionati e raggruppati per consentire loro l'esperienza della vita di gruppo. Anche se Will non se ne lamentò mai, Becky scoprì che era diventato oggetto di derisione e vittima di scherzi da parte degli altri ragazzi. Un giorno, gli aveva chiesto cosa gli sarebbe piaciuto fare. «Vivere insieme a te» le aveva risposto.

Si era sentita franare la terra sotto i piedi, il mondo crollare addosso. In seguito ripensò a quel momento come al peggiore della sua vita. In quel periodo frequentava un ragazzo, con il quale trascorreva il sabato sera e la domenica, sporadicamente qualche giorno della settimana. Non poteva rinunciare a quei momenti tutti per sé, da trascorrere in assoluta tranquillità, in particolare i suoi sabati speciali. Ma spiegarlo a Will era fuori discussione.

«Questo appartamento non è grande abbastanza per due persone, Will. Lo sai che c'è solo una stanza da letto. Che ne dici di vivere in un posto tutto tuo? Potremmo vederci più spesso. Verrai a trovarmi e usciremo insieme.»

«Non fa niente» le aveva risposto con un sorriso mesto.

I dirigenti scolastici gli procurarono un lavoro manuale che non richiedeva alcuna specializzazione, alle dipendenze di un muratore che lavorava in proprio, un certo Keith Beatty, e dopo un po' di pratica Will aveva acquisito delle abilità di base. Fu lei a trovargli l'appartamento in quel palazzo con il negozio di antiquariato, abbastanza vicino a Lisson Grove, dove lavorava, e non troppo lontano da dove viveva lei. Era del taglio giusto,

una stanza, cucina e un piccolo bagno. Gli altri inquilini erano gente a posto: Inez, Freddy qualcosa (un caraibico con un bel carattere allegro), e un tipo simpatico che abitava al piano di sopra. C'era anche una certa Ludmila, che lei non aveva mai incontrato. Aveva temuto che il nipote non sarebbe stato in grado di tenere l'appartamento in ordine ed era pronta a farsene carico, ma Will l'aveva sorpresa: non solo lo manteneva pulito, ma l'aveva reso accogliente abbellendolo con tutta una serie di oggettini. Alcuni di questi, un vasetto verde di vetro, un gatto di porcellana, una lampada con la base a forma di abaco cinese, sospettava che fossero regali di Inez, alcuni glieli aveva comperati lei, ma altri li aveva acquistati lui stesso, come i cuscini rosagrigio, o il servizio di piatti e le tazze dai colori dell'arcobaleno. Decise di fargli allacciare il telefono; non sarebbe mai stata tranquilla sapendolo privo, anche se dubitava che sarebbe stato in grado di usarlo.

Lo accompagnava sempre allo zoo, che lui adorava, sulla barca nel canale di Camden Lock e sul Tamigi. Un paio di volte l'aveva portato al cinema, ma si era accorta che il ragazzo non riusciva a cogliere la differenza tra realtà e finzione. Le scene di sesso lo sconcertavano, quelle di violenza lo terrorizzavano; si metteva a mugolare e le si aggrappava addosso, finché era costretta a portarlo fuori. *Harry Potter*, che lei giudicava un film innocuo, lo aveva impressionato a tal punto che la volta seguente che andò a trovarlo le raccontò di essere andato alla stazione di King Cross a cercare Harry Potter, meravigliandosi che non fosse lì. La maggior parte delle volte lo faceva venire a casa, ma non così spesso: avrebbe dovuto invitarlo almeno una volta a settimana. E come avrebbe trascorso il tempo da solo in casa? Superando i dubbi e i timori per le reazioni che aveva manifestato al cinema, si era decisa a comprargli un televisore. Will ci si divertiva un mondo. Si chiedeva quali effetti avrebbero provocato in lui le scene di sesso e di violenza, ma aveva paura di scoprirlo. Era in grado di leggere solo libri per l'infanzia, e la musica non gli interessava. Probabilmente passava il tempo a pulire l'appartamento e a trastullarsi con i ninnoli che amava tanto. E poi si poteva contare sulla presenza occasionale dell'assistente sociale, che ogni tanto lo portava a prendere una birra al pub.

A quel punto, rifletté mentre inseriva un'altra cassetta nel videoregistratore, sarebbe stato importante trovargli una fidanzata. Una ragazza carina e sensibile, vecchio stampo, se mai ne esistevano ancora, che gli avrebbe fatto da madre prendendosi cura di lui. Doveva rivolgersi a un'agenzia matrimoniale? No, era la cosa peggiore da fare per le persone come Will. For-

se Inez conosceva qualche ragazza. Si ripromise di parlarle al più presto. Prima di far partire il video, chiamò Will. «Pronto?» rispose con l'usuale tono tra il timoroso e l'interrogativo. Gli propose di trascorrere la domenica insieme.

Will accettò con l'entusiasmo che un ragazzo normale avrebbe mostrato dinanzi all'invito di un viaggio in giro per il mondo.

3

Inez era convinta che Will Cobbett fosse l'unico inquilino dello stabile a non sapere nulla dell'omicidio. Anzi, il solo abitante di Star Street. Quella domenica ne parlavano tutti, ma le sole parole che aveva detto nell'ingresso quando era scesa a prendere il giornale, erano state: «Ha visto che bella giornata di sole, signora Ferry? Sto andando da mia zia.» I miti occhi azzurri non rivelarono alcuna espressione quando incrociarono il titolo a caratteri cubitali in prima pagina; quindi aveva alzato la testa e aggiunto che non vedeva l'ora di recarsi dalla zia.

«Mi piace andare da lei. Per pranzo mi fa sempre le cose che mi piacciono.»

Era talmente bello, sempre tanto pulito e ordinato, da avere un'espressione quasi intelligente. Com'era possibile che un uomo così ben fatto, alto, magro, il taglio del naso e della bocca perfetti, i capelli biondi con un paio d'occhi come quelli fosse... be', diverso dagli altri? Di solito ci si raffigura gli incolti e i sempliciotti come persone di aspetto sgradevole, malfatti e tarchiati; Will era semplicemente bellissimo. Non c'erano altre parole per descriverlo, e se avesse avuto trent'anni di meno ci avrebbe fatto su un pensierino.

«Salutami tua zia.» Becky Cobbett le piaceva, soprattutto perché stravedeva per il ragazzo. Poche zie si sarebbero accollate tutti quei fastidi, come aveva fatto lei. L'altruismo non era una dote comune. «Portale i miei più cari saluti, e dille che la prossima volta vi aspetto per prendere qualcosa da bere.»

«Potrò avere succo di lampone e di mirtillo?»

«Certo. Dobbiamo fissare un appuntamento.»

Evitò di fare il minimo accenno a Caroline Dansk. Becky le aveva confidato che qualsiasi genere di violenza, la sola idea, lo sconvolgeva. D'altra parte, non avrebbe certo faticato a incontrare qualcuno ben felice di scambiare qualche commento su quella triste vicenda. Inez rientrò in casa e si

preparò il caffè, che accompagnò con un pasticcino danese. La fotografia della ragazza uccisa era diversa da quella pubblicata nell'edizione della sera. In questa appariva più matura e attraente, le labbra socchiuse, gli occhi grandi e, le parve, colmi di speranza. Morta a soli ventun anni!

A quell'età lei si era sposata per la prima volta. Fosse stata più matura non avrebbe certo scelto un uomo che non era capace di tenere gli occhi, anzi, il più delle volte le mani, lontano da ogni ragazza che vedeva, attraente o meno che fosse. I capelli biondi lunghi e folti, gli occhi castani, i lineamenti regolari, Inez era davvero bella ma evidentemente non abbastanza per Brian. Aveva intuito qualcosa ma non aveva interpretato bene quei segnali, confidando nella storia antica come il mondo che lei sarebbe riuscita a cambiarlo. A dire il vero, era stato Martin il primo uomo che non avrebbe mai desiderato cambiare. Sospirò e tornò a concentrarsi sull'articolo in prima pagina.

Si parlava di nuovo del portachiavi che l'assassino aveva sottratto alla vittima, un anello di onice placcato d'oro, con una catenina anch'essa dorata a cui era legato un cagnolino, che un disegnatore aveva riprodotto in base alla descrizione fattane dal patrigno della ragazza. Piuttosto inutile, reputò Inez, considerato che lo strangolatore non l'avrebbe certo lasciato in giro per farsi scoprire. Noreen Ponti, la madre della vittima, aveva lanciato un appello a chi fosse in grado di fornire informazioni utili per la cattura dell'assassino. Anche questo era comprensibile ma inutile. Il problema non stava certo lì: chi non ne avrebbe desiderato la cattura? Nella seconda pagina compariva un articolo riguardante uno scandalo che coinvolgeva il partito dei conservatori, un altro su un noto medico implicato in uno scandalo, e la fotografia del matrimonio tra due anziani politici.

Inez aveva tenuto per sé tutto il primo piano dello stabile di sua proprietà. L'appartamento era composto da un ampio soggiorno, una cucina spaziosa, due stanze da letto e un bagno. Con il denaro che Martin le aveva lasciato aveva ricavato degli appartamenti nei tre piani sovrastanti il negozio acquistato con il marito, ristrutturandoli completamente. Non era animata da una spinta filantropica; lo aveva fatto per affittarli e poter contare su un'entrata fissa, perché aveva deciso, come Rossella O'Hara, di non essere mai più povera. Al piano superiore i due appartamentini, composti da una stanza, bagno e cucina, erano abitati da due inquilini: da Will quello che dava sul retro, da Ludmila Gogol e da Freddy Perfect, che si faceva vedere di rado, quello che si affacciava sulla strada.

Da sopra sentì i passi di Ludmila, che la domenica era solita alzarsi mol-

to tardi, rimanendo tutto il giorno con indosso una delle sue tante vestaglie; non si cambiava nemmeno per scendere a prendere il latte o il giornale. Gogol era il nome di un grande scrittore russo. Questo non significava che fosse un nome falso (c'era gente che si chiamava Shakespeare e Browning, Martin aveva un cugino di nome Dickens), ma in qualche modo la faceva apparire poco credibile. A volte la ragazza esibiva un marcato accento mitteleuropeo, di quelli che si sentono nei film, altre parlava con la cadenza dei frequentatori dell'ufficio di collocamento di Lisson Grove.

Inez era molto interessata al prossimo, anche se non aveva mai imparato a esprimere un giudizio esatto sulla loro natura. Ne era consapevole, ma poteva farci ben poco. Ad esempio, non se la sentiva di mettere la mano sul fuoco che Freddy Perfect fosse quello che appariva, un pagliaccio allegro ma per niente divertente, e non un imbroglioncello da strapazzo? E perché mai Zeinab non invitava mai nessuno a casa, anzi, non vi si faceva nemmeno accompagnare? La severità del padre, musulmano osservante, poteva essere comprensibile nei confronti dei ragazzi che le facevano il filo, ma perché proibirle anche di farsi accompagnare dalle donne? Era un paranoico furioso? La settimana prima, dopo aver consegnato un busto di bronzo dell'artista Field Marshall Montgomery a Highgate, si era offerta di portarla a casa, ma la ragazza era parsa terrorizzata alla sola idea. Davvero impossibile riuscire a comprendere gli esseri umani.

Quei due vecchi sul giornale, per esempio: cosa mai li aveva spinti al matrimonio? Insieme avevano più di centoquarantasei anni; come potevano pensare di imparare a conoscersi, a quell'età in cui abitudini inveterate e piccole o grandi idiosincrasie erano profondamente radicate? Possedevano ancora le energie per provare? Lei dopo la morte di Martin aveva deciso di non sposarsi mai più, anche se ne avesse avuta l'occasione. Ma la presenza di una figura maschile le mancava. Un bell'uomo di mezza età, con cui uscire a prendere qualcosa da bere o a vedere un film. E con cui ogni tanto trascorrere la notte, perché no? Alle volte, quando nelle calde serate estive le capitava di passare davanti a qualche bar, le luci fioche che illuminavano le coppie sedute ai tavolini all'aperto, il desiderio di avere Martin al suo fianco era lancinante. O almeno che vi fosse qualcuno che gli assomigliasse e avesse scelto proprio lei e non un'altra donna. Non chiedeva un amore passionale, né la devozione assoluta che Martin aveva nutrito per lei, ma soltanto una persona piacevole con cui condividere gli ultimi anni della sua vita.

Faceva del suo meglio per mantenersi in forma e conservare un aspetto

gradevole, ed era fortunata ad avere quel tipo di capelli biondo cenere che difficilmente ingrigiscono, ma gli uomini che capitavano nel negozio erano invariabilmente attratti da Zeinab, e questo era quanto. Non avrebbe degnato di uno sguardo Morton Phibling ma, come ogni donna ragionevole, conveniva che per una della sua età si sarebbe trattato di una scelta molto più confacente di quanto non fosse per una ragazza di venti anni. Evidentemente gli uomini non la vedevano in quel modo.

Aveva tutta la domenica di fronte a sé. A differenza degli altri giorni della settimana, quando rifiutava di ammettere la sua solitudine, in quell'occasione rimaneva sola, a meno che qualche amico non l'invitasse a pranzo o lei si sforzasse di invitare qualcuno. Forse avrebbe dovuto darsi più da fare, anche se questo voleva dire cucinare e mettersi in ordine. Invece avrebbe trascorso la giornata a lavare i panni, a stirare e a passare l'aspirapolvere per le stanze, o tutt'al più, se non era troppo freddo, la sera avrebbe fatto una passeggiata nel parco o in Bayswater Road, dove le coppie sedevano nei caffè, mano nella mano, le candele accese sui tavolini. E poi di nuovo a casa, a vedere qualche interminabile videocassetta, il suo bene più prezioso.

Come quasi tutti gli attori, eccezion fatta per quelli che vanno per la maggiore, Martin aveva passato lunghi periodi senza lavoro. Si guadagnava il pane insegnando dizione, lavorando in qualche grande magazzino e, nei momenti particolarmente duri, facendo le pulizie. Quando divenne famoso, qualche vecchio datore di lavoro si ricordò di lui e andò in giro a dire: 'Non ci crederai, eppure Martin Ferry veniva a pulire il mio appartamento.' Non aveva intenzione di presentarsi al provino per la parte che gli avrebbe assicurato la celebrità, quella dell'ispettore capo Jonathan Forsyth, ma un amico, lo stesso che la settimana precedente gli aveva presentato Inez, lo aveva convinto a provarci. Martin stava divorziando dalla moglie, mentre Inez si era appena separata da Brian. L'aveva chiamata, ricordandole che si erano conosciuti qualche giorno prima, le aveva chiesto di uscire e le aveva raccontato di aver sostenuto un provino per la parte di protagonista in una nuova serie televisiva poliziesca, anche se non aveva pressoché alcuna speranza di farcela.

Anche dopo che gli era stata assegnata la parte e aveva iniziato le riprese, non credeva che la serie avrebbe avuto successo. I racconti da cui era tratta non erano esattamente dei *bestseller* e Inez, che ne aveva letto qualcuno, li reputava scritti male e per nulla convincenti. Ma, vuoi perché fos-

sero passati tra le mani di un ottimo sceneggiatore, vuoi per l'interpretazione carismatica di Martin, la serie balzò subito in vetta alla classifica dei programmi più seguiti dal pubblico. Nell'arco dei tre mesi durante i quali andarono in onda i primi sei episodi era divenuto una celebrità. Inez era convinta che l'avrebbe lasciata per mettersi insieme a qualche produttrice o diva del suo rango, magari più giovane di lei. Invece, le chiese di sposarlo.

Lui viveva in affitto e non aveva proprietà immobiliari, ma alla vigilia delle nozze acquistò lo stabile in Star Street, chiusero il negozio al piano terra, che già da tempo aveva cessato l'attività e si sistemarono nei tre piani superiori. Dire che il suo fosse un matrimonio felice, come qualche conoscente affermava significava sminuire e svilire il loro rapporto. Senza alcuna esagerazione, vivevano in uno stato di beatitudine. L'amore passionale che lascia senza respiro e presto svanisce, prerogativa delle coppie molto giovani, per loro durò inalterato dal momento in cui si sposarono nella circoscrizione comunale di Marylebone al giorno in cui Martin se ne andò per un attacco di cuore. Magro, alto, astemio, sempre in attività e senza aver mai fumato una sola sigaretta, Martin era morto all'età di cinquantasei anni nel giro di pochi minuti in seguito a un infarto.

Inez ereditò la casa e una discreta somma di denaro, ma non le importava nulla. Non le sarebbe importato se anche l'avesse lasciata senza eredità o un ladro le avesse rubato tutto, e fosse finita per strada come i barboni. La perdita del marito era incolmabile, e nulla avrebbe potuto consolarla. O almeno così pensava allora. Quando, rovistando tra le cose del marito, s'imbatté nelle cassette con le dodici puntate di *Forsyth*, il cuore ebbe un sussulto. Non capì mai perché non le aveva buttate via; probabilmente perché non riusciva nemmeno a toccarle. Sapeva dov'erano sepolte, in quel cassetto che evitava persino di aprire, ed era bastata una fugace occhiata alla fotografia di lui stampata sulla custodia dei nastri per farla prorompere in un pianto dirotto.

Sei mesi dopo la sua morte toccò il fondo della desolazione e fu assalita da un disperato desiderio di riaverlo. Avrebbe dato tutto pur di poterlo riabbracciare per un attimo, tenerlo accanto qualche minuto. Il solo pensiero le toglieva il respiro. Era convinta che se non lo avesse visto anche solo un istante non avrebbe resistito. Aveva deciso di mandare giù con l'aiuto del gin tutta la boccetta di sonnifero che il medico le aveva prescritto. Era stato allora che le erano tornate in mente le registrazioni. Era il modo per rivederlo, riascoltarne la voce, guardarlo muoversi, camminare, parlare, ore ed ore, senza mai fermarsi. Ma ce l'avrebbe fatta quando l'avesse avuto

di fronte? A spingerla fu la consapevolezza che peggio di così non poteva andare.

Tirò fuori le cassette con mani tremanti. Era l'episodio di partenza, *Forsyth e il piccolo giullare*. Lo shock iniziale glielo procurò la sigla, un'aria di Händel che non aveva più riascoltato. Ma non appena aveva visto inquadrato Martin che saliva le scale del suo ufficio aveva lanciato un grido, incapace di controllarsi. Era come aveva temuto, non ce l'avrebbe fatta.

Ma no. In fondo era lì, davanti a lei, il suo marito adorato, il suo amante, il suo tesoro, l'unico uomo che avesse davvero amato, era lì con lei, in quella stanza, che le stava parlando. L'unico problema era non poterlo toccare, ed era tremendo, ma le immagini le restituivano tanto di lui. Sarebbe stato così per sempre. Non sarebbe più svanito nel nulla, perché tutte le volte che lo avesse desiderato poteva avere un altro Martin, una copia filmata e registrata, con il suo sorriso, la sua voce. E poi c'erano parecchi altri video che lei non possedeva; certo, avrebbe acquistato ogni pellicola che lo ritraeva...

D'ora in avanti non sarebbe andata a passeggio, avrebbe evitato la dorata luce vespertina che le suscitava fugaci visioni di atroce nostalgia, ma avrebbe trascorso lunghe serate accanto a Martin.

Star Street corre a occidente, congiungendo Edgware Road a Norfolk Square, la stazione di Paddington al *St Mary's Hospital*. È una via zeppa di case un tempo modeste, dai tetti a terrazza, alte tre piani e con lo scantinato. Ma al crocevia delle strade, ai quattro angoli, si innalzano dei palazzi più imponenti, con negozi al piano terra sovrastati da tre piani. E così per ben tre incroci; è evidentemente il risultato di un disegno, l'innovazione architettonica dell'anonimo urbanista che nel diciannovesimo secolo aveva progettato quegli edifici.

Le vie sono piuttosto ampie e scarsamente alberate, a parte i platani e i tigli del giardino di Norfolk Square. Vista la scarsità di parcheggi, come in tutte le zone centrali di Londra, le automobili sono allineate lungo i marciapiedi. Nessuno la definirebbe una bella strada, anche se conserva un certo sapore ottocentesco. La simmetria degli edifici risulta gradevole, e i negozi hanno un fascino tutto antico: un ferramenta, l'immancabile agenzia immobiliare, un parrucchiere, un giornalaio e lo *Star Antiques*, che sorge all'incrocio con Bridgnorth Street.

Un tempo era una libreria dell'usato e, una volta cessata l'attività, il negozio era rimasto chiuso per anni. Poco dopo la morte di Martin, Inez ave-

va perso anche una zia novantaduenne, Violet, che le aveva lasciato una grossa casa a Clapham piena di mobili vittoriani. Così le era venuta l'idea di una bottega di antiquariato. Aveva ristrutturato il locale in Star Street, lo aveva riempito di tutta la mobilia ereditata da zia Violet e aveva aperto il negozio. Poi aveva affittato gli appartamenti. La prima inquilina era stata Ludmila, seguita da Will Cobbett e infine da Jeremy Quick. Le scale che conducevano ai piani superiori partivano da un piccolo ingresso con tre porte: una dava nel negozio, la seconda sulla strada e l'ultima nel giardino sul retro. Sul quella che immetteva nel negozio aveva appeso un cartello con la scritta *'Privato. Vietato l'ingresso,'* ma nessuno lo rispettava, nemmeno Jeremy Quick, che per il suo comportamento impeccabile considerava l'affittuario modello. Per qualche ragione sconosciuta, preferivano tutti passare per il negozio invece di servirsi del portone che dava direttamente sulla strada.

Quel lunedì mattina era appena scesa nel negozio ancora chiuso quando il campanello suonò, subito seguito da colpi decisi alla porta. Senza alzare il capo dalle due brocche che stava spolverando, esclamò a voce alta: «Il negozio apre alle nove e trenta.»

«Polizia!» gridò una voce di rimando. «Dobbiamo parlarle.»

Allorché aprì la porta si trovò davanti due uomini in divisa. Il più anziano, che si presentò come l'ispettore Crippen, si scusò per il disturbo, motivando la visita con il fatto che stavano svolgendo delle indagini di routine. I due non avevano nulla del fascino, dell'eleganza e della cortesia dell'ispettore capo Forsyth.

«In cosa posso esservi utile? L'indagine ha qualcosa a che fare con la ragazza uccisa a Boston Place?»

«Sì, signora.» Per un momento desiderò che la chiamasse 'amore.' «Immagino che avrà seguito i notiziari alla tv.»

«Ma non è accaduto qui vicino. Boston Place sarà a due chilometri da qui.»

«Molto meno» la corresse il poliziotto più giovane, con un sorriso indulgente. «Una persona, ignoriamo ancora se uomo o donna, è stata vista fuggire dalla scena del delitto, e dieci minuti più tardi un testimone attendibile ha notato qualcuno che le assomigliava imboccare Star Street, proveniente da Edgware Road.»

«Cosa intende con 'imboccare?' Correva o cosa?»

Crippen stava per rispondere, quando Jeremy Quick fece capolino dalla porta sul retro. «Chiedo perdono, non intendevo disturbare» spiegò, e

scomparve.

«Chi era?» si informò Crippen.

«L'inquilino dell'ultimo piano.»

«Avremmo bisogno di parlare con lui. Dove può essere andato, signora?»

«A prendere la metropolitana a Edgware Road, immagino.»

«Raggiungilo, Osnabrook» ordinò Crippen al collega. «Muoviti. Ci sono altri inquilini, signora... ehm?»

«Signora Ferry. Sì, altri due. Mi stava dicendo se quella persona, non meglio identificata, è stata vista correre o meno.»

«Correva. Per caso l'ha notato? Saranno state le nove e un quarto di giovedì sera.»

«A quell'ora ero su, nel mio appartamento. Avevo le tende tirate.» Quando si aprì di nuovo la porta, Inez sospirò esasperata.

Ma questa volta l'intruso entrò e si chiuse l'uscio alle spalle. Come le aveva fatto osservare una volta Jeremy, Freddy Perfect non esitava mai. «Un buongiorno a tutti voi» salutò allegramente. «È raro ricevere visite a quest'ora del mattino, eh, Inez?» ammiccò facendole l'occhiolino. «Deve trattarsi proprio di una questione urgente.»

«Questo gentiluomo è un altro inquilino, signora Ferry?»

«Non sono io l'inquilino, signore, bensì la mia amante, signorina Ludmila Gogol.»

Probabilmente era la prima volta che qualcuno dava del gentiluomo a Freddy, e che un altro, non certo il suo sottoposto, si rivolgesse a Crippen con l'appellativo di 'signore.' L'ispettore reagì alla parola usata da Freddy per designare la sua fidanzata o compagna con un impercettibile batter di ciglia. Dall'ingresso che dava sulla strada entrò Jeremy Quick, seguito da Osnabrook.

«Non posso fermarmi più di cinque minuti» mise subito in chiaro Jeremy. «Non voglio arrivare tardi in ufficio.»

Osnabrook gli domandò se la sera del delitto avesse visto un uomo imboccare Star Street di corsa, ma prima che avesse tempo di rispondere Freddy Perfect interloquì come se stesse intrattenendo un'amabile conversazione: «Mi chiedo per quale motivo corresse. Anzi, lo chiedo a voi: da cosa o da chi stava scappando? Qualcuno lo inseguiva?»

«Questo non lo abbiamo ancora appurato» gli rispose Crippen con una certa impazienza, prima di ripetere la domanda a Jeremy. In piedi in un angolo, accanto a un grosso vaso su cui era raffigurato il Partenone,

Freddy annuiva con aria giudiziosa, maneggiando un binocolo vittoriano, di quelli che si usavano nei teatri d'opera, quasi che fosse una corona da sgranare per tenere occupate le mani e calmare l'agitazione.

«A dire il vero ho visto qualcuno» rispose Jeremy. «Saranno state le nove e dieci, nove e un quarto; ho sentito un rumore di passi e una frenata. Stava correndo, forse attraversava Edgware Road e una macchina ha frenato per non investirlo. Mi sono affacciato - il mio appartamento ha due finestre su Star Street - e ho notato una figura che correre in direzione di Norfolk Square.»

«Non ne ha parlato con nessuno?»

«Non ho collegato l'episodio al delitto.»

«È naturale che non l'abbia fatto» s'intromise Freddy. Posò il binocolo, afferrò un portatovaglioli in argento e aggiunse: «Perché avrebbe dovuto? Non tutti quelli che corrono stanno scappando dalla scena di un delitto, no?»

«Signor Quick?»

«Be', è così. Per quanto ne so quel tipo stava facendo la sua corsetta serale.»

«Allora si trattava di un uomo? Ne è sicuro?» chiese Osnabrook guardandolo fisso.

D'improvviso Jeremy sembrò confondersi: «Adesso che mi ci fa pensare, non potrei affermarlo con certezza. Poteva anche essere una donna. Senta, adesso devo andare.»

«Ci fornisca una sua descrizione, prima, signor Quick.»

«Ora sapremo se è un attento osservatore, Inez» commentò Freddy.

Alla terza intromissione, Crippen sbottò: «Se non le dispiace, signor... ehm, come diavolo si chiama?»

«Perfect» rispose Freddy. «Di nome e di fatto, come sono solito ripetere.» Quindi, assumendo un contegno: «Volevo solo rendermi utile.»

«Sì, d'accordo, grazie. Lo ha osservato bene, signor Quick?»

«Uomo o donna che fosse era piuttosto giovane, tra i venti e i trenta, indossava jeans, non portava la giacca ma una maglietta a maniche lunghe, grigio scuro o blu, non saprei, era quasi buio e la luce artificiale altera i colori. Senta, adesso devo proprio andare.»

«Peccato che non l'abbia visto io questo... questo ermafrodita» commentò Freddy. La parola che aveva scelto dovette piacergli, perché la ripeté: «Ermafrodita, sì. Se fosse capitato a me sarei stato in grado di fornirvi una descrizione dettagliata.» Sollevò un calice veneziano da *champagne* e si

mise a guardarlo in controluce. «Ma sfortunatamente io e la signorina Gogol eravamo a bere qualcosa al *Marquise*.»

«Freddy, per favore, metti giù quel bicchiere» lo esortò seccamente Inez. «Non so proprio chi ti dia il permesso di girare liberamente qui e toccare la merce come se fossi il padrone.»

Freddy parve offendersi. «È esattamente quello che fanno i clienti nelle botteghe dei rigattieri.»

«Questo non è il negozio di un rigattiere, e poi tu non hai mai comprato niente. Non hai altro da fare?»

«Se non c'è nessun altro con cui parlare» intervenne Osnabrook «possiamo andare. A proposito, mi pareva di aver visto qui anche una ragazza asiatica.»

Inez sospirò. Quale uomo poteva mai dimenticare quella visione? «Lavora per me. Non vive qui.» Quando sarebbe arrivata?, pensò guardando l'orologio del nonno.

«Potremmo avere ancora bisogno di voi» avvertì Crippen uscendo, mentre Osnabrook gli teneva la porta aperta.

«Be', grazie a questi delitti siamo sulla cresta dell'onda.» Quel benedetto ragazzo non si offendeva mai, qualsiasi cosa dicesse. E questo aveva i suoi svantaggi. «Be', se stai cercando un altro assistente il lavoro non mi dispiacerebbe. Se fosse ben retribuito, s'intende.»

Si accomodò sulla vecchia poltrona in velluto grigio di zia Violet, come se volesse iniziare una chiacchierata confidenziale. Prima che Inez potesse replicare alla sua offerta con un categorico 'no,' entrò Zeinab.

«È venuta a trovarci la madama» la salutò Freddy. «Ci hanno rivolto un mucchio di domande su Rottweiler. Il nostro comune amico signor Quick gli ha fornito solo qualche dettaglio superficiale. Strano, non hanno fatto alcun accenno al morso, eh?»

«Non le morde» lo corresse Zeinab. «Era tutto uno sbaglio. Non mi va di spiegartelo, è troppo disgustoso.»

Quel giorno la minigonna era di pelle nera con delle borchie dorate, il maglioncino d'angora bianco neve splendente, e lo smalto richiamava le borchie. Inez si chiese com'era possibile che il padre la facesse uscire così conciata; forse non se ne accorgeva, perché Zeinab se la svignava senza farsi vedere o si copriva con lo *chador*.

«Si è fatto tardi, Freddy» lo congedò Inez piuttosto bruscamente. «Ludmila si starà domandando dove ti sei cacciato.»

A dire il vero quella era l'ultima cosa che Ludmila si sarebbe chiesta.

Sapeva bene dov'era. Aveva un conto in sospeso con Zeinab, che sospettava di voler sedurre il suo Freddy. Il giovane si alzò riluttante, notò per la prima volta il giaguaro e cominciò a girargli attorno in senso orario, annuendo come in segno di approvazione.

«Freddy!»

«Vado.» Fece un cenno verso l'animale imbalsamato e mugugnò che sarebbe andato su perché aveva bisogno di 'bagnarsi il becco.'

«Finalmente» sospirò Inez quando fu uscito. «Faccio subito il tè. Allora, com'è andata la cena con il signor Phibling?»

«Come sempre. Parole, parole, parole, citazioni di poesie, un sacco di storie su di lui che sogna di stare insieme a me sotto un albero con un panino e una bottiglia di vino. Dio solo sa perché. Gli uomini sono proprio assillanti, eh?»

«Alcuni.»

«Rowley Woodhouse mi ha chiesto di fidanzarmi con lui. È proprio svitato, pensa che ha già comprato l'anello. Quello mi interessa, lui proprio no.»

Inez andò a preparare il tè. Quando tornò con il vassoio e le tazze, trovò una donna con un pellicciotto falso dello stesso colore del giaguaro. Zeinab stava facendo del suo meglio per appiopparle uno specchio dalla cornice dorata, ma dopo venti minuti buoni di attento esame quella se ne andò senza averlo comprato.

«Be', dopo tutto non mi dispiace» fu il commento di Zeinab. «Se l'avesse preso non avrei avuto dove truccarmi.»

I muratori che sanno fare bene il proprio mestiere cominciano subito i lavori e finiscono altrettanto presto. Keith era un bravo professionista, e quando fissava un appuntamento per l'inizio della settimana intendeva martedì mattina e non giovedì pomeriggio, così come, se prometteva di tornare il giorno seguente, lo faceva, anche se solo per dieci minuti.

Si presentava all'ora stabilita, di solito alle otto, e mentre lavorava teneva basso il volume della radio, o addirittura la spegneva se al cliente dava fastidio. Conosceva bene il suo mestiere. Una volta che Will Cobbett aveva cominciato a lavorare per lui, aveva pensato di utilizzarlo in sua vece. Ma poteva lasciarlo da solo in casa dei clienti? Si sarebbe fatto trovare pronto, la mattina, quando fosse passato a prenderlo? Poteva affidargli qualche lavoretto semplice? Al momento dell'assunzione nessuno aveva fatto riferimento a 'difficoltà di apprendimento' o a 'problemi di cromo-

somi', perché se ne fosse stato a conoscenza probabilmente non l'avrebbe preso con sé. Tutto quel che sapeva era che Will era stato in cura e che era un po' 'tardo.' Ma il ragazzo s'era rivelato un grande lavoratore, ubbidiva agli ordini, non aveva il vizio del fumo - proprio come lui - e dava l'impressione di essere una persona completamente affidabile. Fino a quel giorno tutto era andato bene, non gli aveva mai dato motivo di lamentarsi, e anche se parlare con lui era come farlo con il nipotino di dieci anni era sempre meglio che ascoltare le corbellerie con cui se ne uscivano certi ragazzi che avevano lavorato per lui. Ma adesso era accaduto qualcosa di allarmante: sua sorella si era presa una cotta per Will.

La ragazza viveva ancora a casa con i genitori, a Harlesden. Quella domenica Keith aveva pranzato da loro. Mentre la mamma era andata a schiacciare il solito pisolino e il papà faceva i piatti, Kim lo aveva portato nel salotto e si era confidata con lui: «È fidanzato, Keithy?»

«Non credo» rispose. «Non me ne ha mai parlato.»

«Mi piace un sacco. È sempre così bello. Sembra un attore hollywoodiano piuttosto che uno televisivo.»

«Senti, Kimmie, lo sai che non è molto intelligente, vero?»

«Be', e allora? Fammi il favore, non venirmi a parlare di intelligenza. Dominic era un ragazzo intelligente, è andato all'università e guarda cosa ha cercato di fare! Mi avrebbe violentata se non gli avessi piantato una spilla nella gamba.»

«Devi sapere che Will non ti chiederà mai di uscire con lui. Dovrai farlo tu, se è questo che vuoi.»

«Domani dove lavorate? Quel posto in Abbey Road, vero?»

«Sì. Ma tu non puoi venire.»

«Perché no? Hai detto che la proprietaria sta fuori tutto il giorno. Farò un salto durante la pausa pranzo.» Kim lavorava da un parrucchiere in St John Wood High Street. Con quella conversazione stava dimostrando un coraggio di cui non si credeva capace. «Glielo propongo io, fa lo stesso. Gli chiederò di accompagnarmi a vedere quel film che mi interessa.»

«Hai una bella faccia tosta a chiedere a uno sconosciuto di portarti fuori» aveva commentato il fratello non senza una certa ammirazione.

«Be', è un modo per conoscerlo, no?»

Keith aveva riso, ma la preoccupazione non era svanita. Will era un gran pezzo di ragazzo, avrebbe potuto essere uno stupratore ben più abile di quell'imbranato di Dominic. Tuttavia sua sorella era abbastanza grande da decidere cosa fare, non era certo una sbarbatella. Senza dubbio avrebbe sa-

puto difendersi con la tecnica della spilla conficcata nella gamba. E probabilmente si sarebbe tutto concluso con quella serata al cinema. Essere intelligenti abbastanza per andare all'università è un conto, ma tra questo e il livello di Will ce ne correva. Nella scala tra il genio e il vegetale non esistevano forse tantissimi uomini che potevano andar bene per Kim? Ma Will era così bello...

Morton Phibling se n'era appena andato via sulla Mercedes arancione. Zeinab le aveva raccontato che per tutto il tempo non aveva fatto altro che 'declamare' il suo amore, simile a un giardino colmo di profumi deliziosi. Ancora una volta Inez si chiese dove lo avesse già visto. Doveva essere successo tanti anni prima, e in qualche modo aveva a che fare con Brian, il suo primo marito, ma al di là di quel particolare non riusciva a ricordare. Un altro piccolo mistero.

Zeinab aprì il cassetto di una minuscola toletta vittoriana e ne tirò fuori un anello sormontato da un diamante, che fece scivolare nel dito medio prima di mostrarlo a Inez. «Che te ne pare? L'ho posato qui dentro quando è arrivato Morton. Me l'ha dato Rowley per provarlo. Ma non gli ho promesso niente.»

«Molto carino» commentò Inez. «A proposito, mi fa venire in mente i miei orecchini. Vado a vedere se il signor Khoury li ha riparati. Torno subito.»

Aveva la sensazione che quel giorno non avrebbero più venduto niente. A dire il vero la giornata era andata piuttosto bene; avevano rifilato a un collezionista lo specchio veneziano e il grosso vaso con i fregi del Partenone, che aspettava da mesi, se non da anni di essere venduto. Davanti al negozio era parcheggiato il grosso furgone bianco, quello con la scritta simpatica sul rilevamento scientifico della sporcizia. Era tempo di mettergli le ganasce, pensò Inez. Stava ancora guardando in modo circospetto quel furgone quando accostò quello di Keith, da cui scese Will. Le quattro e dieci: smontavano sempre alle quattro in punto.

«Ciao, Will, come stai?»

«Bene, grazie, signora Ferry.» Il giovane rimase a fissare il cartello sul furgone, cercando di decifrarne il significato, che, se anche comprese, non trovò divertente. Inez entrò nella gioielleria.

Il signor Khoury l'aggredì come se avesse atteso tutto il giorno per potersi sfogare con lei. «È venuta la polizia!» esclamò scioccato. «Cosa devo pensare? Glielo dico io quel che penso: mi vogliono arrestare perché cre-

dono che sia un terrorista di *Al Qaeda*.»

«Cosa dice, signor Khoury. Sicuramente non è così.»

«Come ha appena detto, sicuramente non è vero. È per via di quell'ultima ragazza che hanno ucciso. Ho forse visto qualcuno correre per la strada giovedì sera? Gli faccio: qui? E lei crede che io abiti in questa zona squallida?» Non era una cosa carina da dire, ma Inez lasciò correre. «Abito in periferia, in una bella casa a Hampstead Garden, gli rispondo. Mi chiedono se qualcuno mi ha proposto di comprare la catenella di un orologio o un portachiavi ad anello. Pensano che non legga i giornali? Non sono un ricettatore, gli dico. E, comunque, non toccherei mai roba del genere, nemmeno con i guanti. Quando hanno sentito questo, sono andati via. Allora, cosa desidera, signora?»

«I miei orecchini.»

Li aveva mandati a riparare in qualche misterioso laboratorio a Hungerford, e non aveva idea di quando li avrebbero riconsegnati. Rientrando al negozio, incrociò una cliente dall'aria soddisfatta con la busta blu dello *Star Antiques.*

«Cosa ha comprato?» chiese a Zeinab, contenta che la sua sensazione si fosse rivelata errata. «Sembrava un articolo piuttosto grande. Non sarà mica l'orologio di porcellana Chelsea, quello con alla sommità un uomo col turbante e una donna del suo *harem*? Avevo perso ogni speranza di venderlo.»

«No, e nemmeno quell'animale imbalsamato. Ha preso la coppia di candelieri di bronzo e i fiori secchi.»

«Preparo un'altra tazza di tè?»

«Per me no. Adesso posso andare? Se non torno per le sei mio padre si stranisce.»

E allora perché non si straniva quando usciva con Morton Phibling o con Rowley Woodhouse? O pensava che la figlia frequentasse solo compagnie femminili? Era stanca di chiederle come ritornasse a casa - con i mezzi pubblici da lì fino a West Heath era piuttosto scomodo - e ancor più di offrirle passaggi che non accettava. Peccato, perché non le sarebbe dispiaciuto uscire un po', anche se al rientro si sarebbe ritrovata sola. Provava un certo piacere malinconico al pensiero di sedere in macchina davanti al laghetto di Vale of Health o ai giardini di South End Green ad osservare tutti quei ragazzi dentro ai caffè illuminati, donne che si attardavano cariche di buste piene di frutta e verdura, uomini con *bouquet* di fiori da regalare alle proprie mogli. Era un aprile particolarmente caldo. Il tramonto aveva di-

pinto il cielo con lunghe pennellate primula, corallo e albicocca, interrotte qua e là da nubi che parevano code di pelliccia argentea. No, da sola non sarebbe andata, non senza una ragione...

Zeinab si ritoccò il rossetto, si ravviò i capelli e salutò. Avrebbe potuto prendere il 139 su a Swiss Cottage e poi un autobus che andava a Fitzjohn's Avenue. Invece s'incamminò nella direzione opposta alla fermata, attraversò Edgware Road all'incrocio con Sussex Gardens verso Broadley Terrace e Lisson Grove. Parecchi uomini si girarono a guardarla, e un tale, che Zeinab avrebbe incluso nella categoria degli zotici, le gridò dietro: «Cosa fai stasera, tesoro?»

La ragazza lo ignorò. Appena imboccata Rossmore Road affrettò il passo, perché era da quelle parti, in Boston Place, che Caroline Dansk era stata uccisa. Le venne da pensare al laccio serrato attorno alla gola e alla maschera orrenda che celava il viso dell'assassino, mentre questi si chinava a mordere il collo dalle vene gonfie della vittima. Cominciò a tremare, finché non si ricordò che la storia dei morsi era tutta una sciocchezza.

Ma era accaduto proprio lì. Attraversò la strada e all'altezza del cartello 'City of Westminster, Locai Authority Housing' imboccò una traversa laterale ed entrò nella Dame Shirley Potter House. L'ascensore era guasto. Sorpresa! Zeinab salì le tre rampe di scale, infilò la chiave nella toppa al numero 36 ed esclamò a voce alta: «Ehi, ragazzi, sono tornata.»

4

Rifiutare un invito non era da Will. Becky pensò di non aver capito bene, ma a causa dei sensi di colpa non le riuscì di domandargli il motivo di quel diniego. Del resto, non lo avrebbe chiesto a nessuno. Era seguito un lungo silenzio all'altro capo del filo, cortese e amichevole, ma pur sempre un silenzio.

«Facciamo venerdì sera, allora?» Glielo propose malgrado quel giorno si sentisse sempre a pezzi. Se si fosse trattato di qualcun altro avrebbero potuto cenare fuori, ma Will preferiva rimanere a casa, circondato da oggetti familiari, e mangiare pietanze che conosceva bene. «Se vuoi passo a prenderti.»

«Va bene» si decise, e nel tono infantile che gli era caratteristico aggiunse: «Se ti fa piacere potrei anche venire sabato, se però posso andare via alle cinque per prepararmi.»

A quel punto la tentazione divenne irresistibile: «Dove devi andare,

Will?»

«Vado al cinema con una ragazza.»

Lo stupore che aveva provato al rifiuto per il suo invito a pranzo non fu niente rispetto allo shock che le diede quella notizia. «È una bella cosa» riuscì a balbettare, cercando di celare lo sbalordimento. Le avrebbe detto con chi usciva?

«Esco con la sorella di Keith. Si chiama Kim. È venuta nell'appartamento dove stiamo lavorando e mi ha chiesto: 'Verresti al cinema con me, Will?' e io le ho risposto: 'Sì, con piacere,' perché Keith mi ha detto che il film è bello e parla di un tesoro sepolto.»

Sembrava proprio che i due, Keith e quella Kim, avessero architettato l'incontro. E perché no, dopo tutto? Sembrava che non ci fosse nulla di male. Fisicamente Will era un ragazzo normale, con tutti i bisogni di un uomo. Doveva privarsi per sempre delle soddisfazioni sessuali e della compagnia di una ragazza carina solo perché qualche medico lo aveva etichettato come affetto da sindrome del cromosoma X-fragile? Non era la prima volta che pensava alle esigenze fisiche del ragazzo, anche se le considerava una remota possibilità e non un problema reale che prima o poi si sarebbe presentato. Evidentemente si trattava di una ragazza minorata come lui, qualcuna che aveva incontrato al centro di assistenza. Ma Will non frequentava più quel posto...

«Allora vengo venerdì» stava dicendo. «Mi puoi fare gli spaghetti e la torta al formaggio col cioccolato?»

«Certamente.»

Controllò il film sulla pagina degli spettacoli del *Guardian.* Probabilmente la pellicola a cui aveva accennato Will era *Il tesoro della Sixth Avenue.* Gli avevano assegnato tre stelle, classificandolo come un film d'avventura anche se nelle note si commentava ironicamente che era più adatto ai bambini che agli adulti, dal momento che la trama consisteva nella ridicola avventura di due uomini e una ragazza che seppelliscono dei gioielli rubati da *Tiffany's* nel giardino della casa di una qualche città americana. Con suo grande sollievo, aveva tutta l'aria di essere un film innocuo.

Dopo aver lasciato Will a guardare la televisione in compagnia di Inez, tornò a casa. La donna aveva insistito perché si fermasse a bere qualcosa, ma Becky aveva rifiutato con la scusa che doveva guidare. Si augurò che in tv non mostrassero immagini particolarmente violente, che avrebbero potuto turbare il nipote, ma per quanto ricordava, salvo qualche inevitabile

inseguimento con le auto, nella serie televisiva che stavano seguendo si svolgeva in aperta campagna e non vi erano scene d'azione.

Probabilmente quella nuova fase della vita del nipote, il fatto di uscire con una donna, sarebbe stata la cosa migliore per lui... e per lei. Immaginò di invitare entrambi a pranzo o a cena. E poi il matrimonio, e la ragazza - sperava che fosse carina - che dissuadeva Will dal passare tutto quel tempo con la zia. È giusto andarla a trovare, avrebbe detto la sposa, ma non due volte a settimana, Becky ha la sua vita. Le tornò in mente un giorno di qualche anno prima, quando Will le aveva chiesto se fosse sposata. Chissà da dove gli era venuta l'idea del matrimonio. Gli aveva risposto di no, e lui aveva esclamato: «Vorrei sposarti.»

L'aveva lasciata senza fiato, come spesso accadeva. Avrebbe voluto chiudere gli occhi e mettersi a piangere, ma aveva trovato la forza di rispondergli: «Will, io sono tua zia. Non si possono sposare le zie.»

Ma questo non l'aveva scoraggiato. «Però potremmo abitare insieme in una casa più grande.»

«Non è possibile» aveva mentito.

S'era rattristato, e ciò l'aveva fatta riflettere se le fosse mai capitato che qualche uomo avesse preso così male il suo rifiuto davanti a una proposta di matrimonio. Non ne ricordò nemmeno uno. Sì, quella situazione poteva infine risolversi, soprattutto se la ragazza gli avesse voluto bene, o addirittura se l'avesse amato. E lei, Becky. sarebbe stata finalmente libera. Si abbandonò all'idea dei fine settimana senza la preoccupazione di Will, i sabati a sua completa disposizione, senza più complessi di colpa, sapendo il nipote felice. Sino ad allora l'unico amico di Will era stato Monty, motivato più che altro dal senso del dovere. Lei invece era sola, senza un uomo accanto, e stava invecchiando. Se Will avesse amato una donna non si sarebbe ridotto come Inez Ferry, costretta a trascorrere le serate a guardare la televisione in compagnia del suo inquilino.

Non appena Becky andò via, Inez fece ciò che aveva in animo fin da prima che l'impulso la spingesse ad invitare Will e sua zia a fermarsi un po' da lei: cambiò canale e mise una videocassetta di *Forsyth.* Will non era come gli altri, non avrebbe trovato il film fuori moda, stucchevole o imbarazzante. In quell'episodio l'ispettore Forsyth dava la caccia ad un *serial killer* che uccideva ragazze. Proprio come le vittime di Rottweiler, pensò Inez, con la differenza che in quella *fiction* non ci si soffermava morbosamente sulle scene di violenza. Will le chiese dove accadevano quelle cose,

se lì vicino a dove abitavano loro. Era piuttosto ciarliero, quella sera; si portò un dito alle labbra intimandogli il silenzio: «Shh. Ne parliamo dopo, Will. Adesso guardiamo il film.»

A malincuore, Will obbedì.

«Mi è piaciuto» fu il suo commento al termine dell'episodio.

«Sono contenta. Sai, l'attore che impersonava l'ispettore capo era mio marito.»

Will corrugò la fronte e torse la bocca nello sforzo di venire a capo di un concetto per lui complicato, ma sembrò capire: «Faceva finta di essere quell'uomo?»

«Sì. Il suo vero nome era Martin Ferry.»

«E adesso dov'è?»

«È morto.»

«Era simpatico?»

«Molto simpatico. Ti sarebbe piaciuto.»

Con sua grande meraviglia, Will poggiò una mano sulla sua e le partecipò commosso: «Se ti piaceva, mi dispiace che sia morto.»

Quel ragazzo non doveva poi essere così deficiente se era capace di osservazioni come quella, rifletté Inez. Provò una tale simpatia per lui da desiderare di abbracciarlo. Ma questo non era possibile. Era un giovanotto, non un bambino. Si rese conto con stupore che era la prima volta che vedeva un episodio di *Forsyth* in compagnia di qualcuno. E tutto era andato bene, la visione l'aveva consolata come al solito; eppure ebbe la sensazione che con nessun altro sarebbe filato tutto così liscio come con Will. Salvo, forse, un bambino tranquillo e attento al pari di lui.

Lui la guardò negli occhi e disse: «Mia madre è morta, ma io ho Becky. Vorrei vivere con lei, ma il suo appartamento non è abbastanza grande. Tu non hai una Becky?»

«No, ma sto bene così. Che ne dici se diamo un'occhiata al telegiornale? E dopo torni a casa.»

Tuttavia ascoltando i titoli si pentì di averlo fatto restare. Nella zona settentrionale della città, a Hornsey, era scomparsa una ragazza di diciotto anni, una studentessa che viveva con i genitori. Mancava da mercoledì sera, quando era uscita per recarsi in un pub. Il locale si trovava in Tottenham Court Road, e gli amici che la accompagnavano avevano dichiarato di averla lasciata poco prima delle due di notte. Si chiamava Jacky Miller, e l'ultima volta che l'avevano vista si trovava all'ingresso del pub e stava chiamando un taxi con il telefonino.

I miei si sarebbero infuriati se a diciotto anni fossi rimasta fuori fino alle due di notte, pensò Inez. I genitori della ragazza scomparsa erano molto preoccupati. La madre aveva aspettato tutta la notte che la figlia rientrasse; si era alzata in continuazione dal letto per controllare dalla finestra. Era un gesto inutile, che non faceva che peggiorare la sua angoscia, un comportamento comune a tutte le madri in preda all'ansia. Al mattino avevano avvertito la polizia. Erano due giorni e due notti che non si avevano notizie di Jacky Miller. La foto che mostrarono in tv ritraeva una ragazza pienotta, dai capelli ricci biondi e un viso acerbo. L'aspetto era quello innocente e fragile di una persona non in grado di badare a se stessa. Ma una impressione simile poteva anche essere solo il frutto della sua immaginazione.

«Che significa 'scomparsa'?» le chiese Will.

Avrebbe preferito non rispondere, ma non poteva tirarsi indietro. «Una ragazza è uscita di casa mercoledì sera e non è ancora tornata. Ma non vive da queste parti.» Quest'ultima era un'osservazione priva di rilievo, tuttavia sperò che potesse far apparire meno inquietante la situazione. «Abita molto lontano da qui.»

«Tornerà a casa» disse il giovane come per rassicurarla. «Non ti preoccupare.»

«Va bene, non mi preoccupo. Si è fatto tardi, Will. Vuoi qualcosa prima di andare su? Una bevanda calda?»

«No, la ringrazio, signora Ferry» declinò il giovane educatamente.

A un chilometro di distanza, nella Dame Shirley Potter House, Zeinab e Algy Munro avevano appena finito di seguire il telegiornale delle dieci. I bambini erano già a letto. Su un tavolo di marmo nero dalle venature dorate era poggiata una scatola di cioccolatini belgi, che la coppia consumava distrattamente. La stanza aveva le stesse dimensioni e le medesime finestre degli altri edifici di quell'isolato, come anche le pareti dipinte color magnolia e gli infissi in legno verniciati color 'fiocco di neve,' ma era arredata ben più elegantemente. Il televisore, ad esempio, era di quelli al plasma che si appendono al muro come i quadri. In un angolo era sistemata una pianola, nell'altro un impianto stereo con due casse alte quanto un uomo. Dal soffitto pendeva un grosso lampadario con almeno cinque punti luce, e sulla parete tra le due finestre era installata una postazione computer con uno schermo enorme, provvista di accesso Internet e di ogni tipo di accessorio.

«Secondo me è opera di Rottweiler» concluse Algy, ficcandosi in bocca

un cioccolatino bianco tartufato al rum. «Solo che stavolta non vuole che si trovi il corpo. Ma, come si suol dire, i cadaveri prima o poi saltano fuori.»

«Vuoi sapere una cosa, Algy? Rowley Woodhouse mi ha spiegato che esiste un'associazione, 'Società Nazionale Rottweiler,' che ha messo su un casino per il fatto che la gente ha soprannominato Rottweiler l'assassino, scrivendo ai giornali, alle televisioni e a quant'altro. Dicono che non è carino, che il soprannome non rende giustizia a quella razza di cani, che se trattati bene sono animali socievoli.»

Algy colse la palla al balzo: «Non mi va che tu veda così spesso quel Rowley Woodhouse, Suzanne. Non è giusto che porti il suo anello. È ora che mi faccia sentire.»

Zeinab prese un cioccolatino alla crema con una rosa candita. «Devi considerarlo come parte della mia occupazione.» Scoppiò a ridere e aggiunse: «Al negozio da Inez è lavoro diurno, quando esco la sera con Morton e Rowley faccio gli straordinari. Non è che mi piaccia. E riguardo all'anello, be', lo sai che glielo devo restituire. Non posso continuare a frequentare Morton la sera se mi fidanzo con Rowley.»

«Non mi piace» si ostinò Algy. «Per niente.»

«Sì che ti piace, come ti piace lo stereo e la televisione. O sbaglio? E le vacanze a Goa, e il vestito Armani, e i bambini che hanno il castello di Harry Potter, la Barbie e tutti i videogiochi che desiderano.» Con il sussidio di disoccupazione non potresti permetterti tutto questo, avrebbe aggiunto, ma cercò di non ferirlo, perché a lui voleva molto più bene che a Morton o a Rowley Woodhouse. «Non mi chiedi cosa ho comprato con quel diamante che mi ha regalato Morton?» Quando glielo disse il viso di Algy assunse un'espressione che appariva di meraviglia, concupiscenza e sconcerto: «Un bel viaggio per tutti noi alle Maldive, o anche alle Hawaii, se preferisci, e ci avanzano pure un sacco di soldi.»

«Quando finirà tutto questo, Suzanne?»

«Senti, fai conto che io sia una modella. A venticinque, al massimo ventotto anni, quasi tutte le modelle sono finite, te l'assicuro. Immagina che io stia accumulando come loro un po' di grana, e quando comincerò a sfiorire calerà il sipario. Per quel momento allora ci potremo permettere una casetta tutta nostra ad Arkley. Ti va qualcosa da bere? Dovrebbero esserci ancora due bottiglie di champagne.»

«Sono preoccupato. Questo gioco non mi piace e poi mi scoccia.»

«Intendi dire che ti scoccia stare a casa con i bambini e mia madre? E da

quando avresti cominciato a pensare agli altri? Preoccupato! Quella povera donna con la figlia scomparsa, la signora Miller, quella sì che è preoccupata. Mettiti nei suoi panni e vedrai che in confronto a lei stai benissimo.»

Zeinab si alzò in piedi, si chinò su di lui e lo baciò. Algy cercò di farla sedere sulle ginocchia, ma lei gli sgusciò dalle mani e andò in cucina a prendere due bicchieri di cristallo Waterford e la bottiglia di Pol Roger.

La polizia non era più tornata, anche se Inez si aspettava una nuova visita. Probabilmente ritenevano che i suoi inquilini non potessero fornire altre informazioni utili. Seduta nel negozio, sorseggiava la prima tazza di tè della giornata - e della settimana - scorrendo un paio di quotidiani. Su uno in prima pagina appariva la foto di Jacky Miller, sull'altro quella dei tre amici con cui aveva passato la serata nel locale di Tottenham Court Road. C'era anche una sorta di intervista con il centralinista dell'agenzia di taxi cui Jacky aveva telefonato alle due di notte del giovedì. L'uomo dichiarava di aver segnalato la chiamata, ma quando era giunto al locale il tassista non aveva trovato nessuna signorina Miller ad aspettarlo. Aveva anche chiesto di lei nel pub e l'aveva cercata nei paraggi. Il giornalista metteva in relazione la scomparsa della ragazza con gli omicidi di Rottweiler. Anticipando il peggio, un'amica aveva affermato che Jacky indossava un paio di orecchini d'argento con dei brillantini che lei le aveva regalato per il compleanno, ed era convinta che l'assassino glieli avesse sottratti dopo averla uccisa. Non c'era alcun accenno all'uomo sorpreso a fuggire: la pista era stata abbandonata.

Inez sospirò, ripromettendosi subito di non farlo più: stava diventando un'abitudine. Jeremy Quick si affacciò da dietro la porta; gli offrì una tazza di tè e colse l'occasione per chiedergli se a suo avviso non sospirasse troppo spesso.

«Non mi sembra. Viviamo in un mondo avvilente, non mi meraviglia che tu possa sospirare. Anche Belinda ha questa abitudine. Ce n'è di che sospirare, se ci rifletti bene. Ieri è dovuta tornare a casa alle nove per sostenere un po' la vicina, quella che fa compagnia alla madre quando lei esce con me.»

«Quanti anni ha la madre?»

«Oh, è molto vecchia, ha più di ottant'anni. Non sta male, ma è molto esigente e non sopporta di rimanere sola.»

Di Belinda Gildon, Inez aveva visto solo un'istantanea scattata in qualche villaggio turistico del Mediterraneo. Durante una delle sue passeggiate

serali estive una volta aveva scorto Jeremy seduto in un ristorante. Continuava a sbirciare l'orologio come se stesse aspettando qualcuno, probabilmente proprio Belinda. Quella sera si sentiva particolarmente sola, ed era stata tentata di entrare a salutarlo, sperando che la invitasse a bere qualcosa, e magari le presentasse la sua ragazza. Ma naturalmente non entrò, non le era sembrata la cosa giusta da fare. Le capitava di chiedersi perché non si fossero ancora sposati, e per quale motivo Jeremy fosse così spesso solo.

«Chissà perché la polizia non è tornata.»

«Non abbiamo più niente di interessante da riferirgli. Hai visto quella povera ragazza scomparsa? Lo sai che penso? Ogni anno scompaiono centinaia di migliaia di persone, di cui non si hanno più notizie. Belinda non si stupirebbe se quel tipo che chiamano Rottweiler ne avesse uccise altre prima di trasferirsi da queste parti.»

«Se è vero che dopo averle uccise sottrae qualcosa alle sue vittime la polizia avrebbe messo in relazione i delitti, non credi?»

Jeremy concordò con lei e annunciò che si era fatto tardi. Non appena fu uscito Inez si versò un'altra tazza di tè e completò la lettura di uno dei quotidiani, soffermandosi sulla cronaca locale, sulla pagina estera e su un articolo riguardante i prodotti autoabbronzanti. Alle nove in punto girò il cartello con la scritta 'Aperto' e portò sul marciapiede il banco dei libri. Era appena rientrata quando dalla porta interna apparvero Ludmila e Freddy Perfect, stretti l'uno all'altro. La ragazza indossava una lunga gonna color nocciola, una casacca rossa con guarnizioni dorate che ricordava la divisa di un ussaro e stivali porpora col tacco alto; Freddy un abito a scacchi e una cravatta antiquata, sicuramente Harrovian. Accennarono un saluto ma non si fermarono, forse perché la Mercedes arancione di Morton Phibling stava parcheggiando proprio di fronte al negozio.

«Non è ancora arrivata, signor Phibling.»

«Ma sono quasi le nove e mezzo!»

«Sì, lo so.» Era tentata di aggiungere un commento sui ritardi cronici della sua commessa, ma lasciò perdere, temendo di metterla in cattiva luce. Per quanto le constava, Phibling poteva anche essere un maniaco della puntualità, che non sopportava il mancato rispetto dell'orario al lavoro o agli appuntamenti. In realtà sapeva ben poco di lui, anche se aveva la sensazione di averlo conosciuto parecchio tempo prima. Sicuramente sarebbe tornato più tardi.

Invece la stupì, seguendola nel negozio. «Stamattina ho un motivo parti-

colare per vederla.» Dalla tasca del cappotto color cammello tirò fuori l'astuccio di una gioielleria. «Cosa ne pensa? Venerdì sera, quando l'ho portata fuori a cena, mi ha detto che sta pensando seriamente di fidanzarsi con me.»

«Davvero?» Inez rimase stupefatta dai raggi che emanavano le pietre blu e bianche, avvolte nel velluto.

«Un diamante con una *parure* di zaffiro» spiegò Morton Phibling. «Costa una fortuna, ma me lo posso permettere. Quella ragazza vale tutti i tesori di Haroun al Raschid» aggiunse con intonazione araba. «Le regalerei il palazzo del Topkapi se ci potessi mettere sopra le mani.»

Si accomodò sulla poltrona di zia Violet e accese un sigaro.

«Se non le spiace, signor Phibling, qui dentro non si fuma.»

«Non si preoccupi. Andrò a fumare fuori, mentre aspetto il mio amore.»

Zeinab era più in ritardo del solito. Carmel aveva fatto i capricci perché non voleva andare a scuola e Brian le aveva dato man forte buttandosi a terra e mettendosi a gridare come un ossesso, ma questo ovviamente non poteva raccontarlo a Inez. «Ieri sera papà ha picchiato mamma, così ho dovuto sbrigare delle commissioni per lei.»

«Mi dispiace.» Avrebbe voluto dirle che doveva trovare delle scuse per le rare volte in cui arrivava puntuale e non in ritardo, come sempre avveniva, ma di fronte alle violenze familiari non se la sentì di infierire. «Come sta tua madre?»

«È piena di lividi» rispose la ragazza. «Ha detto che lo vuole denunciare alla polizia, ma lo dice sempre e non lo fa mai.»

Morton Phibling rientrò, in bocca il sigaro spento. «Il mio amore, l'angelo mio, stamattina è più bello del solito. Oh, l'ora del canto degli uccelli è giunta, e s'ode nella nostra terra la voce della tartaruga.»

«Le tartarughe non hanno voce» gli fece notare Zeinab. Quindi, più gentilmente: «Stasera ceniamo da *Le Gavroche*, vero?»

«Sì, stella mia. Voglio presentarti il mio amico Orville; si fermerà giusto il tempo per conoscerti. Non vede l'ora di incontrarti. Ha appena divorziato ed è un po' giù di corda.»

«È quel proprietario di una catena di alberghi di cui mi hai parlato?»

Se Phibling fosse stato un buon osservatore avrebbe notato uno sfavillio negli occhi di Zeinab, ma tutto quello che riusciva a vedere di lei erano i lunghissimi capelli neri, le rosse labbra socchiuse e il soffice maglioncino vaporoso. «Sì, è lui. Lo sai che possiede un albergo a cinque stelle nelle Bermuda specializzato in cerimonie nuziali? Che ne dici se...»

«Perché no?» rispose allegramente Zeinab prendendo il gioiello dalle mani di Phibling.

Durante il sabato, che era il suo giorno libero, Will ne approfittava per rimanersene a poltrire nel letto. Non era nervoso né agitato per la serata che lo aspettava, solo un po' ansioso di comportarsi bene e fare quello che da lui ci si aspettava. Tanto tempo prima, quando ancora viveva in orfanotrofio, aveva visto un film in cui un giovane offriva un mazzo di fiori alla ragazza con cui aveva un appuntamento. Lui stesso aveva portato dei fiori a Becky, perché aveva saputo che in un'occasione lei aveva regalato un mazzolino di narcisi ad un'amica. Avrebbe dovuto comprare dei fiori per Kim?

Si alzò e preparò la colazione, come la preparerebbe un bambino che non sappia cucinare: cornflakes, una fetta di pane scuro e marmellata. Anzi, parecchie fette. Quando Becky gli aveva chiesto cosa gli sarebbe piaciuto ricevere per Natale le aveva chiesto un tostapane, ma al suo posto, chissà perché, gli aveva regalato un piccolo forno elettrico ed uno a microonde. Non si aspettava certo una cucina a gas, era troppo costosa. Dopo colazione lavò i piatti e la tazza del latte, quindi diede una rassettata all'appartamento, spolverando e passando l'aspirapolvere. Pulì il lavello e il lavandino del bagno, ma non il piatto doccia, quello dopo che fosse tornato a casa. La sera prima era uscito a fare acquisti con Becky; desiderava un rasoio con la lama, ma la zia aveva insistito perché prendesse un rasoio elettrico. La carnagione chiara gli permetteva di non radersi tutti i giorni, ma quella mattina aveva deciso di presentarsi in ordine dinanzi a Kim.

Sarebbe stata una bella giornata. Il cielo era limpido, punteggiato qua e là di nuvolette bianchissime, il sole splendeva e i balconi erano pieni di fiori, persino in Edgware Road. Oltre quella zona, la primavera si manifestava ancora più vigorosamente. Passeggiando in Church Street e Lisson Grove, su fino a Grove End, Will si rallegrò alla vista dei narcisi che ricoprivano i giardini delle villette, di altri fiori bianchi con l'interno arancione di cui non conosceva il nome, e delle gemme rosse dei tulipani che stavano sbocciando. L'aria era satura del profumo dei giacinti, e di fronte a una villetta a schiera, all'angolo in cui Grove End Road curvava incrociandosi con Abbey Road, c'era un albero rosa in fiore.

In St John's Wood High Street entrò da un fioraio e scelse un mazzo di violette per Kim, perché erano piccoline e avevano una fragranza deliziosa. Ne avrebbe assaporato il sentore durante la proiezione del film. Poi per

pranzo comprò un trancio di pizza e una vaschetta di gelato al cioccolato, che il negoziante avvolse in diversi fogli di giornale per non farlo sciogliere.

A casa aveva un piccolo frigorifero, poco più capiente del forno a microonde ma ampio a sufficienza per contenere il latte, 200 grammi di burro, una cotoletta o dei petti di tacchino. Sapeva misurare il peso degli alimenti in grammi, millilitri e millimetri, ma aveva problemi con le libbre e le once. Becky non era capace di fare i calcoli in grammi, e una delle cose che più lo riempivano d'orgoglio era insegnarle ad impiegare quelle unità di misura quando andavano a fare la spesa. Ne andava fiero. Era consapevole di non essere intelligente come gli altri e che per quanto si fosse sforzato non avrebbe ottenuto risultati migliori. Gli dava una grande soddisfazione conoscere nozioni che altri ignoravano, ad esempio che quattordici gradi è una temperatura alta per il mese di marzo, quanto sono lunghi cinque centimetri e come si montano i mobili. Una volta Becky aveva ordinato per posta un armadietto, ma non lo aveva saputo montare. Lui aveva seguito il disegno sulle istruzioni e in un'ora il mobile era lì, con tutte le ante e i cassetti al loro posto. Probabilmente la caratteristica che lo differenziava da un bambino di dieci anni particolarmente portato per i lavori manuali era che non si vantava delle cose che riusciva a fare. Di quel successo aveva parlato una sola volta.

Dopo pranzo fece la doccia, quindi sedette tranquillamente in ozio, immerso nei pensieri sulla serata che lo aspettava.

Kim passò a prenderlo con il furgoncino del fratello. *Il tesoro della Sixth Avenue* lo davano al Warner Village di Finchley Road, che aveva anche il parcheggio. In camicia bianca, cravatta blu e giubbotto di pelle Will era davvero elegante. Aveva offerto le violette alla ragazza, che sembrava aver sinceramente gradito il pensiero. Gli confessò che nessun ragazzo le aveva mai portato dei fiori. Indossava un giacchino bianco su una maglietta color porpora, dello stesso colore delle violette; quando s'appuntò il mazzolino sul risvolto della giacca Will le disse che le stava davvero bene.

Al cinema comprò due grossi bicchieri di coca cola e due secchielli di popcorn. Non ricordava di averne mai mangiati, ma fu contento di provarli. Will non era certo un brillante conversatore, ma a questo pensava Kim, per cui se ne stette tranquillo e felice di sentirla parlare della sua famiglia, della mamma e del papà, dei fratelli Keith e Wayne, del tempo, del suo impiego dal parrucchiere e dei problemi che si hanno a recarsi al lavoro

con i mezzi pubblici. Poi gli chiese dove avrebbe trascorso le vacanze quell'estate. Se Will fosse stato più smaliziato avrebbe riconosciuto la tipica domanda che i parrucchieri pongono ai clienti. Ma non era mai stato dal barbiere, perché i capelli glieli tagliava Becky. In modo alquanto cauto rispose che sarebbe partito con la zia, dovunque essa avesse deciso di andare. Poi le confidò che sua madre era morta e che adorava la primavera che recava con sé tutti quei fiori. Sull'argomento della madre lei fu molto comprensiva, gli disse che non riusciva a immaginare niente di peggio che la morte della propria madre, e che forse la zia ne aveva preso il posto. Will le confermò che era proprio così, bevvero la coca cola e mangiarono i popcorn, la pubblicità finì e il film cominciò.

Kim gli aveva confessato che andava pazza per Russell Crowe e Sandra Bullock; Will li individuò subito, e provò una certa soddisfazione per averli riconosciuti. La trama non era difficile da seguire. I personaggi principali erano il rapinatore di una banca, la sua ragazza e un complice, ma nemmeno Kim conosceva il nome dell'attore che ne interpretava la parte. I tre avevano deciso di svaligiare una gioielleria. Il luogo dove si svolgeva la storia non era chiaro. Poteva essere New York come una qualsiasi grande città degli Stati Uniti, perché tutto ciò che si vedeva erano una selva di torri, una o due file di negozi e alcune strade residenziali che si diramavano a raggiera dal centro.

Will rimase male quando Russell Crowe sparò a un poliziotto nella gioielleria, ma intorno a lui nessuno ne sembrò turbato. Kim continuò tranquillamente a sgranocchiare i popcorn e l'uomo che aveva accanto a masticare il suo chewing gum, così si ripropose di chiudere gli occhi quando c'era una scena in cui qualcuno faceva del male a qualcun altro. I tre fecero irruzione in una specie di caveau dove trovarono una quantità incredibile di gioielli lucenti, anelli, collane e braccialetti tempestati di diamanti. Valevano milioni di dollari, affermò Sandra Bullock, forse anche un miliardo.

Scapparono con il bottino senza intoppi e si nascosero nella dimora di Russell Crowe, vecchio caseggiato, bizzarro e tetro, in cui Will non avrebbe mai avuto il coraggio di entrare.

«Spaventoso» sussurrò Kim rabbrividendo esageratamente.

Lieto di non essere il solo a provare quella sensazione, Will annuì: «Anch'io ho paura.»

Si stava divertendo, ma proprio quando iniziava a temere di non riuscire a cogliere tutto quello che stava avvenendo ecco che le cose si complica-

rono. Apparvero nuove persone, che trovarono il corpo della guardia uccisa, poi uno sciame di poliziotti, posti mai visti in precedenza, locali, bar e scantinati pieni di gente a cui gli agenti facevano domande con toni aspri e accenti incomprensibili. Adesso non era più un film per bambini, e Will non ci si raccapezzava più. Si sforzò di rimanere seduto in silenzio, perché tutte le volte che Becky lo portava al cinema gli ripeteva sempre che non bisogna disturbare le persone che guardano il film, ma cominciava a diventare irrequieto. Provava anche una forte delusione, che lo indignava. All'inizio era tutto così semplice e chiaro, perché non andava avanti così come era al principio?

Accadde tutto all'improvviso. I tre ladri di gioielli correvano all'impazzata con la macchina per le strade della città. Will non aveva mai visto un'automobile vera andare a quella andatura. I freni stridevano nelle curve, e i tre seminarono gli inseguitori che gli davano la caccia. Poi imboccarono una strada col segnale 'Sixth Avenue.' Riuscì a leggerlo perché era scritto a caratteri grandi su cui la cinepresa si soffermò, e riconobbe che erano le stesse del titolo del film, *Sixth Avenue*. La macchina si fiondò a tutta velocità in un parcheggio e i tre si precipitarono fuori. Russel Crowe stringeva la borsa di pelle con i gioielli, gli altri avevano una vanga. Il dialogo era scarso: era tutta azione. Entrarono in un giardino, un posto squallido con un bidone della spazzatura, un vecchio deposito di ferraglia e un capannone diroccato. Sullo sfondo si scorgevano dei cespugli e della terra ai lati del vialetto di cemento screpolato, da cui fuoriuscivano erbacce. Il cielo nuvoloso era arrossato dalle luci della città. Il complice cominciò a scavare una buca nel terreno. Quando Russel Crowe le gridò di dargli una mano, la ragazza trovò un'altra vanga tra gli attrezzi nel capanno e si mise a scavare anche lei. I movimenti sembravano dettati da una disperata urgenza. Kim rabbrividì di nuovo e afferrò la mano di Will. Lui rimase sorpreso, ma il contatto era piacevole e confortante. Ricambiò la stretta.

I tre rapinatori seppellirono la borsa di pelle e ricoprirono la buca. Appiattirono la terra con i piedi e vi posero sopra un paio di mattoni e un asse di legno. In lontananza si sentirono delle sirene e Will, tutto eccitato, le riconobbe: erano le stesse che sentiva ogni giorno a Paddington. La storia stava avvenendo proprio lì, a Londra! Anche i ladri le sentirono, si scambiarono una rapida occhiata e schizzarono verso il muro, lo scavalcarono, finirono in un altro giardino, poi ancora un muro da superare e finalmente il parcheggio. Dopo di che la storia si fece di nuovo intricata e Will la seguì con difficoltà, finché cinque minuti prima della fine un poliziotto sparò

a Russell Crowe, un proiettile azzoppò il complice, mentre la ragazza riusciva a prendere letteralmente al volo un aereo, che decollò non appena furono allacciate le cinture di sicurezza. Will chiuse gli occhi durante le sparatorie e le scene violente, riaprendoli solo quando si affacciò l'immagine di Sandra Bullock che si trovava su una spiaggia orlata dalle palme e un mare azzurro luccicante, con un nuovo uomo accanto che prima di allontanarsi le propose: 'Ti va qualcosa da bere?'

Quindi la ragazza pronunciò in tono sognante la frase finale: 'Il tesoro è ancora sepolto lì sotto, ma ormai non fa per me. Non tornerò più a casa...'

Si accesero le luci, Kim si alzò e Will la seguì. Stava per chiederle se anche lei era convinta che il tesoro fosse ancora lì, ma Sandra Bullock sembrava sicura di quel che aveva detto. Perché non poteva tornare a casa? Ci si mise d'impegno. Forse perché qualcosa era andato storto, a tal punto che la polizia aveva sparato al suo amico, e se fosse tornata avrebbero sparato anche a lei. Doveva essere quella la ragione.

«Ilo una fame da lupi» disse Kim. «Quei popcorn non riempiono, vero? Sono così leggeri.»

Lo stato di agitazione in cui l'aveva lasciato il film gli aveva tolto l'appetito, ma gli bastava vedere del cibo per provare fame. Il centro era pieno di locali. Entrarono in un bar e sedettero ad un tavolino che guardava sulla Finchley Road; Kim ordinò una pizza e lui un'omelette con patatine fritte. Le spiegò che quel giorno aveva già avuto la sua razione di pizza. Mangiare fuori non era un'esperienza nuova per lui. Alle volte quando con Keith lavoravano nei pressi di un ristorante, vi si fermavano a pranzo. Presero altra coca cola, e Kim si mise a parlare del film, mentre lui ci rimuginava sopra, consapevole che non era necessario seguire quello che diceva, sarebbe bastato dire ogni tanto 'sì,' 'no' o 'è vero.'

Il tesoro doveva essere ancora lì. L'aveva detto Sandra Bullock: chi meglio di lei poteva saperlo? Russell Crowe non poteva più recuperarlo perché era morto, il suo amico era rimasto zoppo e comunque non ci avrebbe provato. Sì, doveva essere ancora lì. Ma dove? Dove si trovava la Sixth Avenue?

«Ti va qualche altra cosa?» gli stava chiedendo Kim.

«Non mi dispiacerebbe un gelato.» L'aveva già consumato a pranzo, ma non era certo preoccupato della quantità di dolci che ingurgitava.

«Prendiamolo, allora. Cioccolato?»

«Sì, il cioccolato è il mio gusto preferito» approvò Will giocondo.

«Anche il mio! Non è divertente che sia il gusto preferito di entrambi?»

Pure Will lo trovò divertente, e scoppiò a ridere. Scoprirono poi di avere anche altre cose in comune: non sopportavano il caffè, preferivano invece una bella tazza di tè. Ordinarono anche quelli. Lui notò che le violette erano ancora fresche. Lei ne seguì lo sguardo.

«Appena arrivo a casa le metto nell'acqua.»

Will pagò il conto. Lei si offrì di fare a metà, ma lui fu irremovibile. Anche Becky faceva così quando pranzavano fuori.

Mentre uscivano, Kim lesse a voce alta il titolo dell'edizione serale di un giornale: «'Cresce la paura per la ragazza scomparsa. La madre: 'Sono distrutta." Sono contenta di stare con te, Will. Sarei terrorizzata a uscire da sola.»

Stavolta fu lui a prenderle la mano: «Va tutto bene» la rassicurò, ma c'era poca spontaneità nella voce. Ricordava la risposta che gli aveva dato Inez. Stava riflettendo sul film, continuando a chiedersi dove potesse trovarsi la Sixth Avenue.

Kim lo accompagnò a casa. «Grazie per essere uscita con me» la salutò educatamente, nel modo in cui Becky gli aveva insegnato. Grazie per avermi invitato, grazie per il tè, grazie per essere venuta...

Gli diede un bacio sulla guancia, fece scattare la serratura del furgoncino e si allontanò. Will salì le scale. Come riuscire a scoprire dove si trovava la Sixth Avenue?

5

Nel retro dello *Star Antiques* c'era un piccolo giardino. La parte centrale era cementata da lastroni, in mezzo ai quali cominciava a crescere la gramigna, e l'edera che si arrampicava su per il muro di recinzione era talmente fitta da coprirne completamente la superficie. A ridosso del muro correva una striscia di terreno cosparso di ghiaia, mattoni e cocci di terracotta, e vi aderivano alcuni rovi, gambi inariditi di solidago, settembrini e asteracee che ancora resistevano. Freddy Perfect, che non degnava di uno sguardo il giardino neanche quando era in fiore, stava osservando con attenzione i due uomini che, dopo aver dissotterrato steli secchi da sotto i cespugli, erano intenti a sbirciare nella vecchia carbonaia addossata in un angolo, anch'essa ricoperta di edera.

«Ludo» si rivolse alla sua compagna ancora a letto. «In giardino ci sono un paio di tizi; sembra stiano cercando qualcosa. Vieni a vedere. Mi sa che

iniziano a scavare.»

«Dimmi tu quello che succede. Non ho voglia di alzarmi.» Ludmila rivelò un accento tipico della zona settentrionale di Londra, con inflessioni della regione all'estuario del Tamigi. Aveva smesso da tempo di fingere con Freddy. «Sono poliziotti?»

«Non indossano la divisa. Aspetta, ne è arrivato un altro, con l'elmetto e tutto il resto. Peccato, però, ancora non scavano.»

«Cosa t'importa? Speri che trovino un cadavere?»

«Pensi sia questo che stanno cercando? Uhm, potrebbe essere. Però, non mi dispiacerebbe se trovassero un morto. Un po' di eccitazione non guasterebbe. Aspetta, sembra che abbiano finito. Uno ha i pantaloni tutti infangati. Scendo giù, voglio vedere se si fermano da Inez.»

Ludmila si voltò dall'altra parte e sprofondò subito nel mondo dei sogni. In quel periodo le capitava di addormentarsi ovunque si trovasse. Come diceva il suo amante, sembrava un gatto: si accucciava, raggomitolandosi tutta, chiudeva gli occhi e tempo trenta secondi dormiva già. Freddy scese le scale con passo felpato. Come aveva sperato, trovò i due poliziotti in borghese da Inez, Crippen e un tale che non era Osnabrook.

«Buon giorno a tutti. Posso esservi utile in qualche modo?» Inez lo ignorò. Crippen e il Collega, un tipo che somigliava al suo amico Anwar Gosh, fissandolo annuirono. Freddy attraversò la stanza, fermandosi nel punto dove era rimasto per due anni il vaso con il fregio del Partenone. Al suo posto c'era un piccolo scrigno chiuso da un coperchio di vetro con la chiavetta nella toppa. Freddy l'apri e si mise a tirare fuori gli oggetti, esaminandoli uno per uno con attenzione estrema.

«Come stavo dicendo prima di essere interrotto,» riprese Crippen piuttosto aspramente, «per rispondere alla sua domanda, signora Ferry, quest'oggi stiamo ispezionando tutte le parti retrostanti degli edifici di questa zona. L'area che stiamo perlustrando si estende longitudinalmente dalla stazione di Paddington a Baker Street, ma oggi ci siamo concentrati nelle aree adiacenti a Edgware Road.»

«Cosa state cercando?» chiese Freddy, brandendo verso di loro il solito binocolo vittoriano da teatro. «Un cadavere? O gli oggetti che Rottweiler ha trafugato alle sue vittime?»

«Il mio lavoro è porre domande, non dare risposte.»

«Oh mio Dio, perdonatemi se ho proferito verbo, sono desolato. Anzi, scusate se esisto.» Sorrise, dimostrando così che non era davvero offeso.

«Per cortesia, Freddy, metti giù quel binocolo. È chiaro che stanno cer-

cando il corpo di quella povera ragazza scomparsa. C'è altro, ispettore?»

«Credo di no. Salvo... Sì, be', se dovesse venire qualcuno a fare domande come quelle appena poste da questo gentiluomo, qualcuno che manifesti eccessiva curiosità, ci avverta. Voglio dire, lei ha contatti con un mucchio di persone. Potrebbe favorire le indagini.» Inez non promise niente. «Andiamo, Zulueta. Abbiamo un sacco di lavoro da sbrigare.»

«Che brutto mestiere» commentò Freddy tutto allegro appena rimasero soli. «Per caso è avanzato del tè?»

«Spiacente, ma ho già lavato le tazze.»

«Le tazze, eh? Vedo che hai un ammiratore segreto, che ti fa visita nelle ore piccole.»

«È il signor Quick» replicò freddamente Inez. «E adesso, se non c'è altro, Ludmila si starà chiedendo dove sei finito.»

Con lentezza esasperante Freddy si diresse strascicando i piedi verso la porta da cui aveva fatto ingresso, fermandosi a esaminare un oggetto d'avorio a forma di ventaglio, una bottiglia con dentro una nave, un quadro naïf raffigurante il Giardino dell'Eden e un batacchio in ottone a forma di testa di leone. Inez portò fuori il banco con i libri, mentre in lontananza un orologio suonava le nove. Era una giornata fredda e grigia, e una pioggerellina inumidiva lievemente il marciapiede. Il furgone bianco di proprietà del tipo che si vantava del suo aspetto sudicio era di nuovo parcheggiato davanti al negozio.

Quando il signor Khoury la vide uscì dalla gioielleria, puntando un dito in direzione del veicolo: «Eccolo qui di nuovo. Ho notato che la polizia ha fatto delle ricerche anche nel suo giardino. Mi chiedo: come potrebbe un assassino sotterrare un corpo nel mio giardino? Riuscirebbe a scavalcare muri alti due metri? O l'avrei fatto entrare dal negozio, e lui magari scusandosi: avrebbe detto 'Buon pomeriggio, perdoni il disturbo, le spiace se passo da qui con questo cadavere e lo sotterro nel suo giardino?' Ha forse preso in prestito una vanga? Questo mi chiedo.»

«Avrebbe dovuto chiederlo a loro. I miei orecchini sono pronti?»

«Prontissimi. Dodici sterline e cinquanta. Niente carta di credito per le riparazioni, grazie.»

«Vengo a prenderli più tardi» promise Inez rientrando per ripararsi dalla pioggia.

Cominciò a pensare a Jeremy Quick. Un bell'uomo, senza dubbio l'inquilino ideale. Se fosse andato via non avrebbe mai trovato un sostituto all'altezza. Non aveva alcuna ragione di temere che si trasferisse altrove. Ma

un'ora e mezzo prima, mentre prendevano il tè, le aveva parlato di Belinda e di sua madre come mai fino a quel momento. La signora Gildon era affetta da una malattia terminale, che l'avrebbe già portata alla morte se fosse stata più giovane. A giudizio del medico che l'aveva in cura le restava al massimo un anno di vita, ma la costituzione forte e il cuore in buone condizioni avevano smentito le sue previsioni. Jeremy era parso così avvilito che lei gli aveva poggiato la mano sul braccio. Un gesto istintivo, per comunicargli la sua solidarietà, ma lui si era ritratto all'istante, in modo tanto repentino da lasciarla senza parole. Credeva forse che gli stesse facendo delle avance? Era arrossita, mentre lui aveva continuato la conversazione come se niente fosse accaduto. La casa dove viveva la madre, a Ealing, 'un giorno' sarebbe stata di Belinda. Quando le 'fosse accaduto' qualcosa, le aveva lasciato intendere, si sarebbero sposati, o così lei intese. Non parlarono dell'appartamento di Star Street, ma non bisognava essere un genio per comprendere che se disponevano di un appartamento di tre vani a Ealing (un tempo nota come 'la regina' dei sobborghi di Londra) era improbabile che preferisse abitare in un appartamento all'ultimo piano di Paddington.

«La signora è ricoverata in ospedale?» gli aveva chiesto riprendendosi dal turbamento.

«Sì, ma verrà dimessa tra qualche giorno.»

«Ho capito. Be', almeno in questo periodo Belinda avrà più tempo libero. Perché non me la porti per fare conoscenza una di queste sere? Potrebbe andare bene martedì o mercoledì.»

«Volentieri, sono sicuro che anche a lei farà piacere. Rimaniamo per martedì?»

Così l'avrebbe incontrata. Con ogni probabilità avrebbero gradito del vino, ma la sua riserva di alcolici languiva. Poteva fare un salto all'enoteca lì all'angolo a prendere del gin e del whisky quando sarebbe uscita a recuperare gli orecchini. Non riusciva a dimenticare quella reazione scomposta che Jeremy aveva avuto appena gli aveva poggiato la mano sul braccio. Era così ripugnante? Inutile stare lì a rimuginarci su; senza alcun dubbio lui l'aveva già dimenticato. Guardò l'orologio che era appartenuto al nonno: le nove e venticinque e Zeinab ancora non si vedeva. Per la prima volta si rese conto che la ragazza era una potenziale vittima di Rottweiler. Una giovane donna che in quelle serate buie non ancora pienamente primaverili attendeva un autobus per Hampstead, preparandosi a un viaggio noioso su almeno due mezzi. Avrebbe accettato un passaggio se qualcuno glielo a-

vesse offerto? Sarebbe montata sull'auto di uno sconosciuto? Se il padre era così facoltoso come lei sosteneva, proprietario di tre automobili e di una casa nel West Heath, le avrebbe certamente comprato o quantomeno noleggiato una macchina.

Con una certa riluttanza dovette ammettere di non credere alle favolose ricchezze di quell'uomo, alla storia della casa e delle tre macchine. Era più verosimile che quel patriarca draconiano fosse sì agiato ma non ricchissimo, che vivessero in una casetta a schiera e possedessero una sola automobile. Comunque, a suo modo doveva essere un mostro se aveva decretato regole così ferree per la figlia, e nello stesso tempo le lasciava correre quel pericolo, senza preoccuparsi di andarla a prendere quando la sera doveva attraversare il territorio di caccia di Rottweiler. Le nove e mezzo. A momenti sarebbe comparso Morton Phibling, col sigaro e l'immancabile parafrasi poetica.

Invece entrò una donna con un bambino che dimostrò subito la sua esuberanza prendendo di mira l'oggetto più delicato del negozio, un vassoio con dei bicchieri da liquore georgiani. Inez fece appena in tempo ad afferrarlo e metterlo in salvo, fuori dalla sua portata, sulla sommità di una libreria. Il bimbo si mise a ululare.

«Oh, stai zitto!» gli intimò la madre.

«Posso aiutarla?» le chiese Inez.

«Devo fare un regalo di compleanno. Stavo pensando a qualche gioia.»

«Non abbiamo molti articoli di quel genere» la informò Inez aprendo un cassetto. «Ecco qui. Sono per lo più oggetti vittoriani in similoro, occhi di tigre e medaglioni con ciocche di capelli, cose di quel tipo.»

Il bambino ficcò le mani nel cassetto e cominciò a rovesciare sul pavimento tutto quello che riusciva ad afferrare. La madre lo sgridò, inginocchiandosi a raccogliere gli oggetti sparsi tutt'intorno, proprio mentre faceva il suo ingresso Zeinab, la quale, in risposta al gesto di Inez che le indicava l'orologio, la ragazza si giustificò con la frase di rito: «Lo sai che non ho il senso del tempo.»

La cliente scelse un oggettino in similoro e un anello di quarzo a forma di rosa. S'incollò il bambino e uscì. Zeinab si chinò a raccogliere le collanine e i braccialetti rimasti sul pavimento, e i lunghi capelli neri le ricaddero sul viso, avvolgendola come un velo scuro.

«A proposito di gioielli,» disse Inez, «non ti ho mai visto indossare i regali del signor Phibling. Per esempio quella spilla col diamante a forma di mazzolino di rose. Non pensi che potrebbe rimanerci male?»

«Be', dovrà sforzarsi di afferrarne il motivo. Se mio padre venisse a sapere che qualcuno mi ha regalato dei gioielli mi ucciderebbe.»

«Già, certo.»

Keith e Will stavano ristrutturando la sala da pranzo dell'appartamento di Abbey Road. I mobili erano ammassati nell'ingresso. Avevano montato il parquet in mogano e installato delle mensole nelle due stanze da letto, mentre adesso si apprestavano a passare una mano di vinile opaco sulle pareti. Poiché i proprietari erano al lavoro e la donna delle pulizie aveva espresso il desiderio di ascoltare un po' di musica mentre sbrigava le faccende, avevano alzato il volume della radio in modo che anche lei potesse sentirla dalla cucina.

Keith era curioso di sapere come fosse andata la serata tra Will e la sorella. Lei non l'aveva più vista, e comunque non glielo avrebbe chiesto esplicitamente. Strano che Will non ne avesse nemmeno accennato. Sembrava più preoccupato del solito, come assorto. La madre gli aveva riferito che Kim era rincasata piuttosto presto, ma forse, malgrado tutto, stava nascendo una relazione. Magari in quello stesso momento Will stava tranquillamente assaporando il ricordo di quella serata. La domenica mattina Kim gli aveva riportato il furgone, lasciando le chiavi nella cassetta postale senza fermarsi da lui. Se le cose era andate davvero così bene, quel furgone era stato testimone di qualcosa di più di un abbraccio e del bacio della buonanotte. Se era andata così, Kim avrebbe sicuramente fatto un salto all'ora di pranzo. Se li avesse visti insieme avrebbe capito come stavano le cose.

Sarebbe rimasto molto deluso se avesse potuto indovinare i pensieri del suo dipendente. Will non stava per nulla pensando a Kim, ne aveva anzi quasi dimenticato l'esistenza. Il sabato sera era stato importante per un'altra ragione. Un fatto così non gli succedeva da anni, forse non gli era mai capitato. Ricordava con intenso piacere la scena del film in cui Russell Crowe, Sandra Bullock e l'altro complice scavavano nel giardino per nascondere il tesoro. Aveva memorizzato le parole che si erano scambiati, come se un meccanismo nel suo cervello le avesse registrate con precisione.

«La senti la sirena?»

«In città si sentono sirene in continuazione, giorno e notte. Non c'è niente di strano.»

«Senti, si sta avvicinando.»

«Per amor di Dio, Will!»

«'Dobbiamo uscire da qui. Subito! Il muro, andiamo!'»

L'uomo che aveva pronunciato quelle parole era stato colpito da un proiettile alla schiena ed era rimasto paralizzato - in quella scena Will si era sforzato di tenere gli occhi aperti -, mentre Russell Crowe, pistola alla mano, aveva fronteggiato il poliziotto ed era rimasto ucciso. Solo la ragazza ne era uscita sana e salva, e una volta in Sud America aveva rivelato che il tesoro non era stato recuperato, che ancora oggi doveva trovarsi lì...

Lo ricordava perfettamente, ma forse era meglio rivedere il film per assicurarsi che fosse davvero così. Becky lo avrebbe accompagnato? Desiderava stare sempre insieme a lei, più che con chiunque altro al mondo, ma in quel caso era preferibile andare da solo. La sera stessa, o l'indomani. Ricordava bene quasi tutto, ma non l'aspetto della casa con il giardino dove era sepolto il tesoro. Avrebbe dovuto fare caso al numero civico della Sixth Avenue. A dire il vero ancora non sapeva dove si trovasse quella strada, ma l'avrebbe scoperto. Se fosse riuscito a recuperare il tesoro lui e Becky non avrebbero più avuto problemi. Avrebbe venduto i gioielli e con i soldi acquistato una casa spaziosa dove vivere insieme. Perché l'unico motivo che li teneva lontani era la casa troppo piccola, che aveva una sola stanza da letto. Ne avrebbe comprata una con tante camere da letto e un sacco di spazio per tutti e due.

Keith aspettava da un momento all'altro che la sorella si facesse viva, ma rimase deluso. Forse sarebbero usciti di nuovo la sera. Di solito il lunedì Kim si dedicava, insieme a un'amica, alle cure estetiche, consistenti nel manicure e nella maschera facciale, ma aveva saputo che quella sera l'amica non sarebbe andata. Avrebbe voluto chiederlo a Will, ma non se la sentiva. Il frastuono proveniente dalla radio avrebbe assordato chiunque ma non Will, completamente assorto com'era nelle sue riflessioni. A pranzo non mangiò il panino con la carne che si era portato, e non riuscì a passare il rullo sulla parete.

Come si compra una casa? La gente lo faceva sempre, questo lo sapeva, vedeva i camion dei traslochi parcheggiati nelle strade e i mobili che venivano caricati. Traslocavano, ecco la parola: 'trasloco.' Ma come acquistare una casa dove andare a vivere, come procurarsi la chiave per aprire la porta e metterci le proprie cose era un mistero. La sola idea gli diede il capogiro.

«Come si compra una casa?» furono le prime parole che pronunciò dopo oltre un'ora di silenzio.

«Come?» gridò Keith di rimando, per superare il fracasso della radio.

«Come si compra una casa?»

«Che intendi dire con 'come'?»

Spiegare le cose era sempre un'impresa. Riuscì solo a dire: «Come si fa a trovarla?»

«Vuoi dire leggere gli annunci o andare in un'agenzia immobiliare?»

Will annuì, senza capire. Forse era meglio aspettare di aver recuperato il tesoro, poi Becky avrebbe saputo come fare. Glielo avrebbe detto solo una volta che il tesoro fosse stato suo. Sarebbe stata una sorpresa, la più grande sorpresa che potesse farle.

Inez stava guardando l'episodio dal titolo *Forsyth* e *la cospirazione della corona* quando suonarono alla porta. Immediatamente fermò la videocassetta e spense il televisore. Nessun estraneo poteva entrare nello stabile, quindi doveva trattarsi di uno degli inquilini, ma controllò ugualmente, e attraverso lo spioncino scorse la figura rassicurante di Jeremy Quick.

«Sono desolato di doverti disturbare, Inez.»

«Non disturbi affatto» rispose tutta contenta che fosse passato a trovarla.

«Ti rubo solo un momento.»

Era la prima volta che Jeremy si fermava da lei. Notò che si guardava attorno con discrezione, con lo sguardo compiaciuto. Non poté fare a meno di istituire un confronto, immaginando la reazione di Freddy se fosse entrato lì: 'Che nido carino che ti sei fatta,' avrebbe cianciato ciondolando rumorosamente per le stanze, toccando tutto quello che gli capitava a tiro e magari sedendosi senza aspettare che lei lo invitasse, come invece aveva fatto Jeremy. Vestiva sempre in maniera ricercata; le scarpe lucide risplendevano come basalto nero. Si faceva le mani? Così sembrava, a giudicare dal leggero tratto di matita bianca sulla punta delle dita. A quello nemmeno lei aveva mai pensato.

«Gradisci da bere? Un bicchiere di vino, un analcolico?»

«No, grazie, non voglio darti alcun disturbo. Volevo solo dirti che sono dolente ma domani non possiamo venire. Ricordi il tuo invito? La signora Gildon è peggiorata e Belinda è dovuta correre in ospedale.»

«Ah, mi spiace tanto. È grave? Certo, alla sua età...»

«Be', ha ottantotto anni, e temo che stavolta si tratti del cuore. Nelle persone così anziane i tumori progrediscono lentamente, ma se cede il cuore... be', non sono certo il più adatto a fare prognosi.»

«No, certo. Immagino che Belinda dovrà rimanere in ospedale se la madre sta così male.»

«Le hanno preparato un letto in una stanzetta. Vengo da lì. Ci ho messo un sacco di tempo; gli autobus sono un disastro.»

«Non hai la macchina?»

Inez aveva sempre pensato che fosse piuttosto benestante e possedesse un'automobile, che parcheggiava, come lei, in fondo alla strada.

«Santo cielo, no. Ti sembrerà strano ma non so guidare.» Accompagnò la confessione con un risolino imbarazzato. «Comunque, tornando alla signora Gildon, secondo Belinda sarebbe meglio che non soffrisse troppo, e io sono d'accordo. Ha avuto una vita lunga e felice; si sta avvicinando alla fine, e per quanto sia distrutta Belinda capisce che, stando così le cose, sarebbe auspicabile che accadesse al più presto.»

Inez annuì. Non le piaceva intromettersi negli affari altrui, ma aveva l'impressione che Jeremy volesse renderla partecipe di quel problema. «Belinda è ancora giovane, e immagino che desideri crearsi una vita propria.»

«Ti confesserò che le piacerebbe provare ad avere dei bambini. Dopo tutto ha solo trentasei anni.»

«Be', da quello che mi hai detto la povera signora Gildon non vivrà ancora a lungo.»

Inez tirò fuori dal frigorifero una bottiglia di vino e riempì due bicchieri.

«Sei davvero gentile» apprezzò Jeremy. «Posso chiederti una cosa? Perché ti chiami Inez? Non sei spagnola, vero?»

Inez sorrise. «Mio padre si trovava in Spagna al tempo della guerra civile, non in qualità di combattente ma in quanto 'personale di terra dell'aviazione,' o almeno così raccontò a mia madre. Gli piaceva molto una ragazza - probabilmente l'amava - che rimase uccisa. Si chiamava Inez.»

«A tua madre non ha dato fastidio che tu ricevessi il suo nome?»

«Non credo. Piaceva anche a lei» rispose Inez ridendo. «Sono quasi le dieci. Ti spiace se ascolto le notizie?»

«Ci mancherebbe.»

«Ho sentito dire che hanno trovato il corpo di quella ragazza scomparsa, Jacky Miller.»

Ma non era così. Il cadavere rinvenuto a Nottingham, in una discarica nei pressi di un cantiere edile, era di una ragazza più grande di Jacky, morta da un paio di anni, non ancora identificata. Durante la conferenza stampa il funzionario di polizia incaricato delle indagini aveva dichiarato che la lista delle ragazze scomparse era così lunga da non permettere, a quello stadio, di risalire alla sua identità, né di stabilirne le cause della morte. Le

ricerche di Jacky Miller continuavano.

«Non sono mai stato a Nottingham» disse Jeremy.

«Io ci sono stata per un paio di settimane, durante le riprese della serie televisiva in cui recitava il mio secondo marito. Sarà stato nel... mah, credo agli inizi degli anni Novanta.»

«I genitori delle ragazze scomparse non si preoccupano, non si danno da fare per ritrovarle?»

«Certo che lo fanno» rispose Inez. «Non hai visto che i genitori di Jacky Miller e delle tre giovani uccise sono quasi impazziti dal dolore? Ma se una ragazza scompare nel nulla, cosa si può fare? Rivolgersi a investigatori privati? È troppo costoso per la maggior parte della gente.»

«Già. Si è fatto tardi. Sei stata molto comprensiva. E grazie per il vino.»

Di nuovo sola, riawiò la videocassetta. Ma *Forsyth e la cospirazione della corona* non era uno dei suoi preferiti, forse - si vergognava ad ammetterlo - perché a differenza degli altri episodi era pieno di scene erotiche tra Martin e la protagonista femminile. Quando arrivò la sequenza in cui facevano l'amore in una camera da letto fermò la cassetta, pensando di sostituirla con l'episodio girato a Nottingham, *Forsyth e il miracolo.* Invece rimase seduta in silenzio a sorseggiare il vino, mentre rifletteva sulla ragazza scomparsa e sul cadavere della donna rinvenuto in circostanze così squallide e orrende. Cosa poteva provare un genitore quando scopriva improvvisamente che il corpo della figlia adorata era rimasto per anni, magari proprio vicino casa, a decomporsi nella terra umida, sotto una catasta di materiali di risulta, su cui ogni giorno venivano scaricati cumuli di mattoni frantumati e di rifiuti? Le tornò in mente l'immagine che avevano mandato in onda, una montagna di detriti che stava per essere smaltita quando un mucchio di mattoni precipitato giù a valanga aveva portato alla luce la mano di un essere umano.

Inez non era mai rimasta incinta, anche se le sarebbe piaciuto avere dei bambini, ma entrambi i mariti non ne avevano voluti, e questo le era servito ad attenuare l'amarezza. Martin, l'unico uomo che avesse davvero amato, aveva già dei figli dal primo matrimonio e non ne desiderava altri, tuttavia sarebbe stato felice se lei... Improvvisamente balzò in piedi, il bicchiere di vino ancora in mano. S'era ricordata di una cosa che le aveva detto Jeremy: come poteva essere che Belinda avesse solamente trentasei anni e la madre ottantotto?

In teoria una donna poteva ancora avere dei figli a cinquantadue anni, ma sarebbe stato da *Guiness* dei primati. In molti casi si trattava solo di

leggende o di travisamenti della realtà. Oggigiorno, con la fecondazione *in vitro*, un evento possibile, ma nel 1966? Forse era stata adottata. Ma certo, doveva essere così. Ogni altra spiegazione avrebbe mostrato Jeremy Quick sotto una cattiva luce...

6

Con l'approssimarsi del fine settimana, i pensieri di Becky correvano sempre più a Will e all'invito per il pranzo del sabato o della domenica. Non lo sentiva dal venerdì precedente, quando l'aveva lasciato in compagnia di Inez, e gli immancabili sensi di colpa si stavano riaffacciando con insistenza. Ma quella domenica le era capitato una cosa insolita: aveva conosciuto un uomo.

Era avvenuto a casa di una collega, da cui era stata invitata a cena. Le era sfuggito che quel giorno non aveva nulla da fare, quindi non era riuscita a declinare l'invito. L'uomo in questione era il cugino della collega. Aveva più o meno la sua età, divorziato da poco, simpatico e di bell'aspetto. Poiché si era fatto tardi ed era buio fitto, James l'aveva accompagnata alla macchina, parcheggiata a un paio di centinaia di metri dall'abitazione. Prima di accomiatarsi l'aveva invitata a cena per il venerdì o il sabato seguente. Aveva subito accettato, sperando che fosse di venerdì, perché il fine settimana era impegnata con Will.

Quando l'aveva chiamata, era stato molto carino. Le aveva confessato che desiderava sentire la sua voce. La telefonata era andata avanti per un po'. Dopo aver attaccato, si era messa a pensare che, se la serata del venerdì fosse andata come sperava, James l'avrebbe invitata anche il giorno seguente, come lei stessa desiderava. Erano anni che non provava una simile attrazione per un uomo, e aveva la sensazione che anche per lui fosse così. Meglio aspettare e vedere come andava o avrebbe fatto bene a invitare Will direttamente la domenica?

E se le avesse chiesto di uscire anche domenica? Poteva dirgli che aveva invitato il nipote, e se lui non avesse avuto nulla in contrario li avrebbe fatti conoscere. In fondo non ci sarebbe stato nulla di male. A quell'idea le si scatenarono pensieri orribili, di cui si vergognava profondamente. Non voleva presentargli il nipote, che faceva il muratore e che... oh, Dio, come dirlo senza sentirsi un essere spregevole?

D'altra parte non passava fine settimana che lei non lo invitasse. D'improvviso si ricordò di quella ragazza, Kim. Forse Will aveva continuato a

vederla, e quei giorni sarebbe stato impegnato. Il nipote era ormai adulto, aveva un lavoro, degli amici e una propria vita, e nessuno, né il Dio in cui non credeva né gli esseri umani, poteva biasimarla se non gli dedicava il poco tempo libero che aveva a disposizione. Nessuno. Ma, ovviamente, dovette confessare a se stessa che le cose non stavano esattamente in quel modo. Non si trattava di una situazione normale, alla quale potessero applicarsi le norme del comune sentire. Se quella voce che sentiva dal profondo, quel concetto antiquato chiamato coscienza, continuava a ripeterle che doveva invitarlo, non poteva non darle ascolto. Se davvero piaceva così tanto a James, questi non si sarebbe scoraggiato quando gli avesse spiegato il motivo importante per cui era costretta a declinare il suo invito. Sarebbe stato sicuramente quello il consiglio della giornalista che curava la rubrica dei lettori; non le aveva mai scritto, anche se aveva spesso pensato di farlo.

Perché quei suggerimenti erano sempre spiacevoli e spingevano a scegliere l'alternativa meno gradita?

Mentre la maggior parte delle persone senza bambini e libere da problemi familiari scelgono di andare a vedere un film semplicemente in base alla programmazione dei cinema, per Will stabilire quando andare, cosa e in che momento mangiare, se prima, dopo o durante la proiezione, e quale mezzo di trasporto usare costituiva un problema insormontabile. In tutto simile a un bambino, raramente gli era consentito di prendere delle decisioni o di assumersi delle responsabilità. Altri lo facevano in sua vece, Becky, Monty e gli altri assistenti sociali, Inez e Keith. Persino Kim era andata a prenderlo con il furgone per accompagnarlo al cinema. Adesso doveva fare tutto da solo; meglio così, avrebbe probabilmente detto uno psichiatra.

Per sua fortuna al Warner Village davano ancora *Il tesoro della Sixth Avenue*. Non avrebbe mai pensato che potesse non essere così. Vi si recò con l'autobus che transitava per Flinchley Road, non per controllare se il film fosse ancora in programmazione, ma semplicemente per impratichirsi a prendere gli autobus, comprare il biglietto e assicurarsi di aver indovinato la direzione giusta. Inez aveva verificato per lui gli orari consultando la pagina degli spettacoli di un quotidiano. Con i numeri se la cavava bene, e gli riuscì più facile memorizzare gli orari delle proiezioni, le tre meno dieci, le sei e venti (quello che aveva scelto Kim) e le otto e trentacinque, piuttosto che controllarli direttamente sul giornale. Più complicato fu deci-

dere a quale dei tre andare. Se sceglieva il primo spettacolo, per forza di cose doveva essere il sabato o la domenica, ed era sicuro che uno dei due giorni sarebbe stato da Becky. Il pensiero di rifiutare una seconda volta il suo invito lo mise in agitazione: temeva che lei finisse per non amarlo più, e il suo amore era la cosa più importante che aveva.

Abituato com'era alle regole e agli orari dell'orfanotrofio, - ad esempio non andare a letto oltre le dieci e mezzo - che Monty continuava a fargli rispettare, doveva scartare lo spettacolo delle otto e trentacinque, che terminava troppo tardi. Quella sera da Inez si era divertito ed era rimasto fino alle undici meno venti, ma non aveva intenzione di ripetere l'esperienza. Inoltre c'era il problema della cena. Mangiava sempre alle sette, ma a quell'ora sarebbe stato al cinema, come era già accaduto la sera che era andato con Kim. Alle cinque e mezzo non avrebbe avuto fame, e per quando fosse rientrato a casa alle nove, se i due autobus che doveva prendere passavano subito, sarebbe stato troppo tardi. Con Kim aveva mangiato alle otto e un quarto, ma non si sentiva a suo agio a entrare da solo in uno di quei locali così affollati di gente.

Al pensiero di tutte quelle difficoltà gli veniva il mal di testa; desiderava che qualcuno lo alleggerisse di un tale fardello. Poteva chiedere aiuto a Becky, ma era in grado di usare il telefono solo per rispondere alle chiamate. Decise di dirglielo quando lei l'avrebbe chiamato per invitarlo a pranzo il sabato o la domenica. Le avrebbe domandato a che ora andare e quando mangiare. Forse avrebbe proposto: 'Vai il sabato allo spettacolo delle tre meno dieci, e domenica vieni a pranzo da me.' O anche: 'Vieni da me sabato e domenica pomeriggio vai a vedere il film.'

Ma poteva anche darsi che decidesse di accompagnarlo al cinema. Sarebbe stato bellissimo, come sempre tutto quello che faceva con lei, però ci sarebbe stato un problema: avrebbe saputo anche lei del tesoro, l'avrebbe aiutato a recuperarlo, e quindi addio sorpresa! Meravigliare Becky e leggere la gioia nel suo volto era importante quanto lo stesso tesoro.

Quel martedì ci fu un gran via vai di clienti, e soltanto dopo le quattro del pomeriggio Zeinab poté raccontare a Inez le novità che la riguardavano.

«Credevo che quella donna non si sarebbe mai decisa a comprare quel servizio d'argento. Sembrava che fosse di platino per tutte le storie che faceva. A proposito, che ne pensi del mio anello di fidanzamento? Me l'ha regalato oggi Morton, quando siamo andati a pranzo. Mi sta proprio bene,

vero? Dice sempre che conosce la misura delle mie 'amate dita' come fossero le sue. Sì, però le tue assomigliano a un casco di banane, ho ribattuto.»

Inez ammirò l'anello, che recava un diamante incastonato grande quanto l'unghia del pollice di Zeinab. «Ma non sei già fidanzata con Rowley Woodhouse?»

«Più o meno. Ma non c'è alcun rischio, non si conoscono, non sospettano nemmeno dell'esistenza l'uno dell'altro.»

Inez trattenne a stento una risata. «Hai intenzione di sposarli entrambi?»

«Francamente, Inez, e che rimanga tra noi, non ho intenzione di sposare nessuno dei due. Come mi ha detto Rowley, che è un ragazzo intelligente: 'Tesoro, il fidanzamento è la forma di matrimonio dei nostri tempi.'»

«Già, e la legge non può perseguire chi ha due fidanzati. Ma che dirà tuo padre quando gli presenterai tutti e due?»

«Non ho mica intenzione di portarli a casa!» replicò Zeinab sconvolta. «Mio padre è convinto che sposerò il figlio di un suo cugino che vive in Pakistan. Non ti ho parlato di quel tipo che Morton mi ha fatto conoscere ieri sera? Si chiama Oville Pereira, un tipo inguardabile, brutto come la fame e Dio solo sa quanto vecchio, ma Morton mi ha detto che guadagna trenta testoni alla settimana. *Alla settimana!*»

Inez scosse la testa. Quella ragazza era davvero incorreggibile.

«Guarda, Will sta scendendo dal furgone di Keith. Negli ultimi tempi sembra preoccupato, sempre con la testa tra le nuvole»

Ma a Zeinab Will Cobbett non interessava. «Appena quel Keith va via faccio un salto qui all'angolo a prendere il giornale.»

«Vedi se hanno ritrovato Jacky Miller. Al telegiornale dell'una non hanno detto niente.»

Appena Zeinab uscì, Inez cominciò a rassettare il negozio. Sistemò al loro posto tutte le scatole e gli astucci con l'argenteria rimasti sul banco, il coperchio della spinetta e diverse sottopiante. Aveva appena finito di fare ordine, quando dall'ingresso principale entrarono Freddy Perfect e Ludmilla Gogol. Non sopportava che passassero da lì. Le saltava la mosca al naso, come diceva nel suo gergo. Perché non si servivano della porta ai piedi della scala, creata appositamente per gli inquilini?

Ludmila indossava un vecchio abito lungo fino ai piedi, a motivi rosa e violetti, che aveva comperato non da lei ma in un negozio di Portobello Road, come confessò candidamente. Con un accento da abitante delle steppe, o giù di lì, si vantò dell'acquisto: sebbene l'avesse pagato solamente

quattordici sterline e novantanove centesimi, il vestito ne valeva almeno cento. Tirò fuori una sigaretta dalla borsetta, la infilo in un bocchino nero e argento, l'accese e soffiando formò un perfetto anello di fumo. Freddy era alle prese con la sua attività preferita, toccare ed esaminare minuziosamente gli articoli del negozio.

«Scusa, Ludmila,» sbottò Inez al colmo della pazienza, non sapendo da dove cominciare, «ma qui dentro non si fuma. È la regola, mi spiace.»

«Oh, ma io qui ci abito. Freddy no, è solo il mio amante, voglio dire che lui non vive qui.»

«Davvero? Non l'avrei mai detto. E un'altra cosa: quel bocchino mi sembra di averlo già visto da qualche parte. Cioè in questo negozio.»

In quel momento rientrò Zeinab, ma ciò non valse a fermare la sua indignazione: «E sono sicurissima che né io né Zeinab te lo abbiamo venduto.»

«Certo che no.»

Alzando impercettibilmente le spalle e accennando un sorriso, Ludmila sfilò dal bocchino la sigaretta ancora accesa e la rimise tra le labbra. Continuò a parlare con la sigaretta che ballonzolava, incollata come per magia al labbro inferiore. «Oh, mi dispiace davvero, ma la colpa è di Freddy. È proprio un ragazzaccio. Sai, mi ama così tanto che vorrebbe riempirmi di regali, ma è sempre al verde. Be', insomma, l'ha preso in prestito. Solo per un paio di giorni, vero Freddy?»

«Come dici?» chiese a sua volta Freddy, intento a strattonare la catenina di una lampada da tavolo in ottone, con cui a seconda della pressione si variava l'intensità della luce. «Ripeti un po'!»

Ludmila ripeté parola per parola, e con un sorriso compassionevole porse il bocchino a Inez. Zeinab lo afferrò sbuffando, lo spolverò e lo depose sul coperchio della spinetta accanto a un falso uovo *Fabergé* e un paio di scarpine da ballo. «Hanno identificato la ragazza di Nottingham» disse rivolta a Inez. «Guarda che titolo vergognoso. Sui giornali si legge proprio di tutto.»

«'La ragazza trovata nella discarica era nel giro della prostituzione'» lesse Inez. «Eccessivamente brutale per i suoi parenti, direi. Ah, si chiamava Gaynor Ray e abitava con il fidanzato a un tiro di schioppo da dove l'hanno trovata.»

«Dipende quanto lontano arriva lo schioppo. Rowley è stato campione londinese di lancio del peso. Lanciava fino a settanta metri.»

«Sono riportate le dichiarazioni della madre. Sembra che non avesse il

padre. E... oh, ma lo hanno messo in relazione agli omicidi di Rottweiler!»

«Esatto.» Sembrava che Zeinab avesse già letto tutto l'articolo. «È stata strangolata, e gli inquirenti sostengono che si tratti di un delitto piuttosto anomalo rispetto agli altri. Vicino al cadavere, in mezzo a tutta quella sporcizia, hanno ritrovato la borsa e un sacchetto con resti di cibo. Puah! Solo a pensarci mi viene da vomitare.»

«Mi chiedo cosa abbia preso. Che oggetto avrà sottratto?»

«Uhm, dici che già all'epoca aveva quell'abitudine? Già, potrebbe essere. Anzi, secondo me è proprio lui. Probabilmente a quel tempo viveva a Nottingham, e avrà ucciso un sacco di ragazze che ancora non sono state ritrovate. Prima o poi verranno tutte fuori. Ho letto da qualche parte che in Russia un tale ha ucciso più di cinquanta persone.»

«In Russia accadono un mucchio di cose terribili» sentenziò Ludmila prendendo una caramella dal pacchetto che Freddy le aveva messo sotto il naso. Inez aveva spento la sigaretta che lei aveva poggiato per un attimo su un posacenere *Wedgwood.* «I fatti che accadono da quelle parti sono sempre peggiori e più sconvolgenti che altrove. Io lo posso ben dire: sono nata a Omsk.»

L'ultima volta che avevano parlato della Russia aveva affermato di essere nata a Kharkov. Ma Inez non dava alcun peso alle chiacchiere di Ludmila. Per un attimo, chissà per quale ragione, le venne in mente Jeremy Quick. Quindi pronunciò una frase che impiegava spesso quando intendeva congedare Freddy: «E adesso vogliate scusarmi, ma abbiamo da lavorare.»

Sotto lo sguardo impaziente di Inez, la coppia impiegò cinque minuti buoni a guadagnare l'uscita. «Mi chiedo quanti altri oggetti avrà rubato» commentò dopo che furono usciti. «Sono sicura che non è stato Freddy.»

«Bisogna mettere tutto sotto chiave ogni volta che entra qui dentro. Senti, il giornale sostiene che quella povera ragazza era morta almeno da un anno. A giudicare da questa foto doveva essere piuttosto attraente. Scommetto che quando l'hanno trovata lo era un po' meno.»

«Basta!» le intimò Inez.

Non fosse stato per tutto quello che aveva a disposizione lì (un televisore ancor più grande e con più funzioni del suo, la sfilza di videocassette, il pollo speziato all'indiana acquistato da *Marks and Spencer* nel frigo e la cioccolata *Godiva*), la signora Sharif non avrebbe mai pensato di fare da babysitter ai nipoti. Percorreva volentieri i duecento metri per raggiungere

la Dame Shirley Porter House, a passo di papera: con tutto quel ben di Dio era un giusto prezzo da pagare per soddisfare un fine epicureo. Ci faceva spesso una capatina nel pomeriggio, fermandosi a scambiare due chiacchiere con Algy e a gustare il cappuccino cremoso con una spolverata di cioccolato che lui le preparava.

Reem Sharif non si era mai sposata. Il 'signora' era un titolo di cortesia che si era guadagnata lavorando come cuoca presso famiglie benestanti. Come ripeteva spesso, il padre di Zeinab si era tolto dai piedi quando gli aveva comunicato di essere incinta. Era un bianco molto bello, si chiamava Ron Bocking, ma quando parlava di lui lo apostrofava con epiteti del genere 'quel mascalzone' o 'la feccia della terra.' Anche Reem ai suoi tempi era una bella ragazza, e tuttora, a quarantacinque anni, sarebbe stata una bella donna se non avesse avuto addosso tutto quel grasso che la sommergeva. Si era ridotta così anche perché, da quando Zeinab aveva cominciato ad andare a scuola, aveva deciso di fare solo le cose che le andavano a genio.

Così si era inventata dei tremendi dolori alla schiena e aveva lasciato quella fabbrica di sfruttatori che confezionava biancheria intima, a Brentford. I medici possono fare ben poco per identificare e curare una simile patologia. Non sono in grado di accertare con sicurezza la malattia, ma emettono le diagnosi in base ai sintomi del paziente che cammina curvo e si lamenta del dolore. Reem si dimostrò un'ottima attrice. Riuscì a ingannare i dottori più esperti, alle volte conferendo alle sue interpretazioni un tocco artistico, come ad esempio sobbalzare dal dolore in preda a qualche fitta immaginaria. I sussidi per invalidità sono più cospicui di altre forme di previdenza sociale, e Reem, che non aveva altra attività se non studiare moduli e opuscoli, fece in modo di ottenere tutto il possibile grazie all'infermità da cui diceva di essere affetta. L'amministrazione comunale le avevano fornito una sedia a rotelle e le pagava l'affitto. Quella sera, rimasta sola con Carmel e Bryan perché Zeinab e Algy erano andati al cinema, stava prendendo in seria considerazione la possibilità di avere una macchina a sua disposizione. Certo, non sapeva guidare, ma poteva sempre imparare...

«Nonna, ci guardiamo un film?» le propose Carmel. «Vogliamo vedere *Basic Instinct*.»

Era uno dei film che il padre aveva proibito loro, insieme a *Le iene* e *The Shawshank Redemption*, ma a Reem non importava. Lasciava sempre fare ai bambini quel che volevano, purché non la seccassero. Va da sé che i nipoti la adoravano.

«Bryan cioccolata» disse il piccolo. Ogni volta che desiderava qualcosa parlava come un bambino di tre anni. «Bianca, non nera» gridò quando lei gli allungò il cioccolatino sbagliato.

«Prendilo da solo e sta' zitto» gli fece Reem passandogli l'intera scatola. Le era venuta voglia di *curry*. Non cucinava più da anni; il cibo lo prendeva al ristorante indiano sotto casa, facendo colazione con gli avanzi di *tikka* o di *korma* della sera precedente, mentre a pranzo consumava un menù fisso. Della rigida educazione ricevuta dai genitori, musulmani osservanti, quando viveva a Walworth - l'avevano buttata fuori di casa quando scoprirono che era incinta - era rimasto un solo principio morale: l'insofferenza per gli alcolici. Amava ripetere in tono virtuoso che in tutta la sua vita la bevanda più forte che avesse provato era la coca cola. Quella classica, non la *Diet Coke*. L'enorme frigorifero americano di Zeinab conteneva una decina di lattine. Ne aprì una e si accese una sigaretta del suo pacchetto, perché inspiegabilmente Zeinab e Algy non gliene avevano lasciata nessuna delle loro. Scaldò il *tikka* nel microonde, lo versò in un piatto e lo portò in salotto. Alternando bocconi di cibo a boccate di fumo seguì impassibile il film che Carmel aveva scelto, del tatto inadatto ai bambini. La faccia sporca di cioccolata bianca e nera, Bryan si arrampicò sul pachidermico ventre morbido strofinandolesi teneramente al collo. Reem lo cinse distrattamente con un braccio mentre mandava giù una lunga sorsata di coca cola.

Zeinab e Algy erano seduti in una sala del Warner Village. Per merito di Algy - Zeinab non era mai puntuale - erano arrivati in anticipo allo spettacolo delle sei e venti.

«Che orario stupido per vedere un film» brontolò Zeinab. «Non capisco perché non abbiamo scelto quello delle otto e trentacinque.»

«Perché tua madre non sarebbe venuta alle otto, ecco perché. Lo sai che non le piace tornare a casa tardi e la sera è stanca.»

«Come? Ma se è dal millenovecentottantuno che non muove un dito!»

«Sostiene che con Rottweiler in giro è pericoloso uscire col buio. Ti ripeto quello che mi ha detto lei.»

Zeinab scoppiò a ridere. Accadeva raramente che tenesse il broncio troppo a lungo. «Non penso che una come lei interessi a Rottweiler, no? Quello mette gli occhi addosso solo alle ragazze. O alle donne di aspetto giovanile. Chi crede di prendere in giro?»

«Be', tua madre la conosci meglio di me.» Aprì il secchiello di popcorn e lo porse alla moglie. «Oggi non hai visto la tv, vero? Non hai comprato nemmeno lo *Standard*? C'è un'intervista al ragazzo di Gaynor Ray.»

«Quella di Nottingham?»

«Sì. La polizia gli ha chiesto di esaminare il contenuto della borsa trovata accanto al cadavere, e lui ha constatato che manca una cosa che Gaynor portava sempre con sé. Non se ne separava mai, era una specie di portafortuna o di amuleto, ma non ve n'è traccia.»

«Cos'era?»

«Una croce d'argento. La portava appesa al collo con una catenina, ma quando lavorava la riponeva nella borsa. Probabilmente una cubista con una croce al collo avrebbe scoraggiato i clienti.»

«Immagino di sì.»

«Ha dichiarato tutto questo nell'intervista - be', l'osservazione sui clienti che si scoraggiano alla vista della croce è mia -, ed è sicuro che la croce doveva trovarsi nella borsetta. Ritiene inutile cercare nel loro appartamento perché Gaynor non la lasciava mai.»

«Poverina» chiosò Zeinab guardandosi intorno per vedere se la sala si stava riempiendo. Naturalmente nessuno con la testa a posto sarebbe andato a vedere il film a quell'ora, a meno che non fosse costretto, come lei e Algy. Un'ora dopo aveva appuntamento con Morton Phibling per cenare fuori e poi andare da Ronnie Scott, ma aveva già deciso di non presentarsi. Dopo tutto era una brava ragazza, le dispiaceva che tutte le sere il povero Algy rimanesse a casa con i bambini. Glielo doveva. Con Morton avrebbe accampato il pretesto che il padre l'aveva rinchiusa nella sua stanza per non farla uscire, o una scusa del genere. Ancora una volta si complimentò con se stessa per aver escogitato la figura di un padre severissimo: risolveva ogni problema che veniva a crearsi per via della doppia identità. Davvero un colpo di genio. Poi, d'un tratto, alla sua sinistra scorse un viso conosciuto.

«Guarda, Algy, c'è quel ragazzo di cui ti ho parlato, Will. Quello che abita nell'appartamento sopra il negozio di Inez. È tutto solo, poverino.»

Algy si guardò intorno. «Dove? Chi, quello che assomiglia a David Beckham?»

«Davvero? Non ci ho mar fatto caso.»

«Ma va! Ma se piace a tutte le ragazze.»

Si spensero le luci. Zeinab gli prese la mano sussurrandogli: «Oh, andiamo, amore, lo sai che ho occhi solo per te.»

L'unica cosa che apprezzò del film furono i gioielli rubati da *Tiffany's.* Gli smeraldi erano bellissimi, di una splendida sfumatura verde blu che le avrebbe donato molto. Ne avrebbe parlato con Morton, quando il vecchio

l'avesse compatita per il trattamento subito dal padre. Non si accorse dello scambio tra diamanti e zaffiri, e come la maggior parte degli spettatori non riuscì a seguire tutte le complicate macchinazioni dei rapinatori e i dialoghi scambiati con frasi smozzicate in locali rumorosi. Naturalmente, come ogni donna, ci rimase male che Russell Crowe venisse ucciso, mentre non le importò nulla che Sandra Bullock fosse costretta a fuggire in Brasile.

All'uscita incontrarono Will. Zeinab fece le presentazioni; il ragazzo arrossì violentemente e borbottò qualcosa del tipo che era contento di averli incontrati. Adesso che l'affabile Algy si era rassicurato su Will, Zeinab temette che lo invitasse a unirsi a loro per la cena, quindi si affrettò a mollargli un calcio con il tacco sulla caviglia. Il segnale raggiunse l'effetto desiderato.

«Noi torniamo a casa tardi, per le dieci o anche le dieci e mezza se accompagno tua madre a casa» disse Algy.

Will aspettò l'autobus dalla parte opposta di Finchley Road. Era soddisfatto: aveva osservato con attenzione il giardino, e si era accorto che non era stata inquadrata la facciata principale della casa. Aveva memorizzato il posto dove erano stati sepolti i gioielli e la borsa che li conteneva, una valigetta di pelle nera, e di nuovo aveva notato il cartello segnaletico che indicava la Sixth Avenue. Ma un pensiero lo rattristava: Becky non si era fatta sentire.

Quella mattina aveva deciso di andare al cinema venerdì pomeriggio e non il fine settimana, pensando che Becky l'avrebbe chiamato per invitarlo il sabato o la domenica. Temeva anzi che lo stesse facendo proprio in quel momento, mentre lui era fuori. Sperò che l'autobus arrivasse al più presto, così avrebbe potuto risponderle.

Aveva un carattere diverso da quello delle persone con i suoi stessi problemi: se qualcosa lo preoccupava, non riusciva a distrarsi pensando ad altro. Aveva dimenticato il tesoro e le modalità del suo recupero; il suo unico pensiero era Becky che non lo aveva chiamato. Forse non si sentiva bene, o peggio le era capitato qualcosa. Non sapeva nemmeno lui cosa; nel suo cervello aleggiava solo una confusa infelicità. Avvertiva una dolorosa solitudine e un senso di sconcerto, come un cagnolino abbandonato con cibo e acqua.

Quella domenica sui giornali la notizia della scomparsa di Jacky Miller aveva ceduto il posto alle più appassionanti rivelazioni sulla vita privata di Gaynor Ray. Un tabloid sosteneva che aveva lavorato 'nell'industria del

sesso,' un altro quotidiano riportava le interviste di tre uomini con cui aveva intrattenuto rapporti intimi. Si accertò che era scomparsa da due anni. Il suo fidanzato si diceva 'distrutto' per quello che stava venendo alla luce. 'Sapevo del suo lavoro,' aveva dichiarato, 'ma ero convinto di essere il suo unico ragazzo. Ci eravamo fidanzati a Pasqua e stavamo programmando le nozze. Aver scoperto che frequentava quegli altri tre mi ha completamente distrutto.' Dalle ricostruzioni dei giornalisti era chiaro che Gaynor fosse una facile preda per Rottweiler - malgrado le rimostranze della Società dei Rottweiler, il soprannome era ormai usato da tutti - perché faceva parte del suo mestiere accettare passaggi in auto da sconosciuti.

Quella fosca vicenda, strombazzata dai giornali per tutto il fine settimana, aveva provocato una reazione risentita da parte del patrigno di Caroline Dansk, che ne difendeva la moralità. Chiunque avesse insinuato che Caroline aveva accettato un passaggio da un uomo la notte in cui era scomparsa avrebbe gettato fango su una ragazza che non aveva mai avuto nemmeno un fidanzato. Come tutti sapevano, si stava recando da un'amica che viveva con i genitori in una 'bellissima casa' a Glentworth Street quando si era imbattuta in Rottweiler a Boston Place. Temeva che le calunnie assestassero il colpo di grazia alla moglie, la madre di Caroline, che già versava in pessime condizioni. Al contrario, i genitori delle altre due vittime, Nicole Nimms e Rebecca Milsom, non avevano rilasciato dichiarazioni alla stampa.

Alla vista di tutti quei pettegolezzi, Inez provò vergogna a leggere quel tabloid, tanto che decise di gettarlo nel secchio dei rifiuti insieme al quotidiano che le veniva recapitato ogni domenica. Quindi cominciò a pensare a come trascorrere la giornata.

Il palazzo era immerso nel silenzio, malgrado fosse quasi mezzogiorno. Quasi sicuramente Ludmila e Freddy erano ancora a letto. Come al solito si sarebbero alzati all'una per andare a rimpinzarsi di roast beef, sformato di carne, patate arrosto e contorni di verdura al *Crocker's Folly*, su ad Aberdeen Place. Probabilmente Jeremy Quick era già in piedi, sempre silenzioso come un topo, anche se non grattava e scavava come l'animale. Sarebbe stata una bella giornata; il cielo era d'un azzurro pallido, striato di piccole nuvole bianche simili a latte cagliato, e il sole brillava tiepido senza più il vento del giorno precedente. Nel giardino il pero era in fiore. Probabilmente Jeremy stava prendendo il caffè o pranzando nel suo giardino pensile. Nel pomeriggio si sarebbe dovuto recare a far visita alla signora Gildon, che languiva in ospedale accudita da Belinda.

Will invece era sicuramente andato a Gloucester Avenue a trascorrere la giornata con Becky. Non lo aveva sentito uscire, ma la camera da letto dava sul retro, i rumori dalle scale non sempre arrivavano fin lì. Becky era sempre gentile e premurosa, ben oltre i doveri di una zia. Per Will era come una madre... Remoto risuonò il lamento di una sirena dei pompieri che attraversava Star Street. Quei pensieri che cercava sempre di tenere lontano, un senso di isolamento, di assoluta solitudine in un mondo dove tutti avevano qualcuno accanto, l'assalirono serrandola come in una gabbia di vetro. La sera prima era uscita a fare una passeggiata, ma il vento e tutte quelle coppie dietro le vetrine illuminate l'avevano spinta subito a casa, dove s'era gettata sul rimedio infallibile, un video di *Forsyth.* Ma il toccasana, come talvolta capitava, aveva sortito effetto solo fino a un certo punto. Era andata a letto con il disperato desiderio di Martin in carne ed ossa, le sue braccia e la sua voce, perché quel fantasma, quella vaga entità che gli somigliava, che parlava come lui ma lui non era, non le bastava più.

Adesso avrebbe potuto mettere su un altro nastro, magari *Forsyth* e *il miracolo.* Era il suo episodio preferito, perché l'ispettore piangeva la perdita della sua giovane moglie proprio come lei, Inez, piangeva la sua, con struggente malinconia. Fosse stata lei a morire al posto suo - cosa che a volte aveva desiderato - sarebbe stato addolorato proprio come il personaggio che interpretava.

Abbassò il volume per non disturbare nessuno, e dopo una ventina di minuti le giunse dalle scale un rumore di passi che scendevano, fino al suo pianerottolo. Spense il videoregistratore. Chiunque fosse doveva essere ancora lì, in attesa, fuori dalla porta. Ma non si sentiva alcun rumore. Doveva trattarsi di uno degli inquilini, quindi aprì la porta. Era Will.

«Qualche problema, Will?»

Doveva aver pianto. Aveva gli occhi gonfi, anche se il rossore che gli imporporava il viso era probabilmente dovuto al fatto di essere stato sorpreso in quel modo, incapace di decidersi a suonare il campanello.

«Sto uscendo,» rispose con voce esitante, «non è niente, sto solo uscendo.» Si avviò verso il portone, lo aprì e lo sbatté dietro di sé. Non si era mai comportato in quel modo.

Inez non se lo spiegava. Forse era preoccupato per aver fatto tardi, o non aveva comprato a Becky qualcosa che aveva in animo di regalarle, insomma, un motivo simile. Tornò a seguire *Forsyth e il miracolo* e la scena preferita, quella dove l'ispettore trascorre la nòtte della veglia funebre quasi convincendosi che la morte della moglie sia tutto un sogno. Quante volte

aveva fatto lo stesso!

Correndo via verso Edgware Road, Will sentì il portone sbattere alle sue spalle e cominciò a temere che Inez si fosse adirata con lui. Gli sarebbe dispiaciuto molto. Subito dopo Becky, nella sua personale classifica delle persone che amava, veniva Inez, perché gli dava un senso di protezione. Rallentò il passo, ma non tornò indietro. Si era fermato davanti alla sua porta perché non si risolveva a suonare e chiederle di telefonare a Becky. Lui non era in grado, ma Inez poteva farlo per lui, così avrebbe chiesto alla zia perché non l'aveva chiamato, dov'era stata e se aveva qualche problema. Ma non ne era stato capace e così aveva preso la decisione di andare a Gloucester Avenue, anche se era una discreta scarpinata. Il tesoro della Sixth Avenue era completamente scomparso dalla sua mente, come se non fosse mai esistito.

Gli ci volle un'ora per raggiungere casa di Becky. Erano le due meno un quarto, aveva consumato solo una frugale colazione e saltato il pranzo. L'appetito, quello stimolo così ricorrente nella sua esistenza, era scomparso. Si sarebbe fatto sentire di nuovo nel momento in cui avesse trovato Becky e fosse stato di nuovo accanto a lei. Ma una volta suonato il campanello, il secondo dal basso con il suo nome e la targhetta rossa, nessuno venne ad aprire. Continuò a suonare. Non poteva essere uscita, eppure non c'era. Non riusciva a figurarsi dove fosse andata, consapevole solo del fatto che non era dove doveva essere, nel posto in cui credeva che fosse sempre. Prigioniera del suo amore, non poteva allontanarsi ma pensare ed aspettare solo e sempre *lui.*

Non c'era altro da fare: attendere il suo ritorno. Mettersi a sedere sulle scale davanti alla porta e aspettarla. Se ci fosse stata una panchina nel giardino di fronte si sarebbe accomodato lì, ma non c'era altro posto. Prese posto sui gradini sotto il sole primaverile. Una donna uscì dell'appartamento accanto e gli augurò 'buon pomeriggio' con voce esitante; la coppia che abitava al piano superiore quasi inciampò nel suo corpo addormentato; un ospite che si recava da un altro inquilino lo rimproverò, tenendosi a distanza, avendolo preso per un barbone.

Quando Becky fece ritorno, mano nella mano con James, lo trovò immerso in un sonno profondo.

7

Erano anni che Becky non prendeva un giorno di malattia. Non aveva

bisogno di giustificare la sua assenza - era uno dei soci della ditta -, quindi aveva semplicemente avvertito l'ufficio che quella mattina non sarebbe andata. Dopo una notte in bianco si sentiva a pezzi; era stanca, debole e in preda a una forte agitazione. A dire il vero verso le quattro era crollata, ma dopo nemmeno un'ora era stata svegliata dall'allarme di un'automobile. Ancora adesso non poteva fare a meno di pensare a quella cosa terribile.

James l'aveva invitata a pranzo dalla sorella. Avevano alzato un po' troppo il gomito, ma il pomeriggio era trascorso piacevolmente, seduti in giardino sotto un sole gradevole a conversare con persone interessanti. L'abitazione si trovava in una viale di Regent's Park; James aveva parcheggiato la sua auto sulla strada principale, e avevano approfittato per passeggiare nel parco. Con lui accanto si era completamente dimenticata di Will e di tutti i suoi problemi, e quando per un attimo l'aveva sfiorata il suo pensiero, se l'era figurato in compagnia di Kim a spasso in qualche bel giardino. Quella sembrava una buona occasione per cominciare a smettere di invitarlo ogni fine settimana, come stava pensando da tempo.

La giornata era iniziata nel migliore dei modi. Adesso si rendeva conto di com'era stata stupida a cercare di programmare il fine settimana, immaginando che James le chiedesse di trascorrerlo con lui. Era troppo presto per una cosa del genere. Ma il venerdì era andato tutto per il meglio, e l'aveva riempita di gioia il fatto che lui l'avesse chiamata il sabato, proprio mentre stava uscendo, invitandola a pranzo dalla sorella per l'indomani.

Passeggiare accanto a lui nel parco le aveva procurato una felicità mai prima conosciuta, e il fatto che glielo confessasse li aveva avvicinati: «Sto passando una giornata bellissima.»

«Mi fa molto piacere,» aveva risposto James, sorridendole e prendendole la mano, «perché anche per me è così.» Mano nella mano avevano attraversato il ponte e la Princess Road. Erano le cinque del pomeriggio, il momento più caldo e luminoso di quella giornata.

Se si fosse accorta in tempo di Will avrebbe cambiato strada o almeno avrebbe preparato James. Ma non aveva nemmeno guardato in direzione della porta di casa, se non quando erano ormai in prossimità delle scale. James le aveva chiesto: «Capita spesso?» alludendo chiaramente al fatto che sui gradini davanti all'ingresso giaceva un uomo assopito. Solo allora lo vide. Arrossì violentemente, fino alla radice dei capelli.

Will si destò. Il ragazzo teneva molto alla pulizia, ma essendosi addormentato al sole, con il viso poggiato sui gradini sporchi, aveva l'aspetto di un barbone. Il volto era rigato dalle lacrime, pallidi rivoletti ricoperti di

strati di polvere, le mani sudicie e i capelli scompigliati.

«Oh, Will...» le sfuggì.

«Ho aspettato che tornassi a casa» le disse senza dar segno di aver notato la presenza dell'uomo al suo fianco.

«Conosci quest'uomo, Becky?» chiese James.

Inutile tergiversare, a quel punto: «È mio nipote.»

«Ah, capisco.» Lo disse con il tono di chi invece non comprende o si rifiuta di farlo. «Credo sia meglio lasciarvi soli, sarei solo d'impaccio.»

Doveva aver pensato che Will fosse ubriaco, se non addirittura un drogato in cerca di una dose. Sentì la macchina partire, senza avere il coraggio di girarsi a guardarlo. «Andiamo, Will, entra.»

Non le disse perché era lì. Non ce n'era bisogno, lo sapeva bene. Non l'aveva invitato e il ragazzo s'era preoccupato e angosciato al punto da non resistere oltre. Un largo sorriso gli illuminò il viso sporco. Cominciò a chiacchierare prima ancora di entrare in casa: era proprio una bella giornata, vero? Non aveva visto che magnifici fiori erano sbocciati? La primavera era finalmente arrivata, non è così? Gli disse di andarsi a lavare la faccia e le mani e pettinarsi, mentre lei gli avrebbe preparato qualcosa da mangiare. Le aveva confessato, tutto speranzoso, che quel giorno non aveva ancora toccato cibo.

Nel frigo trovò delle uova e del pane. Tirò fuori dal freezer una confezione di patatine scadute, convinta che comunque non potessero fargli male. Mise a friggere due uova e scaldò le patatine nel microonde, tostò il pane raffermo e si preparò un gin tonic. Aveva già bevuto quasi una bottiglia di vino, ma sentiva il bisogno di qualcosa che la calmasse, allentando la morsa dei pensieri che rischiavano di stritolarla. Will divorò il pranzo con voracità, versò ovunque abbondanti dosi di ketchup, imburrò tutte le fette di pane e si scolò una lattina di coca cola. Becky fece il tè. All'orfanotrofio gli avevano insegnato a chiedere permesso prima di accendere la televisione, ma Becky anticipò la sua richiesta. Ormai aveva imparato a intuire i suoi desideri dalle espressioni del volto.

Il ragazzo seguì tutto pacioso e soddisfatto il telefilm e il banale spettacolo per bambini - o forse lo rassicurava la consapevolezza di essere in sua compagnia - ridendo e lanciandole sorrisi beati. Non ci furono recriminazioni né domande, non era da Will. Il fatto che non era in casa, che non l'aveva chiamato né invitato a pranzo era stato completamente dimenticato, sublimato com'era nella gioia del presente. Trascorse il resto del pomeriggio davanti alla tv, la testa poggiata sul cuscino del divano, spiluccando

raggiante caramelle di frutta candita che qualcuno le aveva regalato ma non aveva mai potuto mangiare per via della dieta.

Finché lui stava lì si era imposta di non pensare a quel che era accaduto e alle possibili conseguenze. Non devo pensarci, aveva continuato a ripetersi, non adesso. La televisione stava ora trasmettendo programmi non adatti a Will: inni di lode, documentari su antiche civiltà e un serial poliziesco. Cambiano canale s'imbatté nel notiziario. La fotografia di Gaynor Ray occupava l'intero schermo, la ragazza aveva un sorriso provocante, e al collo l'amuleto da cui non si separava mai, una grossa croce d'argento che spiccava sulla pelle fresca e morbida. Poi mostrarono il primo piano del pendente, un'immagine piuttosto sfocata per via degli ingrandimenti, una croce cesellata che recava incise delle foglie sulla superficie in argento. La foto era stata scattata alcune settimane prima della sua sparizione. Non parlarono di Jacky Miller. La sua scomparsa e la ricerca del cadavere non facevano più notizia.

Becky accompagnò Will a casa. Con tutto l'alcol che aveva in corpo non era in condizioni di guidare, ma si sentiva talmente in colpa che temeva di ferirlo di nuovo mandandolo a casa da solo a piedi o costringendolo a prendere due autobus. Erano le undici passate, ben oltre l'orario in cui andava a letto, ma il ragazzo era così felice da non essersene nemmeno reso conto.

«Come sta Kim?» gli aveva chiesto, rammentandosi di lei quando erano passati nei pressi di Abbey Road.

Lui l'aveva guardata perplesso, quindi aveva risposto: «È la sorella di Keith. Sta bene.»

«L'hai rivista?»

«Siamo andati a vedere un film» fu il suo unico commento.

Lo accompagnò fino al portone e aspettò che salisse le scale. Fu commossa nel vedere come lui si muovesse in punta di piedi per non disturbare i vicini, e come sul pianerottolo si voltasse a guardarla portando il dito alle labbra per indicare che non bisognava fare rumore. Fu sul punto di scoppiare in un pianto dirotto, ma dopo che la porta si fu richiusa sentì che le lacrime che avrebbe voluto versare erano tutte per lei. Si trattenne, consegnandosi all'assalto dei pensieri così a lungo repressi.

Inutile cercare di dormire quella notte. Impossibile giacere al buio, sola nel letto a fissare il soffitto invisibile. Meglio stendersi sul divano a sorseggiare del tè. Che avesse perso James era lampante. Come biasimarlo se non l'avesse più cercata? Dal suo punto di vista, era preferibile interrom-

pere una relazione a quello stadio degli eventi piuttosto che approfondire la conoscenza di una donna così intimamente legata ad un fannullone, per di più drogato. Questo lo capiva, eppure se solo fosse stato più indulgente, più tollerante, disposto ad aspettare e cercare di comprendere... Comunque era troppo tardi, ormai. Avrebbe dovuto pensare a Will e al suo bene. Bisognava evitare che si verificasse di nuovo un fatto del genere. Non avrebbe più tralasciato di invitarlo almeno una volta a settimana.

Ma mentre rifletteva su tutto questo, avvertì una sensazione insolita montarle dentro, talmente intensa da farla tremare, finché non fu scossa da veri e propri brividi. Non ci mise molto a rendersi conto che si trattava di un attacco di panico. Il significato più profondo delle sue riflessioni la colpì con tutta la sua violenza: la sua decisione, quel suo sacrificarsi per qualcuno con cui non poteva intrattenere alcuna autentica conversazione, come con un bambino di dieci anni, non avrebbe risolto il problema. Sarebbe stato sempre così, anche quando lui fosse diventato un uomo di mezza età e lei una vecchia decrepita, tutto identico sino alla fine dei suoi giorni. Non sarebbe mai riuscita a venir fuori da quell'incubo, nemmeno ad allentare quel legame. Ecco cosa era capitato quando aveva tentato di farlo. Come un cane fedele, Will aveva aspettato il suo ritorno steso a dormire sui gradini di casa, il cuore in frantumi, stremato dalla fame.

Un possibile compagno, ipotesi quanto mai concreta, era stato messo in fuga. Ripensando al passato, Becky si ricordò che era già accaduto almeno in un'altra occasione. Allora non aveva compreso perché quell'uomo avesse improvvisamente smesso di frequentarla, persino di chiamarla, ma in quel momento le apparve chiaro. Anche gli eventuali successori di James sarebbero fuggiti prima o poi davanti a quella presenza imbarazzante, quello spettro che rovinava ogni momento lieto, che la dominava, aggrappandosi a lei e cianciando di banalità quali il tempo, il cibo e i fiori che sbocciano a primavera. Si detestava per quei pensieri, ma nello stesso tempo sapeva che coglievano nel segno: la presenza di Will avrebbe escluso chiunque altro, oltre a lui nella sua vita non c'era spazio per nessuno, uomo o donna, amico o amante che fosse. Inconsapevolmente, le aveva eretto una gabbia intorno e gettato via la chiave.

Così, dopo una notte praticamente insonne, quella mattina si era resa conto di non essere in grado di affrontare una giornata di lavoro. A casa non aveva nulla da fare. La situazione era senza uscita, nulla sarebbe mai cambiato. Ovviamente Will aveva dimenticato Kim Beatty, anteponendo a tutto sempre lei, Becky. E lei, a sua volta, avrebbe dovuto dimenticare Ja-

mes e qualsiasi altro uomo: era tutto inutile. Il panico aveva lasciato il posto a una sorda disperazione.

Anche Will aveva passato molto tempo a riflettere. Una volta superato il tremendo dolore per l'assenza di Becky, era riaffiorato il ricordo del tesoro. Il problema era scoprire dove fosse, cioè dove si trovasse la Sixth Avenue. Tutto quel che conosceva dell'America era un disegno sulla cartina geografica, il fatto che i film e i telefilm venivano da quel lontano paese e che la gente che ci viveva parlava in modo diverso da come parlavano lui, Becky, Inez e Keith. Gli attori del *Tesoro della Sixth Avenue* erano americani, lo si capiva dall'accento. Dunque la strada si trovava in America? Le sirene sembravano le stesse di Londra, ma come esserne sicuri? Poteva domandarlo a Becky, ma la zia gli avrebbe certamente chiesto delle spiegazioni. Lei era intelligente, se avesse saputo di un tesoro sepolto in un giardino e del fatto che lui aveva intenzione di recuperarlo avrebbe indovinato tutto, e allora addio sorpresa.

Quella mattina, mentre erano nell'appartamento di Abbey Road intenti a passare una mano di vernice lucida in una tinta dal nome esotico, 'Perla coltivata,' sul telaio della finestra della sala da pranzo, Will chiese a Keith: «Dove si trova la Sixth Avenue?»

Se anche Keith aveva sentito parlare del film, non diede l'impressione di cogliere il riferimento: «Non lo so, amico. So che la Fifth Avenue è una strada di New York.»

«Ma questa è la *Sixth* Avenue» insisté Will deluso.

Tornarono al lavoro, Will a tinteggiare e Keith a laccare gli sportelli della credenza. Dopo una decina di minuti Keith si decise a domandargli: «Non hai più visto mia sorella, vero?»

«No» rispose Will, interrogandosi sul perché tutti gli facevano domande sulla sorella di Keith.

Cosa poteva fare? Anche le ricerche più semplici, come reperire indirizzi sull'elenco telefonico, controllare gli orari degli spettacoli sul giornale o persino spulciare negozi e articoli in vendita su Internet, erano al di fuori della sua portata.

Avrebbe potuto rivolgersi ad Inez, ma una sensazione indefinibile lo spingeva a desistere dal chiedere il suo aiuto. Be', indefinibile non proprio. Aveva infatti il vago sentore che fosse adirata con lui. Quella volta che le aveva domandato in che strada si svolgeva lo sceneggiato con suo marito non era parsa proprio arrabbiata, ma gli aveva imposto di fare silenzio e di

non parlare durante il film. Temeva che chiedendoglielo di nuovo si sarebbe infuriata per davvero.

Keith completò il suo lavoro, mise a posto il pennello e disse: «Possiamo terminare domani, amico. Tu hai finito?»

Will annuì, indicando l'ultima parte del telaio che gli rimaneva da tinteggiare. Se la sarebbe cavata in meno di mezz'ora. «Oggi torniamo a casa prima, allora» decise Keith.

«Ci prendiamo il pomeriggio libero, va bene? Domani attacchiamo di buon mattino in quell'appartamento giù a Landbroke Grove.»

«D'accordo» assentì Will con un sospiro.

«Ti passo a prendere in Star Street alle otto in punto, intesi?»

Non poteva chiederlo né a Becky né a Inez, e Keith non lo sapeva. Con Ludmila e Freddy non aveva nemmeno il coraggio di tentare: a quei due non parlava mai, a meno che non fossero loro a rivolgergli la parola. Del signor Quick invece aveva paura; qualcosa in quell'uomo gli ricordava il dottore che una volta era andato a visitarlo e a prelevargli il sangue per scoprire chissà che. Forse si trattava del tono della voce o degli occhi grigiastri, che a Will ricordavano il colore dei tulipani morti. Non sembravano occhi umani, ma nemmeno animaleschi, e quando lo incontrava per le scale abbassava sempre lo sguardo.

Probabilmente Mounty sapeva dove si trovava la Sixth Avenue, ma erano settimane che non lo invitava a bere qualcosa, e se anche avesse avuto il suo numero non sarebbe stato capace di telefonargli. Arrivato a casa insolitamente presto, decise di rivolgersi all'edicolante di Edgware Road. Comprò un *mars* e trovò il coraggio di chiedergli: «Dove si trova la Sixth Avenue?»

«Sixth Avenue?» L'uomo era un turco che si era stabilito da qualche anno a Londra, dove aveva sposato una ragazza libanese e viveva dalle parti di Lilestone Estate. A parte Antalya, l'unica zona che conoscesse bene era quella tra la sua edicola e Baker Street. «Non lo so.» Prese una mappa delle strade di Londra e gliela porse: «Guarda qui.»

Ma Will non sapeva consultarla. Girò senza speranza qualche pagina e la restituì. Il turco stava vendendo una copia di *Vogue* e dell'Evening *Standard*. Decise di tornare a casa passando dal portone, ma quando fu davanti alla vetrina del negozio Inez da dentro lo salutò con un sorriso. Piuttosto riluttante, si decise tuttavia a entrare. In piedi vicino alla cassa, Zeinab sorreggeva un enorme mazzo di fiori avvolto in una carta rosa e legato con un nastro dello stesso colore.

«Oggi hai finito presto» notò Inez.

Will annuì senza rispondere, anche se osservazioni di quel tipo gli piacevano e lo rassicuravano. Erano affermazioni vere e perfettamente comprensibili.

Zeinab lesse ad alta voce il biglietto che accompagnava i fiori: «'All'unica donna del mondo, Buon compleanno, tesoro, con tutto il mio amore ora e per sempre. Rowley.'»

«Non sapevo che fosse il tuo compleanno» si stupì Inez.

«Infatti non lo è, ma lui crede che lo sia» precisò Zeinab, fornendo così a Inez, attenta osservatrice del carattere altrui, un'ennesima testimonianza della sua tendenza a mentire. «Che ci faccio? Voglio dire, perché non mi dà tregua? Se penso alla faccia che farebbe mio padre se portassi a casa tutta 'sta roba!» E senza ulteriore indugio mise il mazzo di tulipani, anemoni, narcisi, giacinti e fresie tra le braccia di Will. «Ecco qua, regalali alla tua fidanzata.»

Per lei era impensabile che esistessero persone sole. Will balbettò qualche parola di ringraziamento e corse via prima che la ragazza cambiasse idea. Adorava i fiori, ma era la prima volta che li riceveva in regalo. Trascorse l'ora successiva felice come un bimbo, a sistemarli in ogni recipiente in cui fosse possibile versare dell'acqua.

Alle cinque riapparve il furgone con la scritta ironica, da cui scese un uomo che s'incamminò su per la strada prima che Inez riuscisse a coglierne più di uno sguardo fugace. In giro era sempre pieno di vigili, ma mai che comparissero quando quel camioncino era parcheggiato lì davanti. Una Jaguar color turchese accostò dietro al furgone.

«Ecco Morton» annunciò Zeinab. «È in anticipo. Gli avevo detto alla mezza. Ah, gli uomini!»

Trascorse trenta minuti buoni seduta su uno sgabello di mogano ricoperto di velluto rosa, davanti allo specchio che considerava suo, a pettinarsi, laccarsi le unghie con un smalto dalla tonalità porpora iridescente e risistemarsi il trucco con strumenti sofisticatissimi, come matite per le labbra, gel per sopracciglia e piegaciglia. Si liberò con un calcio dei sandali che portava al lavoro, s'infilò un paio di scarpine dal tacco di dieci centimetri e saltellò fuori dal negozio, verso la macchina che la stava aspettando. Un attimo dopo fece capolino dall'ingresso: «Posso andare? Morton ha portato ghiaccio e champagne: vuole fissare il giorno delle nozze.»

«Va pure» la congedò Inez ridendo. «Non so proprio come riuscirai a

sbarazzarti di un tipo simile.» Guardando la mano che teneva aperta la porta, notò che Zeinab non portava l'anello di fidanzamento regalatole da Rowley, bensì il diamante dalle dimensioni di una noce che le aveva dato Morton. Con una ragazza simile c'era solo da prenderla a ridere. Rimasta sola attese che arrivassero le sei e chiuse il negozio. C'era stato parecchio movimento, ma nessun acquisto dopo le undici di mattina. Aveva appena girato la targa con la scritta 'chiuso' quando scorse Ludmila e Freddy che attraversavano la strada. Con una certa soddisfazione li vide guardare il cartello e scambiarsi qualche parola, mentre Freddy tentava inutilmente di aprire la porta. Ludmila prese a rovistare nella borsa di velluto rosso finché, trovata la chiave, si diressero verso il portone principale.

Malgrado Zeinab passasse ogni giorno lo spolverino, il negozio aveva quell'aspetto trascurato tipico di un luogo chiuso. Trovò un panno pulito e un preparato per lucidare i mobili e si mise al lavoro. Lì dentro c'erano centinaia se non migliaia di oggetti e cianfrusaglie di ogni dimensione, e ognuno sembrava attirare la polvere come un magnete attira il ferro. S'impegnò a fondo, lustrando metodicamente ogni vasetto, bicchiere, orologio o cornice, passando in rassegna vetrine, tavolini e sottovasi.

Come sempre le accadeva quando faceva le pulizie, si meravigliò della quantità di piccoli oggetti che non ricordava di aver mai acquistato. Eppure nulla entrava in negozio senza la sua approvazione, e ogni pezzo veniva contrassegnato e catalogato. Sicuramente sotto quella misteriosa boccetta di profumo con il vetro inciso e quel gatto egiziano con gli anelli alle orecchie dovevano esserci le etichette numerate, anche se non ne ricordava assolutamente la provenienza, né a chi fossero appartenuti.

Le incombenze noiose le lasciava sempre per ultime. Ad esempio avrebbe dovuto risistemare quell'angolo buio, dove adesso era poggiato il giaguaro, sormontato dalla statua di gesso raffigurante una dea che lo teneva in ombra. Dietro, sul tavolino tondo, ci sarà stata almeno una cinquantina di articoli tra tazze, piattini, cucchiaini d'argento, scatolette smaltate, pezzi di frutta di vetro, spille e spilloni da cappello. Pazientemente, cominciò a spostarli sul carrello.

Fu allora che la vide, una croce d'argento appesa a una catenina spezzata. Era proprio quella, con le minuscole foglie incise sul bordo: l'avevano mostrata la sera prima in televisione, ingrandita fino a occupare tutto lo schermo. Si ritrasse, la mano sulla bocca. Non poteva essere. Non era quella di Gaynor Ray. No, dovevano esserci centinaia di croci simili...

La voltò cercando il marchio che ne comprovasse l'autenticità. Infatti era

proprio d'argento, ma non c'era traccia dell'etichetta con il numero di catalogo. Era possibile che fosse stata acquisita senza essere catalogata? Forse l'aveva comperata Zeinab, ma non era mai successo, e comunque, puntualità a parte, la ragazza era piuttosto meticolosa sul lavoro. Per quanto si sforzasse, non ricordava di averla mai vista. Aprì il cassetto del banco e tirò fuori i tre registri voluminosi dove erano inventariati tutti gli articoli presenti nel negozio. Dimenticò di mangiare, di bere e di guardare le videocassette, fino a quando, tre ore dopo, non ebbe finito di esaminare minuziosamente i registri.

La croce d'argento non c'era. L'oggetto che più le si avvicinava era una croce d'oro avvolta in un nastrino di velluto nero che ricordava di aver comprato per lo meno due anni prima. Non vi compariva alcun riferimento al gioiello d'argento che era appartenuto a Gaynor Ray. All'improvviso si rese conto che con ogni probabilità la catenina spezzata era l'arnia del delitto e d'istinto lasciò cadere in terra la croce che stringeva ancora tra le mani.

8

Dopo una notte alquanto agitata, Inez si alzò presto e scese in negozio prima ancora delle otto. Era aprile, e una luce già intensa rischiarava le giornate. Keith Beatty arrivò con il suo furgone e diede un colpo di clacson. Aveva le trombe così potenti che si potevano sentire dalla stazione di Paddington, e comunque non c'era bisogno di fare tutto quel baccano perché Will era sempre puntuale. Infatti, mentre nell'aria riverberava ancora il suono del clacson, comparve sul portone. Inez sospirò ma subito si pentì, riproponendosi ancora una volta di abbandonare quell'abitudine.

Era preoccupata perché aveva lasciato le sue impronte sulla croce d'argento e sulla catenina, usata probabilmente per commettere un atto orribile a tal punto da non riuscire neanche a pensarci. Ricordava che quando Martin, cioè l'ispettore Forsyth, rinveniva un oggetto che poteva rivelarsi una prova, lo infilava in un sacchetto di plastica sterile prima di mandarlo alla scientifica a farlo analizzare; così aveva riposto la croce in una bustina di plastica presa da un rotolo nuovo. Quindi l'aveva poggiata sul comodino ed era andata a dormire. Non era affetta da manie di persecuzione, ma tutta la notte era stata tormentata dal fastidioso pensiero che chiunque avesse lasciato quell'oggetto nel suo negozio sarebbe potuto tornare in qualsiasi momento per recuperarlo.

La mattina lo aveva riportato giù, con il proposito di chiamare quanto prima la polizia e di chiedere dell'ispettore Crippen. Doveva forse rovistare tra tutti gli oggetti che possedeva, alla ricerca di un accendino d'argento con le iniziali di Nicole Nimms, di un anello nero di onice dalle venature dorate con attaccato un cagnolino e di un orologio d'oro da taschino? No, quello era compito della polizia. Mentre era assorta sul significato di quella perturbante scoperta, in particolare sul fatto che Rottweiler o qualche suo complice fossero entrati nel negozio, un colpetto alla porta le annunciò l'arrivo di Jeremy Quick. Si riscosse e si affrettò a mettere su il bollitore per il tè.

L'inquilino indossava un abito nuovo, la camicia immacolata e una cravatta a tinta unita verde smeraldo.

«Come stai bene» si congratulò.

«Be', grazie. A dire il vero questo vestito l'ho acquistato per il matrimonio, ma visto che per ora non se ne parla ho pensato di sfruttarlo.»

Doveva dirglielo? Aveva un bisogno disperato di confidarsi con qualcuno prima di avvertire la polizia. Dio, come le mancava Martin! E come avrebbe reagito? «Come sta la signora Gildon?»

«È gentile da parte tua questa premura. Le condizioni sono stazionarie. Belinda passa in ospedale quattro notti a settimana; in questo periodo ci vediamo davvero poco.»

Mentre prendevano il tè Inez considerò di nuovo la possibilità di rivelargli la sua incredibile scoperta, ma decise di non farlo. C'era ancora qualche aspetto da chiarire. «Immagino che sia molto legata alla madre.»

«Molto» rispose Jeremy con voce che le parve avvolta da un velo di tristezza. «Alle volte penso che i bambini adottivi si affezionino ai genitori più di quanto non facciano i figli naturali, non credi?»

Senza un motivo plausibile, Inez si sentì come liberata da un grosso peso. Quella faccenda dell'età di Belinda e della madre non aveva smesso di assillarla dall'ultima conversazione con Jeremy, nel suo appartamento. La spiegazione più logica s'era rivelata esatta. «Ah, Belinda è figlia adottiva?»

«Sì, non te lo avevo detto? La signora Gildon la prese quando aveva due mesi. Lei e il marito avevano già adottato un altro bambino di cinque anni, che purtroppo adesso vive in Nuova Zelanda e non può rendersi utile.»

Doveva parlargliene? Era seduta alla sua scrivania, e la croce era nel cassetto. Lo aveva quasi aperto quando Jeremy disse: «Farei meglio ad andare. Stamattina devo arrivare in anticipo, ho un appuntamento con il direttore alle nove e un quarto.

Lo accompagnò alla porta. Avvertiva un senso di colpa per aver sospettato che le avesse detto delle frottole, per aver pensato che quanto gli aveva raccontato della sua vita fosse il fratto di un'invenzione. Niente di grave, ma era sorta l'esigenza di farsi perdonare. «Quando sarà libera Belinda questa settimana?»

«Non sono sicuro, forse mercoledì, giovedì e domenica.»

«Venite a prendere qualcosa da bere mercoledì sera, se non avete problemi.»

«Te lo farò sapere. Spero proprio di sì.»

Adesso che aveva spalancato la porta, non c'era motivo di richiuderla. Voltò il cartello che indicava che il negozio era aperto. Il signor Khoury stava abbassando le tende. A Inez piaceva osservarlo mentre era intento a quell'attività, un po' come le piaceva assistere alla sistemazione dei tavolini dei bar sui marciapiedi, anche se non sopportava la vista delle coppie sedute. Quelle occupazioni erano il segno inequivocabile dell'arrivo dell'estate. Come sempre faceva, il signor Khoury la salutò con un leggero inchino.

Rientrò nel negozio e chiamò la polizia.

Will non ricordava di essere mai stato lì. Tutto gli appariva estraneo. L'orfanotrofio sorgeva in Crouch End, nella circoscrizione di Haringey, Becky viveva a Primrose Hill e Inez a Paddington: erano quelle le uniche zone di Londra che conoscesse. Anche Keith non ci era mai stato; per lavoro non si era mai allontanato da St John Wood, Maida Vale e i dintorni di Edgware Road, benché i suoi abitassero ad Harlesden, nella circoscrizione che stavano attraversando.

Il quartiere dove si trovavano a lavorare non era proprio a Ladbroke Grove, ma in una traversa limitrofa. Keith era dotato di permesso di parcheggio per le circoscrizioni di Kensington e Chelsea, quindi non aveva l'assillo dei parchimetri né era costretto a spostare continuamente il furgone per evitare le multe. Il proprietario di un gruppo di villini a schiera gli aveva commissionato la tinteggiatura degli appartamenti, composti da tre vani e un servizio, e si era raccomandato di tenersi basso con il prezzo anche a costo di non essere eccessivamente scrupoloso.

«'È mia abitudine fare il mio lavoro nel modo più accurato,' gli ho risposto» stava dicendo Keith mentre portavano su gli attrezzi. «'Se non le va bene,' ho aggiunto, 'si rivolga a qualche operaio improvvisato. Faccia come le pare' gli ho detto. Ha abbassato lo sguardo e non ha replicato. Strano che in un posto così non ci sia un ascensore, no?»

Per Will tutto quel discorso era incomprensibile, salvo l'accenno all'ascensore. «È vero» convenne.

«Sono avidi. Ecco oggigiorno cosa non va nella gente. Se ti guardi intorno ti accorgi che sono tutti intenti ad accumulare quattrini, non pensano ad altro, e questo è anche la causa della delinquenza che c'è in giro.» Indugiò un istante, come alla ricerca di una degna conclusione al suo discorso, ma non trovò niente di meglio che un poco convincente: «Non fanno altro che quello. Di pure quello che ti pare,» si fermò sulle scale e si voltò verso Will, d'un tratto quasi timoroso di essersi sbottonato fino a quel punto, «ma a volte penso che i comunisti abbiano proprio ragione.»

Will però non sapeva chi fossero i comunisti e non replicò. Keith aprì la porta con la chiave fornitagli dal proprietario ed entrarono nel primo appartamento.

«Qui dentro non si respira, sembra che sia rimasto chiuso da mesi» si lamentò Keith. «Apri la finestra, va.»

Quella mattina Zeinab trovò nel negozio Crippen e il suo assistente, Zulueta. Provvisto di guanti, il sergente era seduto alla scrivania di Inez ad esaminare con una lente d'ingrandimento la croce e la catenina.

«Cosa succede?» chiese la commessa liberandosi con un calcio delle scarpe dai tacchi a spillo.

«Ho trovato quella» rispose Inez indicando la croce.

«È proprio *quella*?» chiese la ragazza sporgendosi oltre le spalle di Zulueta, sfiorandogli il viso con i capelli e avvolgendolo in una nuvola di profumo alla tuberosa *Jo Malone.*

«Sembra di sì» rispose il sergente.

«Ti si gela il sangue a vederla così. Perdinci! Ehm, un mio amico mi ha detto che la ragazza è stata strangolata con quella catenina. È vero?»

I poliziotti non risposero, ma Zulueta parve colpito da una tale sorprendente mancanza di tatto, o forse dalla verosimiglianza della supposizione.

«Dunque, signora Ferry» continuò Crippen come per riaffermare il controllo della situazione che il ruolo gli imponeva. «Dovremo ispezionare questi locali. Se lei si oppone non avrò difficoltà ad ottenere un mandato di perquisizione.»

Inez balzò in piedi: ne aveva davvero abbastanza. Non solo nessuno si era degnato di ringraziarla per aver avvertito la polizia - s'era anzi beccata un rimprovero per non averli chiamati la sera prima -, ma dal momento in cui i due poliziotti avevano messo piede nel suo negozio l'avevano trattata

come se fosse la complice di Rottweiler. Era davvero infuriata. «Non ho assolutamente niente in contrario» replicò freddamente. «Non capisco perché presumiate che voglia ostacolare le vostre indagini. Non ne ho la minima intenzione.» Quel comportamento ostile era lontano mille miglia dai modi cortesi con cui Forsyth trattava i testimoni che si mostravano pronti a collaborare. «Se continuate su questo tono presenterò una protesta formale.»

«E la firmerò anch'io» interloquì Zeinab, a riprova della sua lealtà. «Ti stanno trattando come se fossi una criminale.»

«Mi spiace che la prenda in questo modo» ribatté Crippen dimostrando scarsa sensibilità. «Chiama la stazione, Zulueta, e vedi di far venire Osnabrook e Jones per darci una mano nella perquisizione. Allora, signora Ferry, se si è calmata avrei bisogno di sapere chi frequenta il suo negozio. Voglio capire chi può aver lasciato questa collanina, gingillo o di cosa diavolo si tratti.»

«Qui entrano centinaia di persone.»

«Almeno venti al giorno» confermò Zeinab, riversando su Crippen tutta la forza dei suoi occhi neri lucenti. «E in alcuni giorni anche di più.»

«Non mi dirà che riesce a vendere venti pezzi al giorno?» L'incredulità nella voce era un altro insulto. «Non tutti quelli che entrano comprano qualcosa, no?»

«Una buona metà» rispose Zeinab, non proprio sincero.

«Inoltre ci sono anche i suoi inquilini. Ne ho già incontrato qualcuno» puntualizzò Crippen. Lo disse come ritenendo che Inez gestisse un bordello. In quel momento si aprì la porta, e Morton Phibling fece il suo ingresso nel negozio. «Costui è un altro inquilino o un cliente?»

«È il mio fidanzato» chiarì Zeinab, sbattendo sotto il naso di Crippen l'anello che quella mattina aveva avuto l'accortezza di indossare. «Il signor Phibling.»

Sebbene Morton avesse tutta l'aria di un boss, con il cappotto color cammello, la cravatta di seta e il rolex al polso, l'aria opulenta che lo avvolgeva fece una certa impressione su Crippen: «Non credo che avremo bisogno del suo aiuto, signore.»

Ignorandolo, Morton si rivolse a Zeinab: «Cosa ti è successo sabato, oh mia rosa di Sharon, mio mughetto?»

«Papà non mi ha fatto uscire. Lo sai com'è fatto. Mi ha chiuso a chiave in camera.»

«E io che ti ho aspettato triste e desolato, solo soletto a quel tavolo di

Claridge's, troppo addolorato per mangiare, deluso a tal punto da passare tutta la serata a sorseggiare brandy. E non c'è un telefono nella dimora di tuo padre?»

Zeinab stava per rispondere quando l'aria fu squarciata dall'ululato di una sirena della polizia. Il messaggio era stato travisato: a Osnabrook e Jones avevano detto che era in corso una rapina. Dopo che l'equivoco fu chiarito, insieme a Zulueta cominciarono a perquisire il negozio.

«Vorrei i nomi dei suoi inquilini, signora Ferry» incalzò Crippen.

«Al secondo piano abitano il signor Cobbett e la signora Gogol, all'ultimo piano il signor Quick.»

«E al primo piano?» chiese sospettosamente l'ispettore, come se si stesse occultando un grave reato.

«Be', potrà sembrarle strano ma ci abito io. O forse credeva che dormissi qui sul pavimento?»

Trovarono l'orologio da taschino. Era sopra un tavolino in un angolo buio, poggiato su di un piatto verde a forma di foglia di cavolo, nascosto dietro una fila di boccali raffiguranti un vecchio col tricorno. Ormai si era fatto mezzogiorno. Crippen volle sapere a che ora gli inquilini rincasavano dal lavoro. Inez lo informò che Ludmila e Freddy dovevano trovarsi in casa, perché quando uscivano passavano sempre per il negozio, e quella mattina ancora non si erano visti.

«Perché non me l'ha detto prima, signora?»

«Perché non me l'ha chiesto. Il signor Quick toma verso le sei, e il signor Cobbet un po' prima, verso le quattro e mezzo.»

Avrebbe volentieri evitato di accennare a Will, ma l'avrebbero comunque scoperto, in un modo o nell'altro. Un uomo come Crippen avrebbe senz'altro spaventato un ragazzo così fragile, che non sarebbe stato in grado di rispondere alle sue domande. Semplicemente, non avrebbe *capito.* Era il caso di spiegarglielo? Meglio di no, che le cose facessero il proprio corso. Si figurava la reazione dell'ispettore alla notizia che Will era... be', come si diceva, autistico? In realtà non lo era. Deficiente? Certo che no. Ormai simili espressioni venivano considerate come vere e proprie offese. Aveva solo dei lievi problemi a livello di cromosomi. Sicuramente Crippen avrebbe compreso e si sarebbe comportato con delicatezza...

Malgrado avesse ribadito di non voler ostacolare le indagini, chiese alla polizia di non servirsi della porta interna che dava sulle scale e di suonare al citofono di Ludmila. Osnabrook rimase giù a continuare le ricerche, ostinatamente convinto che avrebbe finito per trovare anche il portachiavi

ad anello e l'accendisigari. Avere la polizia tra i piedi o la volante parcheggiata lì di fronte non favoriva certo gli affari, rimuginò Inez.

Zeinab era seduta in macchina accanto a Morton; sembrava che stessero litigando. Rientrò adirata, tutta rossa in viso, e andò difilato davanti allo specchio a ritoccarsi il trucco che la discussione animata aveva disfatto. «Non avrei mai dovuto parlargli di mio padre. Si è messo in testa di andargli a chiedere la mia mano. Non desidera altro. Dovrai passare sul mio cadavere, gli ho detto. E ho minacciato che se ci prova tra noi è tutto finito.»

«È colpa tua» la redarguì aspramente Inez. Anche se Osnabrook non era nei paraggi, abbassò il tono della voce: «Gli hai fatto credere di essere una ragazza all'antica, con un'educazione a dir poco medievale. Voglio dire, non hai, be', mai *dormito* con lui o con Rowley, giusto?»

Stupita della domanda, Zeinab arrossì fino alla radice dei capelli. «Assolutamente no!»

«Be', lo sai che le ragazze di oggi non si fanno tanti problemi. A maggior ragione quando sono fidanzate. Sei stata tu a dirmi che Rowley sostiene che il fidanzamento è una forma moderna di matrimonio, e non credo che intendesse il fatto di portare un anello e pubblicare un annuncio matrimoniale sul giornale. Non ci provano con te?»

«Secondo te? Non pensano ad altro.»

Inez rise. Alquanto piccata, Zeinab pensò bene di cambiare argomento: «Ti rendi conto che Rottweiler è entrato qui, come un normale cliente? Forse ha anche comprato qualcosa, ha parlato con noi, mentre introduceva di nascosto nel tuo negozio gli oggetti appartenuti alle ragazze che aveva ucciso.»

«Oh, certo che me ne rendo conto» rispose Inez, mascherando l'inevitabile sospiro con un colpo di tosse.

Crippen e Jones tornarono alle cinque e mezzo. Will era rientrato da una mezz'ora buona. Non appena li vide smontare dalla macchina, lasciò Zeinab sola e salì su da lui. Immancabilmente piazzato davanti al televisore, il giovane non era solito offrire ai rari ospiti nemmeno una tazza di tè, quindi si mise lei a prepararlo. Lo avvertì che la polizia stava salendo per fargli qualche domanda riguardante gli omicidi delle ragazze, rassicurandolo sul fatto che non c'era da preoccuparsi, tutto andava bene. Sapeva a cosa si riferiva? Il giovane annuì, pur non capendo. Gli spiegò che era accorsa in suo aiuto come un legale chiamato da un cliente in una stazione di polizia, e gli assicurò che per tutto il tempo che fosse durata la conversazione avrebbe aspettato in cucina.

Will sembrò accettare la cosa senza manifestare alcun nervosismo. Gli consigliò di spegnere la televisione, e in quel momento suonarono al citofono. Will sapeva rispondere: sganciò il ricevitore, disse 'pronto' e premette il pulsante per aprire il portone. Fece entrare i due poliziotti accogliendoli con la frase che Inez gli aveva suggerito: «Si accomodino, prego.»

«Il signor Cobbett?»

Will annuì, sebbene nessuno lo avesse mai chiamato in quel modo. In cucina, Inez osservava cogitabonda il bollitore ormai pronto.

«Ha mai visto questa, prima d'ora?» gli chiese Jones mostrandogli la croce d'argento racchiusa nella bustina di plastica.

Will la osservò, scosse la testa e rispose: «Non l'ho mai vista.»

«Sa cos'è?»

Tra i tanti gioielli del *Tesoro della Sixth Avenue* vi era una croce d'oro di quella foggia. La ricordava bene, come tutti i dettagli del film. «È una croce.»

«Apparteneva a Gaynor Ray, il cui cadavere è stato rinvenuto la settimana scorsa a Nottingham. Sa di cosa stiamo parlando, vero?»

Inez intuì che quello era il momento di mostrarsi o di manifestare la sua presenza. Fece tintinnare le tazze, e quando Crippen chiese: «C'è qualcuno, lì?» uscì dalla cucina con un sorriso smagliante.

«Gradisce una tazza di tè, signor Crippen?»

«No, grazie. Credevo fossimo soli.»

«Ah, sì? Un po' di tè, signor Jones?»

Jones guardò per un attimo il suo superiore, e abbandonando ogni esitazione ringraziò e afferrò la tazza che gli veniva offerta. Inez scoccò un sorriso trionfante, e come a giustificare la sua presenza disse: «Ne prendo anch'io e poi vado. Purtroppo non riesco a berlo quando è troppo caldo.»

«È sicuro di non averla già vista, signor Cobbett?»

«Vi ha già detto di no» interloquì Inez, fedele al suo ruolo di avvocato difensore.

«La ringrazio, signora. Lei entra spesso nel negozio della signora Ferry, vero?»

«Non ci vado mai» rispose Will. «Ci sono stato una volta.» Si sforzò di ricordare il giorno, invano. «Una volta sono venuto, vero, Inez?»

«È accaduto la settimana scorsa, ed è stata l'unica volta.»

Non appena ebbe pronunciato quelle parole, Inez si rese conto delle implicazioni che potevano avere, ma cos'altro avrebbe dovuto dire? Will non mentiva mai. Era sin troppo innocente e sincero. Il giovane sorrise, senten-

dosi a disagio.

«Bene, signor Cobbett, per ora è tutto. Passeremo di nuovo a trovarla. Andiamo, Jones, se anche tu non sei riuscito a bere il tè dovrai lasciarlo.»

Rassicurando Will che sarebbe tornata, Inez li accompagnò, portandosi dietro tazza e piattino. Quando furono sulle scale, Crippen si lasciò andare a un commento brutale: «Che cos'ha? È un po' tocco, no? Gli manca qualche rotella?»

Inez era indignata, ma intuì che non era il caso di mostrare la sua collera. «Will Cobbett» proferì in tono severo, «è un giovane normale che ha solo qualche difficoltà di apprendimento. È in grado di leggere, anche se non correttamente, ma non credo che legga i giornali e le posso assicurare che non segue mai i notiziari.»

«È proprio come pensavo, gli manca qualche rotella. Sarà rincasato a quest'ora il signor Quick?»

«Non so che dirle.»

«Proviamo a suonare, Jones. Se non c'è. lo aspetteremo in macchina.»

Inez tornò su da Will; lavò le tazze e tutto il resto. Erano le sei, e lo trovò davanti al televisore che seguiva un programma di quiz su *Channel Five.* Non dava l'impressione di essere turbato o inquieto per la visita della polizia. Inez sentì Jeremy Quick salire le scale, e poco dopo lo squillo del citofono. Scendendo incrociò Crippen e Jones.

«Tutte queste scale sarebbero la mia rovina» si lamentò l'ispettore.

Jeremy Quick fece loro l'impressione di una persona perbene, rispettabile e perfettamente normale. Non aveva nessuna 'difficoltà di apprendimento,' nessun deliberato intento di rifugiarsi in un atteggiamento di indolenza e disinteresse verso ciò che stava scuotendo l'intera nazione. Piuttosto stranamente, si guadagnò il rispetto di Crippen perché non offrì loro niente da bere. Agli occhi dell'ispettore la preoccupazione di mostrare ospitalità alla polizia era un mezzo per ingraziarsela, come di chi volesse nascondere qualcosa. E che stupidaggine sostenere di essere entrato nel negozio una sola volta. Quel Cobbett era chiaramente in buoni rapporti con Inez Ferry. Era ragionevole supporre che vi fosse entrato davvero solo una volta? E proprio in un momento così cruciale, pochi giorni prima che la croce fosse ritrovata, subito dopo la scoperta del cadavere di Gaynor Ray e la scoperta di ciò che le era stato sottratto?

Da parte sua, Quick aveva chiaramente ammesso la sua amicizia con la Ferry. Ogni mattina passava nel suo negozio a prendere il tè prima di andare al lavoro. Probabilmente lei lo trovava attraente. Un tipo alto, ben pian-

tato ed elegante come quello sarebbe piaciuto alla maggior parte delle donne, considerò Crippen. Aveva anche suscitato la sua ammirazione quando, consultando l'orologio, aveva detto: «Se non ci sono altre domande, avrei diverse faccende da sbrigare» e li aveva bruscamente congedati: «Arrivederci. E chiudete il portone.» Nessuna smanceria, nessun senso di colpa che induce la gente ad accogliere bene la polizia.

«Torneremo a trovarla, signore» gli aveva preannunciato. Era una frase di routine. Difficilmente l'avrebbero fatto.

Nascosto dietro la finestra, Jeremy Quick li osservò allontanarsi, finché non svoltarono l'angolo di Norfolk Square. Il suo fiuto finissimo, più simile a quello di un cane che di un essere umano, sul quale era solito ironizzare, percepì con un moto di disgusto la scia di limone misto a erbe aromatiche che Jones si era lasciato dietro di sé. Un profumo comunissimo, economico e di cattivo gusto. Prese una bottiglietta di vodka e tonic - si pensa che la vodka sia insapore e inodore, ma lui sapeva che non era così - e uscì sul giardino pensile. Era in vigore l'orario legale, quindi rimaneva un'ora buona di sole. Il tepore del tardo pomeriggio, la luce dorata e l'aria mite avevano fatto sbocciare le giunchiglie gialle e i tulipani piantati nei vasi verdi. L'alloro era finalmente in fiore, per la prima volta da quando l'aveva comperato. Al centro del tavolo c'era un vaso di terracotta blu pieno di fresie lilla, gialle e rosa, uno spettacolo da appagare la vista, e tutto intorno si spandeva una fragranza deliziosa. Chiuse gli occhi e inalò a fondo.

Dopo qualche istante prese una sorsata del liquore, aprì il cassetto del tavolo e dal mucchio di penne, matite, dischetti da computer, nastri adesivi e una piccola calcolatrice tirò fuori un portachiavi nero con l'anello dorato da cui pendeva un cagnolino in onice, un accendisigari d'argento con incise le iniziali NN in pietre rosse e un paio di orecchini a cerchio d'argento con brillantini.

9

Come sbarazzarsi di quegli oggetti? Inizialmente aveva pensato di nasconderli tra il ciarpame di un negozio di anticaglia, come aveva fatto con la croce d'argento e l'orologio da taschino, ma non in quello di Inez, stavolta. Non avrebbe trovato alcuna difficoltà, in Church Street e in Westbourne Grove botteghe di quel genere abbondavano, ma l'unico pretesto per entrarvi era quello di fingersi un cliente, e questo lo avrebbe esposto a qual-

che rischio, dato che i negozianti avrebbero potuto ricordarsi di lui, soprattutto se avessero trovato subito l'accendisigari e il portachiavi. Gli orecchini erano tutt'altra faccenda. Aveva pensato di abbandonarli nelle vicinanze del cadavere, come per gioco, ma non era così semplice. I luoghi che erano stati teatro degli omicidi non sempre erano isolati; Boston Place, per esempio, dove aveva ucciso Caroline Dansk, era perennemente trafficata, anche di sera. La schiera di case da un lato della strada e l'alto muro di mattoni dalla parte opposta, senza alberi o ripari, rendeva estremamente pericoloso tornare sul luogo del delitto.

L'accendisigari di Nicole Nimms l'aveva preso per una sola ragione: voleva fumarsi una sigaretta. Era una cosa rara per Jeremy Quick, non si addiceva all'immagine di persona virtuosa che aveva creato per lui. Non fumava da settimane e non uccideva da un anno, ma quella notte aveva sentito il bisogno urgente di una sigaretta. Nella borsetta di Nicole aveva trovato il pacchetto e l'accendino d'argento con le iniziali NN. Fu il primo dei piccoli furti che perpetrò ai danni delle vittime successive. In realtà, Jeremy detestava i ladri. Considerava il rubare un vizio tipicamente britannico, comune a tutta la nazione. Se dimentichi qualcosa non fai in tempo a girarti che qualcuno te lo ha già sgraffignato. Ripugnante microcriminalità. Ma l'esigenza di sottrarre qualche oggetto alle donne che uccideva aveva un diverso significato: era una sorta di atto simbolico, la sua firma, il tratto distintivo, una dichiarazione di paternità.

Dopo Nicole aveva assunto una nuova identità, decidendo di stabilirsi non lontano dal luogo dove aveva ammazzato la ragazza. Sin dalla prima volta aveva avuto la percezione di non essere lui l'autore dei delitti; in quello strangolatore, Rottweiler, non si riconosceva minimamente. Lui era Alexander Gibbons, un uomo della strada, assolutamente *normale*; l'assassino era tutt'altra cosa, un individuo fuori da ogni controllo. Aveva deciso di chiamarlo Jeremy Quick e gli aveva trovato un appartamento a Paddington, sopra un negozio.

Se avesse ucciso di nuovo avrebbe agito sotto quelle spoglie. Lui, Alexander Gibbons, il figlio di sua madre, l'esperto di computer, l'uomo di successo fattosi da sé, sarebbe rimasto innocente, pulito, distante. Quand'era se stesso sperava che il suo *alter ego* non avrebbe ucciso di nuovo, che l'impulso sconosciuto che lo costringeva a sopprimere vite umane si fosse placato con la morte delle due ragazze, e fosse finalmente riuscito a liberarsene. Ma quando era Jeremy Quick, e stringeva tra le mani gli oggetti appartenuti alle vittime, era consapevole che nulla poteva fermarlo. Non ne

provava angoscia, lo accettava come un fatto spaventoso ma ineludibile, una parte costitutiva del suo nuovo io, dell'altro essere con una vita sua propria.

Jeremy Quick era arrogante come Alexander Gibbons non lo era mai stato. Sapeva di esserlo e ne andava fiero. Era abilissimo a leggere nei pensieri della gente, infatti aveva subito intuito che Inez nutriva dei sospetti su quell'assurda storia dell'età della madre di Belinda Gildon. Appena le aveva detto che la vecchia aveva ottantotto anni e Belinda trentasei, qualcosa nell'espressione del viso gli aveva reso manifesto il suo errore. Persino uno stupido avrebbe notato una simile differenza di età. Era stato un colpo di genio prevenirne le domande inquisitorie buttando lì, in maniera apparentemente casuale, che Belinda era figlia adottiva. L'invenzione di una fidanzata era stata necessaria a conferire a Quick una parvenza di normalità: un uomo come tanti, con una compagna, non un single che trascorre le serate in assoluta solitudine. Un individuo dotato di scarsa immaginazione avrebbe scelto nomi da romanzetto d'appendice come Jane Venables o Anne Tremayne. Il significato degli appellativi scelti dagli scrittori per i loro personaggi avrebbe costituito un argomento interessante per una tesi di dottorato. Si potrebbero raggruppare in categorie, dagli onomatopeici Dottor Omicron Pie di Trollope e Sir Leicester Dedlock di Dickens, ai Carruthers e Winstanleys, le cui mogli si chiamano invariabilmente Mary, dei romanzi di spionaggio. Un'altra mossa intelligente era stata quella di raccontare alla polizia di aver notato qualcuno correre per strada la sera dell'ultimo delitto, confessando candidamente di aver pensato che stesse tornando dal lavoro. Si era guadagnato la fiducia, persino l'ammirazione.

Aveva finito di bere la vodka, ma non ne avrebbe presa dell'altra, né si sarebbe messo a fumare. Era Alexander ad avere quel vizio, non lui. A differenza di quanto accadeva per l'altro, uomo più istintivo e superficiale, ogni singolo istante della vita di Jeremy era organizzato, programmato sin nel minimo dettaglio. Alle sette e venti in punto sarebbe sceso giù da Inez. Nel frattempo, pur essendo tentato di continuare a riflettere sulla maniera più spettacolare di disfarsi del portachiavi e dell'accendino, si impose di allontanare da sé quel groviglio di pensieri. Sedette su una poltrona accanto alla pianta di alloro e aprì *La critica della ragion pura* di Kant, riprendendo a leggere dalla pagina contrassegnata da una foglia dorata e dal segnalibro in pelle verde. Era una lettura più ostica di Nietzsche, ma anche più appagante. Da lungo tempo aveva appreso a immergersi nei libri, e solo in quel frangente riusciva a fondere in un unico io la sua doppia personalità.

Aveva acceso la luce da una mezz'ora e letto una decina di pagine quando, alle sette e diciassette, chiuse il libro, riportò il bicchiere in cucina poggiandolo sul lavandino, accese la luce nel piccolo ingresso, prese le chiavi e scese giù. Come al solito, bussò lievemente all'uscio con le nocche. Inez aprì la porta dopo qualche secondo, senza sganciare la catenella. Era una donna accorta, pensò.

Aveva lasciato il televisore acceso pensando che fosse qualche inquilino con cui avrebbe al massimo scambiato qualche convenevole sulla soglia, non avendo alcuna intenzione di farlo entrare. Tolse la catena e lo fece accomodare, precipitandosi a spegnere l'apparecchio.

Lui realizzò all'istante. Era riuscito a intravedere una sorta di inseguimento automobilistico, e sopra la mensola scorse la custodia vuota di una videocassetta, sulla quale vi era la fotografia del suo secondo marito, Martin Ferry. Non aveva mai seguito per più di cinque minuti quei gialli, ma lo riconobbe perché qualche anno prima compariva spesso sui giornali. Inez era avvampata. Che donna stupida e pateticamente sentimentale, a perdere tutto quel tempo dietro al fantasma di un uomo morto da tre anni.

«Sono dolente per il disturbo, Inez» esordì in tono fin troppo compunto. Si accorse di aver esagerato dall'ombra di sospetto che le attraversò lo sguardo.

«Non ti preoccupare, Jeremy. Hai bisogno di qualcosa?»

«Mi sento un po' in imbarazzo. Sono venuto per giustificarmi.»

«Prendi qualcosa da bere?»

Scosse la testa. «Posso sedermi?»

«Certo. Non verrete mercoledì, vero? Belinda non si può liberare?»

Si era opportunamente preparato una storiella da propinarle. Inez pareva seccata, addirittura impaziente. Era il momento adatto. «Vengo subito al dunque. Io e Belinda ci siamo... be', non proprio lasciati. Per lo meno non ancora, anche se prima o poi temo che accadrà. Abbiamo bisogno entrambi» doveva esprimere bene quel concetto ridicolo «di una 'pausa di riflessione.' Ci serve un periodo per ripensare al nostro rapporto. Il problema è - se posso confidarmi con te - che secondo lei io non sopporto che lei dedichi tutto quel tempo alla madre, e non posso certo negare che non sia così. Le ho detto che non intendo sposare una donna che anteponga la madre al marito.»

Inez annuì. «Quindi la signora ce la farà a superare la crisi?»

«Sembra proprio di sì. È possibile che vada avanti ancora degli anni. E questo ci darebbe dei problemi. Io credo nell'assoluta lealtà tra i coniugi. E

tu?»

«Anch'io, suppongo.»

«Una donna dovrebbe dare priorità assoluta al proprio marito.»

«E un uomo alla propria moglie, no?»

«Va da sé» concordò Jeremy.

«Be', mi dispiace. Spero che troviate il modo di aggiustare le cose. Da quello che mi hai raccontato sembravate una coppia ben assortita.»

L'aveva convinta. Ma era davvero così? Forse desiderava solo fare al più presto ritorno alla sua patetica rivisitazione del passato, o qualsiasi cosa fosse l'ostinata abitudine di attaccarsi a quella mediocre produzione televisiva in cui recitava un uomo morto da un pezzo. «Però, se posso venire da solo mercoledì, ne sarei felice.»

«Credo di no, Jeremy. A questo punto ne approfitterei per andare a trovare mia sorella. Non è stata bene e non la vedo da settimane.»

Lo disse senza un sorriso, evitando il suo sguardo. Probabilmente era solo stanca, o forse gli avvenimenti della giornata l'avevano spaventata. S'era aspettato che gli avesse raccontato quel che era successo, discutendone i particolari, domandandogli magari cosa gli aveva chiesto la polizia e riferendogli a sua volta cosa avevano detto a Cobbett e a quella ragazza dal nome indiano. Ma Inez si alzò, nel tipico gesto di chi, rivolto a un'ospite, non ammette repliche. Non gli rimaneva altro che togliere il disturbo, cosa seccante, tanto più che non era stato lui a deciderlo. Era abituato ad avere sempre delle alternative. La possibilità di decidere giocava un ruolo fondamentale nella sua filosofia di vita. Non si era forse creato una seconda identità come valvola di sfogo per la sua sanità mentale? Esisteva solo una cosa per la quale non aveva scelta...

Fuori doveva essere ormai scesa la sera, ma in quella zona le strade erano tutte illuminate. A Jeremy piaceva l'oscurità assoluta. Persino ad Hyde Park, non molto distante da lì, c'erano i lampioni accesi. Eppure la maggior parte delle piazze londinesi hanno un giardino buio al proprio centro. Non era il caso di Norfolk Square, considerò quando la raggiunse, perché era troppo piccola. Proseguì verso sud e attraversò i Sussex Gardens in corrispondenza del pub *Monkey Puzzle.* Era una notte senza luna, e le stelle erano invisibili nell'opaco cielo violaceo.

Sussex Street corre a lato di Gloucester Square, una piazza scarsamente illuminata. Senza dubbio gli abitanti più influenti del quartiere si erano opposti all'installazione di lampioni ad alimentazione chimica. Quelli si addicevano ai poveri, nei rioni popolari. Jeremy procedette lungo la cancellata

al centro della piazza finché non trovò un varco. Naturalmente il cancello era chiuso, e la chiave l'avevano solo i residenti. Scelse un angolo scarsamente visibile dalle finestre delle alte abitazioni, poggiò l'impermeabile sugli spuntoni e scavalcò la cancellata.

All'interno si ergevano alberi e cespugli, e un vialetto girava intorno ad un prato. Quelle piazze sembravano tutte uguali. Da qualche parte dovevano esserci delle panchine. Con lo sguardo ormai assuefatto all'oscurità, percorse il vialetto e sedette sulla prima panchina che incontrò. Un freddo gelido si diffuse dalla pietra alle natiche e lungo la schiena, facendolo rabbrividire. Era una sensazione quasi dolorosa, ma il piacere di trovarsi in un luogo buio e solitario lo rinfrancava. Era improbabile che a un'ora così tarda incontrasse qualcuno. Solamente in quelle piazze silenziose, sotto gli alberi, nel silenzio asettico della notte, riusciva a sentirsi completamente solo e in pace con se stesso.

La mente tornò al portachiavi e all'accendino. Avrebbe potuto semplicemente spedirli alla polizia, ma sarebbe stato un errore. Indossare i guanti, cancellare le impronte, infilare gli oggetti in una busta immacolata, scrivere l'etichetta con il computer e spedire il tutto alla stazione di polizia di Paddington: un tempo sarebbe stato un gioco da ragazzi, ma adesso, con tutti quei sofisticati metodi investigativi, era troppo rischioso. Ormai erano in grado di scoprire dove erano state acquistate la busta e l'etichetta, il tipo di guanti indossati e sicuramente da quale ufficio postale era stato spedito il pacchetto. Ma non quale fosse il computer. Non ancora, perlomeno. Era consulente informatico di una società che aveva sede nel quartiere di Kensington, e buona parte della sua attività consisteva nella ricerca di un metodo con cui la scientifica avrebbe potuto individuare le varie reti di connessioni tecnologiche e le persone che le gestivano. Chi mai avesse fatto quella scoperta sarebbe diventato ricco. Trovare la soluzione proprio in quel momento non sarebbe stato affatto opportuno per lui...

Quindi scartò la possibilità di spedire quegli oggetti alla polizia o di abbandonarli in qualche altro negozio di antiquariato. Naturalmente avrebbe potuto liberarsene gettandoli nelle fogne o anche, senza tema di essere scoperto, in un bidone della spazzatura. Ma soluzioni così poco rischiose non solleticavano il suo estro artistico. Rabbrividì, e non per il freddo. Perché, invece, non nasconderli in casa di qualcun altro? Quello stupido di Freddy Perfect, per esempio, o l'idiota che gli abitava accanto. Divertente, ma estremamente pericoloso. Avrebbe dovuto sottrarre a Inez la copia delle chiavi e poi rimetterla a posto senza farsi scoprire. Era fattibile, ma ne

valeva la pena?

Si alzò e si mise a percorrere il giardino in senso antiorario, quindi tornò sui suoi passi. La quiete era assoluta. Una grossa automobile attraversò Sussex Street a bassa velocità. Scavalcò nuovamente la cancellata e si avviò verso casa, facendo un giro tortuoso che lo condusse a Bryanston Square e a Seymour Place. Nicole Nimms l'aveva strangolata in un vicoletto di York Street, sorprendendola mentre rientrava nel minuscolo appartamento che divideva con altre due ragazze. Poi le aveva preso dalla borsa una sigaretta e l'accendino. Il posto era proprio quello, esattamente laggiù, sotto l'arcata di pietra. A terra scorse un mazzo di narcisi avvolti nel cellophane. Ma certo! Il giorno precedente ricorreva il primo anniversario della sua morte. Non l'aveva dimenticato, ma sulle prime la data non gli aveva detto nulla.

Man mano che passavano i minuti il freddo aumentava. Adesso splendeva la luna nel cielo di nuovo limpido. Ci sarebbe stata una gelata. Si affrettò verso Seymour Place, voltò a sinistra e prese la Old Marylebone Road. Da Harcourt Place una ragazza procedeva sola; non dava l'impressione di essere agitata, ma camminava a passo spedito in direzione di Edgware Road. La osservò avanzare, e quando la vide che si voltava per guardarsi alle spalle gli sfuggì un sorriso. Non aveva nulla da temere da lui, anche se non poteva saperlo. Qualunque fosse la caratteristica che lo attraeva irresistibilmente verso le sue vittime, lei ne era sprovvista. Persino in quell'oscurità, a pochi passi da lei, era del tutto consapevole che non le avrebbe fatto del male. Per un attimo si sorprese a pensare alla strana sensazione che provano le donne, costrette a temere il buio quando girano per strada. Eppure non riusciva a calarsi nei panni di una donna. Era più facile paragonarsi a un animale, un cane di razza o un predatore, per esempio il giaguaro che Inez teneva nel negozio, quando ancora in carne e ossa dava la caccia alle sue prede. E perché non un Rottweiler?

Erano ormai le dieci quando attraversò i Sussex Gardens e imboccò Southwick Street. In giro non si vedeva anima viva. Che differenza con Edgware Road, così illuminata, piena di giovani mediorientali seduti al freddo fuori dai bar a fumare narghilè, i ristoranti libanesi affollati e i negozietti ancora aperti. Al contrario, Star Street era una strada tranquilla e per nulla caotica, come lui preferiva. Aveva sempre amato il silenzio e la quiete. Guarda cosa era accaduto quando, in modo del tutto inusitato, si era voluto imbucare in un locale notturno, un luogo incredibilmente chiassoso. Se non l'avesse fatto, forse quella mortale concatenazione di eventi non a-

vrebbe mai avuto inizio...

Sul marciapiede opposto un ragazzo sui sedici anni imboccò Star Street, proprio davanti a lui. Aveva i tratti somatici tipici di chi è originario del subcontinente asiatico, probabilmente meridionale, perché la sua pelle era color bronzo scuro, con capelli neri che gli ricadevano sulle spalle. Indossava un gessato dall'aspetto piuttosto bizzarro. Giunto all'incrocio con St Michael Street, attraversò la strada e si fermò all'angolo sotto un lampione, come in attesa di qualcuno. Ormai giunto nei pressi del portone di casa, Jeremy lo squadrò con attenzione. Notò che i lineamenti ben cesellati del suo volto più che asiatici erano di tipo caucasico, con le labbra fini, gli zigomi alti, il naso lungo, dritto e aguzzo. Per un attimo gli occhi neri del ragazzo incrociarono i suoi color grigio malva pallido. Jeremy distolse lo sguardo e si infilò nel portone.

Come i due giovani personaggi del dramma di *Leopold and Loeb*, Jeremy moriva dalla curiosità di sapere cosa si provasse. Ma *Rope* era stato scritto prima che gli studi psicoanalitici sulla mente umana influenzassero così profondamente la letteratura, e al giorno d'oggi il suo tema conduttore risulterebbe ben poco convincente. Alexander ne era consapevole, e malgrado nei suoi dialoghi interiori motivasse in tal modo il comportamento di Jeremy, intuiva che dovevano esserci anche altre ragioni. Non poteva sapere, per esempio, se fosse affetto da sindrome da rimozione, né se una tale patologia esistesse per davvero. Per far questo, avrebbe dovuto farne emergere le cause dal suo inconscio. Era convinto di riuscire a riportare alla luce l'evento traumatico che doveva aver subito, per esempio qualche parente maschio che avesse abusato di lui da bambino (ipotesi quanto mai remota, considerando che non si separava mai dalla madre, che addirittura lo aveva mandato a scuola a sette anni) o qualche tata che lo picchiava di nascosto (non aveva avuto bambinaie), o anche il fatto che sua madre fosse vedova e lo avesse trascurato (lo aveva sempre adorato, e ancor più dopo la morte del padre). Ma il continuo lavoro di scavo nel suo inconscio non aveva prodotto risultati.

Della prima infanzia non ricordava nulla. Le vaste letture di psichiatria gli avevano insegnato che i traumi che segnano l'esistenza si verificano proprio in quel periodo, e che sono rari coloro che riescono a conservare memoria dei primi tre anni di vita. Ma a quale trauma poteva essere stato esposto se sua madre non lo lasciava mai solo nemmeno per un attimo? Anche a scuola non ricordava di aver avuto difficoltà: non aveva subito

maltrattamenti né ricordava insegnanti che adottassero metodi draconiani.

Era forse colpa dei rapporti con le donne? A parte la sua esperienza con la ex moglie, non credeva fosse quello il motivo. Era accaduto quando lui e quella ragazza frequentavano il secondo anno all'Università di Nottingham. Un giorno lei gli aveva detto di essere incinta e, come avveniva a quel tempo in casi del genere, avevano finito per sposarsi. Ma nessun bambino era venuto alla luce. Dopo un paio di mesi la moglie l'aveva informato di aver avuto un aborto spontaneo. Completamente all'oscuro di ginecologia, Alexander le aveva creduto. Dopo qualche tempo, però, aveva cominciato a nutrire dei sospetti perché, a ripensarci, non aveva mai notato i segni della gravidanza né i problemi conseguenti un aborto. Per quanto lo riguardava i rapporti sessuali che intratteneva con la moglie erano sempre stati soddisfacenti, anche se ammetteva che quella donna non gli piaceva granché, né trovava gratificante la vita di coppia. Poi lei aveva cominciato a lamentarsi delle sue prestazioni, giungendo ad insultarlo e ad accusarlo di cercare solo il proprio piacere. I litigi divennero sempre più frequenti, finché, dopo due anni di matrimonio, decisero di separarsi.

Alexander tornò a casa dalla madre. Cambiava spesso lavoro, sempre nel settore informatico, con una lenta ma costante crescita della sua posizione. Ad un corso di specializzazione incontrò una donna con cui intrecciò una relazione. Andò a stare da lei e per un certo periodo fu felice. La nuova compagna si dimostrò più esperta e meno esigente della ex moglie. Eppure fu proprio in quel periodo che fece una scoperta sconvolgente: non sopportava più il contatto fisico, gli riusciva impossibile toccare un corpo o essere a sua volta toccato. Indubbiamente quella fobia doveva aver contribuito al fallimento del suo matrimonio. Aveva anche appreso che era possibile avere un rapporto sessuale con una donna senza nemmeno sfiorarla. Non ne poteva certo parlare con lei, e quando la ragazza lo lasciò per rimettersi con il giovane che aveva abbandonato per lui non rimase sorpreso. Si ritrovò di nuovo solo, ma non ne soffriva, trovando anzi motivo di gioia per la libertà e la quiete di quella condizione. Pur mancandogli le comodità della convivenza con la madre, era consapevole che non avrebbe potuto seppellirsi in un villaggio di campagna per il resto dei suoi giorni. Così si era trasferito a Londra, in un appartamento a Hendon.

Aveva una attitudine particolare per i computer, e a trent'anni decise di perfezionare la sua preparazione iscrivendosi di nuovo all'università per prendere la laurea in informatica, un corso di studi istituito di recente. Così rientrò nel mondo del lavoro dalla porta principale, cominciando a guada-

gnare bene. Nel suo ambiente era molto apprezzato, e per una certa istintiva simpatia i conoscenti facevano a gara ad invitarlo a cene e feste di ogni tipo. Ma sotto un'apparenza di calda umanità rimaneva freddo e inavvicinabile, convinto che fosse per scelta. In quel periodo acquistò un appartamento più grande a Chelsea.

Un giorno, tornando da una visita alla madre, si trovò a guidare per Nottingham. Era la prima volta che lo faceva dopo la rottura con la compagna, diversi anni prima. Era curioso di vedere come fosse cambiata la città. Non gli era mai interessato frequentare i locali londinesi. La sua esistenza scorreva tranquilla e solitaria; qualche volta si recava a teatro per assistere a una rappresentazione o alla prima di qualche opera, un po' di televisione, la lettura e l'acquisto di pezzi pregiati per l'abitazione elegante che aveva comperato non lontano dai giardini di Kensington. Attraversò con curiosità i luoghi dell'infanzia, provando una certa repulsione mista ad una perturbante attrazione per la vita e il frastuono della città. In fondo che male c'era nel fare un salto in un night?

Questo era accaduto un paio di anni prima. S'era ritrovato in un sordido e chiassoso locale sotterraneo, dove alcune donne stavano sedute sulle ginocchia degli uomini, accennando degli spogliarelli. Inizialmente aveva rifiutato gli approcci della ragazza che, come scoprì in seguito, si chiamava Gaynor Ray. La notte si trascinava stancamente, e malgrado fosse esausto e annoiato decise di rimanere. Non riusciva più a capire il suo comportamento.

Verso mezzanotte cominciò a darci dentro col bere, cosa a lui inusuale, anche ai tempi dell'università. Alle tre uscì dal locale e tornò alla Mercedes, che aveva lasciato in un parcheggio improvvisato nelle adiacenze di un cantiere edile. Deciso a fermarsi lì per la notte, aprì il portabagagli e tirò fuori una coperta. Per un po' indugiò sul marciapiede nei pressi della macchina, confidando che l'aria fresca spazzasse via lo stordimento e il mal di testa che lo attanagliavano. Dal locale uscirono tre ragazze. Erano le ballerine che rientravano a casa. Percepì all'istante che solo una era quella giusta. Perché? Cosa aveva di particolare? Erano tutte e tre giovani, carine e provocanti, anche se a quell'ora tarda avevano un aspetto stanco e dimesso. L'unica possibile era quella che gli stava più vicino, una ragazza che recava un segno nascosto, una cicatrice, un marchio, un particolare invisibile. Nemmeno lui era sicuro di vederlo, ma lo avvertiva nettamente.

Una spaventosa eccitazione s'impadronì di lui. Sentì schizzare il sangue nelle vene, il cuore battere come un martello pneumatico. Il petto e le mani

s'inondarono di sudore. Se qualcuno gli avesse chiesto di descrivere cosa provava - magari un dottore, uno psichiatra - avrebbe risposto che aveva l'impressione di essere sul punto di esplodere. Le guardò. Anzi, guardò *lei.*

La ragazza salutò le amiche e avanzò nella sua direzione, sola. Quando lo vide si fermò, sorrise e gli propose: «Ce l'hai una camera in un albergo carino?»

«Può darsi.»

«Allora, mi porti con te?»

«Sali.»

La ragazza prese posto sul sedile accanto al guidatore con gesto esperto ed elegante, sfoderando gambe lunghe e scarpe dai tacchi a spillo. Aprì la borsetta e ne estrasse una croce d'argento attaccata ad una catenina, che legò al collo come fosse un amuleto, un talismano contro la cattiva sorte. Le si avvicinò simulando l'intenzione di chiudere la portiera, si sporse su di lei, afferrò la collana con entrambe le mani e tirò con tutta la sua forza, senza nemmeno sfiorarla. Non aveva pensato che la catenina potesse spezzarsi; questo accadde quando era già morta e i suoi occhi azzurri, sporgenti assai più di prima, continuavano a fissarlo disperati. Il viso era diventato violaceo, come riportato dalla letteratura medica in questi casi. Si mise in tasca la catenina spezzata, spinse il cadavere fuori dall'auto, lo trascinò verso il cantiere e lo lasciò andare in terra. Nei paraggi trovò una pala, con cui seppellì il corpo con detriti e materiale di risulta. Nessuno nelle vicinanze. L'unica automobile rimasta nel parcheggio era la sua.

Probabilmente avrebbe potuto trascorrere lì il resto della notte senza correre pericoli, ma preferì allontanarsi. Avvertendo d'alcol che aveva in corpo, percorse appena un paio di chilometri, si fermò lungo una strada di periferia e si addormentò. Alle otto di mattina fu destato da un ragazzo che consegnava i giornali. Prese una bottiglia d'acqua in un bar all'angolo e tornò al cantiere. Un autocarro stava scaricando dei calcinacci proprio sopra il mucchio che lui stesso aveva innalzato: un colpo di fortuna. Tornò a Londra. Fu solo quando arrivò al suo appartamento di Chelsea che tirò fuori la catenina con la croce d'argento. Non riuscì a decidersi di disfarsene.

Nicole Simms era stata la vittima di un altro di quegli incomprensibili impulsi, quei tonanti sconvolgimenti dell'intero corpo - quello di Jeremy - diretti esclusivamente contro la malcapitata di turno. Quando ripensava alle ragazze morte per sua mano e analizzava le sue reazioni, iniziava a sudare e doveva trattenersi dall'urlare. Per questa ragione aveva creato Je-

remy Quick, una sorta di via di fuga. Il fatto che i giornali e la gente lo chiamassero Rottweiler lo indispettiva. Non aveva mai morso nessuno. Non credeva anzi di esserne capace, perché sarebbe stato molto peggio che toccare un corpo con le mani. La sola idea gli dava la nausea. L'immagine creata dai mezzi d'informazione di un pazzo sadico che mordeva le proprie vittime era distante anni luce dalla verità: lui non aveva intenzione di uccidere, non lo aveva mai desiderato. Allora perché lo faceva? E un altro interrogativo altrettanto sconcertante non gli dava tregua: cosa gli era accaduto durante la maturità? Perché quell'impulso si era manifestato così tardi, dopo i quarant'anni?

Finché non avesse trovato le risposte, sarebbe andato avanti così, perché scoprirne la causa era l'unico modo di mettere fine a quell'orribile realtà.

10

«Trovo che sia assai istruttivo dedicarsi alla mia occupazione preferita,» sentenziò Freddy Perfect, «cioè bighellonare in negozi come il tuo. Ti faccio notare che li ho sempre chiamati negozi di antiquariato, mai di 'cianfrusaglie.' Si, come dicevo, si impara molto ad esaminare con attenzione piccoli oggetti e frammenti del passato. Ad esempio questo vaso o questa scatoletta.»

«Ah, sì?» Inez stava leggendo l'articolo del *Guardian* sullo stato delle indagini circa la scomparsa di Jacky Miller. «Fammi il favore, Freddy, metti giù quella scatola. È delicata.»

«Non ti preoccupare, non la rovino mica. Ho le dita delicate, come dice sempre Ludo. Sto accarezzando l'idea di fare il banditore d'asta; credo di avere del talento.»

«Può darsi.»

Riguardo alla scomparsa di Jacky Miller, la polizia stava seguendo una pista, ma la famiglia non la pensava allo stesso modo. La ragazza navigava molto in Internet, e recentemente aveva avuto uno scambio di e-mail e di foto con un uomo anche lui scomparso, che la polizia non era riuscito a rintracciare. Era quindi possibile che si fosse recata da qualche parte per incontrarsi con lui. Ma se le cose stavano così, aveva obiettato il padre, perché non aveva informato la madre, che di sicuro non l'avrebbe ostacolala? Jacky era maggiorenne, poteva decidere in piena libertà della sua vita. Lui e la moglie pensavano piuttosto che fosse andata in vacanza in qualche villaggio sul Mar Rosso. L'ipotesi era meno inverosimile di quel che potes-

se sembrare a prima vista. Un'amica le aveva chiesto di partecipare insieme a lei e altre due compagne ad un viaggio organizzato in Israele, ma la madre di Jacky in questo caso aveva fatto di tutto per dissuaderla, data la pericolosità della situazione politica di quel paese. La ragazza tuttavia non aveva voluto sentire ragioni e aveva minacciato di partire comunque, anche se poi non erano più tornati sull'argomento.

Malgrado quelle dichiarazioni tutto sommato rassicuranti, il giornale aveva pubblicato diversi articoli sul tema dei serial killer e delle loro vittime designate, cioè le giovani donne, nonché delle analisi comparate dei casi di Rottweiler, Jack lo squartatore e il mostro dello Yorkshire, approfondimenti sui metodi per cercare di arginare quella tipologia criminosa e un dibattito sull'opportunità o meno di reintrodurre la pena di morte. Quella mattina, prendendo come sempre il tè da lei, Jeremy Quick si era schierato a favore della condanna capitale, ma ciò non aveva fatto che alimentare ancor più i dubbi che Inez nutriva sulla sua reale personalità.

Zeinab arrivò proprio nel momento in cui l'ispettore Crippen le preannunciava telefonicamente la visita, alle dieci, di Zulueta e Jones che avevano l'incarico di prendere nomi e indirizzi della sua commessa, degli inquilini non ancora interrogati e di tutti i clienti abituali del negozio.

«Non ho niente da nascondere» replicò Freddy quando lo informò dell'arrivo degli agenti.

Zeinab esibiva un nuovo gioiellino sul naso. Era palesemente un diamante autentico. Ogni volta che muoveva la testa, scrollando all'indietro i lunghi capelli neri, i riflessi luminosi del gioiello baluginavano sul muro. «Non posso dire lo stesso di Morton. Non li sopporterebbe tra i piedi a casa sua, a Eaton Square.»

«Quella è la zona più esclusiva di Londra. È lì che andrai ad abitare quando sarai la signora Phibling?»

«Se mai lo sarò.» Quindi, rivolta a Freddy: «Non farti pescare da Inez con quel piatto di porcellana di Meissen vecchio di duecento anni.»

«Ora basta, Freddy!» esclamò Inez riponendo il giornale. «Piuttosto ascolta, domani sera vado a trovare mia sorella, quindi se tu e Ludmila dovete uscire vi servirà il codice dell'allarme antifurto. Adesso te lo segno.»

«Questa è proprio una novità» commentò Freddy prendendo dalle mani di Inez il foglietto di carta con su scritto il numero, con l'aria di chi si accinge a cominciare un'interessante conversazione. «Da quando sono in questo posto - cioè da quando Ludo vi abita - non ho mai saputo che ci fosse un allarme.»

«Sei qui da meno di due anni. Vai ora, Ludmila si starà chiedendo dove sei finito.»

Freddy si trascinò lentamente verso il retro del negozio, ma era giunto solo a metà strada quando entrarono Zulueta e Jones. Tra tutti i presenti era quello dall'aspetto meno rispettabile, quindi attirò subito l'attenzione di Zulueta: «Lei è il signor?»

«Perfect» rispose Freddy mentre afferrava un oggetto di porcellana giapponese e si metteva a esaminarlo con sguardo trasognato.

«Sta facendo lo spiritoso?»

Sforzandosi di non ridere, Inez interloquì: «Le posso assicurare che si chiama proprio in questo modo.» Ma immediatamente si pentì di essersi intromessa, perché in realtà lei di Freddy non sapeva nulla. Ad eccezione di Will, non avrebbe certo giurato che i suoi inquilini fossero quelli che dicevano di essere.

«Dunque, signor Perfect...» cominciò Zulueta scandendo ironicamente il nome. «Dunque...» Consultò il taccuino e recitò la prima domanda: «Può declinare le sue generalità?»

«Frederick James Windlesham Perfect.»

«Abita al secondo piano di questo stabile, vero?»

«No, si sbaglia. Lì abita la mia amica. Sono solo un ospite abituale.»

«E allora *dove* vive?»

«Roughton Road numero 27, Hackney, Londra.»

Era la prima volta che Inez sentiva quell'indirizzo. Probabilmente se l'era inventato. Si chiese se fossero previste sanzioni per chi fornisce un falso recapito alla polizia. Adesso toccava a Zeinab, che appariva visibilmente nervosa. Jones aprì la porta interna e aspettò che Freddy la varcasse, cosa che fece con lentezza impressionante.

«Favorisca il suo nome, prego.»

«Zeinab Suzanne Munro Sharif.»

Da dove saltava fuori quel Suzanne Munro? Probabilmente anche lei stava bluffando, pensò Inez. Ma quando Jones le chiese l'indirizzo, la ragazza scattò: «Non capisco a cosa vi serva. Non ho nulla a che vedere con questa storia. Non vado in giro a strangolare ragazze con croci d'argento.»

«Non la stiamo accusando di niente, signorina Sharif. Sono domande di routine.»

«Se ve lo dico non andrete a disturbare mio padre? Mi ucciderebbe se succedesse una cosa simile.»

«È un'informazione strettamente confidenziale che non divulgheremo.»

Inez conosceva l'indirizzo di Zeinab. Ascoltò con attenzione, ma il numero di Redington Road, Hampstead, coincideva con quello che aveva dato a lei quando l'aveva assunta. Un quartiere residenziale nella zona occidentale di Hampstead Heath, anche se non signorile quanto Eaton Square.

«E quel signore che ci ha detto di essere il suo fidanzato...»

«Lui è il mio fidanzato. E non ho intenzione di dirvi dove abita. Domandatelo a lui.»

Era arrossita violentemente, e aveva la chioma scarmigliata perché si era nervosamente passata una mano tra le ciocche. Mentre Inez dettava a Zulueta i nomi di alcuni clienti abituali, rifiutandosi però di fornirne gli indirizzi, Zeinab si piazzò davanti allo specchio con la cornice dorata a ravviarsi i capelli e a darsi una ripassata al trucco. Ad Inez era parso chiaro che avesse qualcosa da nascondere. Aveva l'impressione che tutti i suoi conoscenti - ad eccezione di Will, della sorella e di qualche amico - fossero dei bugiardi matricolati. Molto probabilmente Jeremy Quick mentiva, come pure era certa che facessero Freddy e Zeinab, e anche Ludmila, con quell'accento variabile come il tempo e le sue versioni contraddittorie sulle sue origini russe. E Rowley Woodhouse? Una volta per strada Zeinab gliel'aveva indicato, ma lui non si era degnato di attraversare per venire a salutarla, anzi non l'aveva nemmeno notata. Questo stava forse a significare che bisognava... be', avere delle difficoltà di apprendimento per essere sinceri e onesti? Lei stessa faceva dunque parte della schiera degli ingannatori?

Assolutamente no, si disse richiudendo la porta che Zulueta e Jones avevano lasciato aperta uscendo dal negozio. Poi le vennero in mente le videocassette che teneva nascoste agli ospiti, il fatto che quando qualcuno andava a trovarla si affrettava a spegnere il televisore e le bugie dette in qualche occasione a Becky e a Jeremy riguardo allo spettacolo che stava seguendo. Solo con Will era stata sincera sino in fondo...

Will aveva trascorso dalla zia il venerdì sera e l'intera domenica. Becky era talmente esausta e demoralizzata che quando il venerdì, mentre cenava con la sua zuppa davanti al televisore, il ragazzo le aveva chiesto se poteva venire la domenica a pranzo, non aveva avuto la forza di rifiutare. Era estremamente improbabile che James la chiamasse, ma le rimaneva un barlume di speranza a cui si aggrappava, pur consapevole che in quel caso avrebbe dovuto far ricorso a delle imbarazzanti tergiversazioni per ingannare Will.

In qualche momento le fu di conforto la felicità del nipote, a cui non pareva vero di poter trascorrere un'altra giornata insieme a lei dopo soli due giorni. La domenica pomeriggio, mentre era in cucina a preparare il tè, non le era sfuggito che, diretto al bagno Will aveva aperto la porta dello studio facendovi capolino. Non era certo la prima volta, ma quello sguardo indagatore le era parso diverso dal solito. Era sicura che stesse valutando lo spazio della stanza, per provare a se stesso che c'era posto a sufficienza per un lettino. Perché quella non poteva diventare la sua camera da letto?

Mentre versava l'acqua nella teiera e tirava fuori dal frigorifero la torta al cioccolato, passò mentalmente in rassegna le scuse che poteva addurre nel caso glielo avesse chiesto. Questo è il mio studio, Will, alle volte rimango a lavorarci fino a mezzanotte. Lo sai che devo guadagnarmi da vivere, proprio come te. Non valeva granché come giustificazione. Dava anzi l'impressione di essere quel che era: un pretesto cui aggrapparsi disperatamente.

In effetti Will stava riflettendo proprio sulla questione. Ma Becky era in errore riguardo al risultato cui era giunto il ragazzo: la scrivania, le sèdie, il computer e i suoi accessori, la fotocopiatrice e la sminuzzatrice costituivano un segno inequivocabile che per lui non c'era posto. D'altra parte era stata lei stessa a farglielo capire, e quel che diceva la zia era legge. Povera Becky, non aveva denaro a sufficienza per comprare una casa più grande da dividere con lui!

Un paio di settimane prima si era convinto che una volta scoperto dove fosse il tesoro le cose sarebbero cambiate; con i soldi avrebbero potuto acquistare una casa tutta per loro e vivere insieme per sempre. Aveva chiesto a Inez di scrivergli, lettera per lettera la parola 'Sixth Avenue,' e si era preoccupato di copiare quelle parole sulla busta con l'intestazione di un ristorante. Doveva mostrarla alla gente nel caso non capissero bene il nome della strada, se lui l'avesse chiesto.

Ma ormai aveva perso ogni speranza di trovare quel posto. Aveva mostrato la busta a tutte le persone che conosceva e tutti rispondevano che la Sixth Avenue era a New York o 'in qualche altra città americana.' All'inizio non riusciva a capacitarsene. Elaborare un ragionamento logico era ben oltre le sue possibilità. Il principio di causa ed effetto gli sfuggiva, e non si era mai avventurato nei misteri dei procedimenti deduttivi. Se Jeremy Quick gli avesse spiegato che le strade numerate si trovano in America, e che la Sixth Avenue, essendo una strada numerata, doveva quindi trovarsi in America, probabilmente Will avrebbe accettato l'argomentazione con un

sorriso, senza comprenderla. Nessuno era stato in grado di aiutarlo; per quanto sconsolato, s'era mestamente convinto che non avrebbe mai scoperto dove fosse quella strada. Eppure c'era ancora una cosa che gli dava da pensare: il suono delle sirene della polizia. *Doveva* essere da quelle parti, perché le sirene erano le stesse che sentiva di notte quando era a letto. Ne ascoltava il rumore, un frastuono stridulo, e poi i gorgheggi delle macchine della polizia, delle ambulanze e dei camion dei pompieri che rombavano per Edgware Road o intorno ai Sussex Gardens.

Il problema era che nessuna delle persone a cui si era rivolto aveva visto il film. Una volta aveva chiesto a Keith di accompagnarlo al cinema, ed era tornato alla carica quel lunedì, durante la pausa pranzo, accovacciato a terra a mangiare panini nell'appartamento di Ladbroke Grove insieme a lui.

«Non posso uscire la sera, Will. Non me la sento di lasciare mia moglie sola con i bambini, li tiene già tutto il giorno.»

«Possono venire anche loro» suggerì Will.

«No, non possono. Non hai idea di come sono i bambini piccoli di due e tre anni. E non possiamo chiedere sempre a Kim di guardarli.» Si fermò per vedere se Will mostrasse qualche segno di imbarazzo al nome della sorella, ma non notò alcuna reazione. «Penso sia rimasta un po' male per il fatto che non l'hai più chiamata da quella sera che siete andati al cinema.»

Keith credette che l'atteggiamento di Will, silenziosamente assorto mentre mangiava un Kit-Kat, fosse dovuto alla vergogna e all'imbarazzo. Commetteva sempre l'errore di sopravvalutarne le capacità mentali. Se mai avesse avuto una chiara percezione dei limiti di Will, con il timore quasi superstizioso che nutriva per tutto ciò che aveva a che fare con i problemi mentali, non avrebbe certo incoraggiato la sorella a uscire con lui.

«Be', se temi di averla offesa basta che la chiami. Sono sicuro che rimarrai sorpreso.»

Finirono alle quattro. Fuori pioveva a dirotto. In Harrow Road Keith si ricordò di una commissione di cui si era completamente dimenticato. «Ho promesso a mia moglie di prendere il pane e i pomodori. Mi fermo un attimo qui con il furgone; se arrivano i vigili spostalo, siamo in divieto di sosta.»

Will aveva la patente da cinque anni. Era riuscito a prenderla senza problemi, prima che fosse introdotto l'esame con i test, che non sarebbe stato in grado di superare. Guidava bene e si rammaricava che gli capitasse raramente di mettersi al volante. Sperò quindi che sopraggiungessero i vigili, così avrebbe potuto fare il giro dell'isolato mentre aspettava il ritorno di

Keith.

Il furgone era parcheggiato all'incrocio tra Harrow Road e una traversa interna. La pioggia era diminuita; dopo un po' scese e si mise a pulire gli specchietti laterali con uno straccio. Alzando gli occhi, sul muro di fronte vide un cartello con il nome della strada: Sixth Avenue. Convinto che fosse tutto un sogno, distolse lo sguardo, ma quando rialzò gli occhi il nome era ancora lì, Sixth Avenue, le stesse lettere che aveva trascritto sulla busta. Sixth Avenue. Non si trattava di un segnale appeso ad un lampione come aveva visto al cinema, ma una targa affissa in alto sul muro. Lo avranno spostato dopo aver finito il film, si convinse.

Si sarebbe voluto avvicinare al cartello per osservarlo più da vicino, ma Keith stava tornando con la spesa.

«Ho pulito gli specchietti.»

«Bravo. Mia moglie si lamenta sempre che i prezzi sono alle stelle, ma non credi finché non fai tu stesso la spesa.»

«Te ne accorgi quando ti capita» chiosò Will annuendo. Ma stava pensando a tutt'altro.

Consapevole di aver fatto un buona impressione alla polizia, Jeremy non temeva che tornassero per perquisire l'appartamento. In quel caso avrebbe chiesto che gli esibissero il mandato, anche se si rendeva perfettamente conto dell'effetto che una tale richiesta avrebbe suscitato in un tipo come Crippen, o in qualsiasi altro poliziotto, se per quello. Avrebbe subito sospettato che avesse qualcosa da nascondere. E non a torto.

La priorità immediata era far sparire le prove. Nel soggiorno c'era una piccola cassaforte portatile, del tipo di quelle che si trovano negli alberghi, con un codice a quattro cifre. Non se n'era mai servito, ma se l'avesse fatto non avrebbe certo utilizzato i numeri più scontati, come la data di nascita e simili ovvietà. Era nato il 4 luglio, quindi la combinazione del codice poteva essere 4755: banale. Qualsiasi poliziotto, anche non particolarmente intelligente, l'avrebbe individuata con facilità. Ma forse Jeremy non era nato lo stesso giorno di Alexander. Per il codice dell'antifurto nella casa di Kensington aveva scelto le cifre dell'anno di nascita, 1955; per l'appartamento dove viveva adesso aveva invece scelto la data in cui aveva ucciso la prima vittima, Gaynor Ray, il 14 aprile 2000: 1440. Doveva usare gli stessi numeri? Meglio di no. Potevano arrivarci, inutile rischiare.

Dal cassetto del tavolo nel giardino pensile prese l'accendino, l'orologio da tasca e gli orecchini e li depose nella cassaforte. Prima di chiuderla si

fermò a riflettere. Non era una mossa avventata tenere quelle prove dentro casa? Certo, ma qualche rischio doveva pur correrlo. *Doveva ricavare qualcosa da quella storia.* Parlare di 'divertimento' sarebbe stato ridicolo, e poi non era esattamente ciò che provava. Prigioniero di un impulso irresistibile, di una condizione morbosa, reagiva ad essa inserendovi un elemento ludico, una sorta di indovinello, un rebus. L'unica alternativa sarebbe stata togliersi la vita. Nei momenti di più cupo abbattimento aveva anche preso in considerazione una tale via d'uscita; in quel modo avrebbe liberato il mondo e il genere femminile da una minaccia. Ma per quanto convinto che quella era l'unica soluzione, Alexander non si sentiva ancora pronto a morire. Era Jeremy, piuttosto, che doveva morire.

Quale combinazione, dunque? Scartati la data di nascita della madre e il numero civico unito al codice postale, non ricordando le date di nascita della moglie e della seconda compagna, l'ideale sarebbe stato trovare una data che avesse un significato preciso solo per lui, o anche un numero senza alcun riferimento diretto. Il 1986 era stato un anno da ricordare. Aveva preso la laurea, si era trasferito da Hendon a Chelsea, aveva venduto la vecchia Austin e comprato la sua prima automobile nuova di zecca, una Volkswagen blu. Era marzo, anche se non ricordava esattamente il giorno. Poco importava. Scelse il tre. Digitò il numero 3386, poi nella seconda pagina della rubrica segnò: 'King, Austin,' e quello che poteva sembrare un numero di telefono: 0207 636 3386. Quindi, perché apparisse più plausibile, aggiunse anche un indirizzo di posta elettronica fittizio:

Kinga@futzroy.co.uk

Con i soldi che guadagnava poteva muoversi a piacimento e permettersi di tutto: meravigliosi viaggi all'estero, i migliori posti a teatro, mobili pregiati per il suo appartamento, abiti eleganti, una graziosa collezione di prime edizioni. In seguito aveva *progettato* l'esistenza di Jeremy, l'assassino. Aveva cominciato a uccidere ragazze proprio nel momento di maggiore prosperità e successo personale. Ne aveva cinque al suo attivo. Alle volte si sentiva travolto dall'enormità di quegli atti. Era un'azione estremamente pericolosa e di una gravità assoluta, che collideva con i precetti della morale comune e per la quale fino a non molto tempo prima si veniva puniti con il capestro. Ancora oggi, negli Stati Uniti, chi si macchia di un tale reato viene condannato a morte mediante impiccagione, camera a gas, sedia elettrica o fucilazione. Eppure, quando ripensava al momento cruciale, a ciascuno degli omicidi perpetrati, veniva percorso da un fremito, pallida eco delle vibrazioni che lo sconvolgevano in quei momenti. Era co-

stretto a farlo, semplicemente. Per la prima volta, quel giorno, si era reso conto di un aspetto che non aveva mai avuto modo di analizzare: la sensazione che provava dopo aver ucciso era la stessa che aveva sperimentato dopo il compimento dell'atto sessuale: distensione. Ecco cos'era, semplice distensione. E in quei due anni, nei recessi più profondi della sua coscienza, non aveva mai perso la cognizione della realtà al punto da credere alla giustificazione che lui stesso si era creato, che nella sua mente coesistessero due personalità distinte, l'una colpevole, l'altra innocente. Non vi era che una sola identità.

Finlay Zulueta era quello che si dice un uomo ambizioso. Aveva sempre svolto scrupolosamente il suo lavoro, e aspirava a diventare ispettore prima di compiere i trent'anni. Bisognava lavorare duro, come ripeteva sempre Crippen, seguire anche la traccia più esile, come un Sealyham a caccia (pare che la moglie di Crippen allevasse Sealyham, che Zulueta, originario di Goa, scoprì essere dei piccoli terrier bianchi). Zeinab Sharif era indubbiamente un gran pezzo di figliola, ma anche una bugiarda patentata. Lo aveva subodorato. Si comportava in maniera troppo ambigua. Perché mentire alla polizia a meno che non si abbia qualcosa da nascondere? Era evidente che propinava fandonie anche alla sua datrice di lavoro.

A dire il vero, c'era qualcosa di poco chiaro nell'intero edificio, incluso il negozio *Star Antiques.* Quel tale Perfect, ad esempio, sempre pronto a ficcare il naso dappertutto, o quel muratore che si spacciava per ritardato mentale, e la stessa Inez Ferry. Zulueta non credeva che avesse trovato casualmente la croce e il portachiavi mentre stava riordinando il negozio. Era più probabile che li avesse acquistati da qualcuno con il proposito di rivenderli, finché il gioco non s'era fatto troppo pesante. E cosa ci faceva in un posto simile un muratore? Al pari di Crippen e dei superiori, era anch'egli convinto che uno degli inquilini o qualche cliente del negozio fosse implicato fino al collo nella faccenda degli omicidi. E quanto alla ragazza... Be', avrebbe fatto bene a seguire la pista come un Sealyham. Si sarebbe recato a Redington Road per verificare se effettivamente abitasse lì. Aveva provato a telefonare, ma gli aveva risposto la voce impersonale del servizio di segreteria telefonica della *British Telecom.*

Si trovò di fronte uno stabile enorme, edificato su di una proprietà privata, uno di quegli immobili che hanno un prezzo di mercato di cinque o sei milioni di sterline. Zulueta temeva che al cancello d'entrata fosse installata qualche diavoleria, magari un apparecchio dall'entità incorporea cui dover

declinare le proprie generalità o un codice da inserire; invece si aprì con una semplice spinta. Le finestre del piano terra erano chiuse dalle inferriate, ma non sembrava esserci alcun sistema d'allarme, né un circuito televisivo interno, cani o cartelli che avvertissero della loro presenza. Zulueta, che detestava i cani di grossa taglia, si sentì decisamente sollevato. Suonò quindi il campanello della porta d'ingresso.

Non sarebbe rimasto sorpreso se gli avesse aperto una domestica in uniforme, ma l'uomo che apparve sull'uscio aveva tutta l'aria di essere il padrone di casa. Era alto, corpulento se non massiccio, il viso paonazzo. Indossava jeans e una camicia dal colletto sbottonato.

«Il signor Sharif?» chiese esibendo il tesserino.

«Ho la faccia da signor Sharif?»

Zulueta attribuì alla risposta una connotazione vagamente razzista, e considerò se valesse la pena rispondere per le rime. Ma dovette ammettere che con quel naso corto e schiacciato all'insù, gli occhi cerulei e i radi capelli biondi, quel tipo dal volto rossastro non poteva certo essere preso per qualcuno nato ad oriente di Atene.

«Per caso abita qualcuno con quel nome qui?»

Forse l'aver modulato la domanda quasi aspettandosi un diniego ammorbidì lievemente i modi bruschi dell'uomo. «Assolutamente no. Mi chiamo Jennings, vivo qui con mia moglie e mio figlio, Margaret e Michael Jennings. Posso chiederle cosa le fa ritenere che qui abiti un certo signor Sharif?»

Era lì per fare domande, non certo per dare risposte, ma preferì non esasperare la situazione: «Una notizia che ci è stata fornita, signore. Evidentemente falsa.»

«Evidentemente. Buona sera.»

«Buona sera.»

Crippen si complimentò per la scoperta, pur facendogli notare che avrebbe potuto risparmiarsi il viaggio con un semplice controllo dei registri elettorali.

«Volevo accertarmene senza ombra di dubbio, signore.»

«Molto bene.»

La mattina dopo Crippen e Zulueta si recarono a Star Street. Erano le nove e venti e Zeinab non era ancora arrivata.

«Non se la sarà svignata?» ipotizzò l'ispettore.

«Non è più tardi del solito» rispose pazientemente Inez. «Se non è qui per le dieci può cominciare a preoccuparsi.»

Inez era sola. Dopo il tè, Jeremy era andato al lavoro, mentre Freddy e Ludmila erano usciti una mezz'ora prima, informandola che andavano a prendere l'autobus per St Paul e che sarebbero passati per il Millennium Bridge, appena aperto, diretti allo *Shakespeare's Globe.* Malgrado vivessero a Londra da anni, continuavano a comportarsi come turisti, ansiosi di non perdersi nemmeno una delle ultime attrattive della capitale.

Crippen si accomodò sulla poltrona di velluto grigio, mentre Zulueta gironzolava per il negozio, simile in quel frangente a Freddy, ma con una differenza sostanziale: prese un'orrenda collana vittoriana di finta ambra che Inez aveva sempre avuto in uggia, e invece di chiederle il prezzo le domandò scortesemente quanto pretendeva per un articolo del genere. La sottile differenza non sfuggì a Inez. «Quarantotto sterline.»

«Quaranta» rilanciò Zulueta.

«Spiacente ma in questo negozio non si mercanteggia. Il prezzo è quello.»

Zulueta stava per controbattere, quando in quel momento Zeinab fece il suo ingresso. Si bloccò sull'uscio, incapace di nascondere l'agitazione che le procurava la presenza dei poliziotti. Crippen si alzò, lo sguardo incredulo fisso sugli orecchini della ragazza.

«Con chi crede di avere a che fare?» reagì Zeinab, turbata dallo sguardo indagatore, con il tono di un frequentatore di pub smanioso di menare le mani.

«Non sto guardando lei, ma i suoi orecchini. Dove li ha presi, signorina Sharif?»

«Non sono affari che la riguardino. Comunque me li ha regalati il mio fidanzato.»

Quale dei due, avrebbe voluto chiederle Inez. «I suoi orecchini,» si intromise Zulueta, che aveva completamente dimenticato la collana color ambra, «somigliano molto a quelli che portava Jacky Miller quando è scomparsa.»

«Sta scherzando? Questi sono diamanti autentici.»

«Va bene, signorina Sharif,» riprese la parola Crippen, «vuole essere così gentile da toglierseli e affidarceli per effettuare un controllo? E, dato che ci siamo, vuole spiegarci per quale ragione ci ha fornito un indirizzo falso?»

Zeinab, improvvisamente più tranquilla, fece qualche passo e con un calcio si liberò delle scarpe che sostituì con sottili sandali a cinturino con il tacco alto. «Va bene, mio padre non abita più lì. Lui e la mamma si sono

trasferiti a Lisson Grove, al numero 22 della Minicom House.» In effetti quello era l'indirizzo della madre. Crippen stava per farle notare che la sua famiglia era caduta davvero in basso, ma ci ripensò. «E se vuole conoscere la provenienza dei miei orecchini si rivolga al signor Khoury, qui accanto. È lì che li ha comprati il mio fidanzato.»

Crippen annuì; uscirono tutti e tre in fila indiana dal negozio. Doveva trattarsi di un regalo di Rowley Woodhouse, considerò Inez. Morton Phibling non si sarebbe rivolto a un gioielliere dalle condizioni economiche relativamente modeste come il signor Khoury. In quel momento davanti al negozio si fermò il furgone di Keith, da cui scese Will. Doveva aver dimenticato qualcosa. Come al solito passò dal portone, riapparendo dopo qualche minuto con un involto sotto il braccio, probabilmente il suo pranzo, proprio mentre Crippen, Zulueta e Zeinab uscivano dalla gioielleria. Guidata dall'istinto, Inez aprì la porta del negozio e si fermò sulla soglia. Con fare trionfante, dopo aver evidentemente dimostrato la provenienza degli orecchini e verosimilmente il valore di gran lunga più elevato rispetto al paio che la polizia stava cercando, Zeinab salutò cordialmente il giovane: «Ciao, Will. Come va? È un pezzo che non ti si vede.»

Will parve terrorizzato, come sempre quando Zeinab gli rivolgeva la parola. Farfugliò qualcosa e andò a rintanarsi nel furgone, guardandosi ripetutamente alle spalle. Zulueta lo osservava sospettoso, e la stessa Inez dovette ammettere che aveva agito come chi si sentisse in colpa per aver commesso qualche misfatto. Ma quella era l'ultima cosa che si potesse pensare di un ragazzo semplice e innocente come Will. L'automezzo ripartì.

Non aveva ancora venduto niente quella mattina, e sentì un certo sollievo vedendo che i due poliziotti non tornavano nel negozio ma si dirigevano verso la loro macchina. Una volta entrata, Zeinab cominciò a ridere, appostandosi davanti allo specchio a rifarsi il trucco, aspettando Morton Phibling.

11

Quel giorno avevano finito di lavorare alle quattro e un quarto. Rientrando a casa, Will avrebbe preferito farsi lasciare da Keith nelle vicinanze della Sixth Avenue, ma se Keith gliene avesse domandato il motivo, avrebbe dovuto inventare una scusa, cioè mentire, il che era troppo difficile e complicato per lui, oltre che disonesto. L'ambiguità e la mancanza di

chiarezza erano totalmente estranee al suo carattere. Pur non essendo particolarmente intelligente, Will era dotato di uno spiccato senso morale, proprio come un bambino giudizioso. Conosceva la differenza tra mentire e dire la verità, sapeva comportarsi educatamente, ma non gli era chiaro a chi effettivamente appartenesse il tesoro, se a coloro che l'avevano sepolto, agli spettatori o alla gioielleria da cui era stato sottratto. Si trattava di ragionamenti troppo sottili per le sue capacità intellettive. Ma, d'altra parte, benché non sarebbe stato in grado di esprimere il concetto, il tesoro apparteneva ad una sorta di mondo delle fiabe, in cui il divieto di rubare, l'appropriazione indebita e le leggi sulla proprietà non avevano dimora. Così non disse nulla a Keith.

Quando la mattina era tornato nel suo appartamento a prendere i panini che aveva dimenticato, s'era trovato in una situazione alquanto spiacevole. I poliziotti che aveva incrociato mentre usciva lo avevano fatto sentire a disagio, e le parole di Zeinab gli avevano procurato un moto di vergogna. Adesso, per fortuna, non si vedeva nessuno. Sgattaiolò nel portone, e una volta a casa si fece una tazza di tè, che accompagnò con un dolce danese. Era entrato in vigore l'orario legale - Will non sapeva se un'ora avanti o una indietro, ci aveva pensato Inez a regolare le due sveglie e l'orologio da polso - e alle sette e mezzo sarebbe stato ancora giorno. Doveva aspettare che facesse buio per porre in atto il suo proposito? Non necessariamente.

Decise di cenare prima di uscire. Alle cinque e mezzo Freddy e Ludmila tornarono dalla loro escursione sulla riva meridionale del Tamigi e misero su un disco. Ludmila ascoltava sempre Shostakovich, anche se Will non poteva saperlo. Il volume era piuttosto alto; non gli dava fastidio ma avrebbe preferito una piacevole melodia o il canto di una voce. Non sentì rientrare Jeremy Quick, al solito silenzioso come un gatto, e in ogni caso qualunque rumore sarebbe stato sommerso dalle note della *Battaglia di Leningrado.* Will mescolò tre uova con la forchetta, ma pensando che non fossero sufficienti ne aggiunse una quarta. Si preparò un toast imburrato, aprì un pacchetto di patatine e una confezione di ketchup e consumò la cena. Ghiotto di dolci com'era, trangugiò due fette della crostata con la panna fatta da Becky. Era cominciato a imbrunire e le ombre si allungavano rapide sul davanzale.

Lavò i piatti e si vestì per uscire. Indossò il montgomery pesante, come gli aveva insegnato Becky, lasciò una luce accesa per scoraggiare i ladri e chiuse a chiave la porta di casa. Non prese niente con sé: non era ancora il momento. Appena fuori dal portone si bloccò. Aveva scorto il poliziotto

dai capelli neri che aveva quel nome strano seduto nella macchina parcheggiata dall'altro lato della strada. Ricordò di averlo visto quella mattina allontanarsi insieme al suo superiore dal negozio del signor Khoury; forse il gioielliere aveva subito un furto. Si sentì fiero di quella deduzione. Dunque, il poliziotto dal nome strano era lì per controllare che i malviventi non tornassero.

Si avviò verso Norfolk Square, alla volta della stazione di Paddington e della Eastbourne Terrace. Attraversò il Bishop's Bridge sulla ferrovia e imboccò il sottopassaggio che portava ad Harrow Road. I nuovi edifici di Paddington Basin, torri non ancora ultimate, strutture in vetrocemento, profili bizzarri, curve ad arco aggettate sul vecchio canale scintillavano al buio sotto di lui. Giunto alla sua meta, rimase quasi sorpreso nel constatare che il cartello con la scritta Sixth Avenue era lì dove lo ricordava, e provò la stessa eccitazione della prima volta. Nel film gli era sembrato che l'abitazione con il giardino dove era stato sepolto il tesoro non avesse alcun numero civico, ma era convinto di riconoscere ugualmente il posto, anche perché nelle vicinanze c'era un parcheggio di automobili.

Sixth Avenue era una lunga traversa con villini a schiera. Dalla strada non si riusciva a scorgere il retro delle case, ma continuando a camminare Will notò che tra un edificio e l'altro si aprivano degli spazi che lasciavano intravedere scorci di prati, cespugli e capannoni. Proprio come nel film. Le ultime abitazioni della schiera erano delimitate da cancelletti ai lati. Will avrebbe potuto aprirli per dare un'occhiata ai giardini nella parte posteriore, ma le case erano abitate - dietro le tende tirate brillavano le luci accese - e aveva paura di essere scambiato per un ladro.

Non riusciva a capire perché nei paraggi non si trovasse alcun parcheggio, ma era consapevole che vi erano nella vita delle cose che gli sfuggivano. Per questo c'era Becky. Cercò di immaginare in che modo lei avrebbe motivato l'assenza del parcheggio, ma gli riusciva sempre molto difficile compiere un'analisi così elaborata. Se fosse stato in grado di intuire quale sarebbe stata la spiegazione di Becky non avrebbe avuto bisogno di lei, e invece era esattamente quello che stava avvenendo. Desiderava averla accanto per chiarirgli tutto ciò che non riusciva a capire, ma in questo caso non arrivava proprio a figurarsi quel che avrebbe detto al riguardo.

Scrollò il capo in preda alla frustrazione e proseguì fino al limitare della traversa, sempre assillato dal problema di come fare a entrare nei giardini senza che gli inquilini lo vedessero. Mentre tornava indietro, dal lato opposto della strada notò una casa immersa nell'oscurità che prima non aveva

attirato la sua attenzione. Non aveva tende alle finestre e dava l'idea di essere disabitata. Ma il particolare che lo colpì, perché gli ricordava una scena del film, erano i materiali edili accatastati nel giardino di fronte, che ostruivano il passaggio laterale, sprovvisto di cancello. L'abitazione era vuota e dovevano esserci dei lavori in corso, perché gli operai avevano lasciato mucchi di mattoni e di sabbia accanto alla betoniera.

Durante tutto il tragitto non aveva incontrato nessuno e in giro non sembrava esserci anima viva. L'uomo che lo stava seguendo era troppo esperto per rivelare la sua presenza. Quando Will oltrepassò il cumulo di sabbia dirigendosi con fare circospetto verso il retro, l'inseguitore sgattaiolò alle sue spalle, acquattandosi nelle ombre lunghe della sera. Il ragazzo era troppo eccitato per riflettere sul mistero del parcheggio sparito. In quel momento non esisteva altro che lo spazio che aveva davanti a sé. Con quel buio non era facile distinguere i particolari, ma i lastroni di cemento solcati dalle crepe, le erbacce che spuntavano dalle zolle di terra, il capanno in rovina sembravano gli stessi del film. La luce proveniente da una finestra dell'abitazione limitrofa illuminava solo una piccola porzione di prato. Dalla parte opposta giungeva un chiarore fioco, simile a quello di una candela poggiata su un piano elevato.

Will si spinse fino all'estremità di quel giardino in rovina. Tentò di aprire la porta del capanno, ma era chiusa a chiave. Sperava di trovarvi una pala o un badile. Sbirciando attraverso il vetro infranto della finestra riuscì a scorgere solo sacchi di plastica contenenti qualcosa di solido, e in un angolo quello che sembrava una montagna di panni dismessi. Decise di tornare l'indomani.

Lungo tutto il percorso verso casa, passò il tempo a rimuginare sul modo di procurarsi gli attrezzi per scavare. Keith aveva delle pale, che usava quando si trattava di ristrutturare dei giardini, ma se gliene avesse chiesta in prestito una avrebbe voluto conoscere il motivo. Keith era al corrente che né lui né Becky avevano il giardino. Non c'era altro da fare: avrebbe dovuto comprarne una. L'indomani, una volta finito il lavoro.

La visita di Will Cobbett in quella villetta della Sixth Avenue e il tentativo di effrazione del capanno non fecero che confermare i sospetti di Zulueta. Dopo che Will si era allontanato, anche lui aveva tentato di forzare la porta del capanno. Abile nelle attività investigative - ad esempio seguire un individuo sospetto senza che questi se ne accorgesse -, non era però mai stato capace di scassinare una serratura. Fu costretto a rinunciare. La fine-

strella era troppo piccola per provare ad infilarvisi. Benché provvisto di torcia, non riusciva a scorgere granché. Moriva dalla curiosità di sapere cosa ci fosse dentro quei sacchi e cosa nascondesse quella catasta di giacche a vento sudicie, camici vecchi e indumenti non meglio identificati. Il corpo di Jacky Miller? Delle prove compromettenti, come i suoi orecchini o un capo di vestiario che le era appartenuto? O addirittura il cadavere di qualche altra ragazza la cui scomparsa nessuno aveva denunciato?

Con l'intento di recuperare la sua automobile, parcheggiata in Star Street, Zulueta si rimise sulle tracce di Will, convinto che stesse tornando a casa. Attraversò strade semivuote, zone buie o illuminate artificialmente, Paddington Green e il cavalcavia, ma di Will neanche l'ombra. Probabilmente aveva preso qualche scorciatoia. Che fare?

Aveva sospettato di lui sin dal ritrovamento della croce d'argento nello *Star Antiques.* Quei modi fin troppo cauti, il goffo tentativo di farsi passare per un sempliciotto, lo avevano messo sul chi vive. Zulueta era laureato in psicologia, e aveva una certa familiarità con comportamenti di quel genere. Poi la mattina non gli era sfuggito lo scambio di occhiate tra lui e quella Sharif, fuori dal negozio di Khoury; quando lei gli aveva chiesto come stava, aggiungendo che non lo vedeva da tempo, Cobbett era parso imbarazzato. Ma che simpatica storiella! Anche lei era sembrata tutt'altro che sincera. Bah! Ci voleva ben altro per infinocchiare Finlay Zulueta.

Forse proprio in quel momento erano insieme. Crippen s'era legata al dito la faccenda del falso indirizzo, e aveva sguinzagliato Osnabrook sulle tracce della Sharif. Quel pomeriggio il suo collega aveva fatto un salto alla Minicom House, una di quelle palazzine variopinte nel quartiere popolare a Lisson Grove, appurando che questa volta la Sharif aveva detto la verità, visto effettivamente che la madre abitava al civico 22. Anzi, una mezza verità, perché, quando aveva chiesto del padre, la signora gli aveva risposto: «Si è tolto dai piedi venticinque anni fa,» congedandolo con una risata sguaiata. Ma adesso, con quella storia della villetta e del capanno nella Sixth Avenue, anche Crippen avrebbe cambiato idea.

Probabilmente Cobbett e la Sharif erano in combutta, ma il capo doveva essere lui. Il fatto che fossero entrambi bellissimi non faceva che confermarne la colpevolezza. Zulueta aveva elaborato una teoria in un saggio che aveva scritto sulla psicologia dei film hollywoodiani, secondo la quale le persone molto belle si attraggono reciprocamente. Inoltre esisteva un legame di Rottweiler con l'edilizia, ed era un dato acquisito che Cobbett fosse occupato nello stesso settore. Verosimilmente aveva lavorato in quella

abitazione nella Sixth Avenue, per questo aveva pensato di nascondere lì il corpo di Jacky Miller. Del resto questo espediente non gli era nuovo: aveva già seppellito il cadavere di Gaynor Gay sotto un mucchio di materiale di risulta.

Doveva trattarsi di un uomo intelligente. Questo spiegava come fosse in grado di assumere e mantenere a lungo quell'aria sciocca ed innocente. Assorto completamente in queste riflessioni, attraversò la via lunga e tetra dove aveva lasciato la macchina.

Jeremy li aveva incrociati entrambi, per puro caso. Da tempo aveva preso l'abitudine di fare delle passeggiate serali. All'inizio, dopo aver ucciso la seconda vittima, Nicole Nimms, e avendo così acquisito la certezza che avrebbe potuto farlo ancora, aveva reputato più prudente non stare fuori col buio, per evitare di essere sopraffatto dall'impulso omicida. D'altra parte era anche giunto alla conclusione che non poteva imporsi il coprifuoco a vita; doveva uscire, e se il raptus si fosse ripresentato avrebbe lottato per resistergli. Trascorso qualche giorno dopo, al crepuscolo, era accaduto quello che temeva. Aveva combattuto contro quello stimolo feroce riuscendo a controllarlo, ma a caro prezzo; scosso dai tremiti e inondato di sudore, aveva vomitato anche l'anima in una cunetta. In seguito a quell'episodio recuperò l'idea del coprifuoco, ma fu tutto inutile: Rebecca Milsom fu strangolata poco dopo il tramonto, in pieno Regent's Park. Da allora ebbe la consapevolezza di poter uccidere in qualsiasi momento del giorno, non necessariamente di notte, quindi non sarebbe servito a nulla astenersi dalle passeggiate notturne.

Quella sera si era spinto fin verso Paddington Basin a dare un'occhiata alla vasta zona riedificata di recente. Anche senza la fantomatica fidanzata Belinda Gildon, stava prendendo in seria considerazione l'idea di cambiare casa. Era tempo, ormai. Quella zona non era male, senza considerare che gli appartamenti erano nuovi. Entrambi gli immobili di sua proprietà erano piuttosto vecchi, e questo comportava un dispendio di denaro per la loro manutenzione.

L'area però era ancora recintata e inaccessibile. Rimase deluso. Avrebbe dovuto fissare un appuntamento con un agente immobiliare, che gli avrebbe mostrato un appartamento tipo. Forse però sarebbe stato più prudente trasferirsi lontano da lì, persino a South London. Mentre stava cercando di passare tra la stazione di Paddington e il Bishop's Bridge, imboccando una via laterale, finì quasi addosso a quel tipo grande e grosso, Will Cobbett.

Il giovane fissò Jeremy come se non l'avesse mai incontrato prima, e quel che vide non dovette piacergli. Sembrava, Dio del cielo, *spaventato.* Piuttosto divertito, si figurò quale sarebbe stata la sua reazione se avesse saputo; ma non correva alcun pericolo: era del sesso e della taglia sbagliata per temere di imbattersi in lui in una notte scura. In ogni caso non era piacevole essere guardati in quel modo, e un tale atteggiamento lo indignò fino all'ira, facendogli proferire un brusco e quasi ammonitorio: «Buonasera.»

Cobbett non rispose. Si mise a correre in direzione di Edgware Road, voltandosi persino indietro. Jeremy era fuori di sé. Quel giovane aveva reagito come un bambino di dieci anni e di buona famiglia di fronte a un pedofilo. Si allontanò lentamente verso il sottopassaggio, deciso a continuare la sua passeggiata. Sbucò all'incrocio tra Warwick Avenue e Harrow Road, dove s'imbatté in un altro visitatore di Star Street: il sergente Zulueta.

Si augurarono la buona sera. Se Jeremy avesse inventato dei pretesti per giustificare la sua presenza in quel posto buio e deserto ad un'ora così insolita, Zulueta si sarebbe insospettito, per cui commentò in tono scialbo e convenzionale: «Serata mite per essere aprile.»

Con la mente tutta presa ad analizzare le attività sospette e senza dubbio criminose di Will Cobbett, Zulueta si limitò ad annuire e a balbettare una scusa sul fatto che andava di fretta. Si separarono all'angolo. A quel punto Jeremy scelse il tragitto più breve per tornare a Edgware Road. Aveva deciso di spingersi fino a Maida Vale per dare un'occhiata a quella zona, ma quell'incontro gli aveva fatto cambiare idea. Seguì con lo sguardo il poliziotto che attraversava il ponte sul canale, prima di sparire alla vista giù verso Blomfield Road.

12

Alexander Gibbons non aveva mai regalato alle donne abiti o gioielli, né tanto meno lo aveva fatto il suo alter ego, Jeremy Quick. Ai tempi della prima ragazza non poteva permettersi di comprare un anello di fidanzamento, e dopo il matrimonio non aveva trovato alcuna buona ragione per farle un dono. In seguito non gli era più capitata l'occasione di entrare in un negozio di articoli femminili. Adesso era costretto per poter mettere in atto il suo piano.

Avrebbe usato gli orecchini di Jacky Miller per lo scherzo che aveva deciso di inscenare. Tuttavia la cosa si rivelò più difficile del previsto. Quan-

do la mattina, alzatosi di buon'ora, li aveva prelevati dalla cassaforte insieme agli altri oggetti, aveva provato una forte riluttanza a separarsene. Gli pareva che quella volgare imitazione, rivestita d'argento e Strass, avesse improvvisamente acquisito un enorme valore. Per quel che ne capiva, si trattava di orecchini placcati con qualche brillantino incastonato, che non dovevano costare più di quindici sterline. Una copia: ecco! La soluzione che gli permetteva di non privarsene era comprarne un paio del tutto somiglianti. Non sarebbe stato difficile: erano articoli alla moda, anche quella Zeinab ne portava di quasi identici, benché d'oro.

Per una forma di prudenza non conservava troppi articoli sul caso Rottweiler; aveva tenuto soltanto quelli più importanti. In uno di essi gli orecchini di Jacky erano stati riprodotti a grandezza naturale da un artista. Jeremy studiò il disegno. Sembravano proprio d'argento, o quanto meno di un metallo simile, avevano un diametro di due centimetri e mezzo, ed erano tempestati approssimativamente da una ventina di brillantini.

In quale negozio acquistarli? Certamente non in quel quartiere. Va bene lo scherzo, ma non doveva esagerare. Non aveva idea di dove trovare quel genere di articoli di bigiotteria. Conosceva i quartieri alti, in particolare Savile Row e la Burlington Arcade, in cui acquistava i suoi vestiti. Knightsbridge non faceva al caso suo, e nemmeno Bond Street. Memorizzate foggia e dimensioni, si decise per Kensington High Street. Uscendo, si fermò da Inez. La mattina soleggiata si preannunciava insolitamente calda per la stagione. Aveva scelto un abito nuovo, grigio scuro gessato, con sottilissime linee azzurre appena visibili, camicia candida fresca di lavanderia e cravatta blu stampata a motivi capovolti color porpora. Vestiva sempre in modo elegante e ricercato, al contrario di Alexander che preferiva abiti sportivi, anche se firmati *Armani*.

Inez lo accolse con un lampo di ammirazione negli occhi. O almeno fu questa la sua impressione, abituato com'era a credere che così fosse. Da tempo si era convinto, con velato compiacimento unito a disprezzo, che lei avesse un debole nei suoi confronti; o, addirittura, che nutrisse delle aspettative! Bah! Donne così non meritavano una seconda occhiata. Ma quella mattina, rifletté mentre lei era nel cucinino a preparare il tè, aveva percepito una luce strana nello sguardo. Anzi, a pensarci bene, l'aveva già notato da qualche giorno, insieme al tono impercettibilmente freddo della voce e la scarsa cordialità con cui lo accoglieva negli ultimi tempi. Aveva mutato contegno verso di lui da quando le aveva comunicato la rottura del fidanzamento con Belinda. Forse aveva esagerato, o non le aveva accreditato la

solita immagine di persona raffinata e sensibile.

Trovava inaccettabile l'implicito rimprovero colto nell'atteggiamento di Inez, così come ogni critica che gli veniva indirizzata, fosse anche da se stesso. Eppure la storiella che si trovasse in paziente attesa della scelta di Blinda tra lui e la madre l'aveva messa su con l'usuale maestria; anzi vi aveva dedicato particolare attenzione, più del consueto. Forse Inez si era offesa semplicemente perché aveva declinato per ben due volte l'invito a bere qualcosa insieme. Che donna frivola! Come poteva anche solo pensare che un uomo del suo stampo sprecasse un'intera serata in sua compagnia?

Gli occhi dorati del giaguaro lo stavano fissando minacciosi. Per la prima volta notò i baffi, e chissà perché fu percorso da un brivido. Inez tornò con il tè, il volto compunto. A differenza delle altre volte, quando lo metteva al corrente delle visite della polizia e delle ipotesi sulla sorte di Jacky Miller, quella mattina non toccò l'argomento. In realtà non parlò per tutto il tempo, finché, sollevando il capo dal libro mastro che stava consultando, non gli chiese che progetti avesse per la festa nazionale.

Jeremy non aveva ancora considerato che quell'anno il giorno festivo sarebbe capitato il 4 maggio, cioè il lunedì seguente. Cominciò a rifletterci, sorbendo il tè. Sì, poteva andare a trovare la madre. Di tutti gli abitanti del Regno Unito, o meglio del mondo, Dorothy Margaret Gibbons era l'unica persona che davvero amasse. Erano settimane che non la vedeva. Con sorpresa si rese conto che l'ultima volta che le aveva fatto visita a Oxton era stato in marzo. «Vado a trovare mia madre» rispose infine.

«Ah, se non ricordo male vive da qualche parte nelle Midlands, vero?»

«Market Harborough» mentì Jeremy. In realtà abitava nella contea confinante, nel Nottinghamshire, ma era più prudente farle credere che fosse altrove. Tanto non l'avrebbe mai scoperto. «E tu?»

«Di solito vado a trovare mia sorella e il marito. Il mio viaggio finisce a Highgate.»

La conversazione languiva. Jeremy si ridusse a fare supposizioni su come avrebbero passato il giorno di festa i loro conoscenti: Zeinab Sharif, Will Cobbett e la zia, Ludmila Gogol e Freddy Perfect, Morton Phibling, Rowley Woodhouse e il signor Khoury. Quindi finì il tè, ringraziò e andò via, diretto alla stazione di Paddington, dove avrebbe preso la metropolitana per Kensington High Street.

La prima ipotesi aveva colto nel segno. Inez non poteva certo sospettare che fosse un serial killer. Una simile idea non l'aveva mai sfiorata, ma era

sicura che le avesse mentito su Belinda e la madre, rivelandosi un bugiardo matricolato almeno quanto Zeinab, e anche peggio di Ludmila. D'altra parte era vero che lei avesse cominciato a nutrire qualcosa per lui. Aveva creduto - e in realtà ne era tuttora convinta - che nei suoi confronti avesse un trasporto maggiore rispetto a quello riservato agli altri. Per esempio, ricordava con una punta di compiacimento l'interesse dimostrato per il suo nome di battesimo. Ma forse aveva solo frainteso. Volendo usare un'immagine desueta, lo aveva reputato un uomo onesto, e ne era rimasta delusa.

Non valeva la pena darvi troppo peso e abbandonarsi a inutili recriminazioni. Sciacquò le tazze e portò fuori sul marciapiede la bancarella di libri usati. Il giorno prima ne aveva venduti almeno quattro: se non era un record poco ci mancava. Si augurò che quei poliziotti non si facessero vedere; ne aveva abbastanza della tracotanza di Zulueta e dei modi villani di Crippen.

La polizia non venne, ma nemmeno Zeinab. Dalla vetrina scorse Freddy a passeggio con quel suo amico, Anwar come si chiamava. Relazione quanto mai disdicevole. Non aveva dubbi che si trattasse di un'amicizia innocente, con Freddy nel ruolo di padre per quel ragazzo che non doveva avere più di sedici anni. In quali circostanze potevano essersi conosciuti e cosa li legava? Certo, appartenevano entrambi a una 'minoranza etnica,' locuzione inelegante con la quale venivano etichettate persone come loro; ma in una zona come quella, dove predominavano etnie del subcontinente asiatico, caraibiche o mediorientali, era improbabile trovare frequentazioni promiscue di quel tipo.

Piuttosto preoccupata, verso le dieci chiamò Zeinab sul cellulare, ma lo trovò spento. Aspettò ancora qualche minuto, poi cercò sull'elenco il numero della famiglia Sharif. Ne ricordava l'indirizzo perché la ragazza lo aveva lasciato alla polizia. Rispose una voce di donna. Pensando che fosse la madre, sì qualificò e le chiese della figlia.

Reem Sharif era ancora a letto. «Pare si tratti di un'infezione virale» spiegò la donna, la bocca piena di cioccolata alla crema, avanzi di uova di Pasqua.

«Intende dire che sta male e che non può venire al lavoro?»

«Indovinato. Tra un po' passo a trovarla. C'è altro?»

«Può dirle di chiamare Inez?»

«See. Arrivederci.»

Che significava 'tra un po' passo a trovarla'? Non vivevano insieme? Era mai possibile che in soli due giorni fosse andata via di casa, magari per

andare a stare da Rowley Woodhouse o da Morton Phibling? Stava pensando di cercare il numero di Morton all'indirizzo di Eaton Square, sempre che ne avesse uno, quando vide la sua Peugeot verdognola. Indossava un abito bianco che ben si confaceva alla calda giornata piena di sole, una camicia di lino nero, senza cravatta, che metteva in mostra una pappagorgia da tacchino.

«Dov'è colei che il mio cuore adora?»

«È quello che mi chiedo anch'io» rispose Inez. «Probabilmente a letto con un'infezione virale» aggiunse, con un tono che pareva alludere a chissà quali attività sconvenienti alle quali si fosse dedicata durante il fine settimana. Malignità gratuite di quel tipo non erano nel suo stile, ma gli eventi di quella giornata la stavano mettendo a dura prova. Ad ogni modo non arrivò a suggerire a Morton di telefonare alla madre.

«Se è così chiamerà senz'altro» disse Morton fiducioso. Poi, alquanto mestamente, aggiunse: «Volevo portarla a Knightsbridge a provare l'abito da sposa.»

E questo durante l'orario di lavoro, rilevò Inez al colmo dell'indignazione. «Be', temo che dovrà rimandare.» Ma l'uomo assunse un'espressione talmente afflitta che Inez ne ebbe compassione. «Sono sicura che non è niente di grave» cercò di consolarlo.

«Grazie, lei è davvero gentile» le concesse Morton, e, forse per la prima volta nella sua vita, concluse: «Non le ruberò altro tempo.»

Mentre l'automobile verdognola veniva inghiottita dal traffico di Star Street, vide Will Cobbett, che probabilmente aveva preso un giorno di libertà, passare per il portone con una pala avvolta in due grosse buste di plastica. Ma non poteva essere: a cosa gli sarebbe servita? Non certo per mettersi a scavare in quella specie di giardino dal terreno argilloso e duro come il ferro che si trovava dietro il negozio. Forse Becky aveva un... Cominciava a chiedersi perché mai se ne stesse lì seduta a pensare ai fatti altrui quando entrò un cliente, che gironzolò per il negozio senza acquistare nulla, subito seguito da un altro, che lasciò un deposito per la vecchia pendola del nonno di Inez, assicurando che sarebbe passato a ritirarla più tardi con il furgone.

Poi arrivò Freddy, senza Anwar Ghosh. Come al solito, senza preamboli e nemmeno un saluto cominciò a ciarlare di quello che aveva fatto durante la giornata, dalla mattina, quando il sole che invadeva la stanza lo aveva destato riportandolo ai bei tempi in cui viveva a Bridgetown, nelle Barbados, fino alla spremuta di frutta sorseggiata in compagnia di Anwar al

Ranoush Juice.

Quindi, notando il cartellino 'venduto' attaccato alla pendola del nonno, ne aprì lo sportellino per esaminare gli ingranaggi. In quella faccenda affaccendato, chiese: «Dov'è la giovane Zeinab?»

«Per favore, non toccare quel pendolo, Freddy. Zeinab sta male. Sì è beccata una specie di infezione virale.»

«Diamine! Allora sei sola oggi?»

Inez presagì con timore quel che sarebbe seguito. Lasciò che accadde, impotente a reagire.

«Senti, ti do una mano. La sostituisco io.» E fraintendendo l'espressione costernata di Inez, si affrettò ad aggiungere: «Stai tranquilla, non voglio soldi.» Si guardò intorno circospetto, come per accertarsi che non ci fossero incaricati della previdenza sociale nascosti nei paraggi, e bisbigliò: «Detto tra noi, non posso prendere denaro altrimenti perdo il sussidio.» Poi aggiunse speranzoso: «A meno che non troviamo un modo per fregarli.»

«Me la cavo da sola, Freddy, non ti preoccupare» replicò debolmente Inez.

«No che non ce la fai.»

La discussione rischiava di degenerare in un futile tira e molla. Inez si arrese. «Faccio un salto per avvertire Ludo» tagliò corto Freddy, mentre si dirigeva verso la porta con lentezza esasperante, fermandosi a ogni passo per esaminare ogni sorta di oggettino.

Inez sentì il bisogno di una boccata d'aria. Uscì sul marciapiede, avvolto nella luminosità, e incrociò il signor Khoury, che aveva avuto la stessa idea. Stava fumando un grosso sigaro dall'intenso aroma di spezie orientali. Tuberosa e valeriana, riconobbe Inez tossendo, cardamomo e coriandolo. I frequenti richiami che Mortoti Phibling faceva alle essenze floreali la stavano ormai influenzando.

«Avrà notato che quel furgone un tempo bianco è di nuovo qui» le fece osservare il signor Khoury. «Quello sudicio, con la scritta che ne proibisce il lavaggio per via degli esperimenti scientifici.»

Era talmente sporco che Inez non sarebbe mai riuscita a individuarne il colore. «A chi appartiene?»

Il signor Khoury scrollò le spalle, esalando il fumo dalla bocca. «Ha un PR, ma secondo lei lo esibisce sul parabrezza? Neanche per sogno. Si crede molto spiritoso. Quando il vigile lo ferma glielo mostra e gli strappa sotto il naso il BO. L'ho visto con questi occhi.»

Interpretando PR come permesso di parcheggio per residenti e BO come

biglietto orario, Inez commentò che quel tipo doveva essere pazzo.

«Ce ne sono moltissimi in giro» asserì il signor Khoury con aria dolente, e indicando con la mano aggiunse: «Eccone un altro.»

Intendeva un furgone, non un altro pazzo. Era l'acquirente della pendola, che entrò nel negozio tutto sorridente. Speriamo che Freddy non abbia danneggiato l'orologio, pensò Inez.

Will non aveva preso un giorno di ferie, ma sarebbe andato al lavoro più tardi perché Keith gli aveva affidato il compito di ordinare dei materiali. Così ne aveva approfittato per comprare la pala, lasciandola a casa prima di dirigersi a Kendal Street, dove erano all'opera quel giorno. Avrebbe cominciato a scavare la sera stessa.

Ovunque ci fosse Keith, c'era una radio a tutto volume. Will vi era così abituato che non stava a sentire il sordo martellio né la voce disperatamente lamentosa o freneticamente gioiosa proveniente dall'apparecchio. Quando però a mezzogiorno annunciarono le previsioni del tempo, si fece attento e alzò ancor più il volume, senza tuttavia riuscire ad afferrare tutto.

«Vuole dire che stasera pioverà?» chiese a Keith.

«E chi lo sa? Ha parlato genericamente del sud-est, dovrebbe trattarsi di questa zona. Chissà perché non parlano mai di Londra. Norwich, Kent, Bristol e quant'altro, mai però del posto dove vive la maggior parte della gente. Ha detto che stasera pioverà nel sud-est.»

«Molto o poco?»

«Ma perché lo vuoi sapere? Hai da fare qualcosa di eccitante?»

Will sperava davvero di passare la serata più eccitante della sua vita, ma non poteva rivelare a Keith quel che aveva in mente: doveva essere una sorpresa per tutti. Lasciò cadere la domanda nel vuoto, sbocconcellando il panino in silenzio. Poi, mentre Keith si dilungava nella quotidiana telefonata alla moglie, si rimise a smerigliare le porte.

Terminarono alle quattro, come al solito. Tornando a casa, Will dovette passare suo malgrado davanti al negozio di Inez. Sbirciò all'interno, e vide solo Freddy Perfect seduto dietro il banco con un camice marrone. Non si soffermò troppo a riflettere su quella novità. Molti dei comportamenti di coloro che considerava 'adulti' gli apparivano strani, e proprio come un bambino li accettava senza sforzarsi di comprenderli.

Al sicuro tra le pareti domestiche, preparò il tè e mangiò una fetta di torta al limone. Il cibo, in particolare i dolci, era uno dei maggiori piaceri, ma al primo posto vi era la compagnia di Becky. Non versava in condizioni di

indigenza, ma alcuni desideri avrebbe potuto realizzarli solo una volta trovato il tesoro. Per esempio non poteva permettersi ogni giorno cioccolata belga o dessert freschi alla crema, un'intera torta al formaggio e crostate con glassa alle fragole come quelle che rimirava con cupidigia dietro le vetrine delle costose pasticcerie. Era difficile non lasciarsi tentare, il naso schiacciato contro il vetro, da tutte quelle squisitezze. Se fosse riuscito a recuperare il tesoro avrebbe soddisfatto tutto ogni suo desiderio. Non aveva intenzione di utilizzare tutto il ricavato per quella che ormai chiamava 'la casa di Becky.' Una parte l'avrebbe destinata alle leccornie di cui andava pazzo.

Era perso dietro quelle fantasticherie, alle prese con tazze e piattini da risciacquare, quando squillò il telefono. Non poteva essere che Becky. Se avesse pensato a qualcun altro si sarebbe fatto prendere dall'agitazione; era convinto che lei volesse chiedergli quale giorno del fine settimana preferiva per andare da lei, o, con un po' di fortuna, che lo invitasse sia per il sabato che per la domenica.

«Pronto, Becky.»

«Non sono Becky, chiunque lei sia» rispose una voce di donna. «Sono Kim. Ti ricordi di me?»

La sorella di Keith. Era insieme a lei che aveva scoperto il tesoro. «Sì» rispose.

«Be', stavo pensando...» L'imbarazzo della ragazza, il bisogno di essere incoraggiata, si avvertivano chiaramente. «Stavo pensando che... scusami, per me è un po' difficile, ma... volevo chiederti di accompagnarmi a una festa. Sai, una mia amica compie ventuno anni e quando mi ha detto che potevo portare qualcuno ho pensato a te. Sarebbe per sabato sera.»

«Sabato vado da Becky.» In realtà non ne era sicuro, poteva essere domenica o anche venerdì sera, ma non se la sentiva di prendere altri impegni. «Sabato non posso uscire.»

Quell'atteggiamento ricordò a Kim un amichetto che abitava vicino casa sua da bambina, il quale, ogni volta che lo invitava, rispondeva sempre di non poter uscire a giocare. Perché si comportava in quel modo? «Allora facciamo qualche altro giorno.» Questa volta Will riuscì a cogliere la delusione nella sua voce.

«Tu mi piaci» le confessò tutto serio, avendo intuito di averla offesa. «Ma il sabato non posso uscire.»

Non aveva dimenticato quel terribile giorno in cui Becky non l'aveva invitato - forse perché un sabato era uscito con Kim? - e temeva che quell'e-

ventualità potesse verificarsi di nuovo. La salutò con un velo di tristezza nel cuore, perché in fondo le era grato. Se non fosse stato per lei non avrebbe mai saputo del tesoro. Non aveva neanche finito di parlare che il telefono squillò di nuovo. Questa volta era Monty, che gli propose di andare a bere qualcosa al *Monkey Puzzle* una di quelle sere.

«Questa settimana non posso uscire. Ho un impegno.»

«Be', sarà per un'altra volta, allora» insisté Monty proprio come Kim. A nessuno sarebbe sfuggito un certo sollievo nella sua voce, ma Will sembrò non accorgersene.

Un'ora dopo chiamò Becky. Stava esaminando la pala appena comprata e intanto osservava fuori della finestra la pioggerellina che aveva cominciato a cadere.

«Vuoi venire venerdì sera, Will?»

Il venerdì non gli piaceva molto perché poteva trascorrere poco tempo insieme a lei e non si trattava di un vero e proprio invito a pranzo; cionondimeno accettò subito, temendo di perdere anche quell'occasione. Comunque trovò il coraggio di chiederle: «Possiamo vederci anche sabato?»

Ci fu un attimo di silenzio. Sentì all'altro capo qualcosa che somigliava a un sospiro e si convinse che la povera Becky fosse molto stanca. «Sì, certo, possiamo.»

Quindi andava tutto bene. Anzi, andava benissimo. Avrebbe avuto tre sere per recuperare il tesoro, se anche non fosse riuscito a trovarlo subito: quel giorno stesso, martedì e mercoledì. Questo significava che venerdì sarebbe stato in grado di comunicare la grande notizia a Becky. Si avvicinò alla finestra; pioveva ancora.

Con quel tempo non poteva certo scavare. Una volta che lui e Keith stavano facendo un lavoro in un giardino per spurgare delle fogne, era cominciato a piovere forte e avevano dovuto fermarsi. In quelle condizioni la buca si riempie d'acqua e la terra diventa così fangosa che non si riesce più ad andare avanti. Prese la pala e si precipitò fuori; aprì il portone e si sporse per rendersi conto dell'intensità della pioggia.

Seduto nella macchina parcheggiata sul lato opposto della strada, Finlay Zulueta assisteva alla scena. Un Crippen sorridente e compiaciuto aveva affidato a lui e a Osnabrook l'incarico di sorvegliare quel giovane dall'aria sospetta. La mattina lo aveva visto acquistare la vanga e dirigersi a Kendal Street. La presenza del furgone di Keith lo aveva convinto che si fosse recato lì per lavoro, ma quell'acquisto rimaneva quanto meno strano. Keith Beauty doveva possedere attrezzi simili in quantità sufficiente per il suo

lavoro. E adesso eccolo lì, pala in mano sotto il temporale. In ogni caso con quel diluvio non avrebbe potuto farci granché. Poi i finestrini si appannarono e non riuscì a vedere altro.

Amaramente deluso, Will constatò che la pioggia stava aumentando. Adesso era quasi grandine, che percuoteva il marciapiede e inondava la cunetta. Un'automobile sfrecciò schizzando fango, costringendolo a ritrarsi all'interno del portone. Non c'era niente da fare, quella sera doveva desistere. Avrebbe riprovato l'indomani. Lanciando un ultimo sguardo affranto all'acqua che scrosciava, notò Zulueta seduto in macchina, ma quella presenza lo lasciò indifferente. Salì e cominciò a prepararsi la cena.

Capitava di rado che tornando dal lavoro Jeremy Quick passasse per il negozio. Quella sera non ne aveva alcuna intenzione, stanco com'era per tutto il tempo che aveva impiegato a cercare gli orecchini. Era più tardi del solito, ma le luci all'interno erano accese e Inez si trovava ancora dentro. Decise di fare un salto, stimando con prudenza di riguadagnare la sua fiducia, ma anche per un'altra ragione. Certo che se avesse saputo di imbattersi anche in Freddy Perfect, che si stava attardando a spolverare gli oggetti esposti, non sarebbe mai entrato. Freddy aveva indosso un ridicolo camice marrone, del tipo usato dai commercianti di ferramenta di un tempo.

Inez si era chiesta dove potesse averlo preso. Lo teneva forse in serbo nell'eventualità che qualcuno gli avesse offerto un'occupazione? Possedeva anche una divisa nel caso gli si fosse presentata l'occasione d.i lavorare come portiere, o un frac come maggiordomo? Non fu contenta di vedere Jeremy, e si domandò se per caso non si aspettava che gli offrisse il tè a quell'ora. Desiderava rimanere sola per verificare cosa stesse facendo lì fuori quel Zulueta, che aveva tutta l'aria di sorvegliare il palazzo. Per quale ragione? Se solo Zeinab non fosse stata così stupida da fornire alla polizia un indirizzo falso...

«Hai visto, Jeremy, ho trovato lavoro» stava dicendo Freddy. «Vice direttore. Non mi lamento, anche se non ne vado fiero.»

Jeremy detestava essere chiamato per nome - anche con quello falso - da persone rozze come Freddy Perfect, ma non aveva la minima idea di rendersi ridicolo palesando la sua irritazione. Si limitò a commentare: «Siete ancora aperti.»

«Non siamo aperti» precisò Inez. Quindi, rivolta a Freddy, con uno di quei sospiri che ultimamente era quasi riuscita a reprimere: «Sarà almeno mezz'ora che ti ho detto di girare il cartello, Freddy.»

«Lo so, Inez, ma erano appena entrate quelle due simpatiche signore che hanno comprato il modellino del *Big Ben* con l'effetto neve e il vasetto di vetro. Non mi va di scoraggiare i clienti in tempi duri come questi.»

A dire il vero gli affari non erano mai andati così a gonfie vele, ma Inez non aveva nessuna voglia di aprire una polemica. «Ti spiace farlo subito? E poi sarebbe il caso di andare... ehm, a casa.» Ripetuta fin troppe volte, la scusa che Ludmila era preoccupata di dove lui potesse essere aveva perso d'efficacia.

A corto di argomenti, Jeremy acquistò un piatto di porcellana. Avrebbe fatto la sua figura appeso alla parete del salotto. «Grazie, non c'è bisogno che lo incarti.»

Mentre Inez era impegnata con lo scontrino e Freddy si trascinava riluttante e con la consueta lentezza verso la porta Jeremy prese gli orecchini dalla tasca interna della giacca e li depose senza far rumore sul panno verde che ricopriva il tavolo dove erano esposti i gioielli.

13

Fu Freddy a trovare gli orecchini la mattina seguente. Era sceso al negozio molto presto, alle otto, mentre Will usciva di casa per recarsi al lavoro e ancora prima che passasse Jeremy Quick per il tè. Inez dovette ammettere che la sua assunzione era stata di qualche utilità; con Zeinab ci sarebbero volute settimane per rinvenire quegli orecchini. D'altro canto, era estremamente seccante avere Crippen e Zulueta di nuovo tra i piedi.

«La faccenda si sta facendo seria» minacciò Crippen tetro.

«È quello che penso anch'io.» A Inez non era piaciuto per niente lo sguardo che l'ispettore le aveva lanciato.

«E con questo siamo a tre oggetti ritrovati nel suo negozio, signora Ferry.»

«E allora? Non sono certo stata io a metterli qui.»

«A dire il vero siamo arrivati a quattro» interloquì Freddy. «Gli orecchini sono due.»

Lo ignorarono. Giunse anche Osnabrook, che insieme a Zulueta si mise ancora una volta a perquisire il negozio.

«Credo sia il caso di chiudere per un po'» disse Crippen scuotendo il capo. Non aveva fatto altro da quando era arrivato, cinque minuti prima. «Chiederò il mandato.»

A quale tipo si riferisse non fu dato di sapere. «E a che pro?» ribatté Inez

scettica. «Chiunque li abbia abbandonati qui, lascerà gli altri oggetti in qualche altro negozio.»

«Questo è vero.»

Zulueta riemerse dal retro, dove aveva esaminato i cassetti contenenti gli articoli di gioielleria, si avvicinò a Crippen e gli bisbigliò qualcosa.

«Capisco» disse Crippen, rianimandosi d'un tratto. «Vediamo oggi cosa succede.»

In modo del tutto inatteso, abbandonarono le ricerche e uscirono.

«Cosa succede?» ripeté Inez quasi tra sé. Freddy le rispose: «Sono sulle tracce di qualcuno. Senza dubbio, qualcuno che vive da queste parti, e che ha lasciato qui quegli orecchini appositamente per te, Inez. Non rimarrei sorpreso se fosse proprio quel Jeremy.»

«Non essere ridicolo.»

«Non mi stupirei più di tanto.»

«Allora perché non l'hai detto all'ispettore Crippen?»

«Tradire un coinquilino? Non sono ancora caduto così in basso, spero.»

Inez si accorse di averlo offeso, forse per la prima volta da quando lo conosceva. Non pensava che una simile impresa fosse possibile. Freddy uscì con aria impettita dal negozio e salutò Anwar Ghosh, che si trovava a passare da quelle parti. Rimasero per un po' sul marciapiede a confabulare, Freddy con una sigaretta poggiata sulle labbra. È sorprendente come certe persone se la prendano per delle sciocchezze. Chissà quante volte gli aveva ripetuto di non comportarsi da stupido o di tenere giù quelle manacce dagli oggetti in vendita, una volta era stata addirittura sul punto di accusarlo di furto e mai che si fosse risentito, e adesso, solo per averlo invitato a esternare alla polizia i sospetti che nutriva su Jeremy, un tipo che conosceva appena e che lo trattava con sussiego se non con sprezzo, aveva urtato la sua suscettibilità. Comunque, la diffidenza e il risentimento di Freddy erano completamente assurdi.

La mattina era luminosa e per niente umida; dopo tutta quella pioggia i prati e le foglie avevano riacquistato nuovo vigore. Intorno a Kendall Street, vicino a Hyde Park, c'erano più aree verdi rispetto ad altre zone oltre Edgware Road. Will amava l'aria fresca e sarebbe vissuto volentieri fuori città. Approfittò della bella giornata per concedersi una passeggiata nel parco, durante la mezz'ora della pausa pranzo, spingendosi fino alla statua di Peter Pan nei giardini di Kensington. Rimase cinque minuti buoni a studiarla. Amava quella raffigurazione, con tutti gli animali e i personag-

gi della fiaba. Alla fine dovette affrettarsi per non fare tardi. Fu quello l'unico momento in cui la sua mente non era stata interamente assorbita dal pensiero della nuova casa per Becky. Avrebbe desiderato che fosse in campagna, anche se la zia avrebbe avuto difficoltà a raggiungere l'ufficio. Ma una volta in possesso del tesoro non ci sarebbe stato bisogno di lavorare. Il cielo era completamente sgombro; difficilmente sarebbe piovuto. Si sarebbe recato alla Sixth Avenue verso le otto, subito dopo il tramonto.

Aveva completamente dimenticato Kim Beatty; fu Keith a fargliela ricordare. «Non ti vedi più con mia sorella?» Quella mattina Will era stato più silenzioso del solito, e aveva un'aria insolitamente assorta. «Voglio dire, non uscite più insieme?»

«Non lo so.» Non sapeva cos'altro aggiungere.

«Sai, Will, per me stai sbagliando. Stai commettendo un grosso errore, e non lo penso solo perché Kim è mia sorella.» Keith abbassò la radio. «Senti, sono abbastanza più grande di te, ho una famiglia sulle spalle e tutto il resto, quindi certe cose le dico per il tuo bene, altrimenti mi farei gli affari miei. Sei un bel ragazzo, ma non mi sembra che tu sia un bocconcino così prelibato. Forse non te ne sarai accorto, ma piaci molto a Kim. È una brava ragazza, non una di quelle troiette che corrono dietro ogni pantalone, o meglio dietro quello che sta dentro al pantalone.» Sorrise alla propria battuta, compiaciuto di saperla lunga. «Allora, perché non ci pensi su, eh? Una occasione simile potrebbe non presentarsi più.»

Will aveva afferrato ben poco di tutto quel discorso. Il linguaggio figurato gli sfuggiva completamente, così non aveva colto le metafore del bocconcino prelibato e dei pantaloni. Non sapendo cosa rispondere, acconsentì: «Va bene.»

«Ottimo. Era proprio quello che volevo sentirti dire. Sai, non ne avrei parlato se non ti avessi a cuore. E adesso che mi sono tolto questo peso, farei bene a chiamare mia moglie. Guarda che ora s'è fatta.»

Will non ci rifletté a lungo. Aveva vagamente capito che Keith era a conoscenza del suo rifiuto di accompagnare Kim il sabato perché doveva recarsi da Becky, e perché, per qualche strana ragione, non gli andava, come pure era consapevole che, dato che avrebbe trascorso venerdì e domenica da Becky, sabato sarebbe stato libero. Il fatto di aver mentito lo rendeva inquieto. Era quella la ragione per cui Keith sembrava avercela un po' con lui? Ma non rimase preoccupato a lungo: aveva ben altro a cui pensare.

Tornò a casa. La giornata si presentava completamente diversa da quella precedente. Splendeva il sole, l'aria era ferma e calda come in estate, il bel

tempo sarebbe durato. Will non vedeva l'ora di mettersi all'opera, ma non era ancora il momento di scavare in quel giardino: ancora troppa gente in giro, chi al lavoro, chi disteso sulle sdraio sotto il portico della propria abitazione. Era necessario aspettare. Nessuno doveva scoprire il suo segreto finché non lo avesse rivelato a Becky. Sarebbe uscito alle otto.

Preparò il tè e versò delle mandorle in un piatto in cui aveva già disposto un cornetto al cioccolato, e si lasciò trasportare dalla fantasia pensando a come avrebbe passato il fine settimana. Se fosse stato ancora bello, forse sarebbe andato con Becky a Primrose Hill, o anche fino a Heath, come avevano fatto un giorno dell'estate precedente, passeggiando da Kenwood fino a Highgate. E una volta lì le avrebbe rivelato del tesoro e della casa, chiedendole di lasciare il lavoro e di trasferirsi in campagna, loro due soli, per sempre.

Quella sera era in uno stato di tale agitazione che in pratica non toccò cibo. Il sole al tramonto aveva dipinto il cielo a occidente d'un arancione rosato. Ricoprì la vanga con un paio di sacchetti di plastica che legò con un elastico. Uscendo dal portone non fece caso alla macchina di Zulueta; in fondo alla strada invece riconobbe Crippen seduto in un'altra automobile, ma non si chiese il motivo di quella presenza. Si avviò a piedi verso Sixth Avenue, godendosi l'aria tiepida e quieta della sera.

Avrebbe messo il tesoro nelle due buste che avvolgevano la pala, che aveva deciso di lasciare lì perché non gli sarebbe più servita. Con i soldi ricavati avrebbe potuto comprare tutti gli attrezzi che desiderava per il giardino della nuova casa in campagna. Ma non doveva avere fretta. Probabilmente avrebbe impiegato più di una sera per trovare e disseppellire il tesoro. Cercò di calmarsi, invano. Non riusciva a controllarsi, proprio come un bambino. Quando giunse a destinazione era così emozionato che le mani gli presero a tremare, e non appena si ritrovò tutto solo nel giardino cominciò a fare salti di gioia.

Ma era tempo di mettersi al lavoro. Sforzandosi di ricordare il punto esatto dove era stato sepolto il tesoro, richiamò ancora una volta alla mente la scena che aveva visto al cinema. Il capanno era lì nell'angolo - dovevano avergli dato una sistemata da quando avevano fatto il film - e, di fronte, un mucchio di lastroni di pietra, quelli più vicini rotti o lesionati. Sulla sinistra del capanno c'era la striscia di terra nuda, esattamente dove si trovava lui, e anche al di sotto del muro che separava il giardino dall'abitazione contigua: ecco il posto dove avevano scavato. Poi notò un particolare che gli era sfuggito la prima volta che era stato lì: sul terreno c'erano una tavola di

legno e una mezza dozzina di mattoni, molti di più che non nella scena del film. Ma non aveva importanza.

Iniziò a scavare alle nove, ormai in piena oscurità. Aveva portato con sé un torcia, del tipo a lanterna, e per assicurarsi che nessuno dalla casa accanto potesse notarne il chiarore, la sistemò sulla grondaia del capanno, dirigendo il fascio di luce verso il basso. Quindi tirò fuori la vanga, e prudentemente piegò e mise da parte le buste che sarebbero servite per trasportare via il tesoro. Diede un'ultima rapida occhiata al villino e alle abitazioni confinanti, ficcò la pala nel duro terreno argilloso e si pose all'opera.

In quello stesso momento Crippen e Zulueta si trovavano nella casa; vi si erano introdotti facilmente rimuovendo l'asse di legno inchiodata sulla porta dell'ingresso posteriore. L'elettricità era staccata, e per non dare nell'occhio non si erano serviti delle torce. L'oscurità era impenetrabile, ma dopo un paio di minuti gli occhi vi si erano abituati. La luce della lanterna di Will illuminava la scena. Giovane e forte com'era, il giovane aveva scavato una buca larga un metro e profonda trenta centimetri. Lo videro avvicinarsi al capanno, prendere la lampada e chinarsi sulla cavità che aveva appena creato. A quel punto Crippen fece un cenno a Zulueta. Si avviarono verso la porta, accesero le potenti torce e mossero all'unisono contro Will.

«William Charles Cobbett» intimò Crippen con voce possente. «Lei è in arresto per violazione di domicilio e occultamento di cadavere.» Avrebbe preferito contestargli l'imputazione di omicidio, se solo avesse visto il corpo, ma cambiava poco. «Non è obbligato a rispondere...»

Dinanzi a quelle e altre parole più minacciose, Will rimase in silenzio. Non sapeva cosa replicare perché non capiva cosa stesse accadendo. Avvinghiato alla pala, completamente disorientato, guardò prima l'uno poi l'altro poliziotto. Quindi decise di fuggire. Fu una reazione istintiva, l'unica possibilità che gli balenò in mente. Intuiva che quegli uomini l'avrebbero punito, e il modo più immediato di evitare un castigo era fuggire via. Will cominciò a correre, ma appena superata la betoniera si trovò davanti gli uomini di Crippen a sbarrargli la strada, tre agenti in divisa appena balzati fuori da una volante.

Non oppose resistenza. Lo trascinarono in una delle macchine e lo sistemarono tra Zulueta e una guardia che indossava l'uniforme della polizia londinese, verso la quale, sin da bambino, aveva sempre nutrito un'enorme soggezione. Non aveva mai dimenticato che da bambino, ai tempi del-

l'orfanotrofio, una custode quando accompagnava lui e i suoi compagni in giro soleva ripetere che se non facevano i bravi la polizia li avrebbe portati via. Un giorno innocentemente l'aveva raccontato a Monty, e da allora, per qualche ragione, non avevano più visto quella donna. Ma era troppo tardi: da quel momento la paura di quegli uomini dalla divisa blu con i bottoni d'argento, e i berretti a scacchi bianchi e azzurri non lo abbandonò più. L'uomo che gli sedeva accanto era vestito proprio in quel modo: Will rimase impietrito dal terrore.

Lo condussero alla stazione di polizia, in una stanza spoglia dove lo fecero sedere davanti a un tavolo di metallo. Zulueta, che non doveva essere un agente perché non indossava l'uniforme, gli offrì una sigaretta. Will non aveva mai fumato in vita sua, e avrebbe voluto declinare l'offerta con un cortese 'no, grazie,' ma le parole gli morirono in gola. Entrò Crippen, Zulueta premette il bottone di un apparecchio che assomigliava alla radio di Keith e disse: «Inizio interrogatorio ore ventidue e trenta. Sono presenti William Charles Cobbett, l'ispettore Brian Crippen, il sergente Finlay Zulueta e l'agente Mark Heneghan.»

Il fatto che non ci fossero altri sconosciuti tranquillizzò Will, fin quando, voltandosi vide davanti alla porta chiusa un altro poliziotto. Non aveva il berretto ma indossava la divisa, e alla vita pendeva qualcosa che sembrava un grosso bastone. A quella vista rabbrividì, malgrado esteriormente mantenesse un atteggiamento rigido e teso.

«Dov'è?» gli chiese Crippen con un sospiro, come fosse stanco.

Will non arrivava a capire a chi si riferisse. Voleva chiederlo, ma non era in grado di parlare. L'agente in divisa gli porse un bicchiere d'acqua; ne bevve metà, ma la voce non gli tornò.

Crippen ripeté la domanda, quindi aggiunse: «Dove si trova Jacky Miller? Cosa le hai fatto?»

Will non riusciva a fare altro che scuotere la testa. Zulueta lo incalzò chiedendogli cosa avesse fatto del corpo della ragazza, e poi volle sapere dove si trovava, se fosse viva o morta, e quando le aveva sottratto gli orecchini. In quale momenti li aveva messi nel negozio? Il corpo era nascosto nel capanno della Sixth Avenue? (Eppure sapevano che non era lì, perché erano entrati e l'avevano cercato invano prima dell'arrivo di Will).

Il giovane non rispondeva non solo perché non riusciva ad articolare parola, ma anche perché non aveva la minima idea di cosa stessero dicendo. Sedeva in silenzio, lo sguardo fisso su un foro nel battiscopa. Sembrava proprio uno di quei buchetti scavati dai topi. A Will piacevano i topolini,

anche se li aveva visti solo in televisione, e avrebbe voluto che uno di loro facesse capolino mentre stava guardando. Se continuava a osservare il buco e a pensare al topo forse lo avrebbero lasciato andare a casa.

«Stare zitto non ti aiuterà certo» lo ammonì Crippen, che si stava domandando perché quel ragazzo non avesse chiesto nemmeno un avvocato. Be', se non lo avesse preteso espressamente non aveva certo intenzione di elencargli i suoi diritti, come ad esempio poter fare una telefonata. «In questo modo non fai altro che aggravare la tua posizione.»

Zulueta voleva sapere se Will aveva in mente di scavare una fossa. E in quel caso a chi era destinata? Se non era per Jacky Miller, per quale ragione stava scavando in quel giardino?

Se fosse stato in grado di parlare gli avrebbe detto del tesoro, anche se questo significava dividerlo con loro. Ma non riusciva a farlo. Forse era meglio così, l'unico modo per tenerselo tutto per sé e per Becky. Continuò a fissare il buchetto, ma senza pensare ai topi. Adesso era il tesoro ad occupare i suoi pensieri. Perché non l'aveva trovato? Dove poteva essere? Qualcuno era forse arrivato prima di lui e l'aveva già recuperato? Difficile che fosse così, perché la terra era dura come il ferro, dovevano essere anni che nessuno...

Trascorsero due ore. Presero il tè con dei biscotti. Mentre pasteggiavano continuarono a bombardarlo di domande. Lui non toccò nulla. All'una del mattino Zulueta disse all'apparecchio che somigliava alla radio di Keith che l'interrogatorio era terminato. Al colmo della paura, Will fu preso in consegna dal poliziotto in divisa che aveva aspettato in piedi dietro di lui accanto alla porta, e venne condotto in una cella con un letto, un tavolino e un secchio coperto. Lieto di essere finalmente solo, sedette sulla sponda del letto, prima di sdraiarsi.

Aveva freddo. Si tirò addosso la coperta troppo leggera. Le lacrime stillavano dagli occhi chiusi, che serrò con forza: era troppo grande per piangere. Glielo ripetevano sempre, all'orfanotrofio. Un ragazzone grande e grosso come te che piange, si è mai visto? Le lacrime gli si asciugarono sulle guance. Si addormentò pensando a Becky, sperando che venisse a salvarlo al più presto. Al suo risveglio l'avrebbe trovata lì, e lei l'avrebbe condotto a casa. E ti prego, con tutto il cuore, non far tornare più la polizia.

14

Erano in quattro nella stanza dell'appartamento di Anwar in St Michael

Street, intenti a discutere sul furto che avevano in programma, mentre si passavano lo spinello preparato da Keefer Latouche. Keefer era reputato il più abile a rollare spinelli, non solo per la sua maggiore età ma anche perché una volta aveva corso il rischio di essere arrestato dall'agente Jones, che lo aveva trovato in possesso di una polverina bianca. Il poliziotto era convinto che fosse cocaina, ma le analisi avevano rivelato che si trattava di una sostanza solubile per la cosmesi delle unghie, utilizzata dalla ragazza che a quel tempo era fidanzata con Keefer. Gli altri amici erano Flint Edwards, un giovane di colore, e la ex ragazza di Keefer, la maniaca del manicure, che adesso stava con Flint. Il suo nome era Julitta O'Managhan, pronunciato 'O'Moin.' Con i suoi diciotto anni Keefer era il più grande, e per questo i ragazzi lo chiamavano nonno.

«Allora, per me *il giorno L* è il 6 maggio» concluse Anwar, che non fumava né tabacco né altro.

Keefer e Flint lo fissarono confusi, mentre Julitta se ne uscì: «Mia zia ha il bidet nel bagno.»

Sotto l'effetto dello spinello, Keefer e Flint si rotolarono sul pavimento sbellicandosi dalle risa, subito seguiti da Julitta. Keefer cominciò a solleticarle il braccio e la pancia.

«Toglile quelle luride manacce di dosso» lo minacciò Flint che aveva improvvisamente smesso di ridere.

Anwar lo guardò avvilito, ma non era tipo da lasciare correre. «Volete chiudere quelle fottute boccacce? O devo pensarci io?»

«Perché non ti fai i cazzi tuoi?» gli disse Flint senza convinzione. Si rimise a sedere e inalò una lunga boccata dallo spinello.

«L è il giorno in cui dobbiamo fare il lavoretto, cioè lo scasso. L sta per lavoretto, banda di coglioni che non siete altro. Il sei è festa nazionale, no? La gente va fuori. Venite qui.» Si era avvicinato alla finestra e l'aveva aperta. L'aria tiepida della notte invase la stanza, e Keefer fu colto da un attacco di tosse che lo costrinse a piegarsi in due. «Entreremo dal retro, sempre che nonno ci riesca. Ho preparato uno schizzo, vi farò vedere come ci muoveremo. Il codice dell'allarme antifurto è 2647; dovete memorizzarlo, sempre che non vi siate bevuti il cervello con quella merda che vi dà nonno.»

Rimasero in piedi davanti alla finestra a contemplare il retro delle abitazioni della strada di fronte. Vecchi platani impedivano la visuale, disegnando fronde di oscurità che si interponevano fra il loro sguardo e la luminosa distesa rettangolare di mattoni. In basso, nell'ammasso della vege-

tazione, decine di fiammeggianti punti gialli tradivano la presenza di almeno una dozzina di gatti acquattati nelle tenebre.

«Entreremo dalle finestre?» chiese Flint.

«Mi procurerò una chiave della porta che dà nel giardino.» Anwar non specificò come ci sarebbe riuscito, ma nessuno glielo chiese: potevano star sicuri che avrebbe mantenuto la promessa. «Io e Ju ci occuperemo dell'ultimo piano, Flint del primo. E ricordate: l'appartamento numero due non si tocca. Quando ho finito scenderò a dare una mano a nonno che ripulirà l'appartamento numero 1.» Poi, rivolto a Julitta a muso duro: «Qual è il codice dell'allarme?»

«Me ne sbatto di quei fottuti allarmi del cazzo» replicò la ragazza, sollevando un uragano di risate, come sempre avveniva dinanzi ai giochi di parole e alle rime sconce che le uscivano di bocca.

«Oh, è inutile!» Anwar sbatté la finestra, e il rumore mise in fuga i gatti. «Dannatissimi gatti. Forse è meglio se non ve lo ricordate, tanto basto io. Allora, manca ancora una settimana. Indosseremo tutti passamontagna o calze nere. E naturalmente scarpe da ginnastica.» Lanciò uno sguardo di riprovazione agli stivali da cowboy con dieci centimetri di tacco di Keefer, prima di fissare con altrettanta ripugnanza le sue mani, intente a rollare un ennesimo spinello. «Ci vediamo qui domenica sera. L'appuntamento per il grande giorno è a mezzogiorno spaccato, sperando che abbiate la mente sgombra dall'erba e dall'alcool.» L'ultima stoccata era rivolta a Flint, noto estimatore di vodka. «Adesso potete anche andare a farvi fottere. Io me ne vado a letto.»

Mettendo per una volta da parte la sua verve comica, Julitta chiese sbalordita: «Che ti piglia, An? Non è mica mezzanotte.»

«Sono più piccolo di te, ricordi? Devo ancora crescere e ho bisogno di dormire.» A conferma di ciò fece un grosso sbadiglio e li spinse verso la porta, agitando l'aria con le mani come se scacciasse uno stuolo di galline.

Il gruppo si scapicollò per le scale di legno rose dai tarli e con il loro stridulo vociare svegliarono gli inquilini, mentre il fumo della *cannabis* che si divertivano a soffiare sotto le porte entrava negli appartamenti. Poi si riversarono sulla strada e montarono sul sudicio furgone bianco di Keefer, con il cartello recante il divieto di pulirlo incollato sul lunotto posteriore. Prima ancora di mettere in moto Keefer accese la radio a tutto volume, sintonizzò su una stazione privata e aprì i finestrini.

Anwar richiuse dolcemente la porta dietro di sé. Preparò la sua bevanda preferita, una tazza di cioccolata con latte intero, e mentre aspettava che si

raffreddasse si tolse il vestito, un gessato grigio, lo appese nell'armadio e gettò la camicia bianca nel mucchio dei panni sporchi. Non indossava mai jeans, magliette, giubbotti di pelle o stivali.

Aveva sedici anni ma non li dimostrava. Era l'unico figlio maschio di una coppia agiata, un medico di Bombay trasferitosi a Londra da giovane e un'insegnante di scuola superiore. I genitori vivevano con altre tre figlie in una villetta a Brondesbury Park, non lontano dallo studio medico di cui il dottor Gosh era uno dei titolari. Ai genitori avevano detto che il ragazzo possedeva un quoziente intellettivo altissimo, per cui avrebbe potuto intraprendere qualsiasi tipo di carriera scolastica con ottimi risultati, ed era sicuramente destinato a iscriversi all'università di Oxford.

Ma da allora era trascorso un anno e mezzo e Anwar si era arenato con gli studi. Non era chiaro se a portarlo sulla cattiva strada fossero state le pessime frequentazioni o se fosse avvenuto il contrario. I genitori non se ne curarono, anche perché ignoravano molti particolari della vita del figlio. Naturalmente erano stati informati delle sue assenze ingiustificate, e questo poteva spiegare lo scarso rendimento. Non sapevano però che aveva affittato una stanza a Paddington, in St Michael Street, e che si era dato a una vita criminosa insieme ai suoi degni compari, anche se non era mai stato pizzicato dalla polizia. Nei loro confronti si comportava sempre in modo estremamente educato e coscienzioso, da ragazzo intelligente e dotato, e, a parte le assenze scolastiche, non potevano muovergli altri appunti. Tuttavia, entrambi gli rinfacciavano in continuazione il suo fallimento.

Non sopportavano l'idea che non avrebbe fatto l'università. Trovavano assurdo che proprio lui, il più brillante tra i suoi coetanei, destinato ad atenei prestigiosi come Oxford o Cambridge, dovesse rinunciare alla formazione superiore quando persino gli studenti meno capaci riuscivano ad accedere a qualche università. Un anno prima il dottor Gosh aveva preso ad accompagnarlo a scuola, fermandosi a controllare che effettivamente entrasse in classe. Ma Anwar se la svignava passando dalla palestra, attraversando il parcheggio e scavalcando qualche giardino. Quando ebbe compiuto sedici anni nessuno poté più obbligarlo a frequentare il liceo. Aveva facoltà di lasciare l'abitazione dei genitori e addirittura sposarsi, cosa che naturalmente non aveva intenzione di fare. L'unica limitazione era quella relativa al diritto di voto, ma a chi importava?

Le prime volte giustificava i pernottamenti fuori casa adducendo il pretesto che si fermava da un amico. Probabilmente gli credevano perché così faceva loro comodo. Volevano convincersi che il figlio conducesse un'esi-

stenza normale, come tanti altri ragazzi della sua età. Del resto, di tanto in tanto per un paio di notti tornava a dormire dai suoi. Osservavano quel ragazzo piuttosto alto, inagrissimo, impeccabile nei suoi abiti scuri, che profumava di noce di cocco per via del sapone che usava. Mena Gosh sarebbe stata ben lieta di lavargli le camicie e la biancheria intima, ma lui preferiva servirsi di una lavanderia in Edgware Road. I genitori di Anwar erano persone socievoli, e quando si recavano a una festa o a cena da conoscenti lo conducevano spesso con loro. In quei casi, con la squisita cortesia che gli era propria, il ragazzo chiamava 'zio' o 'zia' i parenti più anziani. Aiutava la sorella nei compiti e la sera l'accompagnava a casa di amici. Era sempre pieno di soldi.

Il dottor Gosh era convinto che il figlio sapesse gestire con oculatezza la modesta paghetta che gli passava. Ma quando si accorse che indossava scarpe costose fatte a mano e portava un anello sormontato da quello che aveva tutta l'aria di essere un brillante, cominciò a preoccuparsi sul serio. Adesso che era definitivamente tramontata la possibilità di andare a Oxford, tutte le volte che il figlio gli capitava a tiro prendeva ad assillarlo perché si decidesse a intraprendere una qualche professione. Se almeno avesse fatto l'idraulico o l'elettricista si sarebbe guadagnato da vivere. Immancabilmente, dopo discussioni del genere Anwar spariva per un paio di notti. Diceva di fermarsi da certi amici a Bayswater, il che era vero, dato che Julitta e Flint dividevano una camera in Spring Street. Il suo 'posto,' come lo chiamava, era un appartamento preso in affitto insieme ad altre sei persone, una stanza ciascuno, da un turco, tale signor Sheket, che gestiva una fabbrica all'interno di uno scantinato dove quindici donne lavoravano dodici ore al giorno su macchine da cucire, ai margini della legalità.

James non l'aveva più cercata. I primi giorni, dopo la scena con Will sulla porta di casa, aveva provato nei suoi confronti un amaro risentimento. Doveva trattarsi proprio di una persona scialba e conformista per essersi allontanato solo perché, non per colpa sua, aveva un parente con l'aspetto da barbone. Andare via in quel modo, senza nemmeno attendere una spiegazione o chiedere se si sarebbero risentiti. Evidentemente, Will l'aveva *spaventato.* Ma forse c'era qualche altra ragione. Doveva aver riflettuto sull'eventualità che una relazione con lei poteva comportare un coinvolgimento. Per un certo periodo avvertì solo disprezzo per un uomo così vile ed egoista.

Con il trascorrere dei giorni il suo silenzio avrebbe dovuto avvalorare in

lei quelle convinzioni, fino a farglielo dimenticare. Dopo tutto, non era certo stata una vera e propria storia d'amore. A parte qualche conversazione telefonica, erano usciti solo un paio di volte. L'aveva ferita nel suo orgoglio di donna, tutto qui; era ormai tempo di lasciarsi la storia alle spalle. Tuttavia non era così semplice. Nelle due occasioni in cui si erano visti era stato talmente carino, affascinante, divertente e delicato, aveva mostrato un tale interesse per lei che ormai era impossibile cancellarlo dalla mente. La blanda attrazione dei primi momenti si era tramutata in passione. Non avrebbe mai creduto che quell'intimità creatasi durante la passeggiata nel parco potesse procurarle una sensazione così intensa. Ma in realtà non lo conosceva affatto. E se invece le stava sfuggendo qualcosa? Non poteva darsi, per esempio, che il suo atteggiamento non fosse segno di scarsa, bensì di eccessiva sensibilità? Forse aveva percepito che quando era in compagnia di Will non desiderava nessun altro intorno e, dimostrando quindi grande tatto, li aveva lasciati soli.

Tuttavia, se era andata davvero così, perché non l'aveva chiamata la sera stessa o il giorno seguente? Continuava senza posa a rimuginare, dapprima condannando il suo comportamento, un attimo dopo giustificandolo, finché non giunse alla conclusione che l'unico modo per accertare come stessero davvero le cose era telefonargli. In fondo non aveva nulla da perdere. Se avesse attaccato o le avesse detto che non era più intenzionato a rivederla, le sue ipotesi iniziali avrebbero ricevuto una conferma, e in quel caso sarebbe stato più facile metterci una pietra sopra. Ma poteva anche concederle una possibilità, lasciandole spiegare il problema di Will.

Il pensiero del fine settimana che l'aspettava era deprimente. Si sentiva talmente stanca ed esausta di tutta la faccenda che, senza nemmeno la forza di contraddire il nipote, aveva accettato di trascorrere con lui sia il venerdì che la domenica. Nel caso James avesse telefonato chiedendole di incontrarla, l'unico giorno a sua disposizione sarebbe stato sabato. Be', perché no? Avrebbe anche potuto fare a meno del suo *shopping*, un'attività frivola di cui provava sempre un po' di vergogna.

L'avrebbe chiamato. Lo stabilì il mercoledì sera, rientrando dal lavoro. Mettere in atto una decisione era però tutt'altra faccenda. L'idea di telefonare a un uomo che conosceva appena e di chiedergli un appuntamento la imbarazzava da morire. Diverse volte si avvicinò al telefono, appoggiò la mano sul ricevitore e la ritrasse. Infine, verso le nove, si versò un gin liscio e lo ingollò tutto d'un fiato. Appena ne sentì gli effetti sollevò il ricevitore e compose le cifre.

Naturalmente non era in casa. La sua voce nella segreteria le restituì l'immagine dell'uomo attraente e dai modi gentili che ricordava. Non lasciò alcun messaggio, ma dopo cinque minuti provò ancora. Non rammentava di avergli dato il numero dell'ufficio o del cellulare. Comunque era improbabile che li avesse conservati. Forse l'aveva già dimenticata...

Dopo l'ennesimo *bip* prese coraggio: «James, sono Becky Cobbett. Per favore, richiamami quando torni. Devo parlarti.» Lasciò tutti i suoi numeri. Il gin l'aveva talmente eccitata e resa sicura di sé che se ne versò un altro, ma subito si pentì.

La mattina seguente si svegliò di buon'ora, afflitta dal mal di testa. Due aspirine migliorarono leggermente la situazione, ma finirono per stordirla. Avrebbe desiderato rimettersi a dormire per chissà quanto, ma non poteva permetterselo. Doveva arrivare in ufficio presto. La segreteria telefonica non conteneva messaggi. Cosa credeva, che desiderasse talmente parlare con lei da chiamarla di notte?

Alle otto e mezzo era seduta dietro la sua scrivania; di lì a un quarto d'ora l'aspettava una riunione di lavoro. Becky era troppo stacanovista da lasciare che la sua concentrazione sul lavoro venisse turbata da preoccupazioni di ordine sentimentale. Durante tutta la riunione non ci pensò. Quando verso le dieci e trenta tornò in ufficio, fu tentata di chiamare casa per controllare se ci fossero messaggi, ma non ne ebbe l'opportunità. La segretaria le portò il caffè, quindi una serie di telefonate - ogni volta sperando che fosse lui - la riportarono alla bozza del piano di *marketing* a cui si stava dedicando, finché all'una scese al ristorante per pranzare.

Tuttavia non aveva fame. Era ridicolo alla sua età perdere l'appetito per via dell'ansia che la divorava: avrebbe telefonato o no? Desiderava bere qualcosa di forte, pur essendo consapevole di correre il rischio di mettersi su una brutta china. Aveva sempre resistito al richiamo degli alcolici e solo occasionalmente si lasciava andare, senza però mai ubriacarsi, anche se comunque beveva ogni giorno. Tempo addietro aveva assunto la pericolosa abitudine di bere prima di intraprendere qualche importante iniziativa, far fronte a una sfida o a una situazione al di fuori della norma. Non aveva ceduto alla tentazione, ma la lotta era dura ed estenuante. Adesso avrebbe voluto resistere, ma era stanca e aveva ancora un leggero di mal di testa, e oltretutto non possedeva le energie necessarie per una simile lotta. Finì per capitolare.

Le bottiglie di gin, vodka e whisky facevano bella mostra nel mobile del suo ufficio. Oltre all'acqua tonica e a quella minerale, aveva l'abitudine di

offrire agli ospiti e ai colleghi un bicchierino, sempre che fossero almeno le cinque e mezzo del pomeriggio. La sua segretaria, in compagnia della quale, alle volte, dopo una dura giornata di lavoro, beveva un goccio, lo sapeva bene. Afferrò la bottiglia del brandy e si riempì il bicchierino. Le sarebbe servito da cicchetto togliendole la tentazione di prendersi una sbornia. Lo mandò giù tutto d'un fiato, ne versò ancora con l'intenzione di assaporarlo con più calma e, sforzandosi di liberare la mente, compose il numero di casa.

James non l'aveva cercata, ma c'era un messaggio di Inez Ferry che aveva chiamato non più di mezz'ora prima. La notizia era così scioccante che fu costretta a sedersi: 'Becky, sono Inez. È l'una e quarantacinque di giovedì venticinque aprile. Immaginavo di non trovarti a casa, ma non ho i numeri dell'ufficio e del cellulare. Ascolta, Becky, ieri sera hanno arrestato Will. L'ho saputo dall'ispettore Crippen, che è passato da qui. Richiamami appena puoi.»

Inez stava cercando di spiegare a Crippen che Will non era esattamente... be', non era 'ritardato,' quella parola ormai era desueta. Avrebbe dovuto saperlo, gli disse guardandolo indignata con aria di sfida.

«Va bene, va bene, stia calma» replicò Crippen. «Per la verità a me sembra normalissimo. Non apre bocca, ma in questo non c'è mente di strano. Alcuni di loro fanno del silenzio un'arte.»

«Will non è in grado di fare arte di alcunché, per usare la sua espressione. Di cosa è accusato? Gli avete consentito di chiamare un avvocato?»

«Non c'è bisogno di scaldarsi tanto, signora Ferry. Non capisco perché si agiti in questo modo. Cobbett non ha chiesto un legale, né di fare telefonate. Dovrebbe apprezzare il fatto che siamo stati così... ehm, così... qual è la parola?»

«Stupidi?» interloquì Freddy. «Incompetenti? Faziosi?»

Malgrado lo sgomento, Inez non riuscì a trattenere una risata, provando improvvisa simpatia per Freddy. «Suppongo intendesse dire gentili» ipotizzò. «Ma non è questo il punto. Lei non si è reso conto di aver arrestato un uomo dalle facoltà mentali di un bambino, trattandolo come... come un galeotto. Ad ogni modo di cosa è accusato?»

«Questo non possiamo rivelarlo» intervenne l'agente Jones, che aveva accompagnato Crippen. «Le basti sapere che stiamo conducendo un'indagine a tappeto nella zona tra Queens Park e Harrow Road alla ricerca di prove.»

«Quali prove?»

Nessuno dei due poliziotti rispose, ma Freddy concluse lugubre: «Il cadavere di qualche povera ragazza, immagino.»

Il trillo del telefono trasse d'impaccio i poliziotti. Era Becky Cobbett. Inez le parlò, poi, coprendo la cornetta, informò Crippen: «È la zia di Will. Vuole che l'accompagni alla stazione di polizia. Qualche problema?»

Jones scrollò le spalle; Crippen proferì sibillino: «Se proprio deve.»

Quella visita fu del tutto inutile. Furono praticamente ignorate, non fu loro permesso di vedere Will né riuscirono ad avere informazioni. Un sergente un po' più cordiale offrì ad entrambe tè e biscotti con gocce di cioccolato. Inez era sulle spine perché l'alito di Becky sapeva di alcol da un metro di distanza. Era passata a prenderla al negozio, e per tutto il tragitto aveva temuto che la polizia le fermasse sottoponendo la guidatrice alla prova del palloncino. Prima o poi l'avrebbe riaccompagnata a casa - Mio Dio, fa che sia con Will - ma la polizia si sarebbe potuta accorgere da un momento all'altro quel che lei aveva percepito sin dall'inizio.

Anche Becky era preoccupata del suo alito. Aveva trascorso tutto il tempo a fare un mucchio di telefonate con il cellulare per motivi di lavoro.

Inez era in ansia anche perché aveva lasciato Freddy da solo al negozio. Si augurava che tutto andasse bene, anche se con Zeinab si sarebbe sentita più tranquilla. Freddy era di certo una persona onesta, ma profondamente sciocca, se non proprio stupida. Descriverlo - dopo tutto quei due aggettivi erano sinonimi - non era semplice. Il suo problema era che nutriva una fiducia eccessiva nel prossimo, e guardava al mondo con occhi ingenui, ritenendosi intelligente: convinzione quanto mai pericolosa. Nel frattempo Becky si era avvicinata allo sportello per chiedere al sergente se poteva chiamare un avvocato per suo nipote. In quel momento entrò Zulueta, che le comunicò che Will non aveva bisogno di legali perché rifiutava di rispondere alle domande. Sedette con loro, cercando di scoprire il motivo per cui il giovane si era recato nella Sixth Avenue, a Queens Park. Perché aveva comprato una vanga e s'era messo a scavare nel giardino di una casa disabitata?

Becky trasecolò. Per quanto le constava, Will non aveva mai messo piede a Queens Park, a meno che non vi si fosse recato per lavoro con Keith Beatty. «Senta, quanto tempo potete trattenerlo in stato di fermo? Sono già passate ventiquattro ore. È una cosa vergognosa.»

«A dire il vero» replicò Zulueta sbirciando l'orologio, «saranno sì e no venti ore. Possiamo tenerlo in custodia cautelare trentasei ore e poi - di

questo può essere certa - prorogare il fermo senza alcuna difficoltà, considerato il caso.»

Stanca di rimanere sola - non era tipo da andare in giro senza un uomo accanto - non appena Inez era uscita Ludmila ne aveva approfittato per fare un salto giù in negozio. Fece il suo ingresso con grande ostentazione, visibilmente orgogliosa della chioma biondo naturale - così almeno sosteneva - e della sua silhouette, che esibiva volentieri. Si adagiò languidamente sulla poltrona di velluto grigio, le gambe incrociate e i capelli sparsi a ventaglio sul cuscino a mo' di poggiatesta. Indossava un attillatissimo abito di seta verde scuro, lungo fino ai piedi, sulle braccia una *pashmina* color malva appena stirata, che presentava una bruciatura sull'orlo della frangia abilmente ripiegata sotto il gomito. Non aveva assunto una posa da conquistatrice, perché c'era solo il suo Freddy, ma non appena Anwar Ghosh entrò per scambiare due chiacchiere con il suo amico si allungò con movimenti flessuosi sulla poltrona.

Anwar non diede segno di averla notata. «Dov'è la vecchia?» domandò mentre lanciava occhiate furtive qua e là, quasi temendo che Inez fosse acquattata dietro qualche mobile.

«Affari con la polizia» rispose Freddy gravemente. «Ha lasciato a me la responsabilità di badare al negozio.»

«Che affari?» s'insospettì Anwar. Non aveva alcun interesse che la polizia gravitasse intorno allo *Star Antiques.*

«Roba che ha a che fare con quel ragazzo ritardato che abita accanto a me» interloquì Ludmila con un curioso accento baltico.

Desideroso di mostrare le sue qualità riuscendo a smerciare qualche articolo durante l'assenza di Inez, Freddy tagliò corto: «Niente a che vedere con noi. Senti, An, dato che ti ci trovi perché non compri qualcosa? Le vendite sono un po' fiacche questo pomeriggio.»

Anwar non sembrava molto interessato. «Per esempio?»

«Che ne dici di quel grazioso busto della regina Vittoria? Perché mai si chiami 'busto' non saprei. È più testa e collo, mi sembra. O anche quel delizioso gatto di vetro? Starebbe benissimo nel tuo appartamentino, non credi?»

«Sono un minimalista» rispose Anwar scuotendo la testa. «Torno subito, devo andare al bagno.»

Uscì e scomparve in direzione di Edgware Road. «Andrà in una toilette del *Metropoli Hotel*» commentò Freddy ammirato. «Quel ragazzo cerca

sempre il meglio.»

«È gay?» chiese Ludmila. Stentava a credere che un eterosessuale potesse rimanere insensibile al suo fascino.

«È troppo giovane per quel genere di cose» se ne uscì Freddy, che spesso dava delle risposte apparentemente prive di senso.

«Come mai sei andato a casa sua?»

«Non ci sono mai stato, Ludo.» E, credendo di scorgere un'espressione vagamente minacciosa, aggiunse: «Lo giuro sulla testa di mia madre!»

«Non ce l'hai una madre, stupido.»

Freddy stava per replicare che, come chiunque altro, un tempo la madre l'aveva, e che ornamenti come il busto e il gatto sarebbero stati bene ovunque, ma Ludmila lo precedette, chiedendogli a muso duro: «Sei passato a ritirare i voucher?»

«Ci faccio subito un salto. Mi sostituisci un attimo, tesoro?»

«Be', tanto ormai ci sono.»

L'agenzia di viaggi a cui si erano rivolti per la vacanza di quel fine settimana si trovava all'angolo di Edgware Road. Appena fu uscito, Ludmila si alzò e, tirandosi la *pashmina* sulle braccia, mise in evidenza la bruciatura del ferro da stiro. A quella vista si ricordò che lo aveva dimenticato acceso. Si affacciò all'ingresso del negozio, gettò una rapida occhiata sulla strada per accertarsi che nessuno si stesse avvicinando e salì in casa passando per la porta interna.

Anwar non era andato al *Metropoli.* Appostato nel vicolo di fronte, aveva seguito la scena. Era il momento che aspettava: entrò furtivamente nel negozio e sgattaiolò nel retro. Prese la chiave infilata nella serratura della porta interna e uscì dal portone del palazzo.

Per abbreviare il tragitto attraversò il sottopassaggio che correva sotto Edgware Road. Agli occhi degli abitanti del quartiere, in particolare le donne, il sottopassaggio era da una parte motivo di sicurezza, ma anche di pericolo: consentiva di evitare il flusso inarrestabile del traffico che si riversava nella A5, ma vi si poteva imbattere in personaggi equivoci che lì stazionavano, se non addirittura in qualche vagabondo malintenzionato. Anwar non temeva nulla di tutto ciò: era *lui* a far paura alla gente.

Il calzolaio che tra le altre attività eseguiva incisioni sui collari dei cani era sempre affabile e cortese, eppure Anwar dubitava della sua onestà. Questo lo rendeva diffidente. Comunque, non faceva mai domande se gii si chiedeva di riprodurre una chiave.

«Mezz'ora?» chiese Anwar poggiandola sul banco.

«Oh, andiamo, figliolo. Mi ci vuole almeno un'ora.»
«Tre quarti d'ora?»
«Va bene, ma non un minuto prima.»

Erano appena passate le sei quando apparve l'ispettore Crippen. «Portiamo Cobbett a casa» disse rivolto a Becky in modo alquanto sgarbato.

Becky saltò in piedi. «Dove si trova?»

«Sta arrivando. Ho provveduto a chiamare un medico.» Parlava come una persona scrupolosa, ipocritamente soddisfatta di aver compiuto il proprio dovere. «Il dottore non si spiega il motivo per cui si rifiuti di parlare.»

Becky distolse lo sguardo. Di fronte a una simile circostanza Forsyth si sarebbe comportato in tutt'altra maniera, venne da pensare a Inez. Per un istante, le balenò vividamente davanti agli occhi il volto di Martin, la solidale benevolenza che avrebbe mostrato nei confronti della zia del povero ragazzo arrestato dai suoi uomini per un errore grossolano. La sera stessa, tra le rassicuranti pareti domestiche, avrebbe messo da parte Will, Becky, Freddy, Zeinab e tutti gli altri, abbandonandosi alla sua terapia personale e dimenticando quell'incubo con l'ausilio dell'episodio *Forsyth e la vana speranza*.

Fecero entrare Will nella stanza. Sembrava uno zombie; avanzò come un automa, le gambe rigide, il capo ciondolante. Becky gli corse incontro e gli gettò le braccia al collo. Si lasciò abbracciare, lo sguardo vuoto diretto verso la finestra, da cui filtravano i lunghi raggi obliqui del sole morente. Quindi, muovendosi con sorprendente lentezza, come se avesse appena imparato a compiere quei gesti, sollevò le mani e le fece ricadere sulla schiena della zia.

Per tutto il tragitto verso casa non disse una parola, seduto davanti accanto a Becky alla guida dell'auto. Perlomeno, rifletté Inez, ormai doveva aver smaltito l'alcool. A quanto pareva la polizia non si era accorta di nulla. Il traffico era intenso, le automobili avanzavano a passo d'uomo da Maisa Vale a Marble Arch in entrambi i sensi di marcia. «Gli ultimi acquisti del giovedì sera a Oxford Street» commentò Inez.

«Me lo porto a casa» decise Becky. «Non può restare solo.»

Inez si sentì sollevata, e ne provò vergogna. Si era già vista salire le scale in continuazione per controllare che Will stesse bene, aiutarlo a mangiare e chiamare Becky ad ogni istante. Non si sarebbe goduta per niente la deliziosa compagnia di Martin.

«Credo non sia il caso che domani vada al lavoro.»

«Lui? Questo è l'ultimo dei problemi. Io, piuttosto...»

«Oh, Becky, perdonami. Hai scoperto cosa sospetta la polizia? Perché è andato fino a Queen Park, dovunque sia quel posto?»

«Hanno solo detto che deve tenersi a disposizione, ma credo che sia una frase di rito. L'hanno trovato che stava facendo una buca in un giardino e non ha risposto alle loro domande. Naturalmente non poteva farlo. Il problema è che non riesce a parlare. Temo che in seguito al trauma abbia perso l'uso della parola. Hanno cominciato a scavare nei giardini dei dintorni e a frugare dappertutto, ma non mi hanno rivelato il motivo. Suppongo stiano cercando il corpo di Jacky Miller.»

Will rimase in silenzio, lo sguardo assente. L'ultima immagine che colpì Inez mentre si allontanavano lungo Star Street fu il suo profilo, completamente inespressivo, rigido e inanimato come il busto di marmo che Freddy aveva cercato di vendere ad Anwar Ghosh.

Data l'ora il negozio era chiuso. Inez trovò un biglietto di Freddy scritto con un pennarello, pieno di sbavature e di impronte delle dita: *'Lo cliente che a comprato l'urologio di nonno dice che non funziona, pendulo strano, lo porta qua domani. Bacii, Freddy.'*

Quasi sicuramente era stato lui a danneggiarlo. Ma per il momento non poteva farci nulla. Si accertò che la porta del negozio non fosse rimasta aperta, lasciò il biglietto dove l'aveva trovato e si allontanò dall'ingresso interno. Il bidone con le rotelle per la raccolta della spazzatura che era in giardino doveva essere portato fuori prima delle otto della mattina, quando passavano gli spazzini. Era esausta, ma bisognava farlo. Come al solito la porta sul retro era chiusa e la chiave inserita nella toppa. Ma la posizione non era la solita. Per abitudine chiudeva la serratura a doppia mandata, lasciando la chiave rivolta verso il basso. Invece l'aveva trovata verso l'alto, e la serratura era chiusa con una sola mandata. Probabilmente Freddy era uscito in giardino; ecco un altro mistero che avrebbe dovuto risolvere l'indomani...

15

Per una forma di scaramanzia, Becky non aveva sistemato lo studio per farvi dormire Will. Lo trovò come l'aveva lasciato due giorni prima, il computer portatile aperto, il ripiano della scrivania ingombro di libri e carte, il cestino pieno a metà. Bisognava essere ottimisti. Gli effetti del trauma non sarebbero durati a lungo, il ragazzo avrebbe recuperato l'uso della

parola e in pochi giorni sarebbe potuto tornare a vivere da solo. Non era necessario spostare il computer e tutti i mobili. Chiunque viva a Londra sa bene che prima o poi capita di dover ospitare un amico, per quanto custodisca gelosamente la propria *privacy*; per questo aveva deciso di mettere nello studio un divano letto. Dopo aver preparato il tè e qualche dolce per il nipote, si mise ad aprire il mobile. Non ricordava che fosse così complicato e faticoso trasformare il divano in letto. Non era certo un lavoro che avrebbe fatto volentieri così spesso.

Poteva evitare di spostare la scrivania con il computer e la stampante, e anche la fotocopiatrice, i vocabolari e il grosso cesto di vimini, mentre doveva portare fuori il tavolo con le sedie, ma dove sistemarle? In quell'appartamento lo spazio era limitato.

Will sedeva in silenzio nel soggiorno senza parlare. Aveva mangiato il dolce alla meringa ma non quello alla frutta, cosa davvero singolare per luì. Non sorrideva mai, anzi non la guardava neanche negli occhi. Becky imprecò tra sé contro i poliziotti che l'avevano ridotto in quelle condizioni. Dopo alcuni interminabili minuti di silenzio, decise di accendere la televisione, e a furia di cambiare canale trovò uno di quei chiassosi programmi di quiz per cui Will andava pazzo. Questa volta alzò la testa. Posò lo sguardo sullo schermo, e lei ebbe l'impressione che gli intermezzi musicali eseguiti dalle grida rauche di cantanti di gruppi musicali che dovevano distogliere gli spettatori dalle performance intellettuali dei concorrenti lo facessero sobbalzare. Temette che gli ricordassero le urla di Crippen e Jones che lo interrogavano.

Quantomeno si stava distraendo. Si alzò per prepararsi da bere - mai come allora ne aveva sentito il bisogno - e mentre attraversava la stanza notò che la luce della segreteria lampeggiava. A causa di quella terribile vicenda si era completamente dimenticata di James. Aveva quasi paura di ascoltare i messaggi. Premette il tasto e rimase in attesa. Per prima risuonò la voce di Inez, poi quella di Keith Beatty che voleva sapere che fine avesse fatto Will. L'ultima era la sua: 'Becky, sono James. Ho cercato di rintracciarti sul cellulare ma era sempre occupato.' Doveva aver provato quel pomeriggio, quando si era messa a fare tutte quelle telefonate in ufficio dalla stazione di polizia. «Mi dispiace averti lasciato in quel modo. Mi sentivo in colpa, ma non mi decidevo a farmi vivo perché temevo che ce l'avessi con me. Ti chiamo alle nove di stasera, giovedì venticinque, e se ti va possiamo incontrarci.»

Ragionevole e convincente, non c'è che dire. Se le avesse ascoltate all'o-

ra di pranzo, quelle parole l'avrebbero resa felice. Si versò un altro bicchiere - il primo l'aveva scolato in un sorso mentre ascoltava il messaggio di James - e sedette di nuovo accanto a Will. Il giovane si portò un dito sulle labbra e lei intuì che cercava di farle capire che ignorava il motivo per cui non poteva parlare.

«Non ti preoccupare» lo rassicurò con simulata allegria. «Vedrai che domani ci riuscirai di nuovo. Adesso non ci pensare. Guarda, c'è quel presentatore che ti piace tanto.»

La vista delle lacrime sul viso del ragazzo era straziante. Gli prese la mano e gliela strinse, ponendosi a riflettere sulle sciagure che continuavano ad abbattersi sulla famiglia senza darle tregua. In quei momenti James non esisteva. Cosa avrebbe dovuto fare se Will non avesse riacquistato l'uso della parola? Non poteva lasciarlo solo, e questo avrebbe creato dei problemi con il lavoro e reso difficile impiegare la giornata del sabato tutta per sé. Affiancargli qualcuno che si prendesse cura di lui? No, Will non l'avrebbe sopportato. Era solo lei che voleva.

Chiamò Keith Beatty e lo informò che il ragazzo non stava bene e che non sarebbe tornato al lavoro prima di lunedì. Will si assentò in bagno per qualche minuto; dava l'idea di muoversi a fatica. Poggiò il bicchiere sul lavello e aprì il frigo in cerca di qualcosa da preparargli. Uova, pancetta, funghi, e poi c'erano sempre le patatine da scongelare. Frutta sciroppata, gelato e altri dolci se li desiderava. Per fortuna li aveva già comprati, in previsione dell'invito per l'indomani. Aveva completamente dimenticato James e la sua telefonata. Sistemò la cena di Will sul vassoio e gliela servì in soggiorno. Sopraffatta da una sensazione d'impotenza gli si sedette accanto, davanti alla televisione accesa che quella sera offrì il peggio di sé.

Alle nove in punto squillò il telefono. Si chiese chi potesse essere a quell'ora, prima di riconoscere la sua voce.

Nessuno rientra al lavoro di venerdì dopo una malattia, ma Zeinab lo fece. Poiché era come al solito in ritardo di una buona mezz'ora, nessuno si aspettava di vederla e Freddy aveva già iniziato al suo posto. Quando poco prima Jeremy Quick era sceso per prendere il tè, Inez gli aveva chiesto se il giorno precedente fosse uscito in giardino.

«Ero convinto che gli inquilini non potessero usufruirne visto che è di tua proprietà, Inez.»

«Infatti, ma si comportano in modo a dir poco singolare.»

«Spero che non giudichi anche me sotto questa luce» si stupì Jeremy,

sinceramente sorpreso.

Avrebbe voluto rispondere di sì - niente di più bizzarro che inventarsi una fidanzata con la madre anziana -, ma litigare con un inquilino non era il modo migliore di cominciare la giornata. Per un attimo si chiese se quell'uomo si ritraeva al contatto con ogni donna o se era accaduto solo con lei. «Qualcuno c'è andato.» Non intendeva rivelargli in che modo l'aveva scoperto. Per una donna nella sua posizione era prudente conservare qualche piccolo segreto. «Precisamente tra le tre e le sei e mezzo del pomeriggio, durante la mia assenza.»

«È una cosa importante?» Il tono era gentile, ma quella domanda la infastidì. Se a lui non interessava, per *lei* poteva non essere così irrilevante.

«Probabilmente no. Parliamo d'altro?»

«Con piacere.»

«Immagino avrai saputo che la polizia ha ritrovato in questo negozio gli orecchini di Jacky Miller.»

Ad un'attenta osservatrice quale lei era non sfuggì l'impercettibile mutamento d'espressione, un lieve contrarsi delle labbra, un balenio negli occhi. «Jacky Miller?» chiese stupito.

«La ragazza scomparsa che stanno cercando dappertutto.»

«Ah, già. Be', adesso devo andare. Grazie per il tè.»

Non appena fu uscito, comparve Freddy. «Che splendida giornata, eh, Inez?» la salutò fregandosi le mani. «Ti rimette al mondo.»

«Può darsi. Ieri pomeriggio sei uscito in giardino, Freddy?»

«Oh, no» rispose l'uomo tutto ossequioso. «Agli inquilini non è permesso.»

«Ma, dato che non sei un inquilino, forse la regola per te non si applica, eh?»

«Be', questo è vero, Inez.» Si accomodò sul bracciolo della poltrona di velluto grigio e con il dito fece segno di no, facendolo oscillare come la lancetta di un metronomo. «Questo è vero, non sono un inquilino come lo è Ludo. Io sono domiciliato a Walthamstow.» Inez lo squadrò con aria sospettosa. Era quasi certa che la volta scorsa avesse detto di abitare a Hackney. «Cionondimeno mi considero un *sostituto* di Ludo. O meglio il suo agente. In altre parole, se lei avesse un disperato bisogno di uscire in giardino senza avere la possibilità di farlo, in tal caso potrei andare io al suo posto. Spero di essere stato chiaro. Ma del resto ieri *non* sono uscito in giardino, né avrei...»

«Va bene Freddy, va bene. Dovevi fare l'avvocato. Ti spiace aprire la

porta e girare il cartello?»

Se lo avesse chiesto a Ludmila, sicuramente le avrebbe detto di Anwar Gosh. Ludmila detestava Anwar per varie ragioni; non l'aveva degnata di uno sguardo, quasi fosse una commessa, e comunque di frequente le portava via il suo Freddy. Insomma, gli avrebbe creato volentieri dei problemi. Ma Inez la tollerava a fatica, e i rapporti con lei erano ridotti al minimo indispensabile. Per evitare altre tortuose spiegazioni e interminabili discorsi si astenne da domandare a Freddy perché l'acquirente della pendola voleva riportare indietro l'orologio, e cominciò a valutare se fosse il caso di accettarlo o meno.

Poco dopo le dieci chiamò Becky per avere notizie di Will.

«Non ti ho ancora ringraziato per avermi accompagnata, Inez. È stato molto carino da parte tua, te ne sono davvero grata.»

«Come sta oggi?»

«Mah. Si è alzato e ha fatto colazione, ma ancora non parla.»

«Ce la fai a badargli da sola?»

«Spero di sì. Adesso telefono in ufficio per avvertire che mi prendo una settimana di ferie. Spero proprio che basti.»

Le parve un po' meno avvilita. Decise di chiamare la signora Sharif per informarsi quando Zeinab sarebbe tornata al lavoro, ma rimase seduta a riflettere sulla stranezza delle persone da cui era contornata, in particolare su Will, che aveva scavato una fossa in un giardino a Queens Park. Doveva esserci sotto qualcosa di sospetto. Se pure si ha... be', una minorazione intellettiva, quando si è una persona onesta non ci si reca di notte in un quartiere sconosciuto a scavare in una casa disabitata una fossa profonda quasi un metro. Non si compera una vanga, con quello che costa, solo per quello. Cosa sperava di trovare o, peggio, di nascondere? A quel pensiero rabbrividì, ricordandosi che qualcuno aveva violato il suo giardino. Ma certo non era stato Will. Possibile che l'ultima volta che si era servita di quella porta, la settimana prima, avesse dimenticato di chiuderla a doppia mandata? Era immersa in queste riflessioni, quando all'ingresso del negozio apparve Zeinab, scortata da Morton Phibling.

«Ecco la mia amata,» declamò Morton, «di nuovo qui tra noi come il prezzemolo, anche se è un paragone assolutamente inappropriato, considerato che non rende giustizia all'incanto della natura.»

Zeinab gli rivolse un'occhiata disgustata, o forse di semplice rassegnazione a un destino inevitabile. Fasciata in una gonna di camoscio, le palpebre coperte da un ombretto dorato e il diamantino sul naso, aveva un aspet-

to decisamente florido. I lunghi capelli neri, lavati e avvolti da una scia di tuberosa, ricadevano sulla schiena come un mantello di raso.

«Cosa ne pensa del mio regalo di fidanzamento?» chiese Morton poggiando il dito a salsicciotto su un diamante grande quanto una noce, appeso alla collana d'oro che circondava il collo di Zeinab.

«Magnifico, vero?»

«Davvero notevole» convenne Inez. «Non vorrei fare l'uccello del malaugurio, ma non credo sia prudente andare in giro con oggetti tanto preziosi addosso.»

«Hai ragione. L'ho messo mentre stavo in macchina con Morton, lì era al sicuro. Ieri Mort mi ha accompagnato a provare l'abito da sposa.»

«Davvero? Credevo che avessi la febbre.»

«Era già passata.» Zeinab lanciò un bacio a Morton, fermandosi a qualche centimetro dal suo viso. «Adesso va', caro. Ci vediamo questa sera.»

«È la prima volta che indossi un suo regalo, a parte l'anello di fidanzamento» commentò Inez. «Piuttosto, dimmi un po', quando ho chiamato tua madre mi è sembrato di capire che non eri in casa, perché mi ha detto che sarebbe venuta a trovarti più tardi. Cosa intendeva?»

Ma Zeinab aveva appena notato Freddy, con lo spolverino in mano. «Cosa ci fa qui?»

Freddy sollevò lo sguardo e in tono dignitoso, seppure impiegando una metafora alquanto infelice, dichiarò: «La tua malattia ha lasciato un vuoto e io l'ho riempito.»

Soffocando a stento una risata, Inez spiegò: «Freddy mi ha dato una mano mentre non c'eri, nient'altro.»

«Ah! Mi pare che qualcuno stia tramando per fregare il lavoro a qualcun altro. È un trucco subdolo e sleale.»

Probabilmente in quel momento la vita di Freddy era meno dura di quando da adolescente aveva lasciato le Barbados. Da allora era stato bersagliato dalle più svariate avversità: razzismo, solitudine, povertà, licenziamenti, mancanza di rispetto e ogni sorta di irriverenza. Le angherie di cui era stato vittima non avevano alterato la sua indole mite, ma gli avevano insegnato a rispondere per le rime ogni qualvolta era il caso di farlo. «E c'è qualcuno,» replicò prontamente, «che venderebbe la madre per il sussidio di disoccupazione. L'ultima cosa di cui hanno bisogno è un lavoro, perché scialacquano i regali di certi nonnetti con la grana, che valgono più di un anno di lavoro.»

«Come osi parlarmi in questo modo!»

«Sei una puttana, e nemmeno onesta, per giunta.»

«Silenzio!» intimò Inez con un tono imperioso che non ammetteva repliche. «Basta così. Se avete voglia di litigare andate da un'altra parte.» La fissarono a occhi spalancati, visibilmente indispettiti, ma nessuno dei due replicò. «Ti ringrazio per l'aiuto, Freddy, ma sapevi che saresti rimasto solo fino a quando Zeinab non fosse tornata. Sono sicura che Ludmila sarà felice di riaverti accanto.»

Con studiata lentezza Freddy si tolse il camice e lo ripiegò. «Prima di salire vado a prendere insieme al mio amico qualcosa da bere per tirarmi su, al *Ranoush Juice*. Spero che un giorno non ti debba pentire d'aver ripreso quella, Inez. A me e Ludo non farebbe piacere vedere i tuoi affari andare in malora per colpa di una delinquente.»

«Se fosse per me tu e quella vacca russa dormireste sotto i ponti!» gli urlò dietro Zeinab. «Il delinquente sei tu, coi sussidi che prendi a sbafo!»

Erano settimane che Inez aveva smesso di sospirare, ma in quel frangente non riuscì a trattenersi. Prima di quella baruffa, era fermamente intenzionata a chiedere a Zeinab dove e con chi vivesse, ma si lasciò scoraggiare dalla prospettiva di ulteriori menzogne e tergiversazioni. «Volevo ricordarti che lunedì è festa nazionale. Domani rimarremo aperti, per cui ti invito a non lasciare il lavoro per andare a provarti abiti da sposa e roba del genere.»

«Inez, è ingiusto ciò che dici» si giustificò Zeinab quasi sul punto di piangere. «Quelle cose le ho fatte nel tempo libero o quando stavo male.»

Inez non ribatté. C'erano altri problemi in arrivo: aveva appena fatto il suo ingresso il cliente della pendola, con due amici che l'aiutavano a trasportarla. La piazzarono pesantemente di fronte al banco, facendola rintoccare. Inez discusse per un po', quindi restituì i soldi e si riprese l'articolo. Avrebbe chiarito con Freddy a tempo debito.

Zeinab era intenta a darsi una ripassata al trucco davanti al suo specchio. «Giuro che non starò via più di un'ora, Inez, ma ho promesso a Rowley che avrei pranzato con lui. Andiamo qui vicino, te lo assicuro.»

«Faresti meglio a toglierti il regalo di Morton.»

«Hai ragione. Peccato, però, mi piace così tanto.»

Quella mattina ebbero entrambe piuttosto da fare, e quando Inez posò di nuovo lo sguardo su di lei si accorse che la ragazza non indossava più il gioiello.

Becky gli aveva raccontato di Will. Aveva un disperato bisogno di sfo-

garsi, di qualcuno che la stesse ad ascoltare, a cui poter confidare i suoi sensi di colpa, anche a costo di annoiarlo e di percepirne l'impazienza nella voce.

«Adesso è qui da me» concluse, «e non vedo altra soluzione. Mi sento male solo a pensarci. Vedi, gli voglio un bene pazzo, sono addolorata per lui e in qualche modo mi ritengo responsabile per quello che è successo. Capisco che non è giusto coinvolgerti in una storia del genere, quindi, se decidi che sia il caso di non vederci più, hai tutte le ragioni.»

«Che ne dici se faccio un salto da te domani, intorno alle tre?»

Questo era successo la sera prima. Si sentì parecchio sollevata. Se anche non fosse più tornato, dopo aver visto Will, la sua telefonata e le sue parole le avevano davvero recato conforto. Le tornò in mente una massima che aveva letto da qualche parte: *'Due non è due volte uno, ma duemila volte uno...'*, che continuava spiegando che era quella la ragione per cui la monogamia non sarebbe mai stata abbandonata. Lei non desiderava sposarsi né convivere, ma l'idea di avere un uomo accanto, anche solo per un sabato pomeriggio, era così entusiasmante che dormì difilato tutta la notte.

«Vai fuori con la tua compagna per il fine settimana?» chiese Anwar, seduto al banco sul bordo di uno sgabello. Freddy gli era accanto, in equilibrio precario, con la sua pesante mole. «Ci siamo ritagliati un fine settimana tranquillo in un albergo a cinque stelle a Torquay. Pare che sia un posto molto rilassante.»

«Dipende da cosa intendi per rilassante» ribatté Anwar, e assumendo un'espressione seria e compunta: «A me risulta che sia la capitale dello spaccio di cocaina dell'Europa occidentale. Quando tornate?»

«Lunedì sera.» A quel punto Freddy gli fornì l'informazione di cui aveva bisogno, senza bisogno che lo chiedesse. Era sin troppo scaltro per un errore simile. «Inez va dalla sorella, il tizio che abita al piano superiore dalla mammina e il povero William dalla zietta.»

«Perché 'povero?'»

Freddy si produsse nel classico gesto di battere le dita sulla tempia. «La madama lo ha strapazzato, facendogli perdere l'uso della parola.»

«Davvero?» chiese Anwar per niente interessato.

«E tu cosa fai questo fine settimana?»

«Indaffarato come al solito» rispose Anwar. «Vado al tempio con i miei, e poi abbiamo un matrimonio a Neasden. Ho un mucchio di cose da fare.»

«Hai presente il furgone bianco col cartello che dice di non pulirlo per

fini scientifici?»

Naturalmente lo conosceva, ma si guardò bene dall'ammetterlo. Offrì a Freddy un altro succo di frutta al mango.

«Volentieri, grazie. È una bevanda davvero rinfrescante. Quel furgone è di nuovo parcheggiato davanti al negozio. Stavo pensando - lo sai cosa stavo pensando?»

Anwar scosse il capo e ordinò altri due succhi di frutta. «Be', pensavo che potrebbe trattarsi di qualche attività criminosa, qualcosa che abbia a che fare con una rapina o, per dire, col fatto di sgraffignare il cellulare a delle ragazze. Se così fosse ci sarebbero un sacco di testimoni in grado di affermare di aver notato un furgone bianco con un cartello sul retro. La madama gli sarebbe addosso prima ancora che riuscissero a portarlo a lavare» argomentò Freddy, mettendosi a ridacchiare della propria arguzia.

«Può darsi» concesse Anwar. «Non so.» Diede un'occhiata al suo rolex e prese congedo: «Si è fatto tardi. Devo incontrare un tipo che ha a che fare con un furgone.»

Freddy scoppiò a ridere. «Non finisci il tuo succo?»

«Bevilo tu» gli propose il ragazzo, e Freddy non se lo fece ripetere.

Una volta in Star Street, Anwar suonò al campanello di una casa occupata abusivamente dagli anni Ottanta. Keefer stava ancora dormendo, gli riferì la donna sciatta che aprì la porta.

«Mi accompagni da lui» disse Anwar con fare teatrale.

Lo tirò fuori dal letto, in realtà un materasso poggiato sul pavimento. Nella stanza ce n'erano una mezza dozzina. «Alzati, fratello» lo esortò. «C'è un lavoretto per te. Vai a Kilburn a far lavare il tuo furgone, anzi, è meglio a Hendon, e liberati della merda che hai appeso sul finestrino posteriore. Faceva ridere solo i primi cinque minuti.»

«Lavare il furgone?» chiese Keefer incredulo, come se l'amico gli avesse proposto un impiego ben remunerato.

«È quel che ho detto. Fallo pulire per bene, *subito*.» E gli allungò una banconota da dieci sterline.

16

Alexander aveva lasciato Jeremy in Star Street e si era recato a Oxford Street per acquistare un regalo alla madre per il suo compleanno che ricorreva la settimana seguente. Non era sua abitudine presentarsi mai a mani vuote, ma questa volta aveva davvero esagerato: un lettore CD e cinquanta

compact disk del suo genere preferito. Avrebbe fatto meglio a farseli recapitare a casa piuttosto che recarsi a Paddington con la macchina. Sino a quel momento era riuscito ad evitare che i vicini di casa lo notassero con l'automobile, e preferiva continuare a mantenere quel piccolo segreto. Prese anche una scatola di tartufi al cioccolato, una bottiglia di champagne *Krug*, un'orchidea verde in un vaso di ceramica e una boccetta di profumo *Bulgari.*

Sempre alla ricerca del motivo per cui uccideva giovani donne, si soffermava spesso nell'analisi della propria personalità. Quell'operazione di analisi gli procurava una sorta di cinico piacere, che uno psicologo avrebbe ricondotto al desiderio di vendetta nei confronti di una madre che lo aveva tiranneggiato e tormentato. L'amava sinceramente, probabilmente si trattava dell'unica persona che avesse davvero amato. Quello fra i suoi genitori era stato un matrimonio riuscito, ma nessuno dei due aveva un carattere autoritario e, in quanto figlio unico, a casa si era imposto sin dall'età di undici anni, quando era riuscito a superare brillantemente gli esami di ammissione a una scuola privata, pagando così una retta molto bassa. Da allora avevano cominciato ad adorarlo. Se fosse stato un ragazzo come gli altri, la madre avrebbe sofferto molto di più per la perdita del marito, ma l'avere accanto un giovane esemplare, una specie di genio premuroso e gentile che si assumeva tutte le responsabilità della famiglia, provvedendo a ogni bisogno, sostenendola e guidandola anche quando era andato via di casa, rappresentava un grande sollievo per il suo dolore.

I fallimenti sul lavoro e nella vita - lei non li avrebbe certo considerati tali - non ne modificarono l'immagine che lei si era costruita. Avrebbe sempre trovato il modo di giustificarne i comportamenti, più di quanto lui stesso non facesse, anche se in realtà evitava di parlarne. L'aveva appoggiato nella sua carriera e lodato sempre e comunque, in particolare per la capacità dimostrata nel crearsi un lavoro indipendente, evitando qualsiasi tipo di critica. Non andava d'accordo con la nuora e con la seconda compagna del figlio per la semplice ragione che non le reputava all'altezza di quel genio, e quando quelle storie si erano concluse aveva smesso di chiedergli se si sarebbe risposato.

Anelava le sue visite e accoglieva i suoi regali con gioia esagerata, rimproverandolo in tono ammaliante di non doversi disturbare per lei, ma assicurandolo che il regalo, qualunque fosse, era proprio quello che desiderava. Possedeva quel non comune vezzo, così gratificante, di accennare in continuazione ai doni che riceveva - fiori, cioccolatini o profumi che fosse-

ro - per tutto il tempo che si fermava da lei, con commenti del tipo 'Come sono belli!' o 'Che gusto fine hai!'. In tutta la sua vita solo in un paio di occasioni si era spinta a dire cose a lui sgradite. Era capitato quando, risalendo agli anni della sua adolescenza, gli aveva rammentato con un tenero sorriso l'apparecchio ortodontico che era stato costretto a portare, anche oltre l'età consueta. L'innocuo ricordo fece riaffacciare alla sua coscienza in modo virulento quei sentimenti di vergogna e odio per ciò che aveva dovuto tollerare; l'aveva aspramente ammonita a non farne più menzione. Lei s'era scusata, rossa in viso, sconcertata da una simile reazione, e da allora l'argomento non fu mai più nemmeno sfiorato.

Alle volte accennava alla vita quotidiana del figlio, così come se la immaginava: un ufficio spazioso ed elegante, la segretaria, le feste e i ricevimenti a cui era invitato, le sere a teatro, i lussuosi negozi che frequentava e, per qualche imperscrutabile ragione, il *Chelsea Flower Show.* Il contrasto tra quel parto della fantasia e la realtà lo faceva sorridere: avrebbe dovuto vederlo aggirarsi per le vie buie, in completa solitudine, ossessionato da uno spaventoso desiderio...

Quando era da lei, nella sua deliziosa casetta in un quartiere residenziale alla periferia del paese, ad ascoltare le amabili ciarle sui conoscenti, la mente tornava con particolare lucidità alle sue vittime e alle ragazze che avrebbe ancora ucciso. Perché? La madre detestava a tal punto l'idea dell'omicidio da rifiutarsi persino di seguire film, sceneggiati o documentari che trattassero quel tema, né aveva in casa libri gialli. Mentre le stava seduto accanto, rifletteva su quello di cui lei non avrebbe mai parlato, nonostante avesse calamitato l'interesse di tutta la nazione: la scomparsa di Jacky Miller e le sue inutili ricerche. Se solo ne avesse pronunciato il nome la madre avrebbe cominciato a tremare e impallidire. E allora perché il cervello ribolliva al ricordo di quell'uccisione? Qual era la ragione per cui aveva ammazzato lei e tutte le altre? Che cosa rappresentava per lui quell'atto?

Forse perché non corrispondevano al modello femminile che gli aveva inculcato la madre? Ma lei aveva sessantotto anni, mentre le ragazze che aveva ucciso erano tutte giovani, e comunque non le sarebbe andata a genio nessuna donna. D'altra parte non provava alcun bisogno di uccidere Inez Ferry o la vicina della sua abitazione a Kensington, con la quale non aveva mai scambiato una parola. Alla madre aveva anche chiesto se durante la sua infanzia ci fosse stata una bambinaia o qualche giovane babysitter che lo accudiva quando lei e il marito erano fuori.

«Oh, no, tesoro» gli aveva risposto sbalordita. «Non ti avrei mai lasciato da solo con altri. Non mi fidavo di nessuno. Tuo padre ed io non siamo mai usciti insieme la sera finché non hai compiuto i sedici anni. A volte penso che sia stato questo il motivo per cui non ho avuto un altro figlio. Sarei dovuta andare in ospedale, magari per giorni, abbandonandoti nelle mani di un estraneo.»

Con gli acquisti avvolti in una carta blu argentata e il vasetto con l'orchidea sotto braccio, prese l'autobus per Kensington High Street e percorse l'ultimo tratto a piedi. Qualche giovane istituttrice che si occupava dei bambini? Ma lui aveva frequentato una scuola pubblica, la madre non l'avrebbe mai iscritto in collegio. La madre carina e non ancora sfiorita di qualche amichetto che invece di sedurlo l'aveva respinto? Ricordava bene i pochi amici che aveva avuto, le loro madri erano tutte inguardabili. Una camminava con i piedi aperti come una papera, un'altra sembrava Mao Tse Tung. Ma allora cosa poteva aver scatenato quel bisogno febbrile e ardente che si impossessava di lui quando nelle tenebre e in un luogo isolato scorgeva una giovane donna di un certo tipo?

Non avrebbe potuto indicarne le caratteristiche, né cosa gli desse la *certezza* che quella sarebbe stata la prossima. Le sue vittime non si assomigliavano; Gaynor Ray era una ragazza minuta e graziosa, dai capelli fulvi e ricci, Nicole Nimms bionda e molto magra, Rebecca Milsom aveva la carnagione bruna, Caroline Dansk era anche lei bruna ma con il viso luminoso e molto più slanciata, Jacky Miller addirittura sovrappeso, con i capelli di un biondo slavato, la pelle rosea tendente al paonazzo. L'unico tratto ricorrente che riusciva a individuare era che si trattava di giovani donne bianche, non asiatiche o africane. Questo non escludeva che avrebbe potuto uccidere ragazze non inglesi; non era razzista, si disse con una battuta alquanto macabra. A quel punto gli sfuggì una risata caustica, complimentandosi con se stesso per aver conservato, malgrado tutto, un discreto senso dell'umorismo.

Lasciò a casa i regali e si recò in ufficio. Detestava andarci di sabato, ma avendo il lunedì libero non poteva evitarlo. Avrebbe anche potuto dormire lì e partire la domenica mattina di buon mattino. Ma era difficile trovare la concentrazione per dedicarsi al lavoro. Quando era assorto nella riflessione sulle ragazze che aveva ucciso e sul loro aspetto fisico non riusciva a fare altro. Forse era il motivo per cui quando si trovava dalla madre, senza nulla di cui occuparsi, quel pensiero diventava così ossessivo. Ma ciò non era sufficiente a spiegare *perché* sentisse il bisogno di ucciderle, né la ragione

per cui, individuata la vittima successiva, colei che doveva *assolutamente* sopprimere, in un attimo si trasformasse in una macchina sovraccarica d'adrenalina, capace di assolvere a una sola funzione. No, la similitudine meccanica non rendeva bene l'idea, perché in quei momenti avvertiva con una precisione dirompente il sangue che scorreva all'impazzata nelle vene, il battito frenetico nella testa e il ruggito nelle orecchie, il fremito che lo scuoteva, la tensione che gli squassava il petto e la sensazione di soffocamento. Poi, quando era tutto finito, il corpo s'alleggeriva, librandosi con movimenti misurati come quelli di un ballerino.

Non era un'esperienza di tipo erotico. Durante i rapporti sessuali non aveva mai provato nulla di così intenso. D'altronde, nei momenti immediatamente precedenti l'omicidio, le sensazioni erano di tipo e di grado diverso dal comune desiderio, e comunque entrava in contatto solamente con il collo delle vittime. Era stato costretto a toccare solo Jacky Miller, per prenderne gli orecchini (con Gaynor Ray non era stato necessario, perché la croce d'argento pendeva sulla camicetta di seta), e il ricordo dell'impressione che gli aveva lasciato quel contatto, come se avesse maneggiato carne putrefatta, l'avrebbe perseguitato fino alla fine dei suoi giorni...

In definitiva, per quale ragione le aveva uccise? Perché aveva *dovuto* farlo? E ancora, perché quell'impulso irrefrenabile si era manifestato soltanto da due anni a quella parte? Le ragazze gli sfilavano davanti agli occhi in una sorta di processione, figure indistinte ma vivide, come se fossero state sue amanti. Non gli lanciavano sguardi accusatori, ma avevano un'espressione sbarazzina con cui parevano burlarsi di lui, quasi fossero loro le vincitrici di quell'osceno gioco. Lui risultava sconfitto proprio perché non conosceva la causa che lo spingeva a uccidere. In un improvviso scatto di rabbia batté il pugno sulla scrivania, facendo saltare il computer portatile e tintinnare le penne nel contenitore.

Quando arrivò James, Will stava seguendo un vecchio film alla tivù. Becky, piuttosto nervosa dinanzi alla prospettiva della sua visita, aveva cercato di fargli cambiare canale, ma il nipote, maestro nell'arte del telecomando, tornava al suo programma preferito non appena lei distoglieva lo sguardo. James si presentò con un mazzo di fiori e una bottiglia di vino. Becky fece le presentazioni; Will si alzò e gli strinse la mano come una persona perfettamente normale, anche se ancora non riusciva ad articolare parola. Becky avrebbe fatto di tutto perché andassero d'accordo. Era orgogliosa della bellezza del giovane, soprattutto adesso che non aveva l'aspet-

to di un barbone come quando James l'aveva incontrato la prima volta. Anche grazie alle sue cure amorevoli si stava riprendendo. Quel giorno non aveva nulla fuori posto; indossava una camicia bianca appena stirata da lei e una cravatta blu: era davvero bello.

Non aveva ancora deciso se confidare a James i problemi avuti con la polizia, spiegandogli dei loro sospetti e del fermo di Will, ma del resto quale altra motivazione poteva addurre riguardo alla sua momentanea incapacità di parlare e al fatto che si fosse stabilito da lei?

«Sta cominciando l'incontro di rugby. Ti spiace se cambio canale?» chiese James.

Will acconsentì controvoglia, e non fece più alcun tentativo di tornare al film. Sedettero in silenzio, con Becky in cucina a preparare il tè. Aveva sperato di metterlo a conoscenza dell'intera storia mentre Will seguiva il film, aveva così tante cose da dirgli, ma intuì che in quel modo James stava cercando di stabilire un rapporto con il ragazzo, e gliene fu grata. Consumarono il tè e i pasticcini. Un'ora dopo James entrò in cucina, le si avvicinò e la strinse tra le braccia.

Becky era sulle spine, e pur controvoglia si divincolò. Come avrebbe reagito Will se li avesse sorpresi abbracciati? Ne avrebbe sofferto? Salvo quel giorno in cui s'era addormentato sulle scale, non l'aveva mai vista in compagnia di un uomo.

«Devo parlarti di lui,» esordì, «di noi e del motivo per cui adesso si trova qui.»

«Non adesso. Non è il momento.»

«Voglio chiarire la questione una volta per tutte.»

Cominciò dal principiò, dalla sorella e dalla nascita di Will, e quando arrivò all'incidente tutto quello che aveva sepolto affiorò improvvisamente a galla, come lava da un vulcano: la convinzione di aver abdicato alle proprie responsabilità verso di lui, i sensi di colpa, l'amore esclusivo che il nipote nutriva per lei, fino all'ultimo triste episodio della sua vita.

«Ma cosa faceva in quel giardino?»

«Non lo so. Sono convinta che esista una spiegazione logica... voglio dire, quella che può essere la logica di una persona della sua età mentale, ma questo conta poco dal momento che non è in grado di parlare.»

«È muto?»

«Oh, no, no. Ha perso l'uso della parola da quando è stato arrestato. Lo hanno spaventato a morte. È una cosa terribile.»

«Sì, è tenibile» assentì gravemente James.

Le prese la mano e la strinse tra le sue. Fu così che Will li trovò entrando in cucina. L'incontro di rugby era terminato e si sentiva solo. Becky gli dava le spalle, James le stava accarezzando il volto, lo sguardo perduto l'uno nell'altra. Will emise un suono inarticolato. Non era il primo da quando era lì da lei, aveva già sentito simili grugniti, ma non così significativi. L'espressione che colse nei suoi occhi, mai vista prima d'allora, le fece gelare il sangue nelle vene: non era afflizione o sconcerto quello che manifestava, bensì collera allo stato puro.

«Andiamo tutti in salotto» propose Becky in tono allegro, per smorzare l'imbarazzo. Già, ma a fare cosa?

Will riaccese la televisione, prese posto sul divano e le fece segno di metterglisi seduta accanto. James si sistemò su una poltrona in un angolo del salotto. Lo schermo fu invaso dalle immagini di un cartone animato assordante e dai colori violenti, con animali fantastici verdi e rosso porpora che, provvisti di squame, ali e corna, si lanciavano in combattimenti selvaggi. Will sorrideva. La lotta violenta tra bestie di quel genere non lo spaventava, forse perché riusciva a percepirne la finzione. Becky rimase meravigliata dalla posizione curiosa che aveva assunto: il corpo quasi completamente rivolto verso di lei, dava le spalle a James. Aveva temuto che quell'uomo non avrebbe accettato il nipote, ma non era stata neanche sfiorata dall'eventualità che accadesse il contrario. Si abbandonò sul divano, in preda alla disperazione. James, con in mano il giornale e una penna, era intento a risolvere un cruciverba.

Quel sabato Freddy e Ludmila, in procinto di partire per il fine settimana, passarono al negozio all'ora di pranzo. Lui trascinava due enormi valigie, zeppe di oggetti di ogni sorta che la sua fidanzata reputava indispensabili per trascorrere due notti fuori casa. Ludmila invece recava una cappelliera e un beauty case per il trucco. Sull'abito di chiffon celestino indossava una pelliccia di cincillà dall'aria stantia, con i risvolti mangiucchiati dalle tarme e inadeguatamente coperti da una pashmina arancione. Salutarono Inez con un bacio, cosa mai verificatasi, quasi stessero partendo per un viaggio senza ritorno invece che per un fine settimana. Zeinab entrò dalla porta interna; gettò uno sguardo laconico e si girò di spalle, facendo mostra di esaminare la pendola danneggiata.

«Saremo di ritorno lunedì, prima di te, Inez» la informò Freddy, «quindi posso disattivare io l'allarme. Il codice è 2-6-4-7, giusto?»

«Perché non vai in strada a gridarlo ai quattro venti?» lo apostrofò Zei-

nab voltandosi di scatto. «Dillo a tutti i delinquenti dei dintorni. Anzi, dato che ci sei, dagli anche la chiave.»

«Va bene, Zeinab.» Inez non aveva certo intenzione di assistere a un'altra lite. «Però, Freddy, tieni per te quel codice.»

«Stai tranquilla, Inez» la rassicurò Freddy coscienziosamente. «A pensarci bene, forse ho commesso un errore di valutazione a reputare irreprensibile qualcuno qui dentro. Il mio problema è che ho troppa fiducia nel prossimo.»

«Cosa vorresti insinuare?» reagì Zeinab avvicinandosi con aria minacciosa.

Sarebbe passato del tempo prima che Inez si rendesse conto di quanta verità fosse insita in quella affermazione. «Zeinab, per favore.» Quindi, rivolta a Ludmila che aveva acceso una sigaretta: «Adesso andate. Non so a che ora parta l'autobus, ma sono sicura che il tempo stringe e rischiate di perderlo.» Freddy spalancò la porta con gesto teatrale e raccolse le valigie. Sulla soglia, Ludmila si voltò verso Zeinab per lanciarle l'ultima stoccata: «Peccato che non venga con noi, signorina Sharif. Avrebbe potuto portare il nonno sulla sedia a rotelle.»

In effetti Zeinab aveva deciso di trascorrere la domenica con Rowley Woodhouse e il lunedì con Morton Phibling. Una volta riavutasi dalla battuta velenosa di Ludmila, mise al corrente Inez degli inviti che aveva ricevuto. Rowley le aveva chiesto di accompagnarlo a Parigi, partendo quella sera stessa, mentre Morton le aveva proposto un fine settimana a Positano. «Ho risposto picche a entrambi. Mi rendo conto che è un concetto superato, Inez, ma per me la verginità è un valore importante, e ancora di più lo è per mio padre. Se cedessi prima del matrimonio perderei il loro rispetto.»

Sbigottita da quell'affermazione dal sapore antiquato, Inez le chiese: «Ma non ci sarà nessun matrimonio, o sbaglio?»

«Certo che no, ma loro non lo sanno mica. Con Rowley andrò a Brighton, mentre Morton ha organizzato una crociera sul Tamigi a bordo di uno yacht lussuoso che ha noleggiato per tutto il giorno.»

Inez aveva fatto entrambe le cose con Martin. La barca non era sfarzosa, pur avendo una sua dignità.

Quella sera avrebbe visto l'episodio *Forsyth* e *lo scarabeo*, uno dei suoi preferiti. Aveva scoperto che anche sua sorella conservava la collezione completa della serie, ma temeva che quando lunedì sarebbe andata a trovarla avrebbe nascosto le cassette per non metterla in imbarazzo. Miriam era una donna piena di tatto. Sospirò, volgendo subito il sospiro in un col-

po di tosse. Non erano i ricordi a rattristarla, o il senso di perdita che l'aveva assalita ancora una volta, ma l'altrui incomprensione. Nemmeno la sorella, persona dai modi cortesi, sensibile e premurosa, aveva mai capito che lei voleva ricordare, desiderava rivedere la sua immagine e parlare di lui, per non correre il rischio che la memoria si riducesse a una visione sfocata, finendo miseramente nell'oblio.

Non era mai accaduto che fosse rimasta sola nello stabile con Jeremy Quick l'intera domenica, compresa la sera. Si sentiva inquieta. Si stava rendendo conto di quanto fosse rassicurante la presenza di Will Cobbett, Freddy e Ludmila, frapposti tra lei e quell'uomo. Tuttavia, appena si era messa ad analizzare razionalmente la questione, aveva concluso che non esisteva alcun motivo per diffidare di Jeremy, e si era convinta che stava decisamente esagerando. In fin dei conti, a parte quell'improvviso ritrarsi quando l'aveva inavvertitamente toccato, non aveva fatto altro che inventarsi una fidanzata e una futura suocera, arricchendo la vicenda di dettagli biografici di circostanza. Troppo poco per elaborare delle congetture. Aveva presumibilmente messo su quella pantomima per declinare il suo invito. Eppure, si disse mentre si apprestava ad andare a letto, un uomo equilibrato, di quell'età, non passa il tempo a escogitare storie immaginarie spacciandole per realtà. Se l'aveva fatto con lei, una semplice conoscente, doveva essere un'abitudine. E se Belinda e la madre non erano che il frutto della sua fantasia, quanti altri particolari della sua vita erano immaginari?

Le aveva raccontato di fare il contabile, e che si recava al lavoro con la metropolitana da Paddington. Aveva una madre, non era mai stato sposato, non possedeva un'automobile. Alcune cose potevano essere vere, altre no, ma lei non aveva modo di appurarlo. Seduta sul letto, non riusciva a concentrarsi nella lettura del romanzo che aveva comprato. Jeremy era di sopra - lo aveva sentito rientrare dalla sua passeggiata serale - in assoluto silenzio. Forse anche il nome era falso. Ludmila e Becky pagavano l'affitto con un assegno; lui era l'unico a pagare in contanti, con banconote da venti e da cinquanta sterline: c'era una ragione? Poteva anche essere soltanto un modo per evitarle di dover dichiarare le proprie entrate al fisco - cosa che non aveva mai fatto -, ma d'altra parte avrebbe potuto esserci un'altra spiegazione: 'Jeremy Quick' non esisteva, quindi non era titolare di alcun conto.

Rimase sveglia l'intera notte, assillata dall'idea che lassù, a pochi metri dal suo letto, lui stava vegliando in attesa. Naturalmente sapeva bene che

le fobie notturne e gli incubi scatenati dalla fantasia quando è alimentata dalla paura si dissolvono alle prime luci dell'alba, ma ciò non riuscì a tranquillizzarla. Per fortuna, in quel periodo dell'anno il buio dura poche ore; alle quattro e mezzo apparve il primo chiarore; solo allora si appisolò. Alle otto prese due aspirine e preparò il caffè. Sentì Jeremy scendere le scale e chiudere dolcemente il portone, per non disturbarla.

Non aveva mai spiato dalla finestra i suoi inquilini, ma la curiosità era troppo forte. Tazza in mano, si avvicinò al vetro. Con una certa sorpresa notò che non si stava avviando verso la stazione di Paddington o verso Edgware Road, ma aveva preso la direzione di Bridgnorth Street. Indossava una giacca sportiva verde scuro e aveva una valigia con sé, malgrado le avesse detto che sarebbe tornato in giornata. Se effettivamente la madre viveva nel Leicestershire, avrebbe dovuto prendere la metropolitana o un taxi per King's Cross. E un taxi con le luci ancora accese, insolitamente per quell'ora, si stava avvicinando verso di lui, proveniente da Bridgnorth Road. Jeremy non lo fermò. Era un po' lunga farsela a piedi fino a King's Cross, soprattutto con una valigia che aveva tutta l'aria di essere pesante.

Non aveva modo di scoprire la verità. Stava per allontanarsi dalla finestra quando lo vide voltare a sinistra, in Lyon Street. Aveva qualche appuntamento, magari con una fidanzata in carne ed ossa? Un compagno di viaggio? Non l'avrebbe mai saputo. Era scomparso. Rimase dietro la finestra a sorseggiare il caffè e gustarsi la quiete del primo mattino. Il cielo azzurro pallido era costellato di nuvolette, il sole ancora basso all'orizzonte risplendeva debolmente. Un gatto attraversò la strada guardingo, si avvicinò a un bidone della spazzatura e si erse sulle smagrite zampe posteriori per fiutarne il contenuto. Il ragazzo dell'edicola spuntò da Bridgnorth Street, spingendo il carrello con i giornali. Proveniente dalla stessa direzione comparve una macchina, che avanzava verso Edgware Road, subito seguita da un'altra, che voltò in Star Street verso Norfolk Square. Alla guida scorse Jeremy Quick.

Se le avessero chiesto di deporre sotto giuramento non avrebbe potuto farlo, eppure sapeva che era lui. L'uomo che aveva intravisto al volante indossava una giacca verde scuro, aveva il medesimo profilo di Jeremy, gli stessi capelli lisci grigio topo, anche se non poteva attestarlo. Seguì con lo sguardo l'auto che voltava in Edgware Road, quindi tornò in cucina, immersa nelle sue riflessioni. Fece un bagno e si preparò: alle undici era pronta per uscire. Non aveva fatto altro che pensare a Jeremy. Era plausibile che ci s'inventasse l'esistenza di una automobile, ma era ben strano dire

di non possederla quando non era vero. Una Mercedes come quella, poi! Non aveva anche detto di non essere capace di guidare?

Che fosse stato lui a introdursi nel giardino? Alla sua precisa domanda aveva risposto negativamente, ma non significava nulla. Controllò di nuovo la porta che dava sul retro e attivò l'allarme, quindi uscì in strada e si avviò verso l'automobile che non aveva mai fatto mistero di possedere, diretta verso Highgate.

17

Un giochetto da ragazzi, pensò Anwar mentre scavalcava il muro che divideva il giardino della palazzina dove abitava da quello di Inez. Non cercava affatto di nascondere quello che stava facendo. Sapeva come andavano quelle cose. Indossava una tuta da lavoro sporca di vernice - aveva passato un'oretta piacevole a impiastricciarla con le sue mani - e recava con sé una scala, un secchio di cemento secco e un rullo da imbianchino. Aveva escogitato quella manfrina nel caso qualcuno gli avesse chiesto spiegazioni, ma nessuno lo notò. A quell'ora del pomeriggio di un giorno festivo erano tutti davanti alla tv a seguire la partita di calcio, e molti avevano le tende tirate per via del sole.

Per dare maggiore credibilità alla messinscena, a beneficio di un eventuale vicino ficcanaso che non considerasse il football l'ingrediente irrinunciabile della vita inglese, indugiò nel giardino, rullo in mano, a contemplare il retro della palazzina di Inez. Nessuno in vista. Infilò la chiave nella toppa e aprì la porta. Aveva temuto di trovare il chiavistello tirato, ma per sua fortuna non avevano usato quella accortezza. Non c'era nemmeno la chiave inserita dall'altra parte della serratura. Appena entrato, le sirene dell'antifurto cominciarono ad ululare. Il quadro elettrico era situato sulla parete accanto al portone principale; digitò il codice e l'allarme cessò all'istante. Se pure qualcuno l'aveva sentito, era stato di così breve durata da far pensare che uno degli inquilini lo avesse disattivato. La porta che immetteva nel negozio non era chiusa a chiave. Anwar entrò, aprì il cassetto della scrivania e vide che conteneva quel che non aveva osato sperare di trovarvi: le chiavi degli appartamenti.

L'accordo era che i complici sarebbero entrati alla spicciolata, in modo da non dare troppo nell'occhio nel caso qualcuno si fosse insospettito per quell'improvviso via vai di giovani. La prima a bussare fu Julitta, un paio di minuti dopo apparve Keefer, in ultimo Flint, un quarto d'ora più tardi.

Anwar si sarebbe occupato dell'appartamento al piano superiore, dove viveva 'la gallina dalle uova d'oro,' Julitta dell'appartamento di Inez, Flint del negozio e Keefer dei due appartamenti del piano intermedio, i meno interessanti dal loro punto di vista. Con sommo disgusto, Anwar sentì, che Keefer emanava un forte odore di cannabis, per cui non poteva fare alcun affidamento su di lui. Prima di riuscire a impadronirsi della chiave del retro con tanta facilità aveva anche pensato di coinvolgere Freddy, e in quel caso non avrebbe toccato l'appartamento di Ludmila, ma adesso non c'era più bisogno di quella forma di riguardo. Non credeva che possedesse oggetti di valore, ma era probabile che la sua fidanzata ne avesse. Dopo aver apostrofato Keefer dicendo che aveva l'aria di un vecchio e che si era bevuto il cervello, gli ordinò di indossare i guanti e darsi da fare.

Ne infilò un paio anche lui e sgattaiolò su. Si era figurato che quel Quick fosse facoltoso, ma ad una prima occhiata nell'appartamento non sembravano esserci oggetti preziosi. Gli alti scaffali in teak erano ricolmi di CD, ma nessuno che fosse di suo gusto o potesse piacere ai suoi amici. Anche i cassetti furono una delusione; ma nel comò della stanza da letto scoprì una patente intestata a un certo Alexander Gibbons, che prese insieme a un orologio d'oro. Di soldi neanche a parlarne. Sperando di trovare un barattolo con qualche spicciolo, aprì la credenza in cucina e rinvenne una piccola cassaforte. Bisognava essere davvero dei geni per forzare roba come quella senza scassinarla, ammesso che fosse fattibile. La combinazione poteva essere la data di nascita del proprietario - di solito è qualcosa del genere - o le ultime quattro cifre del numero di telefono. Ma non era detto. Una cassaforte chiusa nascosta in cucina lasciava supporre che contenesse qualcosa di valore. Dio, era piena! Per portarla via la mise in una busta della spesa che si ruppe al primo tentativo. Allora usò uno zaino preso in camera da letto. Richiuse a chiave la porta dietro di sé, stando ben attento a non lasciare segni di effrazione.

Nell'appartamento di Ludmila regnava il caos.

«Era già così, te lo giuro» borbottò Keefer. «Non l'ho fatto io questo casino. C'è gente che vive come maiali.»

«E tu ne sai qualcosa. Che hai trovato?»

Keefer era convinto di essere riuscito a scovare una raffinata collana di rubini incastonati in oro.

«È volgare vetro» lo disilluse Anwar sprezzante, «merda chiamata similoro. La trovi a meno di cinque sterline al mercato di Church Street. E tutte queste fedi? Quante volte s'è sposata quella baldracca, per l'amor del cie-

lo?»

«Forse sono della madre morta e di qualche zia.»

«Sì, potrebbe darsi. Prendile e filiamo.»

Trovarono Julitta, che avrebbe dovuto occuparsi dell'appartamento al primo piano, giù al negozio davanti a uno specchio con la cornice dorata, tra le mani una catenina cui era appeso un grosso brillante.

«È un diamante, vero, An?» Il giovane esanimò il gioiello che Morton Phibling aveva regalato a Zeinab: una collana d'oro e il suo voluminoso smeraldo intagliato.

«Potrebbe valere migliaia di sterline» fu il suo responso. Aveva parlato in stato di eccitazione, non nel tono tranquillo che gli era usuale. «Porse cinquantamila.» Ma subito l'espressione attonita che gli conferiva quell'aria fanciullesca fu attraversata dal dubbio. «Non può essere. Chi lascerebbe una cosa del genere alla portata di tutti?»

«È vero» convenne Flint. «Forse è una trappola.»

«Che cazzo vuoi dire?» lo apostrofò Anwar voltandosi a fronteggiarlo. «Che dentro c'è un ago col cianuro, o un microchip che manda segnali a quei porci di Paddington Green?»

Già poco reattivo in condizioni normali, Flint non trovò nulla da replicare. Anwar avvolse il gioiello nel pizzo *valenciennes* che a volte Inez vendeva a qualche estimatore di abiti d'epoca, e lo mise nello zaino insieme alla cassaforte. «Perché non sei andata di sopra, come stabilito?» volle sapere da Julitta.

«L'ho già ripulito. Ci sono solo abiti, e tu hai detto che i vestiti non ci interessano, e centinaia di videocassette, tutti gialli di merda.»

«Niente soldi?»

La ragazza negò con foga sospetta. La guardò fissa negli occhi e le ordinò a muso duro: «Avanti, tirali fuori.»

Controvoglia, la ragazza gli allungò quattro banconote da venti sterline e due monete da dieci. Glieli avrebbe fatti sputare se non li avesse mollati. «Ladra!» la insultò. «Si era detto che solo alla fine ognuno avrebbe avuto la sua parte! È tutto?»

«Lo giuro, An.»

Era un ben magro bottino, e poco importava se avesse tenuto per sé qualche spicciolo. Certe persone sono irrimediabilmente disoneste, e con loro non ci si può nemmeno appellare al codice d'onore che vige tra ladri. «È ora di filare» decise quando scese anche Keefer. «Allontanatevi allo stesso modo come siete entrati, uno alla volta. E senza portare niente, capi-

to?»

Li osservò mentre eseguivano il suo ordine, assicurandosi che passassero almeno dieci minuti tra l'uscita di Julitta e quella di Keefer, quindi ficcò lo zaino con il bottino nel secchio e le banconote nella tasca della tuta, attivò l'antifurto e sgusciò dalla porta che conduceva nel giardino. L'allarme cominciò a suonare. Richiuse dietro di sé a doppia mandata e spinse la chiave sotto la porta Non sapeva che fine avesse quella chiave originale, probabilmente Inez la teneva con sé Lasciarle la copia non era solo il tocco finale dell'artista, ma anche un gesto cavalleresco una seconda chiave, per di più gratis, le sarebbe tornata comoda.

Aspettò che la sirena dell'allarme smettesse di ululare, quindi percorse a ritroso la strada da cui era venuto Se si sbrigava avrebbe raggiunto Neasden in tempo per presenziare al matrimonio del cugino.

18

Al suo rientro, Inez trovò un furgone parcheggiato dinanzi al negozio. Era bianco, ma sembrava diverso da quello che di solito stazionava lì di fronte. Probabilmente un nuovo vicino, pensò. Erano alcuni giorni che non vedeva il camioncino sudicio, ricoperto di graffiti e con la scritta ironica sul finestrino posteriore.

Entrò dal portone. Il suono dell'allarme la informò che era la prima a tornare a casa, perché se qualcuno fosse già rientrato lo avrebbe disattivato. Diede una rapida occhiata al negozio per accertarsi che tutto fosse in ordine e salì a casa. Aveva intenzione di passare la serata davanti a un bicchiere di vino guardando un episodio di *Forsyth*; ne sentiva un gran bisogno dopo una giornata trascorsa con la sorella e il cognato che si erano comportati come se lei non avesse mai avuto un marito, per una forma di malinteso ed eccessivo riguardo. Qualcosa la indusse a bloccarsi nel bel mezzo del salotto: le sue videocassette erano sparse sul tavolino. Ordinata e metodica com'era, non le avrebbe mai lasciate così. Per fortuna c'erano tutte, e a prima vista intatte...

Possibile che Freddy si fosse introdotto in casa sua? Sapeva che nella scrivania giù al negozio teneva una chiave dell'appartamento, ma per quale ragione l'avrebbe fatto e, soprattutto, che interesse poteva avere per quelle videocassette? Freddy era una persona onesta, di questo era certa. Era sciocco e nutriva eccessiva fiducia nel prossimo, ma era comunque affidabile. Si versò il vino, tornò in salotto e si guardò in giro. Sembrava che o-

gni cosa fosse al suo posto. Ispezionò la stanza da letto, anche lì sembrava tutto in ordine. Del resto gli unici gioielli che possedeva erano l'anello di fidanzamento e la fede, che portava sempre al dito. Dentro un barattolo in cucina aveva lasciato del denaro. Le bastò riprenderlo in mano per accorgersi che era vuoto. Mancavano un centinaio di sterline tra banconote e spiccioli.

Non si soffermò sul fatto che l'allarme non fosse scattato, ma si ricordò delle condizioni in cui, in modo assolutamente inspiegabile, aveva trovato la porta che conduceva nel giardino. Rabbrividì e mandò giù il vino in un sol sorso. Era sicura di averla chiusa a doppia mandata. La chiave era nella borsa, dove l'aveva messa quella mattina dopo essersi assicurata che la porta fosse ben chiusa. Accertatasi che nell'appartamento non ci fosse più nessuno, scese dabbasso a controllare la porta; era chiusa e senza chiave, grazie a Dio. Ma... un momento! A terra scorse una chiave, simile alla sua, solo più lucente. La raccolse e la esaminò con attenzione. Qualcuno doveva... ma perché lasciarla lì? I suoi inquilini avevano qualcosa a che fare con quella faccenda?

Sentì dei rumori; uno di loro stava rientrando. Si avvicinò al portone: era Jeremy Quick.

«Purtroppo abbiamo ricevuto visita.»

«Vuoi dire nel negozio?»

Se non altro meritava il primo premio per l'egoismo dimostrato con quella frase, pronunciata con particolare impazienza.

«No, stranamente non nel negozio. Sono entrati nel mio appartamento e hanno rubato dei soldi. Immagino che abbiano fatto altrettanto nei vostri.»

Jeremy sbiancò. Più che pallido il volto si fece grigiastro, i lineamenti alterati, lo sguardo vitreo. Evidentemente in casa nascondeva qualcosa che non voleva si fosse scoperto. Materiale pornografico, o peggio, attinente alla pedofilia? Oggetti rubati? Si rese improvvisamente conto che quell'uomo poteva essere capace di tutto. D'un tratto comprese che avrebbe già dovuto avvertire la polizia. Mentre componeva il numero si chiese chi sarebbe venuto: uno sconosciuto o qualcuno a lei già familiare.

Jeremy salì i gradini due alla volta. Entrando nell'appartamento, tutto gli sembrò come l'aveva lasciato. Chiuse gli occhi, tirò un profondo sospiro e spalancò la credenza, aggrappandosi alla remota speranza che il peso della cassaforte avesse scoraggiato i ladri. Ma non era così. Se lo aspettava, ma fu comunque un colpo, che lo costrinse a sedersi. Esisteva una minima possibilità che non riuscendo ad aprirla se ne liberassero, magari gettando-

la nel fiume da un ponte? Sarebbe stato un miracolo, si disse affrontando la realtà. Una cassaforte chiusa doveva per forza contenere oggetti di valore.

Si sentì pervadere da una sensazione strana, mai provata in precedenza. Non sopportava di rimanere solo, aveva bisogno della compagnia di qualche conoscente. Naturalmente avrebbe denunciato il furto del denaro e di qualche oggetto prezioso: gemelli, un orologio, roba del genere. A proposito, aveva lasciato l'altro orologio nel cassetto del comò, si sovvenne, precipitandosi in camera da letto. Era sparito. Decise di scendere giù.

Trovò Ludmila che, misurando a grandi passi il negozio, si stava abbandonando ad una scena madre sul furto subito e sulle condizioni disastrose in cui aveva trovato l'appartamento.

«Hanno saccheggiato tutto!» continuava a gridare. «Mi hanno rubato tutti gli anelli! Tutti! Quello di Jan, quello di Waldemar, quelli a cui tenevo di più. Hanno portato via ogni cosa!»

«Non avrei mai creduto» disse Freddy piuttosto turbato, «che ti fossi sposata tante volte, Ludo. Questo fa apparire le cose sotto un aspetto diverso.»

Senza badargli, la donna cominciò a strapparsi i capelli. Inez si avvicinò alla finestra, sperando che l'agente che le aveva risposto fosse di parola; le aveva promesso di essere lì in mezz'ora.

«Ti hanno grattato molto?» domandò Freddy a Jeremy, quando si unì agli altri.

«Non molto. Un orologio a cui tenevo in modo particolare e un po' di liquidi.»

«Io sono stato fortunato» disse Freddy quando capì che l'altro non gli avrebbe chiesto niente. «Tutta la roba di valore che possiedo è al sicuro nella mia casa a Stoke Newington.»

«Ti sei trasferito di nuovo, eh, Freddy?»

Inez si era voltata, vinta dall'impulso di porgli quella domanda. Nel frattempo arrivò una macchina, da cui scese l'agente Jones seguito da un poliziotto in divisa. E se avessero già trovato la mia cassaforte? ipotizzò Jeremy. Magari l'hanno svuotata e se ne sono disfati...

Avevano deciso di pranzare all'aperto in un ristorante con vista sul fiume, ma erano stati costretti a prendere posto all'interno, con il riscaldamento acceso. Era una giornata piuttosto luminosa, ma di tanto in tanto piovevano chicchi di grandine che picchiavano sull'elegante pavimento in pietra. James non si sentiva a suo agio e Becky, per quanto cercasse di rilassarsi,

era chiaramente in ansia. Will era rimasto a casa. Gli avevano cucinato pasticcio di carne di maiale, uova sode, torta salata e sottaceti, promettendogli che sarebbero stati di ritorno al più tardi per le tre e mezzo. Veramente il pranzo lo aveva preparato Becky, la promessa l'aveva formulata James.

Era stato molto gentile con Will, ma Becky si rendeva conto che non l'avrebbe conquistato dicendogli, come era avvenuto, che gli stava a cuore il bene della zia e che ogni tanto le faceva bene uscire e svagarsi un po'. Will era convinto che la cosa che le piacesse di più era tornare a casa da lui. Purtroppo aveva capito che James non gli andava a genio. Certo, ancora non parlava ed era in grado di controllare le espressioni del volto; non avrebbe mai messo il broncio come un bambino di nove anni, anzi, si comportava sempre in modo molto cortese. Ma per lei, dopo tutti quegli anni, era un libro aperto. Aveva notato il suo disagio ogni volta che James era con loro, lo sguardo triste che non le staccava di dosso, distogliendolo solo per posare i suoi occhi con fredda implacabilità sull'uomo che le stava accanto. La seconda volta che aveva percepito quell'atteggiamento fu sul punto di tirarsi indietro; non sarebbe uscita, adducendo la scusa del tempo cattivo. Ma poi aveva riflettuto che se avesse perso quell'occasione sarebbero passate settimane prima di poter uscire senza Will, almeno fin quando lui non avesse recuperato l'uso della parola e un po' di fiducia e sarebbe tornato a vivere a casa sua. Erano questi i pensieri che la turbavano mentre assaggiavano asparagi accompagnati da del *Sauvignon.*

«Dobbiamo parlare» disse James. La frase la ferì come un colpo di rasoio.

«Ah, sì?»

«Tu mi piaci molto, Becky. Mi sento molto attratto da te, e sono profondamente dispiaciuto di averti lasciato in quel modo e non essermi fatto vivo per tutti quei giorni senza una buona ragione.»

«Non importa, adesso.»

«Se ci frequentassimo da tempo, se avessimo avuto l'opportunità di conoscerci bene probabilmente capirei la situazione e sarei disposto a condividere con te un... un nipote a carico. Se fosse stato così, e fosse capitato che Will avrebbe trascorso da te un periodo, l'avrei accettato e avrei... aspettato. Ma le cose non stanno in questo modo, no? Noi non siamo mai rimasti soli insieme, a casa tua o da me, nemmeno per un paio d'ore. Per non parlare di passare la notte insieme...»

Becky si sentì avvampare, circostanza ridicola per la sua età. Lo guardò, sperando che non proseguisse, ma lui continuò.

«Credo che mi risponderesti che non sarebbe possibile con Will in giro. Lo *so* che me lo diresti.»

«Hai ragione.» Le parole le uscirono senza che potesse controllarle. «Non so come la prenderebbe...»

Servirono i primi. Non aveva appetito né voglia di dialogare, tuttavia doveva cogliere l'occasione per chiarire definitivamente. «James,» cominciò, per niente convinta di quel che stava per affermare, «questa è una situazione transitoria. È stata una disdetta che ci siamo rivisti proprio quando la polizia ha fermato Will per interrogarlo, causandogli quel problema. Ma presto starà meglio, tornerà a casa sua e lo vedrò al massimo una volta a settimana.» Stava tradendo il nipote? Non aveva mai provato sensi di colpa così lancinanti, mai avvertito quel peso che la schiacciava inesorabile, ancor peggio di quando aveva deciso di mandarlo a vivere da solo. «Sono legatissima a Will» aggiunse, anche se avrebbe voluto dire che lo amava. «Ha solo me, e mi ritengo responsabile di lui, soprattutto in questa situazione.»

«La cosa non mi riguarda» replicò James con una durezza che la ferì.

Fu colta dalla nausea; sarebbe volentieri andata via, ma con uno sforzo terribile riuscì a controllarsi. «Concedimi... due settimane» implorò, pur se detestava farlo. «Ti prego, solo due settimane e vedrai che le cose si sistemeranno.»

«Va bene» le accordò. «Va bene. Per lo meno adesso abbiamo messo le cose in chiaro.» Oh, se sapessi, pensò Becky, se sapessi. «Parliamo d'altro.»

Si era rovinata il pranzo, ma in fondo se lo era aspettato. Avvertiva il tempo scivolare via veloce, e mentre conversava distrattamente il pensiero correva di nuovo a Will, solo in casa. Avrebbe gradito le pietanze che gli aveva preparato? Le batterie del telecomando erano cariche? E se squillava il telefono? James non aveva nessuna voglia di tornare. Le propose una passeggiata sulle rive del Tamigi, a South Bank fino al Westminster Bridge, e di visitare l'acquario.

«Avevamo promesso di rientrare per le tre e mezzo.»

«Ah, sì. Allora faremmo meglio ad avviarci.»

Will stava bene. Aveva mangiato tutto e aveva anche lavato i piatti. Lo trovarono davanti alla tv che seguiva tranquillo un vecchio film in bianco e nero. Becky preparò il tè, tirò fuori i pasticcini che piacevano tanto al nipote, a cui invece James lanciò uno sguardo disgustato, quasi gli avesse offerto dei vermi. Prese il giornale con l'intenzione di darsi al cruciverba, ma

poi sedette accanto alla finestra e si mise a scrutare fuori con aria profondamente annoiata. Se quelle due settimane fossero andate avanti così, se non avesse cambiato atteggiamento, l'interesse nei suoi confronti prima o poi sarebbe svanito, e questo avrebbe risolto tutti i problemi.

Alle sei, dopo tre ore di televisione, James si alzò e disse che doveva accomiatarsi perché aveva promesso di fare un salto dalla sorella. Il viso di Will si illuminò come d'incanto, e quando l'uomo andò via si rilassò completamente, tanto che il programma che stava seguendo riuscì a strappargli delle risate di gusto, mentre lanciava di quando in quando sguardi di complicità a Becky. Una volta le fece anche l'occhiolino, una novità assoluta.

Quella sera lei non riuscì a toccare nulla, mentre Will divorò il suo cibo preferito, uova, pancetta, patatine e pomodori fritti, malgrado non avesse fatto altro che poltrire tutto il pomeriggio. Quando alle otto suonarono alla porta, Becky pensò che James fosse tornato per scusarsi del suo comportamento villano. Era l'agente Jones. Non appena Will lo vide, qualcosa dovette scattare in lui. Forse fu il ricordo della notte in cella, o semplicemente lo shock di trovarselo di nuovo davanti, ma quella circostanza gli restituì la parola. Saltò su e cominciò a gridare: «No, non ci vengo! Non ci vengo, rimango qui!»

«Caro, non è che non tenga ai tuoi regali» stava dicendo Zeinab a Morton Phibling. «Ma lo sai quel che dice Inez, 'Non metterla quando giri per strada.' Non sarebbe successo se mi fossi venuto a prendere con la Lincoln.»

«L'avrei fatto se mi avessi permesso di passarti a prendere a casa tua.»

«Ti ho detto un milione di volte che mio padre mi ucciderebbe. E ucciderebbe anche te.»

Non erano usciti in barca sul Tamigi perché Morton soffriva il mal di mare, e avevano trascorso il lunedì di festa a Kew Gardens. Zeinab non era certo al settimo cielo; le piacevano i fiori, in particolare le orchidee e le calle, ma gli orti botanici la annoiavano. Morton ci teneva a recarsi lì perché ricordava una poesia imparata da bambino che esaltava la bellezza di Kew quando i lillà erano in fiore, e poi non era lontano da Londra. Zeinab invece non aveva smesso un attimo di lamentarsi perché era troppo fuori mano. Non era in pensiero per il diamante, convinta di averlo dimenticato sulla mensola del bagno di casa. Indossava l'anello di fidanzamento (quello grande, non l'oggettino che le aveva regalato Rowley), che esibiva con orgoglio, in modo che rilucesse ogniqualvolta si accorgeva che qualcuno lo

notava. Del resto lì non si poteva impiegare il tempo diversamente.

Morton tentò di risollevare la giornata portandola a prendere il tè al *Ritz*. Zeinab, che non aveva problemi con la dieta, divorò due bignè al cioccolato e una grossa fetta di torta alle fragole con panna. Negli ultimi tempi stava pensando seriamente di interrompere la relazione con Morton. Doveva farlo, prima che le cose si spingessero troppo oltre con il vestito da sposa, la data delle nozze e la lista degli invitati. Si fece accompagnare a Hampstead; Morton ordinò all'autista di fermarsi all'angolo perché scendesse, nel caso il signor Sharif si fosse affacciato.

Morton si era avviato verso la sua casa di Eaton Square, mentre Zeinab aveva preso un paio di autobus per Lisson Grove. Algy e i bambini stavano guadando *Mary Poppins* alla tv. La signora Sharif, ospite inattesa, divorava cioccolata *Godiva* sprofondata nella poltrona più comoda.

«Che giornataccia!» proclamò Zeinab, sperando che la madre sì fosse bevuta la storia di lei che, unica donna in tutta Marylebone, aveva dovuto lavorare nel giorno festivo. «Un mucchio di faccende da sbrigare.» Non che le interessasse la sua opinione, ma se fosse stata a conoscenza delle sue uscite con Morton e con Rowley si sarebbe rifiutata di tenere i bambini. Il pensiero di Morton le fece tornare in mente il diamante. Si fiondò nel bagno a controllare: il gioiello non era lì. Forse l'aveva lasciato in camera da letto. Ma le ricerche furono ostacolate da Algy che voleva parlarle in privato senza la signora Sharif tra i piedi.

«Se si tratta delle uscite con Morton e con Rowley non devi preoccuparti» lo prevenne. «Non mi diverto per niente, è un lavoraccio della malora, se proprio lo vuoi sapere. Per te ho rifiutato un invito a cena di quell'amico miliardario di Morton, Orville Pereira. Questo è quanto.»

«Non si tratta di questo. Volevo parlarti dello scambio.»

«Quale scambio?»

«Ha chiamato quella coppia. Hanno letto il mio annuncio; abitano in un appartamento a Pimlico e vogliono venderlo per trasferirsi da queste parti. Non cambieremmo circoscrizione, Suzanne, non ci sarebbero problemi.»

«Che posso dire, Algy. È una decisione importante. Non so nemmeno dove si trova Pimlico.»

«So io dov'è. Se tua madre rimane con Bryan e Carmel possiamo farci una capatina. Per lo meno diamo un'occhiata da fuori.»

«Va bene» acconsentì Zeinab. «Farò come vuoi, ma fermiamoci a mangiare da qualche parte e trascorriamo la serata fuori. Prima però devo cercare la collana che mi ha regalato Morton.» Poi, con un risolino per l'oc-

chiata torva che le aveva lanciato, aggiunse: «La devo rivendere, no?»

Ma il gioiello non si trovava. Rovistò nel comò, nel cassetto dove riponeva gli oggetti di valore, nell'armadietto dei cosmetici, senza risultato. Che vestito aveva venerdì? Il solito maglioncino bianco aderente e la minigonna nera, per quel che ricordava. Andava sempre in giro così, anche adesso. La giacca di pelle la metteva solo se faceva particolarmente freddo; preferiva rischiare di prendere una polmonite piuttosto che coprirsi troppo. Controllò nelle tasche della giacca: della collana nessuna traccia, come del resto era da aspettarsi, visto che non la metteva da quasi un mese.

Cosa aveva fatto quel giorno? Morton l'aveva accompagnata al lavoro, aveva mostrato il gioiello, poi aveva litigato con Freddy che l'aveva offesa chiamandola puttana, mentre lei s'era vendicata dando della vacca russa a Ludmila, quindi era stata impegnata con qualche cliente; infine, le sovvenne all'improvviso, aveva annunciato che sarebbe andata a pranzo con Rowley, e Inez l'aveva esortata a non indossare quel gioiello troppo vistoso. Ma non riusciva a ricordare dove l'avesse lasciato. Un momento... l'aveva poggiato sul tavolo, sotto lo specchio, mentre si ritoccava il trucco. Sì, doveva averlo dimenticato nel negozio...

Be', in tal caso l'indomani l'avrebbe recuperato. Quando tornò in salotto, la madre stava acconsentendo con l'usuale riluttanza alla richiesta di Algy.

«Se 'sti marmocchi continuano a mangiare la mia cioccolata vomiteranno pure l'anima. E se devo restare qua pure stasera ho bisogno di cenare. Voi dove mangiate?»

«Al ristorante cinese» rispose Algy.

«Allora portatemi pollo al limone, riso con uova fritte e un toast di scampi al sesamo come antipasto. Non un minuto dopo le dieci; per quell'ora starò morendo di fame.»

Quando la chiamò, Becky le riferì che la polizia non aveva portato via Will. Gli avevano solo posto un mucchio di domande sul furto al negozio. Cosa era successo?

Inez le raccontò quel che era accaduto. «Ma è assurdo pensare che Will possa avere qualcosa a che vedere con questa faccenda. Tra l'altro è fuori casa da una settimana.»

«Non so se lo sospettino per davvero,» disse Becky, «ma i quesiti che gli hanno posto lo lasciano supporre. Volevano perquisire il mio appartamento, e allora mi sono impuntata, per cui hanno desistito; l'agente Jones ha minacciato di tornare con un mandato, ma da ieri sera non si sono fatti più

vivi.»

«Conosco quel Jones» disse Inez. «Non bene come Zulueta e Osnabrook, per non parlare di quel Crippen, ma lo conosco.»

Becky si scusò per non averle ancora chiesto se le avessero rubato qualcosa, al che Inez le elencò tutti gli articoli sottratti dai ladri, suscitando la sua ilarità quando le raccontò la scena di Ludmila che si lamentava delle fedi rubate.

«Will riesce di nuovo a parlare» la informò Becky. «È successo ieri sera. Credo sia stato per lo shock alla vista di Jones.»

«Allora farò presto ritorno da noi?»

«Spero proprio di sì.» Inez colse un velo di tristezza nella voce.

Stava ancora aspettando l'arrivo di Zeinab. Non era più tardi del solito. Per la prima volta dallo scorso ottobre, quando era a letto con la febbre, Jeremy non si era fatto vivo per prendere il tè con lei. Non che fosse un appuntamento formale, ma almeno avrebbe potuto darle un colpo di telefono per avvertire che non sarebbe passato, così da evitarle di sprecare una bustina. Sospettava che non si fosse nemmeno recato al lavoro. L'immagine di lui alla guida di un macchina le si parò davanti. Uno dei tanti comportamenti contraddittori che aveva notato di recente. Le aveva ripetuto almeno in tre occasioni di non possedere un'automobile, e di non voler contribuire a inquinare l'atmosfera. Naturalmente poteva anche aver preso a nolo l'auto per recarsi dalla madre, ma le aveva anche detto di non saper guidare. I recenti contatti intercorsi con la polizia l'avevano resa vigile e sospettosa; si rammaricò per non aver avuto la prontezza di annotare il numero di targa. Ricordava comunque che si trattava di una Mercedes color argento.

Zeinab giunse trafelata alle dieci meno un quarto. I ritardatari incorreggibili vanno costantemente di fretta, notò Inez, sempre boccheggianti e col fiatone. Senza neanche accennare un saluto né degnarla di uno sguardo, la ragazza si precipitò verso quello che considerava il suo angolo. Nello specchio la vide impallidire, l'espressione incredula, mentre cercava a tastoni qualcosa tra i piccoli oggetti che ingombravano il tavolo. Si voltò, le mani giunte come in preghiera. «È sparito!»

«Che cosa è sparito?»

«Il diamante che Morton mi ha regalato. Venerdì prima di andare a pranzo con Rowley l'ho lasciato qui e poi... e poi me ne sono dimenticata!»

Malgrado fosse tentata di esortarla a fare più attenzione, stimò quell'invito ormai inutile. Adesso che c'era passata l'avrebbe capito da sé. Bisognava informarla dell'accaduto con le dovute maniere. «Purtroppo ieri ab-

biamo avuto dei guai.» Si fermò, per darle tempo di prepararsi. «Qualcuno è entrato nel palazzo, è terribile anche il solo pensiero. Hanno rubato in tutti gli appartamenti. E suppongo che... be', è probabile che abbiano preso anche il tuo diamante.»

«Oh, mio Dio, mio Dio! E adesso? Cosa dirò a Morton?» Come Martin, Inez riteneva che la cosa migliore era dire sempre la verità. Inutile tergiversare, inventare pietose bugie o rimandare il momento di comunicare le cattive notizie. Ma in quel caso non le sembrò opportuno. «Forse non c'è bisogno di dirgli niente, per adesso» le consigliò, anche se ciò era contrario al suo modo di essere. «Può darsi che la polizia lo ritrovi.»

«E che devo rispondergli se me lo domanda?»

«Non ti ha mai chiesto niente degli altri regali, no?»

«C'è sempre una prima volta» sentenziò Zeinab. «La polizia non è stata avvertita del furto, vero? Farei meglio a sporgere denuncia.»

«Chiamali» concluse Inez, temendo che con quel pretesto la ragazza *si* sarebbe assentata almeno un paio d'ore. «Chiedi dell'agente Jones. E poi passamelo. Gli voglio parlare di quel sudicio furgone bianco con il cartello dietro che stava sempre parcheggiato qui di fronte. Può essere importante.»

Subire una perquisizione era un evento di gran lunga peggiore che se un ladro si fosse introdotto nell'appartamento, pensò Becky. Jones e un altro agente in uniforme mìsero le mani dappertutto, svuotando cassetti, ficcando il naso negli armadi e nelle tasche degli abiti, tirando fuori i libri uno per uno alla ricerca di qualche scomparto segreto. Esaminarono con attenzione i suoi gioielli, in particolare la fede interamente scalfita della madre di Becky. In un cassetto della scrivania nello studio, dove dormiva Will, rinvennero un paio di guanti di lana. Erano di Becky, rosso fiammante, palesemente troppo piccoli per Will, ma Jones sembrava ritenerli una scoperta eccezionale, probabilmente sospettando che Will li avesse indossati per introdursi nella palazzina di Inez. Quando e perché li aveva messi lì?

Non riuscirono a reperire null'altro a supporto di quella teoria, ma esaltati da quel ritrovamento continuarono metodicamente a perquisire ogni angolo dell'appartamento, fino a spostarsi nel salotto, affannandosi attorno a Will che sedeva impaurito a capo chino all'estremità del divano. Quando cominciarono a frugare tra i libri e le videocassette, il giovane emise un mugolio e fuggì a trovare rifugio nella camera di Becky. Quando Jones entrò per ispezionare anche quella stanza lo trovò steso sul letto a pancia in giù, la testa sepolta sotto i cuscini. L'agente non disse niente, limitandosi a

increspare le labbra e inarcare le sopracciglia in una smorfia.

Mezz'ora più tardi la perquisizione era completata. Non avevano trovato niente di loro interesse salvo i guanti, la vecchia fede e un orologio da uomo che Becky portava saltuariamente per via del quadrante ampio e ben visibile. In maniera del tutto inaspettata Jones le chiese se Will fosse davvero suo nipote.

«Cosa intende dire?»

«Sembra che abbia familiarità con la sua stanza da letto.»

Forse Becky avrebbe dovuto dirgli di badare agli affari suoi, ma decise di rispondere educatamente. «Se vuole posso mostrarle i certificati di nascita. Mi sento offesa da queste insinuazioni gratuite.»

«Va bene, signora Cobbett, non si agiti. Per il momento è tutto. Se ce ne sarà bisogno, torneremo.»

Will era ancora disteso sul letto, le mani a coprire le orecchie, anche se i poliziotti non avevano fatto troppo rumore. Per un attimo temette che fosse rimasto così tutto il giorno, o che avesse voluto restare lì anche di notte. Se lei e James avessero iniziato una vera e propria relazione, una storia d'amore in piena regola, lo avrebbe subito chiamato per chiedergli un consiglio o anche un aiuto, ma al momento attuale il loro rapporto era tutt'altro che consolidato. Non aveva nessuno a cui rivolgersi: era sola al mondo. Quella sera d'improvviso si rese conto che da quando Will era lì non aveva più telefonato in ufficio, né spedito un e-mail o un fax. E la settimana seguente sarebbe dovuta tornare al lavoro.

Tornò in camera da letto. Il ragazzo si era assopito nella stessa posizione in cui l'aveva lasciato. Ma era un sonno inquieto; continuava a mormorare, e il corpo era come scosso da spasmi, mentre apriva e chiudeva le mani in continuazione, allo stesso modo di chi stia recuperando il tatto. Il panico la invase. Corse nel salotto e si versò una dose abbondante di whisky.

19

Anwar non pensava che avrebbe avuto tutte quelle difficoltà ad aprire quella cassaforte. Dapprima l'aveva portata da un meccanico, convinto che avesse gli arnesi adatti per scassinarla. L'amico aveva provato in tutti i modi, ma lo scrigno non aveva ceduto. Ci voleva ben altro. D'altro canto era praticamente impossibile trovare la combinazione giusta, tra milioni, se non miliardi, di possibilità.

Lui e Keefer tornarono in St Michael Street con il furgone finalmente

immacolato. Recuperò il diamante di Zeinab, che aveva nascosto sotto il cuscino, e lo mise in tasca. Aveva intenzione di farlo esaminare da un orefice indiano di sua conoscenza. Non erano parenti: non avrebbe rischiato di coinvolgere la famiglia in quella faccenda. Anche se non del tutto incline alla disonestà, quel tipo ne aveva la tendenza, come avrebbe detto suo padre. Keefer, un rivolo di saliva che gli scorreva agli angoli della bocca, era talmente stanco da non riuscire a tenere gli occhi aperti. Si gettò a terra in un angolo a preparare una striscia di cocaina per tirarsi un po' su. Se avesse saputo che era in quelle condizioni, non se lo sarebbe trascinato dietro. C'era anche il rischio che si mettesse a prendere a calci le porte dei vicini e a ululare come un matto. Da quando avevano spartito il bottino si era dato senza freni alle droghe pesanti.

Sedette sul letto, la cassaforte poggiata sulle ginocchia. Provò con il codice dell'allarme di Inez, poi con la data di nascita di Alexander Gibbons - chiunque fosse doveva avere a che fare con Quick, forse si trattava di un nome fittizio - che compariva sulla patente: 7 luglio 1955. Pareva che avesse la stessa età dell'altro. Interessante. Ma la combinazione non si rivelò giusta. Allora tentò con il numero di telefono di Quick, quello di Inez e del negozio. Niente da fare. Bisognava escogitare qualcosa di diverso. Aveva incaricato Flint di pedinare Jeremy Quick, al mattino quando lasciava la sua abitazione, per scoprire dove andava. Se lui e Alexander Gibbons erano la stessa persona, prima o poi avrebbe ripreso la sua identità. In quel caso Gibbons era il vero nome, Quick lo pseudonimo. Anwar non avrebbe avuto problemi a procurarsi un documento recante un nome falso se avesse voluto; ma Jeremy non era intelligente come lui. Lo erano in pochi.

Keefer stava saltellando come una rana galvanizzata, le gambe scosse da spasmi e i piedi che picchiavano sul pavimento.

«Ecco quel che succede quando prendi quella merda» lo redarguì Anwar. «Non ti muovere di qua. Il furgone lo porto io.»

Era troppo giovane per avere la patente, ma sapeva guidare. Il veicolo non era assicurato, e neanche lui. Vestito con un elegante gessato, montò sull'automezzo e si avviò verso Brondesbury Park, a casa dei genitori. Trovò solo la sorella Arjuna, che probabilmente aveva marinato la scuola, visto che i vecchi erano al lavoro, 'per mantenere il vostro tenore di vita,' avrebbe commentato il padre.

«Ciao, straniero» lo salutò Arjuna, come avrebbe fatto una vecchia zia piuttosto che una ragazza di quattordici anni.

«Ciao.»

Non aveva nessuna intenzione di perdere tempo con lei. Salì in camera sua, dove aveva un computer dotato di accesso a Internet. Si collegò al sito del comune di Londra e aprì la connessione ai registri elettorali, mettendosi l'anima in pace che la ricerca sarebbe andata per le lunghe. Impiegò due ore. Per fortuna quell'uomo abitava in una zona abbastanza centrale, nel Royal Borough di Kensington e Chelsea: Chetwynd Mews, 14, Gibbons Alexander P. Non c'era più bisogno di seguire Jeremy Quick. Sarebbe andato di persona a dare un'occhiata.

Nel frattempo erano rincasate a casa anche Uma e Nilima.

«Mamma vuole sapere che fine hai fatto» lo apostrofò Nilima.

«Riferiscile pure che sono stato qui.»

«Immagino che stai tornando di nuovo da quel tuo amico a Bayswater. È una ragazza, vero?»

«Ti piacerebbe saperlo, eh?, impicciona che non sei altro!» esclamò sbattendo la porta dietro di sé.

Con quale frequenza Quick tornava a casa nei panni di Alexander Gibbons? Ogni giorno o di tanto in tanto? E soprattutto, per quale motivo? Una cosa era certa: se poteva permettersi due appartamenti, uno dei quali a Kensington Mews, era davvero quella gallina dalle uova d'oro che aveva detto Freddy. Non doveva indugiare oltre: la cassaforte andava forzata al più presto. Magari conteneva qualche gioiello prezioso quanto il diamante che avevano trovato nel negozio. E se non ne veniva a capo, poteva costringere in qualche modo Gibbons-Quick ad aprirla lui stesso. In quel caso l'avrebbe fatto a Kensington.

Parcheggiò il furgone in St Michael Street e si recò a piedi all'edicola di Edgware Road, dove acquistò uno stradario di Londra. Al ritorno, trovò Keefer steso a dormire sul pavimento, in posizione fetale. Gli sferrò un calcio nelle costole, per puro divertimento. Il ragazzo non si mosse nemmeno. Speriamo che non sia morto, pensò, preoccupato più dei problemi che avrebbe avuto a liberarsi del cadavere che per la sorte dell'amico.

Sulla guida vide che Chetwynd Mews era una diramazione di Launceston Place, W8. Ci sarebbe arrivato col furgone o con la metro diretta a Kensington High Street. Facile facile. Era tempo di darsi da fare con la cassaforte. Dopo un paio d'ore di inutili tentativi, arrivarono Julitta e Flint. Lanciarono una fredda occhiata a Keefer, che giaceva ancora a terra, immobile.

«Lo sai che l'ho mandato all'inferno?» lo informò Julitta. «Che combini con quella? Non ci sei ancora riuscito?»

Non era certo quello il modo migliore di rivolgersi ad Anwar. «Provaci tu, puttana! Non sapresti aprire un barattolo di fagioli, figuriamoci una cassaforte.»

«Ehi, era solo una domanda!»

«Cosa siete venuti a fare? Portatevelo via e andate fuori dai coglioni.»

Dovettero tirarlo su in tre. Julitta e Flint se lo incollarono sotto braccio. Anwar li sentì scendere rumorosamente, i tacchi di Julitta che risuonavano per le scale, Keefer che borbottava e lanciava bestemmie, pestando il pavimento con gli stivali. E adesso di nuovo la cassaforte. Sembrava proprio che avrebbe dovuto farla aprire dal proprietario, Gibbons o Quick che fosse. Magari torturandolo un po', anche se avrebbero corso il rischio di beccarsi tutti una denuncia. Anwar faceva attenzione a conservare la fedina pulita e l'ottima reputazione di cui godeva, problemi scolastici a parte.

Continuò a provare combinazioni. I primi numeri in serie, 1-2-3-4 e 5-6-7-8, poi le stesse cifre, 6-6-6-6 o 8-8-8-8. Invano. Giusto per divertirsi un po', compose quella che lui non avrebbe mai usato come combinazione, e che Gibbons-Quick non aveva alcuna ragione di scegliere: la propria data di nascita, il 3 marzo 1986. 3-3-8-6. Stai perdendo tempo, si disse, ma la digitò ugualmente.

La cassaforte emise un suono stridulo, produsse due scatti e si aprì.

«Non ci posso credere!» esclamò serrando gli occhi. Quando li dischiuse, la cassaforte era sempre lì, spalancata. «Avanti, adesso calmati. Ce l'hai fatta.»

Ma cos'era quella roba? Un paio di orecchini da quattro soldi, un accendino e una specie di orologio femminile da taschino. La delusione svanì come d'incanto quando comprese. Erano gli orecchini di Jacky Miller, l'accendino e l'orologio appartenevano alle altre vittime. Televisioni e giornali ne avevano parlato per giorni. Due ragazze uccise e una scomparsa, probabilmente fatta fuori anche lei. E gli oggetti spariti erano nelle mani di Gibbons-Quick. Deduzione logica: le aveva assassinate lui. Era lui Rottweiler. Quale altra spiegazione poteva esistere?

Anche se era appena sedicenne, da tempo Anwar Gosh aveva intrapreso la via del crimine. Era cresciuto in una famiglia borghese di origine indiana, che abitava in quella che il direttore della scuola avrebbe definito 'una bella casa,' era tutta dedita al lavoro, teneva in modo particolare all'istruzione universitaria e all'amministrazione oculata delle risorse patrimoniali e credeva nei valori della tradizione. La sola idea che lui, rampollo di professionisti stimati e destinato a un futuro brillante, avesse derubato l'appar-

tamento di un serial killer lo paralizzò. Fu come se una doccia gelata avesse cominciato a scorrergli addosso. Per un attimo, un solo istante, prese in considerazione l'idea di liberarsi della cassaforte e del suo contenuto, gettandola nel Tamigi, e di mentire agli altri facendo credere loro di aver trovato solo qualche lettera e articoli di bigiotteria.

Ma poi cominciò a considerare la possibilità di ricavarci dei soldi. Anzi, un mucchio di grana. Migliaia, decine di migliaia di sterline. Ricordati che Gibbons-Quick ha un sacco di denaro, si ripeté. E una gallina dalle uova d'oro. Cosa fare? Per il momento rimanere calmo e riflettere. Studiare la prossima mossa. E non dimenticare nemmeno per un istante che quell'uomo era pericoloso.

Alle cinque del pomeriggio, Anwar era a Kensington, di fronte all'abitazione di Gibbons, seduto nel furgone bianco. Non voleva rischiare di lasciarlo incustodito, perché si era accorto che un vigile gironzolava lì intorno. Aveva parcheggiato di fronte al numero nove, ma dall'altra parte della strada, nei pressi di un muro coperto di rampicanti da cui poteva tenere sotto controllo il quattordici. Aveva notato una Mercedes color argento nel garage, e diversamente da Inez ne aveva preso la targa.

Era ancora sotto shock. Al pensiero degli oggetti trovati nella cassaforte le mani e la fronte cominciavano a grondare sudore, mentre lo assaliva il dubbio che fosse tutto un sogno. Invece era vero, e avrebbe tratto un grande profitto da quella storia. Aggrappati a questo, continuava a ripetersi, aggrappati a questo.

Gibbons-Quick era in casa. L'aveva riconosciuto subito da dietro i vetri, anche se l'aveva incrociato solo un paio di volte, quando rientrava dalle sue passeggiate serali nella casa di Star Street, mentre luì e Freddy uscivano dal *Ranoush Juice*. Ecco lì G-Q affacciato alla finestra del primo piano, che osserva il prato e tira le tende. E così quello era il tipo che aveva ucciso tutte quelle ragazze, stringendo loro una corda attorno al collo fino a strangolarle! Incredibile. *Basta!*, si rimproverò duramente. È andata così, si tratta proprio lui.

Quick uscì proprio nel momento in cui era riapparso il vigile. Dove era diretto? Sembrava che stesse andando a prendere la metropolitana di Kensington High Street, probabilmente per tornare nell'appartamento di Star Street. Lo seguì finché fu possibile; il traffico era intenso e sembrava che tutti avessero una fretta della malora. Sprovvisto com'era di assicurazione sarebbe stato sciocco rischiare oltre.

Sulla via di casa, rifletté sulla doppia vita di Gibbons-Quick. Cos'altro nascondeva quell'individuo? Un uomo che poteva scomparire a suo piacimento, abbandonare un'identità e riassumerne un'altra doveva essere dotato di un certo senso dell'umorismo. Erano trascorsi due giorni dal furto, e doveva certamente immaginare che i ladri avrebbero aperto la sua cassaforte, con le buone o con le cattive. Solo un idiota se ne sarebbe sbarazzato senza riuscire nell'intento. Quindi il cosiddetto Rottweiler era in attesa che qualcuno si facesse vivo, e non da ultimo la stessa polizia.

Il passo successivo, decise Anwar, avrebbe soddisfatto le aspettative di quell'uomo - ma prima bisognava preparare attentamente il terreno.

Will era come un bambino in preda al terrore. Il trauma conseguente al fermo della polizia aveva lacerato quella parvenza di maturità che le persone che lo circondavano, Becky, Monty e Keith, avevano intessuto attorno alla sua individualità come un velo sottile. Trascorreva il giorno intero steso a faccia in giù sul letto di Becky, oppure rannicchiato in un angolo del divano a fissare il vuoto o il cielo fuori dalla finestra. Guardava ancora la televisione, per lo meno alcuni programmi rilassanti come i quiz, che Becky era convinta fossero seguiti da gente che rasentava la stupidità, i cartoni animati e le rappresentazioni teatrali a sfondo storico. Ma in queste ultime talvolta comparivano scene violente, duelli, maltrattamenti di prigionieri, punizioni e condanne a morte, tutte immagini che lo sgomentavano, al punto da nascondere la testa sotto il cuscino. Gialli, film di guerra e telegiornali erano banditi. Alla sola vista di un poliziotto in divisa, persino di un uomo con impermeabile e cappello, cominciava a frignare, e correva a rifugiarsi in quella sorta di santuario che era diventata la camera da letto. Ormai dormiva lì, mentre Becky si era trasferita nello studio. Fedele alla sua parola di concederle un periodo di prova, James proseguiva nelle sue visite. Tale era la familiarità che si era stabilita con Becky che, come un assistente sociale, ne avrebbe potuto stilare l'anamnesi. La baciava nello stesso modo in cui lei faceva con Will, preparava il tè, le raccontava del proprio lavoro, e si offrì di prestarle un altro televisore da installare nello studio.

«Ti ringrazio, ma non ne vale la pena» rispose Becky, con più ottimismo di quanto in realtà non provasse. «Presto Will tornerà a casa sua. Questa è la terza settimana di ferie, dopo di che devo rientrare se non voglio trovarmi senza lavoro.»

James era diventato un cultore delle parole crociate del *Times.* Si mette-

va a risolverle ogni volta che passava a trovarla, e Becky si era accorta che aveva acquisito una particolare abilità. Raramente lasciava una definizione in bianco. La sera la salutava con un bacio sulla guancia promettendole che avrebbe 'fatto una capatina' l'indomani o il giorno dopo ancora. Prima del suo arrivo e non appena andava via, Becky dava un paio di sorsate direttamente dalla bottiglia di whisky che aveva nascosto in cucina.

Si recò a visitarla anche Keith Beatty. La sua reazione quando vide Will fu sconfortante. In quel momento si rese conto di essersi abituata alla nuova condizione del nipote e di non farci più caso. Keith non sapeva cosa dire, ma poi si riprese, fece un grosso sforzo - cosa che lei apprezzò molto - e cominciò a raccontare del suo lavoro, della moglie, dei bambini e della sorella.

«Sai, Will, manchi tanto a Kim. Mi chiede sempre tue notizie, e mi ha detto che prima che stessi male avevate deciso di uscire di nuovo. Dopo questa storia non potrà più vedere la polizia, puoi esserne certo.»

Il suo atteggiamento sorprese Becky. Esattamente come quando l'aveva conosciuto, continuava ancora a ritenere Will una persona normale, solo un po' riservata, che per qualche motivo non era riuscito a completare gli studi. La pensava così anche la sorella?

«Potrei portarla qui, se la signora Cobbett, cioè Becky, non ha nulla in contrario.»

«Certo che puoi.»

Cos'altro avrebbe potuto dire? D'altra parte Will, sempre diffidente nei confronti di James, era visibilmente migliorato in presenza di Keith; riusciva anche a parlare e a rispondere alle domande, persino a sorridere, lo stesso sorriso che aveva prima che gli agenti di polizia lo sorprendessero a scavare in quel giardino. Forse anche Kim gli avrebbe fatto quell'effetto. Becky la considerò come una sorta di terapia: poteva essere la strada verso la guarigione.

Le parve evidente che Keith pensava che fosse stato male solo fisicamente, colpito dall'influenza o da qualche malattia infettiva. Era grata a Inez per aver fornito a tutti i conoscenti quella spiegazione. E lei, per la prima volta da anni, non si sentiva più afflitta dai soliti sensi di colpa. Decidendo di dedicare a Will la propria vita, il futuro e tutta se stessa, si era finalmente liberata di quell'oppressione. Anche a costo di rinunciare al lavoro, alla carriera e a una ipotetica storia d'amore. Ma quel conflitto interiore era nella sua natura: se riusciva ad allontanarlo da una parte, riaffiorava dall'altra. Ormai aveva preso l'abitudine di bere, una sorta di occulta

cospirazione con il suo inconscio.

Tuttavia il problema insolubile rimaneva: cosa fare quando fosse arrivato il momento di tornare in ufficio? Non poteva rimandare oltre se non voleva rischiare di perdere il lavoro. Le mancavano venti anni alla pensione, e comunque non aveva mai pensato di ritirarsi.

Sempre più disperata, ascoltava Keith che chiacchierava del figlio più piccolo che aveva cominciato ad andare all'asilo, mentre Will annuiva sorridente, commentando con frasi quali: «che bravo ragazzo,» e «adesso è grande,» ormai definitivamente convinta di trovarsi per sempre intrappolata in una gabbia senza vie di uscita, con l'unica prospettiva di fronte a sé del compito ingrato, non remunerato, arduo, ottenebrante e tedioso di badare a uno sventurato per il resto dei suoi giorni.

Quella settimana nel giardino di un'abitazione a South Kensington fu ritrovato il cadavere di Jacky Miller. L'interno dell'edificio era stato demolito e, sebbene quasi tutto il materiale di risulta fosse stato già asportato, lo spazio antistante, dove un tempo sorgeva il giardino, era ancora ricoperto di mattoni, tavole, pezzi di vetroresina, vetri infranti e frammenti di solaio. La vetroresina era pericolosa da trattare, in quanto composta di spessi filamenti di vetro gialli e lanuginosi, e non si poteva toccare a mani nude. Per questo si era provveduto a smaltirla per ultima, e mentre gli operai stavano caricando il camion, il conducente aveva rinvenuto il corpo di una ragazza in avanzato stato di decomposizione.

La madre, vissuta durante tutti quei mesi sospesa tra la speranza e il terrore, fu chiamata a identificare il cadavere nella camera mortuaria. Si avvicinò, e dopo aver lanciato un'occhiata frettolosa si voltò e si allontanò come una sonnambula.

Il corpo di Jacky era rimasto sepolto a un paio di isolati dall'abitazione di Alexander Gibbons. Capitava di rado che guidasse di notte per il West End, ma l'aveva fatto la notte che la ragazza si era recata con le amiche in quel locale. Parcheggiò non appena le ebbe individuate. Erano in quattro, brille, allegre e sicuramente stanche. Provò la stessa sensazione della prima volta, con Gaynor Ray.

Aveva mosso verso di loro, e giunto a qualche passo dal gruppetto si infilò in una cabina, col pretesto di fare una telefonata. Fremeva dall'eccitazione; fu assalito dal ricordo di Gaynor Ray, della croce, della prontezza con cui aveva accettato il suo passaggio. Come sempre, non capiva cosa gli stesse accadendo. Mentre osservava la ragazza che di lì a poco avrebbe

ucciso, non riusciva a identificare le sensazioni che stava provando. Le sue facoltà intellettive erano totalmente soggiogate da quella forza misteriosa. Non era rabbia o, come pensano gli sciocchi, sete di sangue, né tanto meno un istinto sessuale represso. Si trattava forse di un travolgente desiderio di vendetta?

Tre delle amiche si allontanarono lungo Tottenham Court Road, forse per prendere un autobus notturno. La vittima predestinata imboccò una traversa laterale e si fermò sul marciapiede, presumibilmente in attesa di un taxi. Era l'una e venti e in giro non se ne vedevano. La strada ora appariva buia e deserta.

La luce smorta di un lampione baluginò sugli orecchini che indossava. Brillantini incastonati nell'argento come diamanti nell'oro - doveva agire! Mise in moto. Cominciava a sentirsi in preda alla nausea: se avesse indugiato oltre avrebbe finito per rigettare nella cunetta, come gli era accaduto quando aveva cercato di resistere a quell'impulso, e vi era riuscito solo perché la ragazza, arrivata a casa, si era dileguata dietro la porta. In quell'occasione aveva vomitato anche l'anima. Non era intenzionato a ripetere quell'esperienza.

Impeccabile come sempre in scuro, camicia bianca e cravatta blu, si avvicinò con la sua automobile accostando al marciapiede su cui la ragazza era in attesa del taxi. Le si rivolse esibendo nella pronuncia una nota strascicata, da liceo esclusivo, completamente diversa dalla cadenza di Nottingham dove era cresciuto. «Dove devi andare? Via, non fare quella faccia - non aveva fatto nessuna faccia, era solo sorpresa - non pensare che sia un tipo strano. Ho una figlia della tua età e sono completamente innocuo.»

«Wandsworth» replicò la ragazza. «Vicino al parco» aggiunse dopo avergli specificato la strada.

«Va tutto bene? Preferisci aspettare un taxi?»

«Non ce ne sono. E tu dove sei diretto?»

«Balham» rispose Jeremy. «Sono di strada.»

Erano scesi verso sud, passando nei dintorni della sua casa di Chelsea, per il World's End e oltre, verso Wandsworth Bridge Road. Durante tutto il tragitto, lei gli raccontò delle sue amiche e della serata appena trascorsa, lui, compiaciuto della propria inventiva, di una moglie che faceva il medico, di una figlia che studiava a Oxford e di un figlio brillantemente diplomato. Poco prima di Wandsworth Bridge svoltò in una traversa completamente oscura e desolata.

«Non credo che sia questa la strada» lo avvertì la ragazza per niente im-

paurita, come rivolgendosi a un amico che aveva sbagliato direzione.

«Già. Adesso faccio come i tassisti: controllo sullo stradario.»

Slacciò la cintura di sicurezza e si sporse sul sedile verso di lei. Ma invece di prendere la guida dalla tasca della portiera afferrò un cavo elettrico.

Quando tutto fu concluso lasciò il corpo dov'era. Se qualcuno l'avesse visto, l'avrebbe scambiata per un passeggero addormentato. Era un comportamento rischioso, ma ai suoi occhi serviva a conferire un senso a un atto altrimenti squallido e incomprensibile. E probabilmente attribuiva a quella situazione anche una valenza ludica, rendendola meno reale di quel che era. Comunque non poteva rimanere lì troppo a lungo. Tornando verso la sua dimora di Chelsea, dove aveva deciso di passare la notte, aveva scorto un mucchio di rifiuti in un giardino. Era una zona residenziale dove sorgevano abitazioni imponenti, con aree verdi piene di arbusti e alberi di alto fusto. A parte qualche luce in lontananza, la casa era completamente immersa nel buio, come gli edifici adiacenti. Di solito non si preoccupava di occultare il cadavere, ma in quell'occasione pensò fosse prudente farlo. Dopo averla uccisa le aveva sottratto gli orecchini. L'esatta sensazione che aveva provato nel momento in cui l'aveva adocchiata fuori dal locale trovava conferma: tutto era avvenuto come con Gaynor Ray...

Passeggiando lì davanti una settimana dopo, notò che gli strati di fibra di vetro sotto cui l'aveva sepolta erano stati ricoperti da mucchi di sabbia, mattoni e pezzi di legno, e la cosa lo rassicurò. Sarebbe passato tanto tempo prima che avessero rinvenuto il cadavere. E fu proprio così che andò.

La notizia della scoperta del corpo di Jacky Miller lo distolse per un po' dall'apprensione che non gli dava tregua: che fine aveva fatto la sua cassaforte? Non cessava di nutrire la speranza che tutto andasse per il meglio. Era possibile che i ladri, non riuscendo ad aprirla, avessero deciso di liberarsene, oppure che non fossero al corrente della reale natura del suo contenuto. O ancora, in caso contrario, valutare che fosse meno rischioso lasciar perdere. In fondo erano criminali proprio come lui. Le probabilità che in quel frangente individui del genere si rivolgessero alla polizia erano scarse.

Con il passare dei giorni si andava tranquillizzando. Stava seriamente considerando l'ipotesi di acquisire di nuovo e in maniera definitiva la sua vera identità, come aveva deciso di fare quando aveva creato la figura di Belinda, la sua immaginaria promessa sposa. Dal giorno del furto l'appartamento di Star Street gli era diventato odioso. Non gli era sfuggito che

quella scaltra di Inez aveva cominciato a sospettare qualcosa. Non avrebbe certo potuto mai immaginare quello che aveva commesso, di questo si sentiva sicuro, ma avvertiva che il suo atteggiamento verso di lui era ormai cambiato. Quando si trovavano da soli, nessuno dei due era più a suo agio; per questo aveva stabilito di non fermarsi più la mattina a prendere il tè da lei. Un paio di volte non si era recato al lavoro, e aveva passato la giornata a passeggiare nella zona di Paddington, fermandosi di tanto in tanto in qualche bar. con l'impressione che qualcuno lo stesse seguendo. Gli parve di averne la certezza mentre attraversava Bayswater Road e Westbourn Terrace, fino ad arrivare sull'altura brulla e poco frequentata dove sorgeva il Bishop's Bridge. Ma si era poi accorto che la persona che lo tallonava stava semplicemente percorrendo la sua strada, alla stessa andatura.

I giornali avevano dedicato ampio spazio alla notizia del ritrovamento del cadavere di Jacky Miller, alle interviste con la madre, i parenti e i conoscenti. L'amica che le aveva regalato gli orecchini si era spinta a dichiarare che quelli ritrovati nel negozio non erano di Jacky. I cerchi erano adornati da venti brillantini, mentre quelli che le aveva fatto vedere la polizia ne presentavano solo sedici. In una gioielleria se ne trovarono di identici a quelli di Jacky, e le fotografie di entrambi gli orecchini erano apparse su tutti i quotidiani e alla televisione.

Brutte notizie, stava riflettendo Jeremy nel suo appartamento di Star Street, deciso anche quella mattina a non andare al lavoro e trascorrere tutto il tempo vagando senza meta nella zona nord-occidentale di Londra. Se coloro che si erano appropriati della sua cassaforte avessero letto o saputo di quella storia - poteva essere altrimenti? - le cose per lui si sarebbero messe male. Se pure non lo avevano già fatto, avrebbero scoperto che gli orecchini rubati recavano venti brillantini incastonati ed erano identici a quelli mostrati da tutti i media. Perché non si era soffermato sul numero di quei maledetti brillantini? Non gli aveva nemmeno sfiorato la mente l'idea che quel particolare potesse essere importante. Questo stava forse a significare che disprezzava le donne che portavano gioielli di bassa lega? O le donne volgali? Poteva darsi. Non ne riusciva a ricordare nemmeno una di quel tipo che avesse suscitato in lui una qualche attrazione.

Eccetto sua madre. Ma d'altra parte - e quella gli era parsa una scoperta singolare - lei non era una donna qualsiasi: era unica, era *sua madre*. Al di fuori di ogni classificazione, asessuata. L'attento lavoro di scavo nelle profondità del suo essere lo aveva spossato. Rimase seduto, in uno stato di torpore, finché il telefono non squillò. Erano in pochi a conoscere quel

numero: gli altri inquilini, Inez, e adesso probabilmente la polizia.

Lasciò squillare. Cinque, sei volte, poi sollevò il ricevitore.

20

Era una donna, con l'accento dei bassifondi. Jeremy non riusciva a conferire realtà e concretezza alle parole che udiva. Gli venne da pensare che una conversazione assurda come quella non si fosse mai svolta prima d'allora.

«Parlo con l'assassino?»

«Cosa significa?» si sentì rispondere.

«Sei Rottweiler, vero?»

A quella domanda non ribatté. Detestava quel nomignolo.

«Ho qui la tua cassaforte e la merda che c'è dentro. La vuoi indietro? Faresti meglio a rispondere. Il silenzio non ti aiuterà, *signor Gibbons*.»

Non voleva ammettere di essere spaventato. Solo un po' allarmato, si disse. Come poteva saperlo? In che modo l'aveva scoperto? «Cosa vuole da me?» chiese a sua volta.

Come nelle migliori tradizioni dei ricattatori, la ragazza replicò: «Lo saprai presto. Ti richiamerò, e farai meglio a farti trovare.»

Per il momento, l'aspetto più preoccupante era che fosse al corrente della sua vera identità. Di sicuro non agiva da sola, doveva avere almeno un complice. In un modo o nell'altro erano riusciti ad aprire la cassaforte, e crudelmente avevano aspettato tutti quei giorni prima di mettersi in contatto con lui. Si stupì della parola che aveva pensato, 'crudelmente.' Crudele, crudelmente, crudeltà, il più crudele, continuò a ripetere tra sé. Il tono in cui aveva pronunciato il suo nome era crudele. Ma non si capacitava di come avesse potuto rintracciarlo. In quell'appartamento non teneva documenti d'identità. La polizza sulla vita, i titoli azionari, il passaporto, l'assicurazione della macchina, le ricevute della carta di credito, la patente e tutto il resto erano al sicuro, chiusi nel cassetto della scrivania nell'altra casa. Un momento... Dov'era la patente? La volta in cui era andato a trovare la madre, nel mese di marzo, l'avevano fermato per eccesso di velocità. Solo cinque miglia oltre il limite consentito, ma quel poliziotto in motocicletta troppo zelante l'aveva bloccato ugualmente. Non portava con sé la patente, ma, secondo quanto prescrive il codice stradale, gli erano stati concessi cinque giorni di tempo per esibirla alla stazione di polizia più vicina alla residenza. Quando l'aveva fatto, era tornato nell'appartamento di Star

Street. Dove l'aveva poggiata? Malgrado quella sconosciuta gli avesse intimato di non muoversi di casa - non aveva certo intenzione di eseguire gli ordini di una donna, soprattutto una che parlava in quel modo - uscì e arrivò a Norfolk Square, dove prese un taxi per South Kensington.

Durante il tragitto gli vennero strani pensieri. Per tutta l'infanzia e l'adolescenza, sua madre non gli aveva mai detto di fare o non fare alcunché, non si era mai preoccupata di insegnarli nulla. Lo amava troppo. Poi lo assalì il timore che quei ladri fossero penetrati anche nell'appartamento di Chetwynd Mews. Ma non doveva lasciarsi sopraffare dal nervosismo. L'allarme non era scattato e tutto era in ordine. Nel cassetto della scrivania i documenti erano al loro posto... ma la patente non c'era. Allora si ricordò. L'aveva momentaneamente messa 'al sicuro' in uno scomparto della cucina nell'altro appartamento, insieme alle istruzioni del microonde e della lavastoviglie. Che motivo avrebbero avuto a guardare anche lì dentro?

Eppure l'avevano fatto. La patente era scomparsa. Uscì sul giardino pensile, un'esplosione di fiori in quella giornata meravigliosa, con i gerani ormai sbocciati, le piante nei vasi e le felci dalle foglioline verdi e le fronde dischiuse. Questo spettacolo così piacevole lo lasciò indifferente; nemmeno il profumo dei giacinti valse a distoglierlo. Sedette distrutto, in attesa della telefonata.

«Gli ho detto che l'ho depositata in banca fino al giorno delle nozze» stava dicendo Zeinab. «Dopo potrà pensare quello che vuole.»

Tirò in ballo eroine dei romanzi vittoriani, che si sposavano con uomini facoltosi e solo dopo la cerimonia nuziale confessavano i debiti accumulati. Ma a quei tempi il matrimonio era un legame indissolubile... «Quindi hai deciso di andare fino in fondo?»

Zeinab non rispose direttamente: «Il matrimonio è fissato per l'otto giugno alla chiesa di St Peter in Eaton Square. Spero che ci sarai.»

«Non mi sembra molto opportuno, visto e considerato che lui è ebreo e tu musulmana.»

«È sempre lo stesso Dio, no?» replicò Zeinab con aria devota, mentre contemplava gli anelli di fidanzamento, il piccolo diamante di Rowley Woodhouse che esibiva al dito della mano destra, quello enorme di Morton nella sinistra.

«Dove andrete in viaggio di nozze?» le chiese Freddy, appena entrato nel negozio. Lui e Zeinab avevano appianato i contrasti e si erano gettati alle spalle gli antichi dissapori. «Bermuda» rispose, poi si corresse: «No,

quello è il viaggio con Rowley. Con Morton vado a Rio.»

«Non puoi mica sposarli entrambi» le fece notare Freddy, e senza neanche aspettare che replicasse: «Sto pensando anch'io di sistemarmi.» Ora che non lavorava più da Inez aveva perso l'inveterata abitudine di mettersi a spolverare ed esaminare gli oggetti in vendita. Assunta una posa da oratore, afferrò una pietra saponaria color cammello e si lanciò in uno sproloquio: «Per lungo tempo sono stato convinto che il matrimonio fosse un'istituzione caduta ormai in disuso; poi invece ho scoperto che, al contrario di quanto pensassi, ha ripreso quota, in altre parole, è diventato di moda. Ascoltate quel che vi dico, tra qualche anno tutte queste coppie che convivono ma il cui legame non risulta all'anagrafe saranno considerate fantasmi del passato, o addirittura oggetto della riprovazione generale...»

«E allora la tua convivenza con Ludmila?» lo interruppe Zeinab.

«Convivenza non è la parola corretta, cara Zeinab» replicò Freddy in tono sostenuto. «Come tutti sanno,» e qui indirizzò un'occhiata amichevole a Inez, «Ludo è inquilina di questo appartamento, mentre io risiedo a London Fields. Ascoltate quel che vi dico...»

Inez ne aveva abbastanza. «Freddy,» gli si rivolse calma ma decisa mentre entrava un cliente e Zeinab scivolava via leggiadra per servirlo, «Freddy, quando ho accompagnato Becky alla stazione di polizia sei rimasto nel negozio; hai la certezza assoluta che nessuno sia uscito in giardino? Magari l'amico di qualche inquilino o un estraneo?» Aveva pensato a Rowley Woodhouse, di cui tutti ignoravano l'aspetto, a Keith Beatty o a un suo congiunto, e a Morton Phibling, che stava parcheggiando l'automobile arancione lì di fronte. «Ne sei proprio sicuro?»

«Lo giuro!» replicò Freddy. «Sulla testa di mia madre.»

«E non hai mai lasciato il negozio vuoto, nemmeno per qualche minuto?»

«Mai!»

A quel punto, Inez, che lo conosceva, ebbe una sorta di ispirazione: «O magari sei uscito un attimo facendoti sostituire da qualcuno.»

«Ah, questo è un altro paio di maniche» rispose Freddy annuendo assennatamente. Inez si portò le mani al volto, ormai diffidente.

«Mentre Ludo era qui ho fatto un salto all'agenzia a prendere dei documenti.» Inez fu sul punto di mettersi a gridare mentre Freddy si sprofondava in spiegazioni sulla necessità che lui e Ludmila avevano dei voucher e del certificato dell'agenzia per godere dell'offerta vantaggiosa a Torquay. «Ho lasciato Ludo solo per cinque minuti.»

«E non si è mai allontanata? Era ancora qui quando sei tornato?»

«Ah, ma non ho affermato questo, Inez. Non attribuirmi parole che non ho pronunciato. Ho detto solo di averla lasciata qui, giusto? Quel che è accaduto, in realtà, è che Ludo si è improvvisamente resa conto di aver dimenticato il ferro acceso e...»

Morton fece il suo ingresso trotterellando allegramente, il volto illuminato da un sorriso giovanile dipinto sul volto, e Inez si chiese per l'ennesima volta dove mai l'avesse già conosciuto. Zeinab approfittò dei pochi secondi durante i quali si stava togliendo il cappello da baseball, che per chi sa quale ragione portava sempre, per far scivolare in un cassetto l'anello di Rowley Woodhouse. «La mia amata è un loto nel giardino di Allah» declamò, probabilmente in omaggio alle credenze religiose di Zeinab, e le stampò un bacio sulla guancia.

Il cliente non gradì quella effusione e con una scusa si allontanò di fretta dal negozio.

«Mi farai perdere il lavoro» si lamentò Zeinab.

«E allora, mio tesoro? Dovrai comunque licenziarti il sette giugno.»

Presero a bisbigliare, Zeinab tutta irritata, Morton sorridente che tentava di abbracciarla. Inez riprese a interrogare Freddy dal punto in cui si era interrotta. «Quindi per alcuni minuti non è rimasto nessuno, e qualcuno avrebbe potuto introdursi senza essere visto.»

«Non per quanto io ne sappia.»

Inez si arrese. Avrebbe informato Crippen o Zulueta. Nel frattempo, Freddy si sarebbe reso utile, una volta tanto. «Senti, se non hai niente da fare, mi useresti la cortesia di portare dal signor Khoury il mio orologio, che ha la batteria scarica?»

Fu una coincidenza infausta, anche se prevedibile nell'avvilente scorrere degli eventi. Capitò che tutto andasse per il peggio, perché James, Keith Beatty e la sorella arrivarono tutti insieme. Se l'avessero chiamata prima di andarla a trovare, avrebbe potuto evitare che accadesse, ma nessuno si era premurato di farlo. James non si preoccupò minimamente di dissimulare la sua costernazione, o, peggio ancora, l'antipatia per i Beatty mentre erano in cucina, e lui preparava da bere, vino per loro due, birra per Beatty, succo d'arancia per Will e Kim.

«Insomma, questa è diventata una specie di seconda casa per i suoi amici.»

«Non avevo idea che sarebbero venuti, James.»

«Di che mi preoccupo? Non c'è alcun problema finché le cose tra noi vanno bene.»

Detto questo la lasciò per tornare in salotto. Di certo aveva preso il giornale con le immancabili parole crociate, immaginò mentre tracannava un generoso bicchiere di whisky. In circostanze del genere non bastava certo un sorso dalla bottiglia.

La ragazza era seduta sul divano accanto a Will, e gli si rivolgeva in modo confidenziale e disinvolto. Will non parlava, ma almeno non aveva mostrato alcun atteggiamento di rifiuto, come voltarsi di spalle o spostarsi sulla poltrona. Era carina e simpatica. Non portava gonne troppo corte né trucco pesante. Si stupì di quelle considerazioni: sembravano provenire da una donna molto più anziana. Il sacrificio di rimanere a casa a prendersi cura di lui, senza alcuna speranza che tale schiavitù avesse fine, produceva dunque quell'effetto?

Naturalmente la televisione era accesa, con la consueta programmazione tardo pomeridiana. Non sembrava recare fastidio né a Will né ai Beatty, evidentemente assuefatti a quella presenza costante, imprescindibile nelle loro esistenze al pari dell'aria e dell'acqua. Ma solo Will continuava a seguirla. Keith e Kim conversavano lanciando saltuariamente qualche occhiata distratta allo schermo, e di quando in quando rivolgevano qualche futile osservazione a James, che, alzato il capo dal giornale, inarcava le sopracciglia e annuiva educatamente. Becky si accorse che Kim afferrava la mano del nipote, e si aspettò che lui l'allontanasse, ma Will la prese tra le sue e la strinse forte. Be', chissà che l'aiuto non venisse proprio da quell'ospite inattesa...

A che ora sarebbero andati via? Senza volere i suoi pensieri si stavano facendo detestabili. *Quella gente*, quel *genere* di persone non arrivava mai a capire quando era il momento di togliere il disturbo. Probabilmente avrebbe dovuto farglielo comprendere in maniera diplomatica. Invece, forse perché sentiva il bisogno di un altro bicchierino di whisky, andò in cucina, lo ingollò prima che James la cogliesse sul fatto e cominciò a pensare alla cena. Se si fossero trattenuti ancora a lungo avrebbe dovuto invitarli a restare. Uova, alla fine se la cavava sempre con quelle; ma avrebbe anche potuto ordinare qualcosa al ristorante.

Si aprì la porta. Credeva fosse James. Era Kim.

«Stavo pensando di prendere un po' di pizza o qualcosa al ristorante cinese. Cosa preferite?»

«Oh, grazie, non ci fermiamo. Ho bevuto da poco il tè, e Denise starà

aspettando Keith. Becky, sono venuta per dirti... be', ho avuto un'idea. Parlo di Will.»

Arrossì, e l'aria imbarazzata le donava: era ancora più carina. Becky notò che i capelli, pulitissimi avevano un taglio perfetto. Be', in fondo faceva la parrucchiera... «Che tipo di idea, Kim?»

«Will mi piace molto. Non so se lo sai, ma mi piace davvero. So che è stato male, una specie di esaurimento, vero? Il tuo amico mi ha detto che hai dovuto chiedere dei giorni di ferie per accudirlo, e che prima o poi dovrà tornare a casa, e allora ho pensato, be', di andare a stare un po' da lui e prendermene cura.»

«Tu?»

«Sì. Be', insomma, te l'ho detto, mi piace parecchio. Mi rendo conto che è un ragazzo timido e che non ama parlare molto, ma è sempre così carino e gentile, davvero, così diverso da tutti. Trasferirmi da lui non significa vivere come una vera coppia, almeno non per il momento, ma forse un giorno...»

«C'è solo una stanza.» A Becky girava la testa: per lo shock o per il whisky? Forse per entrambi i motivi. «Ma è spaziosa.» E con il divano trasformato in letto e la televisione... «Come farai con il tuo lavoro?»

«Da lì non è lontano. Potrei fare un salto a casa all'ora di pranzo. E poi lui torna con Keith, no?»

Con quella soluzione sarebbe rientrata al lavoro. Avrebbe riacquistato la sua indipendenza. E a Will sarebbe piaciuto. Avrebbe potuto frequentare James, uscire insieme, libero di fermarsi la notte, e una volta alla settimana Will le avrebbe fatto visita, come un tempo, insieme a Kim... S'abbandonò a quelle piacevoli fantasie.

«Vorrei rifletterci sopra.» Ne avrebbe parlato con James, gli avrebbe chiesto consiglio.

«Il tuo amico è andato via» la informò Kim. «Ha lasciato detto che aveva da fare.»

«Lo terremo sulle spine» disse Anwar. «Lasciamolo cuocere nel suo brodo.»

«Sporco assassino!» inveì Flint, l'espressione scandalizzata ad ostentare riprovazione e rettitudine. «Si merita questo e altro. La camera a gas sarebbe una pena troppo lieve per uno come lui. Bisognerebbe praticargli un'iniezione letale e farlo crepare lentamente.»

La familiarità con i metodi di esecuzione capitale indispose Anwar, che

ringhiò: «Chiudi quella bocca del cazzo!» Julitta, la portavoce del loro ricatto, era andata a trovare la madre a Watford e non sarebbe tornata prima di mezzanotte.

Difficile dire se quel silenzio tranquillizzasse o sgomentasse ancor più Jeremy. Capiva solo che non era saggio allontanarsi dal telefono. Era possibile che squillasse alle tre del pomeriggio come alle nove di sera, o anche più tardi. Non aveva fame e non voleva bere perché temeva che l'alcol gli procurasse torpore. Cosa avrebbe desiderato fare? Se lo chiese ritenendo che una risposta sincera potesse essergli di aiuto. Desiderava solo scappare e nascondersi. Ma dove?

Passò in rassegna dei libri acquistati di recente, che non aveva avuto ancora il tempo di guardare, e scelse una celebre biografia di Winston Churchill. Non appena si accorse che seguiva i segni grafici senza coglierne il senso, optò per un romanzo. Peggio ancora. Poi fu attratto da una nuova traduzione di Svetonio, perché le vite degli imperatori romani, segnate da dissoluzioni ed eccessi lo affascinavano, forse nella convinzione che, quanto profondo sia l'abisso della perfidia e della malvagità, gli uomini di quell'epoca si erano dimostrati di gran lunga più depravati. Tanto per dirne una, ai tempi di Tiberio uccidere qualche ragazza non sarebbe stato un atto così rilevante.

Il libro lo tenne impegnato fino al pomeriggio, ma se gli avessero chiesto di cosa trattava sarebbe stato in grado di rispondere solo vagamente. Sperava che il telefono squillasse. Preparò un panino che non riuscì a mangiare, allora bevve un succo d'arancia e un bicchiere di vodka. Come aveva temuto, fu assalito dalla stanchezza e sentì il bisogno irrimediabile di dormire.

Fu svegliato dallo squillo del telefono. Allungò la mano per afferrare la cornetta e fece rovesciare il bicchiere vuoto. Avevano sbagliato numero. Si dovette anche sorbire i rimbrotti di una donna indispettita per non aver trovato la persona che cercava. Adesso era completamente desto. L'orologio segnava le tre e mezzo. Tutte le ragazze iniziarono a sfilargli davanti, Gaynor Ray, Nicole Nimms, Rebecca Milsom, Caroline Dansk, Jacky Miller. Se fosse arrivato a comprendere qual era il tratto che le accomunava forse avrebbe scoperto perché faceva quel che faceva. Erano tutte piuttosto giovani, non avevano compagni (anche se in quei momenti lo ignorava) salvo Gaynor Ray che viveva con un uomo, e si trovavano da sole per strada. Questo era ciò che sapeva.

Cercò di richiamare alla mente la sensazione che provava quando le

scorgeva, sempre la stessa, suscitata in lui da un particolare tipo di donna. Centinaia di altre che vedeva ogni giorno lo avrebbero lasciato affatto indifferente, anche se le avesse incontrate in una via buia e isolata. Era significativo il fatto che le attaccasse sempre da dietro? Qualcosa in loro lo attraeva irresistibilmente, il modo di camminare, una posa, un atteggiamento, il gesto che compivano quando si voltavano per guardarsi alle spalle. E non appena il suo inconscio, in una sorta di percezione visiva, coglieva quel certo dettaglio, il corpo nella sua interezza e l'anima - sì, *l'anima* - venivano avvolti da un vero e proprio incendio, scatenato dal desiderio, da un'eccitazione insostenibile che riusciva a placare solo dando la morte.

Ma le sue analisi non portavano oltre. Avrebbe dovuto avanzare di un passo o tornare alla fonte per scoprire l'anello mancante, la prima causa. Ma in che modo? Si era anche divertito a giocare al paziente e all'analista, impersonando entrambi i ruoli, steso sul lettino mentre l'ombra del suo io parallelo seduta sulla poltrona gli poneva domande e forniva le risposte. Ci avrebbe provato anche adesso, tanto per ingannare l'attesa. Giacque supino e serrò gli occhi. Lo psicanalista gli chiese di spingersi indietro nel tempo, al periodo in cui il padre era ancora vivo e la scuola era di là da venire, fino ai primi anni di vita. Aveva già tentato diverse volte, ma della fase anteriore ai tre anni d'età percepiva solo uno spazio vuoto. La letteratura scientifica affermava che non si poteva conservare memoria della fase della vita in cui non si era ancora acquisita la capacità del linguaggio, perché gli esseri umani pensano e ricordano tramite le parole.

«È troppo lontano!» si sorprese a esclamare.

Era la prima volta che si abbandonava a un commento simile in quelle insolite sedute.

«Provaci» lo esortò l'analista.

«Non posso.»

«Sì che puoi.»

«Scuola. Sono a scuola. Dodici o tredici anni. Sono felice. Sto bene. Papà sta male, molto male, hanno detto che morirà e io sono contento. Ma mi sento in colpa perché sono felice. Oh, non posso, non posso!»

«Sì che puoi.»

«Ho degli amici. Andrei è amico mio.»

«Continua.»

«Mamma è molto triste perché papà sta morendo. La amo. La madre di Andrei l'accompagna all'ospedale per le visite a papà. Amo sua madre... no, amo *mia* madre... Non ce la faccio ad andare avanti, non posso, non

posso...!»

Piangeva, e con lui anche l'analista. Singhiozzavano entrambi, il cuore infranto, ormai un solo essere che in piedi accanto al letto gemeva disperato, le mani a coprire il volto.

A volte seguiva dei documentari o dei programmi di approfondimenti politici. Stavano mandando in onda una trasmissione su Jung, che però gli richiamava troppo da vicino il vissuto di quel pomeriggio. Esperienze del genere possono portare anche traumi psichici, aveva sostenuto qualcuno, col rischio di perdere letteralmente la ragione. C'era mancato poco. Non l'avrebbe fatto mai più. Scelse un documentario sul Tibet, ma dopo qualche minuto cominciò a smaniare. Sebbene il volume fosse molto basso e non avesse problemi d'udito, temeva di non riuscire a sentire lo squillo del telefono. Per lo stesso motivo non uscì sul giardino pensile, sebbene il tempo fosse splendido, il cielo di un tenero violetto, appena velato di rosso all'orizzonte, e la temperatura per niente rigida. Sul tavolo una grossa falena sbatteva le ali punteggiate da anelli marroni.

Guardò due telegiornali, con il volume talmente basso da risultare un mormorio indistinto. Alle undici il telefono non aveva ancora squillato. Si svestì, indossò il pigiama e si lavò i denti. Mentre davanti allo specchio utilizzava il filo interdentale, si ricordò dell'apparecchio ortodontico che aveva portato durante l'adolescenza. Gli tornarono in mente varie ragazze, soprattutto una totalmente diversa dalle sue vittime. Si aggrappò a quell'immagine, col respiro improvvisamente mozzato, ma così come era comparsa svanì, e si ritrovò a sputare saliva e dentifricio nel lavandino. Si mise a letto. Il telefono era sul comodino. Per un po' andò avanti nella lettura di Svetonio, soffermandosi di quando in quando a riflettere su come sarebbe stata avvincente quell'occupazione se non fosse stato preda di quell'incubo. Infine spense la luce. Fissava il buio, completamente sveglio. Fu assalito dall'assurdo timore di non sentire il telefono se avesse squillato, in quell'oscurità. Riaccese la luce. Tanto non sarebbe riuscito a dormire.

Mezzanotte, l'ima. Forse ci avevano rinunciato, qualsiasi cosa avessero in mente, si erano spaventati e avevano deciso di rivolgersi alla polizia. O forse era stata la polizia a trovarli, sorprendendoli nel loro covo con la cassaforte e tutto il resto? No, non si sarebbero certo scomodati per un furto di scarsa rilevanza come quello. Ma non sei sicuro che sia davvero così insignificante, borbottò fra sé, non sei al corrente di cosa abbiano rubato a Inez o a quella stupida donna russa. Per quel che ne sapeva potevano anche ave-

re una fortuna in gioielli. Le due. Se solo fosse fuggito via, da sua madre...

Alle tre in punto il telefono squillò. Sollevò il ricevitore.

«Sorpresa, sorpresa» esordì la stessa voce. «Sono di nuovo io.»

21

Aveva dovuto accettare tutte le condizioni. Non aveva scelta. Alla maggior parte delle persone rimane sempre almeno una scelta, nei casi della vita. Certo, dipende dal tipo di rischio che si corre. Un uomo o una donna dall'atteggiamento disinvolto sono in grado di fronteggiare le conseguenze di una fotografia pornografica finita nelle mani sbagliate o il ricatto per una relazione extraconiugale, magari decidendo di assumere un atteggiamento coraggioso del genere: 'fai pure quel che ti pare, che tu sia dannato.' Ma quando la posta in gioco è la rivelazione di una serie di omicidi, l'assassino non ha altra scelta che cedere. A qualunque costo.

La donna gli aveva chiesto diecimila sterline. Sosteneva di non avere complici, ma non le credeva. Aveva detto di essersi introdotta nell'appartamento con il suo ragazzo, il quale però non si era accorto della cassaforte, aperta poi da suo padre che non aveva identificato i gioielli. Su questo era tentato di crederle. Solo una donna, aveva aggiunto, avrebbe potuto riconoscere e apprezzare quei gioielli. Poteva essere andata così. Era povera, pretendeva diecimila sterline che avrebbe impiegato come deposito cauzionale per l'affitto di un appartamento in cui sarebbe andata a vivere con il compagno; i prezzi di Londra erano davvero proibitivi. Aveva anche affermato che non gli garantiva che non le sarebbe servito altro denaro. Quella franchezza l'aveva quasi convinto. Ma, persuaso o meno, era costretto a pagare. Fissare un incontro e pagare, tentando di prendere tempo. Già, non aveva altra scelta.

L'avrebbe richiamato il giorno seguente per mettersi d'accordo sul luogo e sull'orario.

«Che sia almeno al più presto» l'aveva supplicata, anche se detestava pregare la gente, terrorizzato all'idea di trascorrere un'altra giornata come quella appena trascorsa. «Domani mattina, per favore.»

«Va bene, vedrò cosa posso fare.»

Una volta attaccato seguì un terribile silenzio. Nel bel mezzo di Paddington, il cuore della megalopoli, Londra non gli era mai sembrata così tranquilla. «Ha chiamato!» Il grido proruppe nella quiete della notte. «Sì, ha chiamato. Perlomeno l'attesa è finita. Il peggio è passato, so cosa vuole,

adesso posso dormire.»

Ma fu inutile. Rimase al buio per un po', poi accese la luce e si mise a riflettere sulla situazione in cui si era venuto a trovare. Continuare a vivere in quel modo, andando in giro a uccidere ragazze - lui o il suo alter ego - sarebbe stato un inferno. Se si fosse costituito avrebbe passato il resto dei suoi giorni in carcere. Si trattava di un'eventualità che non sarebbe stato in gradi di fronteggiare. La morte rappresentava la soluzione migliore, ma non era una cosa semplice. Continuava a rivoltarsi dentro il letto, nel dormiveglia. A un certo punto si convinse che la ragazza avrebbe richiamato di buon mattino, alle sei o alle sette; allora avrebbe deciso cosa fare. Gente di quella risma si corica a quell'ora e si sveglia di pomeriggio. Alle otto si alzò, bevve un bicchier d'acqua, si stese nuovamente sul letto e cadde in un sonno profondo fino a mezzogiorno. Appena sveglio fu assalito dal ricordo degli avvenimenti appena trascorsi. Rivisse tutto come fosse accaduto un attimo prima: la voce della ragazza, la decisione di pagare. Si alzò e ancora in pigiama sedette accanto al telefono aspettando che richiamasse. Aveva persino paura di fare una doccia.

Becky rintracciò Kim dal parrucchiere dove lavorava. Le disse che se non aveva cambiato idea e ne era proprio sicura, poteva provarci. Lo aveva chiesto a Will, il quale non aveva manifestato né entusiasmo né contrarietà, ma era sicura che la prospettiva di tornare a casa in compagnia di Kim non lo avrebbe gettato nel panico. In realtà il ragazzo era contento di tornare a casa, e un paio di volte le aveva confessato di preferire che a trasferirsi fosse stata lei, ma questo non glielo riferì. Gli preparò la valigia e uscirono nel primo pomeriggio. Becky fece una tappa al grosso supermercato di Flinchey Road per comprare tutte le leccornie di cui era ghiotto Will, e altre che immaginò potessero piacere a Kim.

Tutto si svolse molto in fretta, come spesso accade quando ci si trova davanti a una prospettiva piacevole. Kim non poteva arrivare prima delle cinque, quindi fecero in modo di giungere a Star Street per le quattro. Come tutti i luoghi rimasti a lungo disabitati, l'appartamentino sapeva di chiuso ed era pieno di polvere. Becky aprì le finestre e diede una pulita, fece il tè e aprì i pasticcini che aveva comperato. Fu riassalita dai sensi di colpa, che in tutto quel periodo l'avevano risparmiata. Cosa avrebbe pensato di lei sua sorella? Non era forse vero che non aspettava altro che liberarsi del nipote, l'unico parente che avesse, un povero ragazzo indifeso orfano di madre e... un po' diverso dagli altri?

Kim si attaccò al campanello. Erano le cinque spaccate. Becky si precipitò alla porta.

«Sono in ritardo?»

«Sei puntualissima.» Le avrebbe voluto dire che non rischiava di perdere il treno, che non stava correndo a sostenere il colloquio di lavoro che le avrebbe cambiato la vita ma, al pari di Will, non avrebbe capito. Si limitò a sorridere.

A quel punto non poteva andare via così su due piedi. Doveva mostrarle dove si trovava l'occorrente per sbrigare le vaie incombenze domestiche, fornirle dei ragguagli, come per esempio sul funzionamento del sistema d'allarme, parlarle degli altri inquilini, e soprattutto non darle l'impressione che non vedeva l'ora di scappare via. Preparò la cena: costolette di maiale, purè di patate, carote e piselli. Kim non faceva che ripetere quanto fosse delizioso e quanto adorasse quell'appartamento. Osservò ammirata la stanza tanto spaziosa, la funzionale zona notte creata dal separé, la comodità del letto improvvisato. Non diede segno di accorgersi della tetra musica russa che arrivava dall'alloggio adiacente, un lamento funebre in piena regola.

Becky li lasciò alle nove davanti al televisore, dopo che Ludmila aveva finalmente spento lo stereo. Salì in macchina, chiedendosi se era giusto quello che stava facendo. Avrebbe dovuto tenere Will con sé ancora un giorno? Ma, dopo tutto, cosa poteva accadere? Aveva raccomandato a Kim di chiamarla a qualsiasi ora se lui avesse manifestato qualche segno preoccupante di disagio, sarebbe accorsa immediatamente. Dormì ininterrottamente fino al mattino, come non avrebbe osato sperare, sognando della sorella e di Will bambino, ma senza mai destarsi.

Jeremy non si era più fatto vedere dal giorno del furto. Ogni mattina Inez aveva preparato il tè per due, invano. Sapeva che era in casa. Lo aveva udito salire le scale, e aveva intravisto la sua sagoma dalla finestra, mentre passava davanti al negozio. Era evidente che aveva deciso di tagliare i ponti con lei - come se questo fosse possibile quando il proprietario di casa vive nello stesso stabile. Si sentiva alquanto ferita nell'orgoglio, ma non nei sentimenti. Non sarebbe rimasta sorpresa se presto le avesse comunicato che traslocava. Uno giorno o l'altro sarebbe passato a saldare i conti.

«William è tornato a casa» annunciò Freddy entrando dalla porta interna. Per qualche ragione, dal giorno dell'irruzione dei ladri, sembrava si fosse convinto che Inez non poteva più rimanere sola, così dalle nove fino all'ar-

rivo di Zeinab aveva deciso di 'darle una mano' al negozio. «E con lui c'è una ragazza.»

«Vuoi dire Becky?»

«Oh, no, Inez, una ragazza *giovane.* Deve essere la sua amante. È rimasta anche la notte. La sua voce è stata l'ultima cosa che ho sentito ieri notte prima di addormentarmi e la prima stamattina. Lo sai che qui le pareti sono davvero sottili.»

Inez non lo sapeva. Quando aveva ristrutturato lo stabile, aveva fatto impiegare del materiale acusticamente isolante. La notizia di Freddy la sbalordì. Will in compagnia di una ragazza! Si aspettavano di continuare a pagare la medesima somma per l'affitto? Si sarebbe verificata la stessa situazione di Freddy e Ludmila? Quantomeno, Becky avrebbe dovuto informarla. Quella faccenda la irritava non poco.

Era immersa in quelle riflessioni quando Becky telefonò.

«È una soluzione provvisoria, Inez. Non vivono insieme. La ragazza si occuperà di lui finché Will non starà meglio.»

Erano mesi che non la sentiva così felice.

«È convinto che lo sposerai l'otto giugno?» Algy era esterrefatto. Si abbandonò pesantemente sulla poltrona. «E quell'altro, Rowley non-so-come, pensa che lo sposerai il quindici?»

Un cupo rimbombo, simile a quello prodotto dal passaggio della metropolitana, si propagò nella stanza. Reem Sharif stava ridendo. La sera prima avevano fatto le ore piccole, e la notte si era fermata da loro. Era alle prese con la colazione dei bambini.

«Non capisco perché ti alteri tanto» replicò Zeinab. «Non ho mica intenzione di sposarli, Algy.»

«Ma non vedi in che pasticcio ti sei cacciata? Se uno dei due scopre la verità scoppierà un putiferio. Adesso basta, dacci un taglio prima Ghe sia troppo tardi.»

«Per lo meno non sono mai uscita con Orville, che mi ha bombardato di telefonate.»

Quella mattina Zeinab era davvero incantevole, con una minigonna nera di lino mai indossata e una camicetta alla moda di mussola bianca piuttosto sportiva. Alle dita portava i due anelli di fidanzamento. «Guardati intorno, Algy, e osserva quello che ci possiamo permettere. Televisore digitale, le biciclette dei bambini, i lampadari. E non hai controllato quanto abbiamo sul conto dopo la vendita dello zaffiro di Morton?»

«Sono troppo spaventato per farlo» replicò Algy. «Non mi hai ancora detto cosa c'è in quel sudicio scatolone. Lo hanno recapitato ieri due ragazzi con un grosso furgone nero.»

«Perché non l'hai aperto? Lo sai che per te non ho segreti.»

«Digli cos'è, Suzanne» le consigliò Reem dopo aver allontanato i bambini. Li aveva riempiti di cioccolata, assolvendo così al suo compito di bambinaia. «La gelosia è una brutta bestia. Tranquillizza quel poveraccio.»

«Lo sai qual è la mia opinione? Che dovresti sposarmi. Soprattutto adesso che andremo a vivere in una nuova casa. Così non penseresti di sposare gli altri. E adesso mi vuoi dire cosa c'è in quella scatola?»

«Va bene, te lo dico. C'è il mio abito da sposa, ecco cosa c'è. Quello che indosserò alle nozze con Morton. Cioè, quello che lui è convinto che indosserò. Mio Dio, com'è tardi! Dovrei essere al lavoro già da mezz'ora.»

Non ci fu bisogno di aspettare a lungo. La ragazza chiamò alle tre. A parte le complesse modalità di pagamento, non rimase sorpreso dalle disposizioni che gli furono impartite. Banconote non segnate, da prelevare al bancomat o direttamente in banca, a più riprese. Cinquemila sterline doveva convertirle in euro nei negozi di cambio presso la stazione di Paddington, le altre le avrebbe prelevate con la carta di credito presso istituti diversi. Nella remota eventualità che ci fosse stato un limite di utilizzo, avrebbe emesso un assegno circolare.

«Ci vorranno settimane» le fece notare Jeremy.

«Te la caverai in una sola settimana. Ti richiamerò mercoledì ventinove maggio per ulteriori istruzioni.»

«Aspetta! Mi serve di sapere di più, devo...»

«Per adesso ciao» e mise giù.

Si preparò un panino al formaggio accompagnato da un gin tonic e uscì in giardino. Erano trentasei ore che non mangiava. I giacinti erano appassiti; i fiori avevano un aspetto sbiadito e appiccicaticcio, e in più emanavano un odore fetido. Si impose di riflettere sulla situazione, di considerare la faccenda con raziocinio. Se non si fosse deciso a pagare, la ragazza l'avrebbe denunciato. La polizia non avrebbe avuto difficoltà ad identificare gli orecchini di Jacky Miller. Ma come ne avrebbe giustificato il possesso? Naturalmente non avrebbe potuto dire di averli trovati nella cassaforte. Il furto nello stabile era stato denunciato... ma non la scomparsa degli oggetti, orecchini, portachiavi e accendisigaro, che teneva. Se li avesse informati, non le restava altra scelta che confessare di averli rinvenuti nel suo ap-

partamento.

Ma poteva anche denunciarlo senza esporsi, naturalmente, per esempio spedendo il materiale con un biglietto. Qualcosa tipo: *'Trovati nell'appartamento di Jeremy Quick. Chiedetegli un po' come ha fatto ad averli.'* La polizia non avrebbe certo ignorato un simile avvertimento. Crippen e i suoi scagnozzi gli sarebbero subito saltati addosso, bombardandolo di domande. Certo, poteva negare ogni addebito. Non aveva mai visto quella roba. Ma se ci fossero state sopra le sue impronte? Non gli era mai passato per la mente di ripulire quegli oggetti dalle sue impronte; l'aveva fatto solo con il paio di orecchini lasciati nel negozio. Non avrebbe potuto impedire che gli venissero prese le proprie impronte digitali se glielo avessero imposto.

Inoltre doveva tener presente che quella ragazza quasi sicuramente non aveva niente da perdere. Era probabile che la sua fedina penale fosse già sporca. Se anche avessero accusato del furto lei e il suo ragazzo, cosa le sarebbe importato? Al massimo rischiava una condanna con la condizionale, qualche settimana di servizio civile. Cominciava a convincersi di non avere via di scampo. A meno che...

Nel tardo pomeriggio scese a fare un giro per verificare quanti uffici di cambio ci fossero nei dintorni. Sino a quel momento, ogni volta che aveva avuto bisogno di cambiare denaro in valuta straniera l'aveva fatto all'aeroporto. Aveva sempre trascurato la circostanza che esistessero anche altre modalità. Mentre attraversava il marciapiede si accorse per la prima volta di un cartello appeso fuori dal negozio di Khoury: 'cambio valuta a tassi convenienti.' Era passato lì davanti migliaia di volte, senza mai notarlo o soffermarsi sulla scritta.

Volle provare. Entrò, scorse la piccola finestra con l'inferriata sul retro, e attese che qualcuno si affacciasse. Quindi si decise a suonare il campanello sul banco, e immediatamente comparve il signor Khoury. Lo riconobbe all'istante: «In cosa posso servirla, signore?»

«Devo cambiare cento sterline in dollari statunitensi.»

«Certo. Faccio subito il calcolo.» Batté le cifre sulla calcolatrice e stabilì la somma. «Ci prendiamo una bella vacanza in Florida?» Non ottenendo risposta, Khoury aggiunse: «Vuole essere così gentile, signore, da riferire alla signora Ferry che il suo orologio è pronto?»

Jeremy rimase a bocca aperta. Quell'uomo sapeva che lui viveva lì! Si era spesso chiesto se fosse vero quel che comunemente si sostiene, che a Londra non si conoscono nemmeno i propri vicini. «Bene, la ringrazio ma

ho cambiato idea» replicò bruscamente.

Il signor Khoury lo osservò uscire, in quell'atteggiamento di silenziosa impenetrabilità tipico degli orientali, che li fa apparire tranquilli e fatalisti, completamente rassegnati al *qismet.*

Per lo meno, pensò Jeremy, aveva scoperto come cambiare i soldi. Doveva dunque piegarsi alle richieste della ragazza? Senza una meta, prese per Norfolk Street, dirigendosi verso Bayswater Road e i Kensington Gardens. Sentiva il bisogno di ossigenarsi; per quanto inquinata, nei parchi l'aria era sempre abbastanza pulita.

Attraversò la grande arteria e s'incammino per uno dei viali che conducevano a Kensington e a Round Pond. Il sole splendeva e solo allora si rese conto del caldo. Molte persone, in coppia o da sole, erano distese sull'erba. Luoghi come quello erano sempre pieni di ragazze. Libere dalle incombenze della famiglia o del lavoro, non avevano altro da fare che recarsi lì a passeggiare, alcune sottobraccio, altre fianco a fianco con le amiche, a ciarlare tutto il giorno? Ne aveva incrociate a dozzine, ma nessuna aveva risvegliato quell'impulso raccapricciante e spaventoso. Si sdraiò tra di loro, lasciandosi invadere dal profumo della verde erba tiepida.

22

Aveva comunicato a James la decisione presa, senza chiedergli consiglio.

«Non te ne pentirai» aveva replicato lui, dimostrando scarsa sensibilità nei confronti di Becky.

Invece si stava già rammaricando di quella scelta. I sensi di colpa, che credeva sopiti per sempre, si erano riaffacciati a tormentarla, più fastidiosi e pressanti che mai. Era tornata al lavoro, ma raramente trascorreva un istante in cui i suoi pensieri non andassero a Will. Pur decisa a non telefonare, alla fine aveva capitolato e si era risolta a chiamare Kim un'ora prima dell'arrivo di James. Andava tutto bene, la rassicurò la ragazza, stavano guardando la televisione. Aveva proposto a Will di cenare fuori e lui si era detto entusiasta. «Non preoccuparti» le aveva ripetuto, ma quella ragazza non sapeva bene come stavano le cose.

Guardandosi allo specchio, Becky si rese conto che negli ultimi tempi si era alquanto trascurata. Aveva la chioma ispida e arruffata, il volto teso, e con tutto quell'alcol aveva messo su qualche chilo. Dimostrava tutti i suoi armi, se non qualcuno in più. Fece una lunga doccia calda, lavò i capelli e

vi applicò un balsamo, stese una maschera sul viso: adesso andava meglio. Si profumò con *Bobby Brown*, spalmò una crema emolliente sulle mani e scelse un vestito che non aveva mai avuto il coraggio di indossare, per via della scollatura e del colore troppo vistoso.

Cinque minuti prima dell'arrivo di James si preparò una porzione generosa di gin tonic, che ingollò in un sorso, quindi mascherò l'alito che sapeva di alcol con un collutorio dal sapore orrendo.

James le fece un sacco di complimenti, le disse che era felice di rimanere finalmente solo con lei, ma dopo nemmeno mezz'ora cominciò a sospettare che lui avesse intenzione di punirla, restituendole con gli interessi il dolore che aveva dovuto tollerare a causa sua.

Cenarono fuori, in un rinomato ristorante di Hampstead. Brindarono al loro futuro.

«Mi chiedo quanti uomini avrebbero sopportato quel che ho passato io in queste settimane» si lamentò James.

Avrebbe voluto rispondergli che poteva anche fare a meno di andarla a trovare così spesso. Alle volte l'aveva sfiorata il pensiero che ci fosse una vena masochistica in quelle visite continue, durante le quali teneva sempre il broncio, e in quell'ossessione per le parole crociate. Ma si limitò a rispondere: «Lo so che è stata dura.»

«Non sono sicuro che tu abbia veramente capito quanto è stato difficile.» Sorrise per attenuare l'effetto di ciò che stava per dire e le prese la mano: «Devi farti perdonare.»

Se si riferiva a quel che lei pensava (nel tipico modo maschile di considerare l'amore come una minaccia), entrambi davano per scontato la cosa. Non era quel che avevano desiderato sin dall'inizio, quel giorno in cui tornando a casa avevano trovato Will addormentato sulle scale? Ma adesso era il caso di cambiare argomento. Cominciò a parlargli del piacere che aveva provato nel rientrare al lavoro, e lui la seguì inserendo di quando in quando dei commenti adeguati. Tutto stava filando liscio. In fin dei conti, rifletté Becky, era un uomo, ed era sempre stata convinta che gli uomini ancor più delle donne avessero bisogno di riconoscimenti.

Per questo gli concesse: «Ti ringrazio di essermi stato così vicino. Te ne sono davvero grata.»

La sua risposta la lasciò di sasso: «Mi stavo chiedendo quanto ci avresti impiegato a dirmelo.»

Per tutto il tempo in cui era rimasto da lei, si era chiuso in un angolo con il giornale in mano ed era capace di restare in silenzio per ore, sempre ac-

cigliato, rivolgendole la parola solo per lamentarsi di qualcosa. Lo guardò negli occhi. Quell'uomo le piaceva. Si manteneva in splendida forma, investiva certo tutte le sue energie a tale scopo. Aveva una dentatura perfetta, portava lenti a contatto colorate, capelli estremamente curati, così come le unghie. Le era già capitato di sentirsi a disagio in compagnia di altre donne, vedendosi troppo sobria e non altrettanto curata, così poco elegante al loro confronto, ma era la prima volta che provava quella sensazione di fronte a un uomo.

A tratti tornava ad avvertire il desiderio di lui, ma aveva quasi l'impressione che si fosse trasformato in un blando trasporto, simile a quello che suscita la vista di un bel giovane o di un attore. Non esisteva intesa o reciproca tenerezza. Tuttavia era lieta che albergasse in sé quell'emozione, malgrado tutto.

Durante la cena James accennò ripetutamente ai suoi sacrifici e a quella che considerava un'incapacità di lei a cogliere il suo paziente altruismo; ma parlò anche del suo lavoro, dei genitori e della sorella, della casa che aveva comprato da due anni ma che stava ancora finendo di arredare con ricercatezza. Quando tornarono a Gloucester Avenue, si rese conto che erano riusciti a ricostruire quell'atmosfera magica che il primo incontro di James con Will aveva infranto in modo così brutale.

Andare a letto con un uomo per la prima volta dovrebbe essere un avvenimento spontaneo, la naturale conseguenza di un'intesa, di una reciproca attrazione o anche, alle volte, per effetto dell'alcol. Persino questo era preferibile ad un amplesso programmato. Sarebbe stato un po' come avveniva per la generazione dei nonni, con gli sposi impacciati e in preda all'imbarazzo la notte delle nozze. Ma James non si dimostrò assolutamente impacciato, e poiché lei, per essere la prima volta, non si attendeva chissà quale prodigio, la cosa andò ben oltre le sue aspettative e in seguito, per un breve tempo, si sentì appagata. Trascorse un'ora; poiché non riusciva a dormire, si alzò e andò in cucina, dove si lasciò andare a un gesto che non avrebbe osato compiere davanti a lui, dato che al ristorante avevano bevuto con sobrietà del *Sauvignon*: si versò un abbondante bicchierino di whisky. E sentendo il liquido che scendeva riscaldandole la gola, senza sapere perché, si abbandonò a un grosso sospiro di sollievo.

Aveva sistemato Will, James era diventato finalmente il suo compagno e sarebbe gradualmente riuscita a liberarsi dalla schiavitù dell'alcol. Ormai non aveva più bisogno di quel sostegno per affrontare la vita.

Jeremy uscì di casa alle otto e mezzo. Doveva per forza di cose passare davanti agli appartamenti di Ludmila Gogol e di Will Cobbett. Quella russa aveva tenuto lo stereo a tutto volume fino alle due di notte. Musica classica. Jeremy aveva spesso notato che quel genere era molto apprezzato sia da chi era in grado di suonarlo sia da chi suo malgrado lo ascoltava, più di quanto non avvenisse per altre tendenze musicali, come pop, soul, hip-hop o garage. Si fermò sul pianerottolo ad origliare dietro l'uscio; sentì la voce di una donna e quella di Cobbett, poi il risolino imbarazzato di lei. E così Cobbett si era fatto una fidanzata: le sorprese non finiscono mai. Si chiese se Inez ne fosse a conoscenza. Mentre scendeva, udì dei colpi violenti e una successione di accordi solenni, come un temporale che scoppia improvviso in una giornata serena.

Bussò con le nocche alla porta interna del negozio, e invece dell'usuale invito ad entrare, una voce gli rispose: «Chi è?»

Entrò, sforzandosi di sorridere e di assumere un aspetto gioviale. «Lo so, sono diventato un estraneo. Capita, a volte.» Mai scusarsi, mai dare spiegazioni...

Notò subito una tazza già usata. «Ho già preso il tè» lo informò Inez, che aggiunse con voce tutt'altro che entusiasta: «Lo rifaccio se ti va.»

«Grazie, non ti disturbare.» Malgrado non vedesse l'ora di andar via, si accomodò sulla poltrona di velluto grigio, come sempre faceva. «Ho sentito dire che il signor Cobbett ha una fidanzata.»

«Pare di sì.»

«Mi chiedo cosa ne pensa di Shostakovich che rimbomba a tutte le ore.»

«Davvero?» replicò Inez glaciale.

Stava procedendo molto peggio di quel che s'aspettava. Forse reagiva così perché quel giorno non c'era lavoro. L'avrebbe detta in preda a una sorta di tensione premestruale, se non fosse stato per l'età. Quell'osservazione spontanea, invisa all'universo femminile, gli rammentò perché aveva deciso di non convivere con nessuna... Come diceva quel detto italiano? *Tutte le femmine sono puttane eccetto mia madre ch'è una santa.* Forse la frase non era corretta, ma il significato appariva chiaro. «Be', si è fatto tardi» si congedò infine.

Inez si alzò e gli concesse l'ombra di un sorriso.

S'incamminò verso la stazione di Paddington, sempre più irritato per il comportamento di quella donna. Chi le dava il diritto di credere che lui fosse sempre a sua disposizione? Quindi cominciò a chiedersi perché non uccideva esseri come lei, vecchie e brutte, completamente inutili in tutto e

per tutto. Perché era costretto a sopprimere donne giovani, verso le quali, per quanto gli sembrava, non nutriva sentimenti di astio. A livello conscio detestava Inez e quelle come lei, ma l'inconscio indirizzava le sue energie contro un certo tipo di femminilità giovanile. Non solo non sapeva perché lo facesse, ma non riusciva a capire nemmeno perché scorgesse solo *certe* ragazze. Ancora una volta rifletté su un aspetto ricorrente: tutte le sue vittime si erano trovate alle spalle, non aveva mai ucciso una donna che gli fosse venuta incontro.

Ma oltre questa considerazione non riusciva ad andare, salvo il fatto che forse era proprio quella la ragione che lo spingeva ad usare un laccio per ucciderle. Doveva attaccare da dietro, come i *Thug* indiani. Ma al di là di quella consapevolezza percepiva una sorta di cortina, una tenda calata che minacciava di occultare e confondere anche le certezze acquisite. Era meglio smettere di pensarci.

Vide delle gioiellerie, ma solo una aveva già aperto. Un cartello indicava *Agenzia di cambio.* Entrò e chiese mille sterline in euro, operazione che gli prosciugò quasi completamente il conto. Percorse fino in fondo il lungo tratto rettilineo dei Sussex Gardens che lo riportò a Edgware Road. Con tutti quegli euro e le duecento sterline che si portava dietro, realizzò improvvisamente che era una vittima potenziale di qualche rapina, da quelle parti molto frequenti. Ma se qualcuno si fosse azzardato a provarci gli avrebbe dato del filo da torcere. *Letteralmente.*

In quella zona bisognava stare molto attenti a ritirare soldi dal bancomat, e a Jeremy dava un certo piacere pensare di averlo sempre fatto senza alcun timore. Inserì la carta, digitò il *pin* e la somma da ritirare, 500 sterline, sperando che non fosse troppo alta. Naturalmente aveva molto di più sul conto o investito in titoli, ma ci voleva qualche giorno per ritirarlo. Doveva recarsi personalmente in banca per trasferire sul conto il denaro investito... sperando che l'operazione non richiedesse troppo tempo. Prese le 500 sterline e si allontanò verso Marble Arch, zona più tranquilla, e li convertì in euro in un'altra agenzia di cambio.

La filiale più vicina della sua banca era in Baker Street. La sola idea di essere costretto a disinvestire i soldi e perdere gli interessi lo faceva imbestialire. Quella gente aveva mai guadagnato onestamente qualcosa? Vivevano esclusivamente di truffe, ruberie ed estorsioni? E non erano i soli: Londra brulicava di persone di quella risma. La criminalità diffusa che rovinava la città, il furto, la violazione di domicilio, il mancato rispetto del diritto di proprietà, soprattutto l'assoluta, sfacciata immoralità dilagante, lo

indignavano. Tra un'invettiva e l'altra arrivò a George Street e proseguì verso la banca.

Becky indugiò un altro giorno prima di telefonare per sincerarsi della situazione. Naturalmente rispose Kim, con voce allegra e serena. Continuò a ripetere che le piaceva da pazzi vivere in quell'appartamento, molto più che stare a casa con i genitori, raccontandole della sera che lei e Will erano andati a cenare all'*Al Dar*, dove avevano mangiato squisitamente. Becky si tranquillizzò. Non le avrebbe chiesto di passargli Will se non fosse stata la ragazza stessa a proporglielo, dopo aver elencato tutte le pietanze che servivano al ristorante libanese. «Ciao» la salutò Will in tono neutro che, senza alcun motivo plausibile, reputò indice di un celato malcontento. «Sto bene» la rassicurò.

«Quando torni a lavorare con Keith?»

Lo sentì rivolgere la domanda a Kim: «Quando torno a lavorare con Keith?» e la risposta della ragazza: «Lunedì, amore, lo sai.»

«Torno a lavorare da Keith lunedì, Becky.»

«Sei contento?»

Se avesse girato a Kim anche quella domanda non avrebbe proprio saputo cosa fare; ma il giovane rispose da sé, ripetendo: «Sto bene. E comunque devo tornare a lavorare, vero Kim?»

Non riuscì a cogliere la risposta della ragazza, ma poi le rivolse una supplica che continuò a lungo a risuonarle nella testa: «Vorrei stare lì con te, Becky. Quando posso venire a trovarti?»

«Che ne dici di domenica? Tutta la giornata, pranziamo e ceniamo insieme, va bene?» Doveva invitare anche Kim? Ma né lei né Will lo propose.

«Allora vengo domenica. Mi piace *tantissimo* stare da te, Becky.»

Non aveva potuto rimandare la telefonata, anche se avrebbe desiderato posticiparla di qualche altro giorno. Aveva trascorso due sere (e due notti) consecutive con James, e si sarebbero visti anche quella sera, quindi non doveva preoccuparsi per domenica. Mentre si versava il primo gin tonic della giornata, di cui avvertì un gran bisogno dopo quella telefonata, cominciò a interrogarsi sui suoi sentimenti: a che gioco giocava, se persino al principio di una storia d'amore gioiva che il suo compagno non sarebbe venuto a trovarla?

Tornando a casa capitò dietro a una ragazza. Era a circa cinque metri da

lui, avanzava con il suo stesso passo. Continuò a seguirla anche quando voltò in Star Street. Malgrado il cielo fosse coperto, faceva caldo e c'era abbastanza luce: se l'avesse aggredita qualcuno l'avrebbe sicuramente visto. Anche se avesse risvegliato in lui quell'indescrivibile attrazione, scatenando la forza misteriosa che sembrava volesse svellere il cuore dal petto, non avrebbe potuto ucciderla lì, in pieno giorno, pur consapevole del tormento che sarebbe conseguito a quella rinuncia. Ma non aveva provato niente di simile, non voleva farle del male.

Forse l'aveva seguita per mettersi alla prova, per verificare che effettivamente quell'impulso si scatenava quando si trovava alle spalle di una ragazza. Non era andata così. Non era accaduto niente. Perché? La donna doveva essere sulla trentina, piuttosto alta, snella anche se non magra, bionda; sapeva che nessuna di queste caratteristiche, salvo forse l'età, era decisiva. Fiutava il suo profumo dolciastro, intenso, che sapeva di fiori. Aveva la netta sensazione che qualcosa gli sfuggiva. La osservò attraversare la strada e allontanarsi verso Norfolk Place. Quando sparì dalla vista, entrò nel portone.

Seduto nel giardino pensile contò i soldi. Poco più di quattromila; gli rimanevano ancora quattro giorni, escludendo la domenica. In realtà poteva far conto solo su lunedì e martedì, perché mercoledì doveva rimanere a casa ad aspettare la telefonata. Aveva davvero intenzione di pagare? L'avrebbe uccisa. Anche se non avesse avuto le caratteristiche delle sue vittime. Ma no, non poteva farlo. Non avrebbe risolto nulla, anzi, avrebbe peggiorato la situazione. Lei doveva avere dei complici, il suo ragazzo, forse il padre; se l'avesse uccisa sarebbero immediatamente andati alla polizia con gli orecchini, l'accendisigari e il portachiavi. Potevano sempre inventarsi una storiella, per esempio che l'avevano sorpreso a gettare quella roba in un bidone dei rifiuti. La loro era un'estorsione in piena regola, altro che restituzione di beni di sua proprietà, come aveva detto la ragazza...

Per una strana coincidenza, arrivò di nuovo la polizia. Scorse un'auto che gli parve quella di Zulueta provenire da Bridgnorth Street; rientrò e si piazzò dietro la finestra: sì, eccolo lì che stava parcheggiando impunemente, in pieno divieto di sosta. Accanto a lui c'era un altro agente. Rimasero seduti a controllare il negozio. Ma da loro non aveva nulla da temere: era Will Cobbett che stavano sorvegliando.

Poco dopo vide accostare una Jaguar color turchese, da cui scese Morton Phibling. Sarebbero intervenuti, quei due, Zulueta e... Jones, sembrava che si chiamasse l'altro, perché aveva parcheggiato in divieto di sosta? Proba-

bilmente non si sarebbero degradati al livello di vigili urbani. Jeremy uscì per prendere altri soldi. Quando tornò, si rese conto di essersi sbagliato: gli agenti stavano rimproverando l'inerme autista di Morton Phibling.

Rabbrividì. *Si era sbagliato.* La sua vita stava cambiando così radicalmente senza che se ne accorgesse? Era davvero tutto finito, il successo, l'onestà, la doppia vita, la sua inviolabilità? Gli vennero in mente due versi di un'opera a cui aveva assistito a Nottingham, tanto tempo prima. Non ne ricordava il titolo, ma rammentava quelle parole: 'Il giorno luminoso è finito, e noi siamo esseri notturni...'

Sono un essere notturno.

23

Fu costretta a chiedere a James di non passare da lei la domenica.

«Pensavo di poter trascorrere il fine settimana insieme a te.»

«James, mi dispiace, ma adesso che Will non vive più qui lo devo invitare qualche volta. Mi sento responsabile, non posso certo abbandonarlo così.»

«Capisco. Sarà la stessa storia tutti i fine settimana?»

«Sai che durante la settimana lavoro, e potrei vederlo solo di sera.» Temeva che quel che stava per aggiungere l'avrebbe indispettito, ma lo disse lo stesso: «E poi Will preferisce venire a pranzo.»

«E io» replicò James ormai fuori di sé, «preferisco mangiare la sera, come tutte le persone civili. E anche come te. E perché mai segue quelle ridicole abitudini proletarie? Gliele hanno insegnate al riformatorio?»

«Era un orfanotrofio» ribatté Becky cercando di non perdere la pazienza. «È stato educato a seguire quelle regole, come tu hai fatto con quelle che ti hanno insegnato i tuoi genitori. Lui non ha avuto la fortuna di avere una famiglia, i suoi genitori sono stati gli assistenti sociali.»

«Sì, me l'hai già detto. E dimmi un po', perché non l'hai adottato? In quel caso non avresti avuto bisogno di...» A quelle parole rimase senza fiato. «Ti rendi conto che non facciamo altro che parlare di questa cosa? Will, sempre e solo Will, Will questo, Will quello, a volte mi chiedo se il vostro non sia un rapporto più intimo di quel che dai a intendere. Comunque stai pur tranquilla, domenica non mi vedrai. Starò alla larga.»

Si tenne alla larga anche il sabato. Becky non se la sentiva più di uscire a fare acquisti, com'era sua abitudine. Probabilmente non l'avrebbe più fatto. James criticava tutti i suoi comportamenti. Voleva trasformarla in un'altra

persona. Infatti, il problema di Will non era l'unico: era sorto anche quello del suo aspetto fisico. Dovresti fare un po' di manicure, le aveva consigliato una volta. E non sarebbe male neanche qualche maschera facciale. Perché non cambi il taglio dei capelli? Ormai era troppo matura e indipendente per essere plasmata. Cosa voleva insinuare con quell'affermazione sul rapporto che aveva con Will? Che erano amanti o che fosse suo figlio? Decise di fare una passeggiata a Primrose Hill. Rimase fuori a lungo, sentendosi più sola di quando James non era ancora apparso nella sua vita.

Anni prima abitava in una casa con giardino e aveva avuto un gatto. Uno splendido soriano particolarmente affettuoso. Visse diciassette anni, e da allora decise di non avere più animali. Non voleva sopportare ancora una volta il dolore della perdita. Una volta, quando aveva cinque anni, l'animale era scomparso. Era uscito ramingo come al solito, ma la notte non era rientrato. Aveva appeso cartelli su muri e lampioni in tutto il vicinato, aveva chiesto in giro e tempestato di telefonate i veterinari della zona e l'ufficio animali smarriti della circoscrizione, senza alcun risultato. Dopo una settimana di tribolazioni si rassegnò alla sua morte. Gli amici cercarono di consolarla dicendo che aveva trovato una nuova casa, come spesso fanno i gatti. Altri ipotizzavano che fosse saltato in qualche macchina e portato via. Ma per Becky non c'era un posto migliore della sua casa, sapeva che le macchine lo intimorivano, se ne teneva alla larga così come faceva con i cani. Tornò otto giorni più tardi, pimpante come sempre, gli occhi luccicanti, guizzò nella gattaiola e corse da lei facendole le fusa. Era dimagrito ma stava bene. Non seppe mai dov'era stato.

Al ritorno di Will, provò le stesse sensazioni. Anche lui appariva leggermente dimagrito. Era un po' come un gatto errante che, con gli occhi lucidi, veniva a farle le feste, gettandole le braccia al collo. Proprio come un felino si spolverò un pranzo luculliano, e poi si assopì beato davanti alla televisione. Non accennò minimamente ai giorni passati con Kim, finché non fu lei a domandarglielo. Becky rimase sorpresa del suo sguardo perplesso, come se avesse dimenticato chi fosse. Poi si sovvenne: «È una brava ragazza.»

«È bello vivere insieme a una persona che ti piace.» Will si soffermò su quella considerazione banale. Becky immaginava il risultato di quelle riflessioni, persino cosa avrebbe detto, ma non si aspettava la veemenza con cui rispose: «Sto meglio con te. Preferirei rimanere qui, sarebbe molto più bello se vivessimo insieme.»

Quella sera, mentre si stava vestendo per accompagnarlo, le disse una

cosa che la lasciò senza parole: «Quando quegli uomini mi hanno scoperto in quel giardino e mi hanno portato via stavo cercando un tesoro. Sapevo che era lì, l'ho visto in un film, e allora ho comprato una pala e sono andato a scavare, ma non l'ho trovato.»

Cosa replicare?

«Ci sono dei gioielli che valgono tanti milioni. Se li trovavo li vendevo per comprare una casa dove vivere insieme a te, con tanto spazio per tutti e due, non come qui o da me. Sì, l'avrei comprata. Ma qui c'è spazio a sufficienza, vero Becky? È vero che c'è?»

Ormai Morton Phibling passava ogni mattina; sedeva con Zeinab in un angolo a organizzare le nozze, incurante dei clienti. La ragazza era evidentemente riuscita a nascondergli il furto del diamante. Era appena uscito un cliente a cui Inez aveva invano tentato di vendere un corno francese di inizio ottocento - Zeinab ci sarebbe sicuramente riuscita - quando sentì Morton chiedere alla sua fidanzata di ritirare dalla banca il diamante il giorno prima delle nozze, per indossarlo quel fatidico sabato. Nel frattempo le aveva donato un braccialetto di smeraldi con un diamante, che la ragazza subito si mise al polso, inondando il negozio di riflessi multicolori.

«Allora ti sei decisa?» le chiese quando Morton uscì.

«Decisa a cosa?» Aveva un'aria trasognata, come se si fosse già calata nei panni della signora Phibling, con la prospettiva del meraviglioso futuro che la attendeva. In realtà stava pensando dove poter vendere il braccialetto per ricavarci il più possibile.

«A sposarti, naturalmente.»

«Mi sa che dovrò farlo.»

Inez ebbe l'impressione che la ragazza fosse tornata improvvisamente alla realtà dopo un lungo sogno. Ma Zeinab era immersa in altri pensieri: se riusciva ad ottenere quanto si aspettava dalla vendita del braccialetto, lei e Algy avrebbero potuto dare l'acconto per la casa che desideravano acquistare. Per il momento avrebbero permutato l'appartamento con quella coppia di Pimlico, tanto per cambiare zona e levarsi di torno i due fidanzati, quindi avrebbero preso contatti con le agenzie immobiliari... Si alzò per servire un paio di clienti; il primo cercava uno specchio veneziano autentico, l'altro oggetti preziosi degli anni Trenta. Per Inez era sempre motivo di sorpresa la sua abilità di venditrice, e non solo nei riguardi di uomini particolarmente sensibili al fascino femminile.

«E quando smetti di lavorare?»

«Te lo devo far sapere adesso?»

«Be', direi di sì. Oggi è lunedì.»

«Va bene, te lo comunico una settimana prima.» Quindi cambiò repentinamente argomento: «Hai notato che gli omicidi di quelle ragazze non sono più in prima pagina?» Di fronte a quell'immagine grottesca Inez dimenticò all'istante i progetti di matrimonio della sua dipendente. «Sembra che non interessi più a nessuno adesso che hanno rinvenuto tutti i cadaveri e gli orecchini di Jacky Miller.»

«Però non hanno ancora trovato l'accendino e l'orologio.»

«Hai ragione. A proposito, non ti ho ancora chiesto cosa voleva Zulueta venerdì.»

«Oh, un sacco di sciocchezze su Will. Se era mai rimasto solo qui in negozio o se l'avevo mai sorpreso a scavare nel mio giardino e simili idiozie. Jones ha persino ipotizzato che la ragazza che adesso vive con lui potrebbe avere bisogno di protezione. Invece io gli ho riferito dei sospetti che nutro su Anwar: potrebbe aver ficcato il naso qui quel pomeriggio che ho accompagnato Becky alla polizia. Ma non mi ha dato ascolto.»

«Non ho intenzione di dirglielo,» stava dicendo Algy, «e conto sul tuo silenzio.»

«Mi conosci, Algy» rispose la signora Sharif con la bocca piena, mentre con il nipote divorava una busta di patatine tutta bisunta. «Io parlo poco, non spreco energie. Questo trasloco è il primo passo per acquistare una casa tutta vostra, dove ci sarà un posticino per la nonnina, eh, Bryn?»

«Bryn *ama* nonna» confermò il bimbo con fervore, saltandole in braccio.

«Bravo piccolo.»

«Ho fissato il trasloco per venerdì sette giugno.»

«E se lei non è d'accordo?»

«Mi daranno una mano due amici con il furgone, e per quando si alzerà avremo già caricato metà della roba.»

«Bravo!» La risata roboante della donna cullò piacevolmente il bimbo che aveva in grembo, che appoggiò il viso contro il suo immenso petto e si addormentò.

Jeremy aveva finito di mettere insieme tutto il denaro il giovedì sera. Non vedeva l'ora di dare un taglio a quella faccenda. Sperava che una volta ottenuto il denaro quella gente non se ne uscisse con altre richieste. Avrebbero chiamato verso le tre del pomeriggio, a giudicare dalle loro abi-

tudini, comunicandogli il luogo dove portare i soldi - come l'avevano chiamata, la 'mazzetta'? - per quella sera stessa o per il giorno seguente. Per un attimo provò invidia per le persone ricattate che potevano chiedere aiuto alla polizia. Ma quello non era certo il suo caso.

Mercoledì aveva ricevuto una lettera dalla madre che gli chiedeva di comprarle un certo profumo da regalare a un'amica, una ragazza che l'aiutava nelle faccende domestiche. Naturalmente gli avrebbe restituito i soldi, cosa che gli strappò un sorriso, ben sapendo che non li avrebbe mai accettati. Si era annotato il nome del prodotto: ci avrebbe pensato la mattina del sabato.

Era sicuro che non si fossero fatti vivi prima del pomeriggio, ma non se la sentì ugualmente di uscire. Ormai si era abituato a sopportare la tensione dell'attesa, e non temeva più di non sentire il telefono stando in terrazzo. La lettera della madre lo aveva portato a riflettere sull'immenso amore da lei ricevuto, la sua eccessiva sensibilità e l'alia considerazione nei suoi riguardi. Se non avesse deciso di andare a trovarla quel lunedì, lei non lo avrebbe mai invitato per non forzarlo. Alla sua domanda se poteva andare, lei aveva risposto esitante: «Sei sicuro che non hai altri impegni, caro?» E una volta rassicurata che non vedeva l'ora di rivederla, lei aveva replicato: «È molto bello quello che mi dici.»

Come sarebbe stata la sua vita se il padre non fosse morto? Aveva tredici anni; avevano trascorso insieme tutto il giorno precedente il suo decesso, o almeno così gli aveva raccontato la madre, perché lui aveva rimosso tutto. Alle volte faceva un immenso sforzo per cercare di penetrare attraverso l'intrigante e vorticosa nebbia oscura per recuperare la memoria di quei momenti, e aveva l'impressione di intravedere il volto giallognolo e cadaverico del padre che giaceva su un letto d'ospedale, ma l'immagine poteva anche essere frutto della sua fantasia. Non aveva mai avuto il coraggio di chiedere alla madre se il padre avesse l'itterizia.

Una sola volta si era immaginato anche la presenza al capezzale di un'altra persona, che non era la madre. Non poteva dire se uomo o donna, ma di sicuro non era la madre del suo amico Andrew. E se si sforzava di ricordare oltre, la visione spariva, lasciandolo nel dubbio irrisolto della sua esistenza. Ormai si era arreso da tempo: non avrebbe mai ricostruito gli avvenimenti di quel giorno. Perché era così importante? Amava suo padre ma aveva finito per detestarlo, arrivando a cancellare persino il ricordo della sua morte. Si stava chiedendo se tale amnesia aveva un nesso con il movente degli omicidi. Per questo ricordare era di vitale importanza.

Il sole scottava, i lillà e il candido Filadelfo in fiore nei vasi emanavano fragranze deliziose, che una lieve brezza trasportava sino a lui. Si appisolò sulla sedia di vimini, finché non si svegliò di soprassalto al ringhio del telefono, con un'imprecazione.

«Non voglio andare da sola» aveva detto Julitta. «Potrebbe uccidermi. L'ha già fatto e non l'hanno mai beccato.»

Anwar aveva riflettuto a lungo sulla faccenda. Se Alexander Gibbons l'avesse strangolata come aveva fatto con le altre ragazze, lui, Keefer e Flint lo avrebbero avuto ancor più in pugno. Ma in effetti era già completamente in mano loro, e comunque non aveva certo intenzione di confermare alla ragazza che i suoi timori erano fondati. «Non c'è problema,» aveva detto, «ci penserò io.»

«Ma la gallina dalle uova d'oro ti riconoscerà» aveva obiettato Flint.

«Lascia fare a me.»

Si girarono tutti a guardare Keefer, accovacciato a terra come un disperato in un angolo della stanza di Anwar, mentre gli altri sedevano sul letto. Si abbracciava le ginocchia, e il viso cinereo grondava sudore. Sbavava dagli angoli della bocca, e di tanto in tanto si lamentava dimenando le braccia. Ma in quel momento era in preda a un torpore, e Flint e Julitta avevano commentato, nel loro linguaggio colorito, che sembrava stesse morendo. Riferendosi ai suoi tentativi di tirarsi fuori dalla schiavitù indotta dalle droghe pesanti, impiegavano dozzine di termini gergali d'uso corrente, ma Anwar preferiva il termine 'riabilitazione,' ammantando la parola di sinistre risonanze.

Anwar lo scosse con il piede, come fosse un cane, quindi tirò fuori il diamante di Zeinab e lo poggiò sul letto tra lui e Julitta. «Appartiene a quella ragazza bellissima.» Pronunciò quelle parole con un certo distacco, come se avesse detto 'quella scura' o 'quella magra.' A una profonda conoscitrice di caratteri quale era Inez, una simile affermazione avrebbe rivelato la sostanziale freddezza della sua natura, o un acerbo apprezzamento della bellezza femminile, se non entrambe le cose.

Ma gli amici erano abituati al suo modo di esprimersi. «Come fai a saperlo?»

«Me l'ha detto il mio amico, l'amante di quella vecchia russa. È fidanzata con un vecchio coglione eccentrico che possiede cinque macchine. Un'altra gallina dalle uova d'oro. Glielo ha dato lui. Ve lo dico perché dobbiamo fare molta attenzione quando lo spacceremo. Sarebbe una stronzata portarlo

a Hawker, giù nella North End Road.» Lanciò nuovamente uno sguardo aggressivo in direzione di Keefer, che conosceva quel ricettatore, rammaricato che non fosse in grado di prendere alcuna iniziativa. «Dovrò pensare anche a questo. Adesso chiama la nostra gallina, Ju, e ordinagli di lasciare i quattrini nel contenitore della spazzatura di Aberdeen Place, St John's Wood. Hai capito? Aberdeen Place. I bidoni stanno sul lato destro, di fronte al *Crocker's Folly*. Deve mettere la grana in un sacchetto dell'immondizia bianco, non in quelli neri, e cercare il raccoglitore per i panni vecchi, ma non deve lasciarlo dentro. È quasi sempre pieno, soprattutto all'ora in cui arriverà lui. Si trova un po' distante dagli altri, accanto a un vicolo, e più in là c'è un raccoglitore del vetro. Deve lasciarla tra il bidone dei panni e il vicolo.»

Julitta annuì. Era così sollevata di non dover incontrare l'assassino che avrebbe fatto qualsiasi cosa le avesse chiesto. «Vorrà indietro gli orecchini e le altre cose.»

«Riavrà tutto, ma non gli orecchini. Guardati bene dal dirglielo, eh? Avvertilo solo che li troverà in una busta attaccata con un nastro adesivo sotto il coperchio del bidone, e che appena la trova deve filare via. L'appuntamento è alle nove in punto, questa sera. Dì a quello stronzo di passare per la strada che costeggia il canale e di tornare per Lisson Grove. Non lo farà, rimarrà lì a spiare, ma andrà tutto bene.»

Dopo qualche secondo, le ordinò: «E adesso ripeti quel che ti ho detto.»

La ragazza obbedì, senza impappinarsi troppo. Le raccomandò di telefonare entro un'ora e congedò lei e Flint. Keefer dormiva. Tra poco si sarebbe svegliato, dimenandosi e reclamando a gran voce l'eroina che adesso poteva permettersi. Anwar aveva deciso di procurarsi del metadone per aiutarlo a tirarsi fuori da quella dipendenza. Non poteva correre il rischio che durante una crisi facesse a pezzi la stanza o attirasse troppa attenzione. Uscendo, chiuse a chiave la porta.

Trovò tutte le sue sorelle a casa, a Brondesbury Park. Avevano nei suoi confronti un atteggiamento simile alle ragazze vittoriane, che reputavano fortunati i fratelli per essere nati maschi, non vincolati al giogo dei genitori e liberi di fare quel che più loro piaceva. Questo malgrado i genitori fossero di larghe vedute, e da loro si aspettavano gli stessi comportamenti pretesi dal figlio. Ma la tradizione è dura a morire, e quelle ragazze, cresciute a contatto con le idee antiquate di parenti più anziani, avevano dovuto conformarsi ai loro principi morali, che prescrivevano un'esistenza ovattata, gonne lunghe, uscite sorvegliate e matrimoni combinati.

«Vorrei essere così fortunata» sospirò Arjuna vedendo il furgone di Keefer parcheggiato di fronte casa, anche se nulla le impediva di farsi prestare una macchina e di guidarla, all'infuori del fatto che non aveva ancora l'età stabilita dalla legge, così come del resto il fratello.

Fu proprio quello che le fece notare Anwar. Mentre lei pensava a cosa replicare, le chiese se avevano conservato la vecchia *abaya* dell'amica della mamma. Nilima, la sorella più grande, l'aveva indossata una volta in una recita scolastica, impersonando l'Hassan di Flecker.

«A che ti serve?»

«Non sono affari tuoi. Dov'è?»

«Se non me lo dici, non ti rivelo dov'è.»

Anwar sbirciò il suo rolex. Quelle ragazze gli facevano perdere un mucchio di tempo.

«Cosa devi comprarti con i soldi che stai mettendo da parte, Arj? Ti servirà qualcosa, no?»

«La tele nella mia camera. Se ce l'ha Nilima, perché non posso avercela anch'io?»

«Giusto. Quanto ti serve?» le chiese tirando fuori dalla tasca un rotolo di banconote.

La ragazza le adocchiò. Erano pezzi da cinque e da dieci. Se ne avesse avuti da venti e da cinquanta glieli avrebbe mostrati. «Cinquanta» azzardò.

«Venticinque.»

«Stai scherzando? Quaranta.»

«Trentacinque» tagliò corto Anwar, «non una sterlina di più. Posso anche cercarla da solo, ci metto solo più tempo.»

«Vada per trentacinque.» Arjuna afferrò le banconote e le infilò nell'incavo dei seni messo in evidenza dalla maglietta scollata, con movimenti studiati per ben altro pubblico. «Sta su in solaio, nel baule grosso, in una busta di plastica.»

Anwar si precipitò su, salendo i gradini due alla volta, fino alla botola che dava nella soffitta.

24

Prevedeva che gli avessero estorto altro denaro, ma per il momento si sentiva sollevato. La somma richiestagli era ben poca cosa paragonata alla sua impunità. Ci avrebbe pensato a tempo debito, qualora si fossero rifatti vivi. Piuttosto era preoccupato di recuperare l'orologio, l'accendino e gli

orecchini. La ragazza gli aveva assicurato che li avrebbe trovati in una busta di plastica attaccata con del nastro adesivo alla base del coperchio del raccoglitore dei panni smessi. Ma cosa avrebbe potuto fare se non fosse andata così?

Uscì di casa con troppo anticipo, come spesso succede in situazioni del genere. Fuori dal portone si guardò intorno, convinto che lo tenessero d'occhio, ma non vide nessuno in giro né nelle automobili parcheggiate. Dopo la pioggia mattutina era riapparso il sole e il marciapiede era ormai asciutto. Secondo gli accordi, Jeremy aveva infilato il denaro in una busta di plastica bianca, nascosta in un uno zainetto blu non usato da anni. Avrebbe preferito una valigetta, ma temeva di dare nell'occhio. S'incamminò verso Edgware Road e passò sotto il cavalcavia. Nei pressi del ristorante libanese si stava raccogliendo la solita cricca di uomini. Le donne che si avventuravano per strada a quell'ora erano pochissime, e tutte quelle che vide portavano sciarpe intorno al viso o il chador, che avvolgeva completamente il corpo, lasciando intravedere solamente la punta dei piedi e gli occhi.

Per arrivare ad Aberdeen Street, non percorse tutta Edgware Street; preferì allungare, passando per Orchardson Street e per Lyons Place. Seduti ad un tavolino del *Crocker's Folly* un paio di avventori sfidavano il freddo. Per un attimo pensò che potessero essere due testimoni della scena che avrebbe avuto luogo. Ma di cosa? E chi avrebbero incastrato con la loro deposizione? Lui era un assassino, non poteva certo raccontare i suoi delitti, figuriamoci chiamare qualcuno a testimoniare.

Controllò l'ora: ancora le nove meno dieci. Meglio seguire le istruzioni che gli avevano impartito. Dopo tutto, il peggio era già passato, cos'erano mai dieci minuti? Eppure gli parve un secolo! Sarebbe stato arduo riuscire a convincerlo che il tempo scorre sempre uguale, soprattutto in un frangente come quello. Piuttosto, avrebbe detto che a seconda delle circostanze sia di una lentezza esasperante o fugga veloce come il vento. Ma era tutta apparenza, rifiutò di accettare la realtà... Si diresse verso St John's Wood Road, passò il Lord's Cricket Ground, spingendosi su fino a Hamilton Close e tornò indietro. Ancora cinque minuti. Si avvicinò a Nortwick Place, sforzandosi di mantenere un'andatura lento. Adesso mancava un minuto. Aspettò di sentire il rintocco dell'orologio di qualche chiesa nei paraggi, invano. Si avvicinò al raccoglitore. Tirò un profondo sospiro e sollevò il coperchio. In effetti c'era una piccola busta con... cosa?

Gli uomini seduti fuori il *Crocker's Folly* non badavano a lui, ma era più

prudente non correre rischi. Scivolò rapido nel vicoletto denominato Victoria Passage e al buio, nascosto da sguardi indiscreti, controllò il contenuto della busta. Orecchini, orologio, accendino. Perfetto. Adesso doveva fare in fretta. Tirò fuori dallo zainetto il sacchetto della spazzatura bianco con il denaro e lo lasciò cadere tra il raccoglitore dei panni e la porta nella parete di mattoni rossi. Poi tornò nel vicolo ed attese.

La ragazza arrivò dopo cinque minuti. Piuttosto alta, snella, per quanto riusciva a vedere, poiché era fasciata dalla testa ai piedi con un abito nero. Riuscì però a scorgerne gli occhi, grandi, neri, orlati da spesse ciglia nere, le palpebre ricoperte di ombretto violetto e matita. Raccolse la busta e la fece sparire in qualche piega della larga veste nera e scomparve da dove era venuta, scendendo gli scalini che portavano giù sulla sponda del canale. La seguì, ma quando raggiunse la sommità della scalinata la figura nera era scomparsa.

«Non mi sono mai sposato» dichiarò Freddy, accomodandosi come al solito sulla poltrona di velluto grigio, desideroso di approfondire l'argomento. «Sarà un'esperienza nuova, non so se più congeniale o meno della mia attuale condizione di single.» Cominciò a far oscillare l'indice destro mentre argomentava il suo pensiero. «Per Ludo, naturalmente, non è la prima volta. Non so bene quante volte si sia sposata, ma il passato è passato. Il matrimonio sarà celebrato il primo giugno alle undici, al municipio di Marylebone. La nostra luna di miele sarà una breve vacanza; questa volta andremo in un posto chiamato isola di Man. Per me sarà un viaggio magico e misterioso, per più di una ragione. Hai mai sentito parlare dell'isola di Man, Inez?»

«Ma certo. È al largo di Liverpool, nel mar d'Irlanda. Ci sono stata una volta con il mio primo marito.»

«Un'altra donna con molti matrimoni alle spalle, vedo» commentò Freddy ritenendo di essere educato. «Somiglia alle Barbados?»

«Non credo proprio, anche se non sono mai stata alle Barbados. Sicuramente il clima è diverso.»

«Non importa, sono sempre pronto a nuove situazioni. Abbiamo fatto trenta, facciamo trentuno.» In quel momento entrò Zeinab e Freddy scattò in piedi, non era chiaro se per educazione o perché stesse andando via.

«Buona giornata, Zeinab. Stavo giusto dicendo alla signora Ferry, o Inez come abbiamo il privilegio di chiamarla, che sabato venturo io e la mia fidanzata uniremo il nodo indissolubile.»

«Quale nodo?»

«Vuole dire che si sposa» spiegò Inez.

«Davvero? La settimana prima di me e Morton.»

«Quindi la mia preoccupazione principale stamattina è comprare una fede, e sono sicuro che qui c'è qualcosa che faccia al caso mio.»

«Ti aiuto io» si offrì Zeinab.

Quella mattina la ragazza non indossava gioielli, notò Inez, quindi sia Morton Phibling che Rowley Woodhouse - ammesso che quest'ultimo esistesse, dato che nessuno lo aveva mai visto - erano fuori città. Will Cobbett e la sua fidanzata erano già usciti, diretti verso Edgware Road con delle buste della spesa. Erano a braccetto, ma lui dava l'impressione di subire passivamente, lasciando che lei rimanesse abbarbicata al suo gomito. Era dunque vero che di solito c'è chi bacia e chi solleva la guancia? Per lei e Martin non era così. Ogni particolare intorno a lei, seria o ridicola che fosse, le ricordava la sua immensa storia d'amore. Sarebbe stato sempre così, fino alla fine dei suoi giorni?

Jeremy Quick non era più sceso giù in negozio dalla mattina in cui aveva tentato di ristabilire con lei il rapporto che aveva in precedenza. Inez continuava a notare degli strani comportamenti. Per esempio, non si recava al lavoro tutti i giorni, e se usciva rincasava subito. Zeinab e Freddy erano indaffarati nella scelta della fede nuziale, mentre Inez era sulla soglia del negozio in attesa di clienti. Lo sentì scendere le scale; uscì sbattendo la porta dietro di sé, e si allontanò in direzione della stazione di Paddington, o del St Mary's Hospital oppure anche di Hyde Park.

Forse aveva intenzione di recarsi dalla madre, ipotizzò, approfittando del giorno festivo, e stava andando a comprarle un regalo. Un bravo figliolo, checché se ne potesse dire del resto.

«Può portare su questi per farli provare a Ludmila?» le chiese Zeinab.

Su un panno di velluto nero erano allineati cinque anelli nuziali, uno dei quali con un nodo d'amore e una scritta incisa all'interno, 'Albert e Moira legati per l'eternità.'

«Questo non le piacerà» anticipò Inez, prendendo in mano l'anello con l'incisione.

«Purtroppo» concluse Freddy, «temo che sia l'unico che si adatti al suo esile dito.»

Temendo il peggio, Jeremy non aveva subito esaminato con attenzione gli orecchini. Stava provando la codardia di chi, tormentato da un dubbio,

non ha il coraggio di risolverlo, sperando che infine tutto vada per il meglio. Ma prima o poi bisognava prendere il toro per le corna.

All'una di notte si era deciso. Svegliatosi in preda ad un'insostenibile inquietudine, era saltato giù dal letto in cerca della busta con quei maledetti oggetti. Malgrado fosse quasi certo del suo contenuto, conservava ancora una flebile speranza. Afferrò gli orecchini e chiuse gli occhi per un attimo, prima di contare i brillantini incastonati nell'argento. Sedici, naturalmente. Sedici, non venti. Quei ricattatori - ormai era certo che la ragazza non avesse agito da sola - se n'erano procurato un paio simile a quello che lui aveva lasciato nel negozio. Probabilmente se ne trovavano in ogni gioielleria della città.

Gli avrebbero spillato altro denaro. Non oggi, forse nemmeno la settimana seguente; si aspettava una telefonata attorno al 10 o 11 giugno. Inutile tentare di dormire quella notte. I suoi timori si erano rivelati fondati, ma ormai non c'era altro da fare che prendere atto della situazione. Se fosse rimasto inerte si sarebbe messo a pensare di aver commesso un fatale errore ad accettare quell'orribile ricatto. In realtà non aveva avuto scelta. Cominciò ad assalirlo la paura della notte.

Erano questi i suoi pensieri quando Inez lo vide uscire. Risalì Star Street e voltò in direzione dei Sussex Gardens, preferendo un percorso più lungo ma più ameno per arrivare a Oxford Street, evitando l'odiosa Edgware Road. Le strade erano costeggiate da alberi carichi del fogliame denso della tarda primavera, e vasi pieni di fiori facevano bella mostra sui davanzali delle case georgiane e all'ingresso dei piccoli pub eleganti. Non si sarebbe mai fatto prendere. Piuttosto, si sarebbe ucciso; ma a quel pensiero si sentì mancare, pensando alla madre che sarebbe rimasta sola.

Era uscito per comprarle il profumo che gli aveva chiesto. Si chiamava *Tormalina*, come una pietra semipreziosa. Doveva essere un'attività stimolante ricercare nomi sempre nuovi per i profumi, con tutti quelli che erano già in commercio. A Oxford Street, nel tratto tra Circus e Marble Arch, c'erano quattro grandi magazzini. Il più vicino era *Selfridges*: avrebbe cominciato da lì.

Era da lungo tempo che non vi entrava. Avevano ingrandito il reparto cosmetici. Non era certo un esperto in profumi e cosmetici femminili, ma conosceva le marche più importanti. Ne vide alcune, ma molti dei prodotti usati dalla madre quando lui era bambino non esistevano più, e quelli ancora in vendita si presentavano in dimensioni ridotte, tutti sistemati in un angolino poco in vista. Marche e nomi a lui sconosciuti erano sparsi ovun-

que. Da ogni angolo, muro o pilastro le donne più belle del mondo sfoderavano sorrisi radiosi o assumevano pose imbronciate. La pelle perfetta e i capelli luccicanti lo lasciavano indifferente. Non desiderava ucciderle, ma nemmeno baciarle.

Era frastornato. Intorno brulicava un esercito di donne ben diverse dalle modelle che apparivano in fotografia. Alcune si mostravano incerte, altre marciavano risolute verso la meta prestabilita. Si sentì perduto in un misterioso emporio irreale, senza sapere dove andare né dove cercare quella fragranza dal nome elusivo, *Tormalina*. L'ultima volta che aveva comprato un profumo per la madre l'aveva visto esposto in una vetrina di una profumeria di Edgware Road. Era entrato e l'aveva indicato alla commessa. Forse avrebbe dovuto recarsi in un negozio del genere e scrivere il nome su un pezzo di carta.

Non riuscì a trovarlo. Decise di provare in un altro grande magazzino. Questa volta avrebbe chiesto, senza girare a vuoto. Cercò di farsi strada verso l'uscita più vicina, ma si ritrovò nel mezzo di un folto gruppo di donne intente ad osservare una ragazza seduta su uno sgabello, che veniva truccata da un'estetista. Si fece largo con impazienza riuscendo quasi a raggiungere l'uscita, quando gli si parò davanti un bellissima ragazza con tratti orientali e lunghi capelli neri. Aveva in mano una boccetta di profumo e gli propose di provare la nuova fragranza. Si trattava di un vecchio profumo, da anni fuori produzione, rimesso sul mercato da un paio d'anni a seguito delle numerose richieste dei consumatori.

«A furor di popolo» attestò con voce seducente e profumata. «Un tempo si chiamava *Yes*, ma era fuori moda ed è stato cambiato. Non vuole provarlo?»

Vide il nome stampato a lettere dorate, scosse la testa e mormorò: «No, grazie.» Ma troppo tardi, perché la ragazza gliene aveva già spruzzato un po' sulla mano che aveva sollevato per allontanarla. L'effetto fu devastante. Indietreggiò, e mentre la fragranza assaliva le narici sentì una scossa pervaderlo dalla testa ai piedi. Non seppe mai quale fu la sua prima reazione. Urlò qualche parola strozzata, poi tutto prese a girargli intorno. Ebbe l'impressione di sprofondare nel pavimento gelatinoso, viscido e colloso. Le mura gli crollarono addosso e svenne.

Quando riprese i sensi lo stavano portando fuori dal reparto su una barella improvvisata. Non si mosse; chiuse gli occhi e finse di essere ancora svenuto. Non voleva svegliarsi, parlare o dare spiegazioni; se avesse potu-

to, avrebbe preferito svanire nel nulla e godersi il riposo eterno.

Ma ancora una volta non aveva scelta. Avevano poggiato a terra la barella, in quello che aveva tutta l'aria di essere un ufficio. Si sforzò di mettersi a sedere. Un uomo gli si chinò accanto, chiedendogli se avesse bisogno di un dottore. Jeremy rispose di no. Era una cosa che gli capitava di frequente, mentì, una sorta di attacco epilettico, anche se per la prima volta fuori dalle mura domestiche. Stava bene, voleva solo tornare a casa. Desiderava qualcosa? Una donna gli portò un bicchiere di acqua, che bevve d'un fiato, sentendosi improvvisamente la gola secca.

«Stavo cercando un profumo chiamato *Tormalina*...»

«Niente di più semplice» lo rassicurò la donna, che in due minuti tornò con una confezione rossa che recava il nome inciso su un lato.

Jeremy pagò e si fece chiamare un taxi. Mentre tornava a casa si accorse che ripeteva in continuazione in silenzio le parole lette su un cartello che aveva di fronte: *Vi preghiamo di non fumare, vi preghiamo di non fumare.* Non riusciva a smettere; le ripeté anche al tassista quando giunse a destinazione. «Vi preghiamo di non fumare... Ehm, scusi, quant'è?»

L'uomo gli lanciò un'occhiata perplessa, probabilmente perché lo aveva sentito ripetere quella frase come fosse una cantilena, o forse perché aveva saputo che aveva avuto un mancamento. Gli uomini non svengono come delle femminucce.

Perché era svenuto? Conosceva la risposta, ma doveva ancora rifletterci su. Andare a casa, uscire sul giardino pensile e sedersi a riflettere.

Non aveva ancora il quadro completo di quanto era accaduto alla morte del padre, ma nell'attimo stesso in cui aveva sentito il profumo ed aveva perso i sensi era riuscito a ricordare i momenti salienti. Gli avvenimenti non gli erano scorsi rapidamente davanti agli occhi come in un film, né aveva rivissuto tutta la sua vita in un attimo, come amano raccontare le donne anziane. Seduto tra i suoi fiori, sotto un cielo mite bianco e blu, ripensò ai suoi tredici anni. Era un ragazzo alto, già oltre la pubertà, costretto a portare l'odioso apparecchio ortodontico. Stava accompagnando la madre in ospedale, dove il padre giaceva in fin di vita a causa di un cancro ai polmoni. Douglas Gibbons aveva sempre fumato, proprio come sua moglie, che non aveva smesso nemmeno dopo la sua morte, conservando quel vizio ancora oggi, alla soglia dei settanta anni, senza conseguenze per la sua salute. Ma a quel tempo era giovane, distrutta dal dolore, e continuava a ripetere che presto lui sarebbe stato l'unica sua ragione di vita.

Le reazioni della madre a quelle visite erano sempre più drammatiche, e quella volta, di fronte al marito stordito dalla morfina, sfiorò una crisi isterica. Lui riconobbe il figlio, gli sorrise debolmente, ma non la moglie. Fissò lo sguardo su di lei, negli occhi una profonda meraviglia: non sapeva chi fosse quella donna. La madre scoppiò in lacrime. Si alzò, bisbigliò a Jeremy: «Ci vediamo a casa, tesoro,» e uscì di corsa dalla stanza.

In seguito Jeremy si chiese se la donna entrata dopo qualche minuto si sarebbe comportata un quel modo in presenza della madre, o se, scorgendola, non sarebbe per niente entrata. Riconobbe in lei un'amica di vecchia data della madre, che avevano perso di vista da quando due o tre anni prima aveva cambiato casa. Aveva una dozzina di anni meno dei suoi genitori, ed era molto attraente. In quel periodo Jeremy cominciava a guardare le donne, e quella ragazza così bella, con i capelli corti biondi e le lunghe gambe fasciate dalle calze, come una modella. Davanti a quella vista provò un'eccitazione a lui sconosciuta, che si augurò di provare ancora. Anche se più grande di lui di almeno quindici anni, ai suoi occhi era una ragazza bellissima, solo un po' più grande.

Sulle prime non lo notò. Entrò nella stanza, scorse il padre e trattenne il respiro. Gli sembrò che le sfuggisse: «Mio Dio.» Poi si avvicinò lentamente al letto, cadde in ginocchio, prese la mano del padre e cominciò a baciarla. Si comportava come se Jeremy non fosse presente, oppure facesse parte dell'arredamento della stanza. Il padre la guardò con occhi sfavillanti d'amore, tanto che persino lui, pur così giovane, riconobbe quel sentimento. Ma una cosa era capire, un'altra giustificare. Era confuso, non sapeva spiegarsi la scena che aveva di fronte. Gli sembrava tutto così irreale, non capiva se aveva di fronte una visione mistica o sovrannaturale.

«Tess» bisbigliò il padre con voce rotta, «Tess.» E poi, con uno sforzo immenso: «Sei stata carina a venire» prima di chiudere gli occhi, esausto.

Jeremy si scosse dai suoi ricordi. Si alzò, stiracchiandosi braccia e gambe e rientrò in casa a prepararsi un gin tonic. Ne bevve un sorso prima di uscire di nuovo sul giardino pensile. Il primo sorso era squisito. Si sentì rincuorato, pieno di energia, come ispirato. L'alcolismo gli riusciva incomprensibile, perché continuare a bere non poteva procurare la stessa intensità e la pura eccitazione del primo sorso.

Era in piedi ad osservare il rigoglioso giardino di Inez e quello adiacente. Gli arbusti erano ricoperti di fiori bianchi e di lillà. L'abitazione con il giardino confinante doveva trovarsi in St Michael's Street. Dietro una fine-

stra scorse un viso ambrato che aveva l'impressione di aver già visto, che lo stava osservando, e che subito si ritrasse.

Sedette di nuovo, incapace di richiamare quel giorno alla memoria, quando Tess era china sul letto di morte del padre. Stava accadendo qualcosa di prodigioso, che non avrebbe mai creduto possibile. Un'altra vita riemergeva dal passato, ricordi sopiti improvvisamente risvegliati da un profumo.

Era rimasta accanto a suo padre per una mezz'ora. Si guardavano negli occhi, in silenzio. Dal volto di Tess traspariva brama e concupiscenza, da quello del padre una stanchezza infinita e un vago, desiderio disperato.

«Devo andare?» aveva chiesto, imbarazzato.

«Alex,» lo supplicò il padre, «per favore rimani. E dopo accompagna Tess a casa. Starò più tranquillo se le baderai.»

Badarle? A tredici armi? Rimase, finché Douglas Gibbons non si addormentò. Fu l'ultima volta che lo vide. Lui e Tess si scambiarono uno sguardo, annuendo entrambi. Non sorrise, preoccupato di mostrare l'apparecchio.

Gli mostrò la sua casa, in periferia. 'Una brutta casetta' commentò tra sé, altezzoso come lo sono un po' tutti i ragazzi, in un modo o nell'altro.

Gli offrì tè o caffè, ma poi gli porse un bicchierino di sherry, una bevanda forte, scura e dolciastra. Era la prima volta, e gli diede subito alla testa. Era attratto dalle sue gambe, completamente diverse da quelle degli uomini, e dal petto, che evitava di guardare. Gli aveva raccontato dei particolari che, comprese più tardi, non avrebbe mai dovuto dire. Sembrava aver dimenticato che lui era figlio di Douglas Gibbons, il suo amante, che di lì a poco sarebbe tornato da sua madre, la moglie di Douglas Gibbons. Gli confessò che si amavano appassionatamente, e che il padre avrebbe lasciato la famiglia per lei, se non si fosse ammalato. In maniera appena velata, gli parlò delle meraviglie del loro amore e, malgrado l'imbarazzo, cominciò a eccitarsi a quelle allusioni erotiche.

Dopo il secondo bicchiere, disse che doveva andare su a cambiarsi, perché aveva la gonna troppo corta e le scarpe le facevano male. Stette via così a lungo che pensò di chiamarla - forse si era addormentata - o di fuggire via, quando ne sentì la voce: «Vuoi salire un minuto?»

La stanza da letto era impregnata di *quel* profumo. Lo aspirò a pieni polmoni, riconoscendolo, perché si rese conto di averlo sentito sin dal momento in cui era entrata nella stanza dell'ospedale, quando si era inginocchiata accanto al padre. Era a letto, coperta dal lenzuolo sino al mento.

«Ero così stanca» mugolò. «Sono completamente esausta.»

Rimase in piedi, accanto al letto. Lei allungò la mano a cercare la sua, si mise a sedere e la coperta svelò il petto nudo. Si sentì avvampare fin sul collo, imbarazzato per l'improvviso rossore. Non osava guardarle i seni, eppure era impossibile strappare via lo sguardo da lì.

«Rimani con me, vero?» lo implorò. «Mi sento così sola. Adesso lo sarò per sempre.» Era chiara l'allusione alla morte imminente del padre, ma nemmeno quelle parole riuscirono a raffreddarlo. «Assomigli molto a tuo padre. Doveva essere come te quando aveva la tua età, eccetto quell'orribile apparecchio.»

Lui annuì, arrossendo di nuovo, la bocca ermeticamente chiusa.

«Vorrei tanto che venissi qui accanto a me e mi stringessi tra le braccia. Solo per un po'. Vuoi?»

Era ancora così ingenuo e inesperto da pensare che intendesse con i vestiti addosso, i pantaloni grigi, la camicia verde a scacchi e la giacca dell'uniforme scolastica. Anche con tutti quei panni immaginava quel che avrebbe provato al contatto con il suo petto.

«Oh, tesoro» gli si rivolse con lo stesso tono usato con il padre, «spogliati. Non guardo» aggiunse con un risolino.

Col senno di poi si rendeva conto di quanto fosse stato ridicolo. Nascosto dietro lo specchio, si tolse i vestiti, si avvicinò di spalle a una sedia su cui era poggiato un accappatoio con cui coprì le sue nudità. Era ancora convinto che lei gli avesse chiesto solo di abbracciarla e stringerla a sé per confortarla, e si vergognava dell'erezione che l'esile accappatoio a malapena celava. Lei appoggiò le mani sugli occhi e lui ne approfittò per scivolarle accanto.

Cominciò ad accarezzarlo con mani esperte, come avrebbe capito più tardi. Gli prese il pene tra le mani, dicendo che era bellissimo. Jeremy non aveva mai baciato nessuno *in quel modo*; era molto di più di un semplice contatto di labbra. La sua lingua lambiva l'odiato apparecchio, ma non gli importava. Poi lo guardò e pronunciò le fatali parole, bisbigliate con complicità: «Non lo dirai a tua madre, vero? Non parlo di noi, questo non importa, ma di me e di tuo padre.»

Gli si mise a cavalcioni, pensando, a ragione, che lui non sapeva cosa fare se lei non avesse preso l'iniziativa. Ma a quelle incaute parole gli apparve davanti la madre che lo stava aspettando a casa, che piangeva l'adorato marito di cui aveva piena fiducia, e il pene gli si afflosciò miseramente, trasformandosi in una cosuccia flaccida e raggrinzita schiacciata tra i due

corpi.

«Oh, tesoro,» gli chiese preoccupata, «che ti succede?» E subito cominciò ad accarezzare e baciare il pene. La coperta si spostò, rivelando tutta la sua nudità. Provò talmente tanta vergogna ed umiliazione che temette di morire. La spostò rudemente e saltò fuori dal letto.

«Fidati di me» lo blandì. «Ci penso io. Tu rilassati e lascia fare me.» Ma poi commciò a ridere, guardandolo e additandolo. Le risa le scuotevano tutto il corpo. «Sei davvero troppo giovane per quello. Avrei dovuto immaginare che la prima volta...»

Non rimase ad ascoltare. Il profumo gli ghermì la gola; si coprì goffamente con i vestiti, pieno di vergogna per quello che era successo, così come qualche minuto prima si era vergognato dell'erezione. Entrò di corsa nel bagno e raggiunse la tazza appena in tempo prima di cominciare a vomitare.

Non pensò minimamente di dirle qualcosa o di salutarla. Si rivestì, scese giù e uscì di corsa. Lo avrebbe accompagnato a casa volentieri - inesperto com'era non avrebbe mai immaginato che lei volesse rivederlo ancora - ma dovette aspettare l'autobus, e rimase ingolfato nel traffico che portava al suo paese. Durante il tragitto ripensò a quanto accaduto, e quella fu l'unica volta, fino a quel giorno.

La mente è in grado di rimuovere esperienze traumatiche se l'inconscio è abbastanza forte. Una cicatrice permanente ricopre la ferita.

Adesso finalmente sapeva. Le parole e la risata di quella donna, il fallimento e la vergogna che aveva provato lo avevano segnato a tal punto da cambiare il corso della sua vita, proiettandolo in una nuova dimensione, un vero e proprio mondo sconosciuto. Esattamente come gli era capitato quella mattina, quando l'odore del profumo lo aveva proiettato indietro in quel mondo vecchio di trenta anni.

Riflettendoci su - ormai poteva farlo - comprese per quale ragione l'impulso omicida scattava quando le sue vittime erano sempre davanti e lui: il profumo. Usavano tutte *quello stesso* profumo - un tempo molto di moda, a lungo fuori produzione e di nuovo in commercio da un paio di anni - ne seguiva la scia come un segugio, delicato o pungente che fosse. Catturato, intrappolato, imprigionato dal ricordo, che lo spingeva ad azioni mostruose.

Adesso che sapeva, si sarebbe fermato?

Inez non voleva prendere l'abitudine di trascorrere le festività con la sorella e il cognato. Decise quindi di andare al cinema e di concludere la serata con un episodio di *Forsyth*, convinta che il film l'avrebbe delusa. Era consapevole che stava assumendo un atteggiamento piuttosto negativo nei confronti della vita, ma non poteva farci nulla. Avrebbe fatto meglio ad evitare Westminster e il West End per via dei festeggiamenti dei cinquant'anni del regno di Elisabetta Il Scelse un cinema in Baker Street. Al pensiero che l'aspettavano ben due giorni festivi consecutivi, evento senza precedenti nella storia britannica, fu assalita da uno sconforto da cui non riuscì a liberarsi.

Il tempo sull'Isola di Man era bello anche se freddo. Freddy e Ludmila girarono l'isola in pullman, evitando accuratamente spiagge, musei, chiese e costruzioni di interesse storico, dandoci dentro con gli acquisti e pranzi luculliani a base di pizza, hamburger e patatine. Freddy strombazzava a tutti che erano novelli sposi, notizia che li rese alquanto popolari sull'isola. Come avrebbe raccontato in seguito, erano più le volte che gli veniva offerto da bere che quelle in cui pagava lui, ma la sua sposa replicava che era ridicolo dare tutto quel rilievo a un evento per lei ordinario, tanto più in considerazione del fatto che la vita avrebbe potato riservarle chissà quanti altri mariti.

Algy portò Zeinab, i bambini e la signora Sharif al Mall a vedere la regina e la famiglia reale che salutavano i cittadini festanti. Reem Sharif era una patriota entusiasta, decisamente monarchica, e quando suonarono l'inno nazionale pianse come un vitello, guardando estasiata i reali con il binocolo. La cosa stupì Algy, che non l'aveva mai vista in quelle condizioni. Nei dintorni c'erano anche Anwar Gosh, Keefer, Flint e Julitta. Anwar notò Zeinab, ma non fece mostra di averla riconosciuta. Era indaffarato a mettere la sua sciarpa nera attorno al collo di Julitta, per nascondere la collana col diamante.

«Che cazzo stai facendo?» sbraitò la ragazza. «Con questo caldo infernale non riesco nemmeno a respirare.»

«C'è la ragazza a cui appartiene questo.»

«Che cosa? Dove?»

«Inghiottita dalla folla.»

«Ti avevo detto di non metterlo, troia che non sei altro!» inveì Flint.

«Non lo metterà più» assicurò Anwar guardandosi intorno alla ricerca di Zeinab. «Domani lo vendo.» Sembrava deciso, ma in realtà non era sicuro

che quel ricettatore a Clerckenwell l'avrebbe preso. Rubare un gioiello così prezioso era stata un'imprudenza. Comunque, avrebbe provato a venderlo. La cosa migliore era godersi il presente: Anwar era un assertore della filosofia del cogli l'attimo. Stavano spendendo tutto il denaro di Jeremy Quick in pub, bar e ristoranti, e l'avrebbero fatto anche quel giorno, dopo aver accontentato Julitta che desiderava vedere il principe William.

Quel venerdì James portò Becky fuori a cena e si fermò da lei tutto il fine settimana. Sebbene lo avesse ripetutamente avvertito che il lunedì aveva invitato Will, lui l'aveva completamente dimenticato. Quando il giovane arrivò, era ancora sotto la doccia. Più tardi spiegò a Becky che aveva prestato l'appartamento a una coppia di amici che erano venuti a Londra per le celebrazioni della casa reale.

Come al solito aveva messo il broncio, trincerandosi dietro le parole crociate e ignorando Will, e ogni volta che se ne presentava l'occasione prendeva a lamentarsi con lei. Becky era turbata da quel comportamento. Fino ad allora Will non sembrava risentire della sua presenza, ma quel lunedì notò un cambiamento.

Certo, era vero che dopo l'esperienza con la polizia il ragazzo era più timoroso, meno loquace, e diceva cose più strane del solito. Ma quel giorno si accorse che qualcosa era cambiato. Cambiava in continuazione canale con il telecomando, cosa che Becky non gli aveva mai visto fare. James stava insolitamente seguendo una trasmissione sui campionati mondiali di calcio, che si tenevano per tutto il mese di giugno. In quel momento non trasmettevano partite, ma approfondimenti e commenti sulle squadre e sui calciatori. Come acutamente era stato osservato, il calcio era un evento ben più seguito della celebrazione dei cinquant'anni della regina o della guerra incombente tra India e Pakistan, ma non da Will, che preferiva programmi per l'infanzia e quiz televisivi. Becky vide che il nipote, avendo visto che James seguiva con interesse le immagini della vittoria dell'Inghilterra ai mondiali del 1966 e le notizie riguardanti la salute di Beckham, di recente infortunato a un piede, aveva subito cambiato canale, mettendosi a guardare un cartone animato di Tom e Jerry.

Dapprima aveva pensato che la cosa fosse assolutamente casuale e innocente, non conoscendo il ragazzo le preferenze di James, o fosse un atteggiamento egocentrico tipico dei bambini. Ma fermandosi a osservare con maggiore attenzione si rese conto che non era così. Will cambiava canale di proposito, cercando di irritare James. Gli passava il telecomando e subi-

to lo riprendeva, lanciandogli di tanto in tanto sguardi furtivi e godendo della sua esasperazione. Fu allora che Becky scoprì un particolare che non aveva mai sospettato. Si dà per scontato che i soggetti portatori di handicap siano buoni e innocenti, virtù che coesistono con la loro menomazione, un po' come quei santi idioti dei romanzi ottocenteschi russi, la cui estrema bontà compensa le deficienze intellettive. Non era così. Will dimostrava la stessa gelosia e rancore, il medesimo desiderio di vendetta di chiunque altro. L'unica differenza era che in lui questi sentimenti erano più evidenti e accentuati, perché era un bambino con un corpo di adulto, e proprio come un bimbo dimostrava apertamente il suo trionfo. Quando infine James perse le ultime briciole di pazienza, scaraventando a terra il *Radio Times* e abbandonando il campo come una furia, Will si lasciò andare a una risata fragorosa, dondolandosi allegramente sul divano.

Domenica sera Jeremy aveva preso l'auto dal garage dell'appartamento di Kensington e l'aveva parcheggiata in Michael Street, dove nei giorni festivi non vigeva il divieto di sosta. Alle sette e mezza della mattina seguente Anwar Gosh probabilmente era l'unico abitante della zona a essere già sveglio. Stava sorbendo un tazza di cioccolata, quando notò Jeremy, che caricava sul sedile posteriore della sua macchina un grosso mazzo di fiori, una bottiglia di champagne, un pacchetto che presumibilmente conteneva un libro o una scatola di cioccolatini e una busta gialla con il logo di *Selfridges*, e subito dopo lo vide partire.

Jeremy stava andando dalla madre. Dopo l'esperienza del sabato precedente, aveva trascorso molto tempo a pensare lei, e anche ora continuava a rifletterci. Malgrado ogni sforzo non riusciva a immedesimarsi in lei. Non aveva mai cercato di capire le donne, e adesso era troppo tardi per cominciare. Sapeva di suo padre e di Tess? (Non ricordava il cognome di quella donna). E in caso affermativo, quanto le importava? Forse aveva preferito tacere, temendo che se la cosa si fosse risaputa il marito l'avrebbe lasciata. Non gliene avrebbe parlato, non ne aveva il coraggio. In realtà non se la sentiva nemmeno di accennare vagamente all'argomento. Sperava che fosse sempre stata all'oscuro di quella relazione, o ehe il tempo trascorso ne avesse scemato il ricordo, perché la vecchiaia allontana la passione e la gelosia, e il dolore del tradimento. Ma era davvero così? L'aveva letto da qualche parte, ma non ne era convinto.

Guidando per l'autostrada deserta si lasciò trasportare dal ricordo di Tess, della sua stanza da letto, della fuga precipitosa, e del profumo che

pervadeva ogni cosa. Ripensando adesso all'accaduto non provava più umiliazione, vergogna o riprovazione. Era solo un bambino, e lei aveva imperdonabilmente approfittato di lui. Cercò di concentrarsi su quell'esperienza sepolta per anni nel suo inconscio. Senza dubbio aveva interiorizzato una rabbia terribile conseguente al suo fallimento e alla derisione che lei aveva manifestato così platealmente, insieme al desiderio di uccidere Tess. Non provava quell'impulso quando incontrava una donna che aveva la sua età o che le assomigliava, ma quando fiutava quell'inconfondibile fragranza. Gli tornarono in mente le parole della commessa: si trattava di un vecchio profumo, *Yes*, rimesso in produzione 'a furor di popolo' e lanciato con un nome nuovo.

Tutte le sue vittime lo usavano. Forse Gaynor Ray aveva ancora la vecchia confezione, comprata in qualche profumeria fuori mano, ma le altre erano state attratte dal nuovo prodotto. Questo spiegava perché l'impulso omicida si era manifestato solo da un paio di anni.

Quando ne fiutava la scia lasciata dalle donne, percepibile solo da una persona con un fiuto eccezionale, all'istante si trovava trasportato indietro nel tempo, improvvisamente in preda a una furia vendicativa che poteva spegnersi solo uccidendo la Tess in ognuna di loro. Il fatto che ignorasse il nome del prodotto aveva un risvolto macabramente comico. Adesso sapeva tutto, ma non il nome dell'agente di morte che lo spingeva ad uccidere.

Quando Will chiese se poteva fermarsi anche la notte, James le annunciò che andava via. I suoi amici sarebbe partiti quella sera, quindi la casa era di nuovo libera. Will accolse la notizia con un largo sorriso. Becky stava pensando a un ristorante che avesse soddisfatto entrambi gli uomini, ma adesso era tutto più facile. Avrebbe portato il nipote a un *Café Rouge* o anche a un *McDonald's*. James prese le sue cose, le diede un bacio sulla guancia congedandola con un freddo: «Be', arrivederci» e uscì senza salutare Will. Se tutto questo fosse accaduto due settimane prima, si sarebbe disperata. Quella sera, invece, sentì solo sollievo; e se avesse fatto ricorso alla bottiglia di gin, sarebbe stato per mera abitudine. La sera ne avvertiva il bisogno, come se mancasse qualcosa senza un sorso di alcol che le desse la forza di affrontare la situazione.

Will le chiese di portarlo a un fish and chips dove ricordava di essere già stato. Era particolarmente allegro e ciarliero, e non faceva alcuno sforzo per nascondere la soddisfazione di avere Becky tutta per sé anche per il giorno seguente.

«Non mi piace» le confessò appena saliti in macchina. «Non è simpatico. Non lo invitare più, va bene?»

«Questo non te lo posso promettere, Will.»

«Mette sempre il broncio. Monty mi ha detto che non è bello tenere il broncio, che è meglio litigare piuttosto che stare tutto il tempo imbronciati in quel modo.» Will parlava sempre del personale dell'orfanotrofio, come se vivesse ancora lì. «Perché quello che vuole vedere lui alla tv è meglio di quello che voglio vedere io?»

Be', cosa rispondere? A un ragazzo di dieci anni avrebbe anche potuto replicare: perché lui è un adulto e tu sei un bambino, ma per Will una simile giustificazione sarebbe apparsa offensiva. In effetti era James che doveva cedere, in quanto adulto in grado di capire la situazione. Dopo tutto era solo una settimana che... anzi, quasi due. A quel pensiero provò un brivido, senza sapere il perché. Temeva che avrebbe finito per non tollerare più nessuno dei due; ma se nei confronti di Will era più paziente, per James... be', doveva ammettere che i sentimenti che provava nei suoi confronti stavano scemando sempre più ogni volta che si vedevano. Presto, dedusse seduta a tavola con Will, non avrebbe provato più niente.

Eccitato dall'odore di frittura, Will era alle prese con il menù, per sua fortuna alquanto limitato, indeciso tra i vari tipi di pesce. Becky ordinò un bicchiere di vino bianco e una coca cola per il nipote. Se il ristorante non fosse stato sufficientemente elegante non sarebbe mai entrata, anche se Will l'avesse supplicata.

«Oh, quanti bei regali! Sei sempre così caro con me, tesoro.»

Così la madre di Jeremy accolse i fiori, che subito sistemò in almeno tre vasi, i cioccolatini e la boccetta di *Tormalina.* Jeremy si crogiolò di fronte a quelle manifestazioni gioiose, felice come non era più stato da quando era ricattato. La donna preparò uno dei suoi soliti pranzi che raramente offriva, del genere cestino da picnic che si preparava per una gita a Ascot o a Glyndebourne, a base di salmone affumicato, pasticcio di cacciagione, e insalata e fragole con la panna, e insistette per aprire lo champagne.

Dopo pranzo cominciò a parlare del padre, altra cosa inusuale. Gli mostrò una fotografia che lui non ricordava di aver mai visto, e notò che erano anni che la madre non pronunciava il nome di Douglas Gibbons. Gli sembrava un comportamento strano per un'anziana vedova. Era convinto che una persona avanti con gli anni con il passare del tempo tendesse a dimenticare un compagno con cui aveva vissuto non più di quindici anni, il cui

ricordo svaniva nella memoria e perdeva gradatamente importanza.

Gli mostrò le fotografie di lui bambino, a undici e dodici anni, e poi a quell'età fatale, tredici. Davanti a lui, uomo di mezza età sfilarono le immagini di uno scolaretto particolarmente alto, con un viso dall'espressione inesperta e lo sguardo innocente. Non rideva mai, per non rivelare l'odiato apparecchio. Cosa aveva trovato Tess in quel ragazzo da provarne desiderio? Il volto di suo padre? Stava riflettendo in tranquillità quando improvvisamente la vide. Era con i suoi genitori, accanto a un uomo che doveva essere il marito, da cui s'era separata, e a un'altra coppia di vicini. Quella visione frantumò la calma apparente; fece uno sforzo enorme, ma fu costretto a chiudere gli occhi davanti all'immagine sin troppo chiara di lei.

In quello stesse momento - forse si trattava di una semplice coincidenza - la madre prese l'album, lo poggiò sul grembo e lo chiuse. «Voi giovani vi annoiate a guardare le vecchie fotografie, vero?»

«Tutt'altro» negò prontamente. «Era tanto che non vedevo una foto di papà.»

Stava per dire 'mio padre,' ma preferì usare quel vezzeggiativo pensando che le avrebbe fatto più piacere se l'avesse chiamato così. Fosse vero o meno, la madre non lo diede a vedere; si lasciò andare ad un singhiozzo, molto simile a quelli di Inez Ferry, che, gli sembrava, non esprimessero dolore o disperazione, quanto piuttosto solitudine. Lo stava fissando con un sorriso. «Tuo padre è stato un buon marito» Ma poi rovinò tutto, aggiungendo: «Tutto sommato.»

Jeremy rimase sbalordito, improvvisamente timoroso di sentire altro. Come avrebbe reagito se fosse saltata fuori la storia di Tess, o, peggio, di altre donne prima di Tess? Ma subito si rese conto che non correva quel pericolo. Se quelle foto avevano risvegliato dei ricordi nella madre, era improbabile che si trattasse delle infedeltà del marito.

Tuttavia la donna seminò altri dubbi nella sua mente: «Lo sai, caro, io sono stata educata a non aspettarmi troppo da un uomo. Mi hanno insegnato che gli uomini non crescono mai - non mi riferisco a te, naturalmente. Tu sei diverso. Mia madre diceva sempre che se una donna desidera qualcosa, deve darsi da fare, lottare e mettere in atto ogni espediente per ottenerla. Invece se un uomo vuole qualcosa, la prende come se fosse un suo diritto. E devo dire che in generale la mia esperienza ha confermato questa sua convinzione.»

Jeremy non ebbe il coraggio di chiedere cosa volesse dire. Ma quelle parole gli proiettarono l'immagine di suo padre che afferrava qualsiasi cosa

cui era convinto di aver diritto, incluse le donne.

Dopo quella perla filosofica, la donna cambiò argomento e tornò a lodare i fiori e i cioccolatini che le aveva portato. Era una bella giornata di sole, che aveva smentito le nefaste previsioni; ne approfittarono per godersi una lunga passeggiata lungo i sentieri di campagna, fino alla chiesa, tornando per il bosco. Jeremy aveva fatto migliaia di volte quel tragitto, con la madre quand'era bambino, in seguito da solo o con gli amichetti, ma adesso gli appariva tutto sotto una nuova luce, chiedendosi se suo padre si fosse mai incontrato lì con Tess. A pensarci bene, gli sembrava il tipo di donna a cui piaceva fare all'amore all'aria aperta, soprattutto se la cosa avesse comportato dei rischi. Ma Tess abitava ad almeno una quindicina di chilometri da lì, e quel posto era troppo vicino all'abitazione della madre, quindi decisamente troppo pericoloso...

Jeremy partì alle otto, dopo una cena a base di zuppa e pollo fritto. Aveva sperato di trovare le strade libere, pensando che il grosso del rientro in città si verificasse il giorno seguente, ma si sbagliava, e si ritrovò imbottigliato nel traffico. Alle undici passate era ancora alle porte di Londra, così decise di tornare direttamente a Edgware Road invece che lasciare la macchina alla sua dimora di Chetwynd Mews per poi prendere la metro o un taxi per Paddington. E così parcheggiò in divieto di sosta in Praed Street.

Le luci nell'appartamento di Inez erano ancora accese. Salendo le scale, fu assalito da un insolito bisogno di compagnia. Per tutto il tragitto aveva avvertito un senso di insicurezza, come se qualcosa lo minacciasse. Era cominciata una nuova settimana, e presto o tardi i ricattatori si sarebbero rifatti vivi. Aveva una discreta somma da parte, ma come arginare quelle continue richieste che gli avrebbero prosciugato tutte le risorse? Senza rifletterci su, in preda ad una perturbante sensazione di fragilità e solitudine, bussò alla porta di Inez. La donna non aveva sentito, o forse non voleva aprire. Bussò di nuovo. Invece di rispondere al citofono della porta, Inez controllò dallo spioncino, quindi aprì l'uscio, con espressione tutt'altro che cordiale.

«Sono stato a trovare mia madre; sono appena tornato. Giù in strada c'è un gruppo di ragazzi,» mentì, «ho visto le luci accese e ho pensato che forse ti stavano importunando.»

«No, è tutto calmo e tranquillo.»

«Posso entrare?»

«Sì, naturalmente» rispose freddamente Inez, con l'espressione di chi gradisca poco una visita.

Aveva spento il televisore ma non aveva fatto in tempo a nascondere le cassette con gli sceneggiati del marito. Era un vero e proprio vizio, pensò Jeremy inferocito, come una specie di desiderio osceno. Tutta la nostalgia, il bisogno di stare insieme a chiunque potesse cancellare quell'orribile solitudine, fu divorata dalla rabbia per l'accoglienza ricevuta. Rimase al centro della stanza a dare risposte neutre alle sue sciocche domande, come stava la madre, se aveva trovato traffico. Non gli offrì da bere, e a un certo punto lo congedò: «Be', se non ti serve niente vado a letto.»

Bugiarda. Scommetto che ti stavi trastullando con le immagini del morto. Necrofila. D'improvviso fu assalito da un odio verso quel palazzo e tutti i suoi inquilini, quello stupido e quella russa pazza, l'idiota e la sua fidanzata, e soprattutto lei, Inez. Avrebbe voluto ucciderla, strangolarla all'istante, in quel soggiorno, proprio mentre un orologio batteva in lontananza la mezzanotte. Ma non era possibile. Sapeva che non avrebbe potuto farlo. Era inviolabile, come ogni donna. Sempre che non gli camminasse davanti, e non lasciasse la scia di un profumo senza nome. E forse nemmeno loro correvano più alcun pericolo, adesso che aveva risolto il mistero e analizzato a fondo le cause dell'istinto omicida che in quei momenti si impossessava di lui. Aveva ucciso perché costretto da un profumo e da un ricordo, ma non era pentito. Anzi, era contento di averlo fatto. Le odiava tutte, tutte quante.

«Buonanotte» augurò a Inez, ma la voce gli uscì rauca e gutturale. «Volevo solo controllare che stessi bene.»

«Sto bene, ti ringrazio. Buonanotte.»

Richiuse la porta troppo in fretta, in maniera quasi sgarbata. Quando tutto fosse finito, quando avesse consegnato tutti i suoi risparmi a quella ragazza vestita di nero, forse allora, se non lo avessero ancora scoperto, avrebbe dato un calcio a tutto, a quella doppia vita, e sarebbe tornato a casa da sua madre per passare lì il resto dei suoi giorni. Perché no? Si amavano. Lei era l'unica persona con cui era riuscito a vivere senza aver mai provato noia e disgusto.

Benché esausto non sarebbe riuscito a dormire. Si preparò da bere e si accomodò per gustare la bevanda, anche se, pur essendo il primo bicchiere della giornata, non avrebbe avuto l'effetto delizioso di un drink bevuto, per dire, a mezzogiorno.

Sul tavolino vide il giornale non ancora aperto. Cominciò a sfogliarlo: era pieno di foto dei festeggiamenti della festa nazionale con i membri della famiglia reale che sfilavano in uniforme, il sole scintillante sul fogliame

luminoso dei parchi. A parte l'ululato di una sirena dei pompieri che svanì in lontananza, tutto taceva. Tutto quel silenzio in città era un evento raro. Si era fatta l'una meno dieci, e l'indomani - anzi, oggi - sarebbe stata ancora festa. Avrebbe fatto un bel bagno rilassante e forse sarebbe riuscito a dormire.

Il telefonò squillò quando, bicchiere in mano, era ormai sulla porta del bagno. Ci mancò poco che il bicchiere non gli cadde dalle mani. Poteva solo essere lei: nessuno l'avrebbe chiamato a un'ora simile della notte. Contò nove squilli, poi sollevò il ricevitore. Era lei, con quell'orribile accento strascicato.

«Non puoi dire che non ti avevo avvertito. Ti avevo detto che avremmo avuto ancora bisogno di soldi. Le case costano tanto e gli affitti aumentano in continuazione. Cinquemila. Dovrebbero essere gli ultimi, credo. Non ne sono sicura, ma dovrebbe essere così.»

«Aspetta» disse Jeremy. «Fammi parlare con il tuo ragazzo.»

«Perché?»

«Voglio essere sicuro che esiste. È lì con te?»

«No, non è qui. Ti richiamo domani.»

Inez non riusciva a dormire. Seduta sul letto, era tormentata da preoccupazioni che alla luce del sole non sarebbero state così pressanti. Non aveva ancora preso alcuna decisione per sostituire Zeinab, il prossimo giovedì. Aveva meno di tre giorni. Forse non l'aveva ancora fatto perché in realtà non credeva a una sola parola di quel che la ragazza diceva. Era fuor di dubbio che Morton Phibling volesse sposarla quel sabato, ma avrebbe davvero acconsentito? L'abito nuziale, l'anello di fidanzamento... Ma ne aveva anche un altro, regalatole da Rowley Woodhouse. Seppur esisteva, quell'uomo fantomatico...

Mentre pensava a ciò, le venne in mente che Phibling non si faceva vedere almeno dal martedì precedente. Qualcosa era andato storto? Zeinab gli aveva forse confessato che per la sua sbadataggine le avevano rubato il diamante? Era un motivo sufficiente a far arrabbiare un uomo, non certo a rompere un fidanzamento. Doveva quindi darsi da fare per trovare un altro commesso? Freddy si sarebbe certamente offerto; anzi, sarebbe stata dura rifiutare con un 'no, grazie.' Non ce l'avrebbe fatta a sopportarne la presenza per dieci ore al giorno, cinque giorni la settimana. E ogni tanto la mente andava di nuovo al mistero della chiave con cui i ladri erano penetrati in casa. Era certa dell'onestà di Freddy, ma non poteva scartare l'ipotesi che

avesse introdotto nel negozio qualche delinquentello, anche se non riusciva a capire in che modo.

Difficile chiudere occhio con tutti quei pensieri. Aspettava il giorno come una benedizione. Accese la luce e vide sul pavimento il *Radio Times* con la fotografia di Martin. Avrebbero trasmesso un film in cui aveva recitato in un ruolo secondario, girato anni prima della serie di *Forsyth.* Appariva giovane e attraente. Resistette alla tentazione di baciare la foto, perché era un gesto stupido e sentimentale. Mercoledì avrebbe preteso una risposta da Zeinab riguardo al lavoro e alle nozze, insistendo finché non avesse conosciuto le sue reali intenzioni. Prendere delle decisioni aiuta a stare tranquilli. Martin era un uomo molto deciso. Gli augurò la buonanotte, spense la luce e rimase a lungo sveglia al buio.

Julitta mise giù il ricevitore e poggiò i piedi sul letto di Anwar. C'era poco spazio, perché anche Anwar e Flint erano poggiati lì. Quest'ultimo le allungò lo spinello che stava fumando. La stanza era pregna di fumo blu dal profumo dolciastro tipico della marijuana. Erano arrivati dieci minuti prima, e Keefer si era già addormentato, la testa poggiata sulla busta dei panni sporchi di Anwar in un angolo della stanza. Anwar stava bevendo una lattina di coca cola decaffeinata. Si sollevò sui gomiti per evitare il fumo di Julitta, e fissandole il collo le chiese: «Dove hai messo il diamante?»

La ragazza portò le mani al collo, si alzò di scatto e lanciò un urlo.

26

Il luogo dello scambio era il cinema *Odeon* allo Swiss Cottage. Il denaro lo avrebbe ritirato direttamente dalla banca e dal bancomat, come aveva già fatto nella prima occasione. Questa volta doveva sistemarlo in una valigetta per computer. L'Odeon era una multisala, e il film scelto dalla ragazza, *Sognando Beckham*, lo davano in sala 3, alle tre e un quarto di mercoledì. Doveva trovarsi sul posto alle tre e cinque. Data l'ora, la sala sarebbe stata semivuota. Doveva prendere posto nella quart'ultima fila, nell'ultima poltroncina sulla destra, se libera, o comunque nella parte destra. Nell'improbabile eventualità che la fila fosse occupata, si sarebbe seduto nella terz'ultima.

Jeremy era infuriato anche per la scelta del film, e cominciò a chiedersi se quella ragazza avesse scoperto altre cose di lui, come per esempio i suoi gusti cinematografici. Preferiva di gran lunga altri film in programma al-

l'Odeon, come *Unfaithful* o *About a boy*. Aveva anche l'impressione che fosse a conoscenza del fatto che, lavorando nel ramo informatico, non avesse problemi a procurarsi una valigetta di quel tipo. Ma tutto ciò presupponeva che la ragazza e il suo ipotetico fidanzato fossero persone intelligenti, cosa di cui dubitava. Doveva trattarsi di una coincidenza. Secondo le ultime istruzioni ricevute dopo mezz'ora doveva mettere la valigetta sotto il sedile e andare via. Avrebbero controllato che non fosse rimasto nei paraggi. E se avesse avvertito la polizia... Ma sapevano bene che non l'avrebbe mai fatto.

Ricominciò la seccatura di raccogliere la somma di denaro che gli avevano chiesto, e stavolta aveva solo un giorno e mezzo. Mentre si affannava tra banche e bancomat, rifletteva su quanti pochi rischi corressero i suoi ricattatori. Se si fosse rivolto alla polizia - a Crippen o a quel Zulueta - avrebbe dovuto confessare cosa gli avevano rubato, e questo avrebbe segnato la sua condanna. Dopo quel secondo pagamento gli sarebbero rimaste poco più di cinquemila sterline, tutte investite, dopo di che avrebbe dovuto vendere l'auto o persino la casa. Si ripromise di non pensare a questo per il momento. Domani sarebbe andato al cinema, avrebbe lasciato i soldi e sperato per il meglio. Sicuramente un uomo della sua intelligenza avrebbe messo nel sacco un'adolescente che vestiva di nero e quel cretino del suo fidanzato, se pure esisteva.

Will era stato fuori solo una notte, ma Kim aveva deciso di andare via. Il pomeriggio del giorno precedente era rientrata all'ora di pranzo, aspettandosi che Will tornasse per le tre o le quattro. Si era messa di buzzo buono a pulire il piccolo appartamento, per renderlo 'accogliente,' come avrebbe detto sua madre. Non che fosse sporco, tuttavia cominciò a darci dentro con aspirapolvere, spolverini e lucido per mobili. Aveva comprato tulipani rosa e serenelle bianche, e li aveva sistemati in due vasetti trovati lì, uno dei quali serviva a raccogliere le carte. Poi, proprio come una casalinga dei tempi andati che si preparava per il ritorno del marito, aveva fatto la doccia e aveva indossato un vestitino bianco immacolato comprato il sabato precedente. Aveva anche trovato il tempo di cambiare le lenzuola del letto di Will, elemento di vitale importanza per quel che aveva in mente.

La mattina aveva fatto i capelli dal parrucchiere di sua madre. Di solito non metteva il trucco, o ne usava giusto un filo, ma quel pomeriggio aveva fatto un'eccezione, e si era anche smaltata le unghie. Quando si guardò nello specchio del bagno - l'unico in tutto il monolocale - trovò che asso-

migliava a Cindy Crawford, solo più giovane.

Becky riaccompagnò Will a casa tre ore più tardi di quel che lei aveva previsto. Per quell'ora il pollo arrosto era bruciato, le patate al forno seccate e annerite e aveva dovuto rifarsi il trucco. La presenza di Becky la fece stizzire ancor più. Un uomo adulto non ha bisogno di una zia che gli giri intorno come una gallina con i pulcini.

«Avete fatto molto tardi.» Kim si rese conto che parlava proprio come sua madre.

«Non mi sembra che avevamo fissato un orario, no?» fu la replica di Becky.

«Venerdì Will aveva promesso che non avrebbe fatto tardi.»

Becky prese una bottiglia di vino dal frigorifero e l'apri. Doveva averla messo lei, perché Will non beveva e difficilmente Kim se la sarebbe potuta permettere. Ma accettò il bicchiere che le offrì. Ne aveva un gran bisogno.

«Le sette non è poi così tardi» disse Becky conciliante. Mandò giù il vino in un sol sorso e sì riempì subito un altro bicchiere, lodando le pulizie di Kim. A quei complimenti la ragazza si calmò, ma non vedeva l'ora che Becky andasse via. Perché stava lì tra i piedi? Non aveva una casa e un fidanzato?

Ma Becky continuava a parlare; le stava dicendo che era contenta di avere la possibilità di conoscerla meglio, di come fosse carina, che le pareva di sentire odore di cibo, ma che Will aveva già mangiato. Kim spense il forno e appena Becky andò via gettò tutta la cena nella spazzatura. Will era già da una mezz'ora davanti alla tv. Quando era arrivato l'aveva salutata con un sorriso, ma da allora non le aveva più rivolto la parola.

Gli sedette accanto tutta avvilita, a guardare il serial che stava seguendo lui. Ma non avendo visto le puntate precedenti, non riusciva a seguire la trama. E comunque aveva la testa altrove. Stava ripensando a come si era immaginata quella serata. Forse si era sbagliata sui sentimenti che lui nutriva per lei? Un giorno, seduta accanto a lui sul divano, gli aveva preso la mano e lui era sembrato contento. E una sera, prima di andare a letto, lui le aveva restituito il suo abbraccio, molto stretto, un po' come Wayne, il suo nipotino, faceva quando gli regalava qualcosa. Per qualche motivo quel paragone l'aveva messa a disagio, pensando a Will come a un bambino, cosa assurda e certo impossibile per un uomo che si faceva la barba, alto un metro e ottantacinque.

Provò a prendergli la mano; lui si voltò e le scoccò un amabile sorriso. Finito il programma iniziò un altro serial, questa volta poliziesco, poi ven-

ne l'ora del telegiornale. A Will non piaceva, così cominciò a giocare con il telecomando finché non s'imbatté in una situation comedy con un gruppo di belle ragazze in abitini scintillanti e minigonne.

«Non sei stanco?» gli chiese Kim. «È tardi.»

«Voglio vedere questo programma. Vado a letto quando è finito. Promesso.»

Le venne di nuovo in mente il suo nipotino di otto anni. Desiderò non averci mai pensato, perché adesso non riusciva a toglierselo dalla mente. Tutto quel che Will diceva - 'un minutino, un minutino' e 'vengo, ho detto che vengo' sembravano un eco di Wayne. Infine il programma terminò, e l'obbediente Will spense il televisore e andò al bagno. Kim lasciò accesa solo la lampada del comodino accanto al letto di Will, e tirò la tenda attorno al suo letto per infilarsi la camicia da notte appena comprata, corta, color blu pastello. Se non aveva notato il vestito forse quella l'avrebbe notata.

Ma quando Will tornò, già col pigiama indosso, si sentì improvvisamente timida e si affrettò a richiudere la tenda attorno al letto. Il cuore le batteva forte. Will si mise a letto e spense la lampada. Questo non se l'aspettava; avrebbe voluto riaccenderla ma non trovava il coraggio. Era sul punto di rinunciare, ma poi il pensiero che non avrebbe potuto rimanere lì se non avesse saputo ebbe la meglio. Sarebbe stato meraviglioso fargli capire quanto lo desiderava, forse anche lui non aspettava altro, solo cinque minuti e sarà felice di sapere quello che provo per lui. Emerse da dietro la tendina, si chinò sul letto di Will e bisbigliò: «Will, Will...»

«Che c'è?» Sembrava quasi addormentato.

«Posso dormire con te?»

Senza aspettare una risposta sollevò la coperta e gli si mise accanto. L'avrebbe voluto anche lui. L'avrebbe abbracciata, avrebbe lasciato che le sfilasse la camicia da notte, gli sarebbe piaciuto farlo. Gli mise le mani sul petto e si avvicinò per baciarlo.

Quel che accadde fu di gran lunga peggiore delle sue più nefaste previsioni. Will scostò il capo, così che i folti capelli biondi le colpirono il viso e si scrollò di dosso le sue mani. «Non mi piace che altre persone entrino nel mio letto» disse voltandosi per darle le spalle. «Vai via. *Vai via.*»

Così adesso, alle sette e mezzo del mattino, dopo una notte insonne passata a macerarsi per la vergogna e la confusione, stava preparando le valigie per andare via. Mancava ancora un'ora prima che Will uscisse per recarsi al lavoro, ma voleva che la vedesse andar via, che capisse di non poterla trattare alla stregua di una domestica che lo serviva come un reuccio

senza essere la sua fidanzata. Ma lui non sembrava ricordare nulla della sera precedente.

«Vado via, Will» gli aveva detto. «Non lo sopporto più. Non sono la tua mammina che dorme con te quando hai gli incubi notturni.»

«Mia mamma è morta, ma io ho Becky» rispose giocondo.

Avrebbe voluto picchiarlo per quello, prenderlo a pugni e graffiarlo con le sue unghie affilate. Invece finì di preparare le valigie, che prese lei stessa perché lui non si offrì di aiutarla. Le avrebbe portate con sé al lavoro, e poi... be', sarebbe stato fantastico se le tre amiche che dividevano un appartamento a Kilburn avessero accolto anche lei. Altrimenti sarebbe tornata a casa dai genitori, a Harlesden.

«Arrivederci, Will.»

«Ciao ciao» le rispose senza nemmeno distogliere lo sguardo dalla televisione, mentre consumava la sua colazione.

Becky dovette ubriacarsi per trovare il coraggio di dire a James che tra loro tutto era finito. Il viaggio di ritorno a casa dopo aver accompagnato Will era stato un incubo. Un paio di volte era salita sul marciapiede, e per un pelo aveva evitato un incidente. Il conducente dell'auto sosteneva che avesse urtato il paraurti, anche se non c'erano segni. Ma la cosa più umiliante fu sentirsi dire in modo alquanto villano di vergognarsi perché andava in giro così 'ubriaca.'

Se non fosse stata in quelle condizioni si sarebbe resa conto che comunicare al proprio compagno una notizia del genere al telefono è da codardi, per non dire scorretto. Ma la piacevole barcollante confusione che la avvolgeva, la stanza che vorticava intorno come in preda alle onde, cancellò ogni scrupolo. Chiamò James, lo informò che la loro relazione era finita e gli chiese di non cercarla più.

«Becky, quanto hai bevuto?»

«Non lo so. Poco. Sì, non ho bevuto molto.»

«Credi forse che non abbia notato i cicchetti che ti fai di nascosto, ma io ti ho visto. Ah, se ti ho visto.»

«Ti odio» lo aggredì alla maniera di Will, aggiungendo però una frase che il nipote non avrebbe mai potuto pronunciare, farfugliando le parole: «Sei un puri-puri-puritanico moraletico... mo-ra-li-sta, moralista noioso e intransigente!»

Sbatté giù il telefono prima di lui. Quell'uomo rappresentava tutto quello che gli aveva inveito contro, per di più era scortese con Will, e impaziente,

e... be' tutto quello e altro ancora. Non riuscì a pensare ad altro e si addormentò.

La mattina seguente stava così male che dovette avvertire l'ufficio che non sarebbe andata al lavoro, perché aveva l'influenza. Le ci volle tutto il giorno per riprendersi, malgrado l'aiuto di aspirine, Alka-Seltzer e di qualche goccetto. Fu assalita dalla vergogna, e dai sensi di colpa. Chissà se Kim Beatty aveva notato qualcosa di strano. Lo sa il cielo se qualche goccio era più che giustificato, per tutto quello che stava passando. Dopo pranzo Will non voleva andare via. Aveva cominciato a supplicarla di permettergli di restare da lei. Non voleva più tornare a casa. Era stato così bene quei due giorni, e poi lì c'era un sacco di spazio, non era vero che non aveva una seconda stanza da letto. Quella dove aveva dormito gli bastava, non chiedeva altro.

Era tempo che non piagnucolava in quel modo. «Ti prego, per favore, fammi restare. Andiamo, Becky, dimmi che posso restare.»

«Non sei solo a casa. Non stai bene con Kim?»

Prima di ricominciare a implorarla, l'aveva guardata come se non sapesse di chi stesse parlando. Eppure lei era stata così certa che quella sistemazione fosse soddisfacente per entrambi, e si era perfino detta che prima o poi sarebbe accaduto l'inevitabile, credendo che fosse sempre stato il desiderio di Kim, e forse anche di Will. Adesso ebbe la certezza di essersi sbagliata. Quella ragazza aveva forse inconsapevolmente provocato Will? A quel pensiero arrossì violentemente.

«Voglio rimanere qui con te, Becky. Non mi manderai via, vero?»

Aveva passato il pomeriggio a bere gin. Will si era messo davanti alla tv, tutto imbronciato. Dopo una mezz'ora, vedendo che il nipote aveva smesso di frignare, aveva ripreso l'argomento: «Will, non è possibile che rimani qui. Per favore non chiedermelo più. Adesso ti preparo il tuo pranzo preferito, una grossa frittura, e poi ti accompagno a casa.»

Lui non aveva replicato.

Avevano perso il diamante. Stanchi com'erano avevano messo a soqquadro tutta la stanza, cercando anche per le scale e giù in strada, invano. Forse quando erano al Mall la chiusura si era aperta, e collana e diamante erano caduti in mezzo a quella folla.

Julitta continuava a ripetere che avrebbe dato tutto pur di far tornare indietro le lancette dell'orologio per evitare di indossare quel fottuto diamante.

«Adesso non hai niente da dare» la redarguì Anwar implacabile, anche se Julitta aveva la sua quota delle diecimila sterline. «Comunque è troppo tardi, smettila di frignare. Non sopporto donne fottute che piangono.»

Ma Julitta continuò a singhiozzare. «Qualcuno deve averla trovata e se l'è tenuta» urlò, e involontariamente ironica: «Fottuti ladri.»

Flint la trascinò a casa. Erano le tre del mattino. Rimasto solo, Anwar si preparò una tazza di cioccolato. Lo aiutava a riflettere. Era stato lui a indossare l'*abaya* e a recuperare la borsa lasciata da Jeremy ad Aberdeen Place. Come aveva previsto, la gallina dalle uova d'oro l'aveva scambiato per una ragazza. Forse l'avrebbe rifatto. Ma d'altra parte, adesso era il turno degli altri compari.

Questa volta toccava a Flint prendere la borsa con i quattrini, e se avessero avuto la fortuna di un terzo tentativo, sarebbe stato il turno di Julitta. La gallina era talmente spaventato da non costituire un pericolo. Keefer aveva continuato a spararsi eroina nelle vene insieme al metadone che gli aveva procurato, e il mix pericoloso lo aveva ridotto in uno stato precomatoso. Lui e Flint lo avevano portato giù di peso, e col suo furgone bianco lo avevano accompagnato al St Mary's Hospital abbandonandolo sulle scale. La morale della favola era che l'improvvisa disponibilità di denaro dà alla testa alle persone dotate di scarsa volontà e di poca intelligenza, considerò tra sé Anwar, che spesso indugiava in simili ricercatezze.

Finì di bere la cioccolata e andò a letto, e appena rimboccato il piumino si addormentò. Si rividero alle due del pomeriggio del giorno seguente; Julitta continuava a sbadigliare: era troppo presto per le sue abitudini. Sembrava aver assorbito la perdita del diamante, anche se con un tipo come lei era difficile dirlo con certezza. Misero a punto il piano per ritirare la seconda rata dei soldi di Jeremy.

Flint voleva nascondersi dietro un turbante e una *djellaba*, ma Anwar lo mortificò dicendogli che l'abito e il copricapo appartenevano a due culture differenti. Avrebbe fatto meglio a indossare il giubbotto nero col cappuccio e occhiali scuri.

«Potrei prendere un paio di baffi finti.»

«E io la parrucca di mia madre» interloquì Julitta. «La usa per nascondere la calvizie.»

«Ma quand'è che cresci?» la apostrofò Anwar. «E all'inferno, smettila di sbadigliare! Ne ho le palle piene delle tue tonsille.»

Infine Flint si recò all'Odeon vestito come gli aveva consigliato Anwar, in blue jeans, stivali di pelle neri, un giubbotto largo con il cappuccio e oc-

chiali a specchio, con una busta della spesa della Tesco arrotolata in tasca. Avevano ordinato alla gallina di entrare nel cinema alle tre e cinque, e Flint non rimase sorpreso quando lo scorse, valigetta in mano, che attraversava la strada nei pressi della fermata dell'autobus, qualche minuto prima delle tre. Flint doveva dimostrare nervi d'acciaio. Quell'uomo sarebbe rimasto nel cinema fino alle quattro meno un quarto. Flint attraversò la strada ed entrò in un bar a prendere un caffè.

Seduto all'ultimo posto sulla destra della quart'ultima fila, la valigetta poggiata in grembo, Jeremy si guardava intorno in cerca di una ragazza vestita di nero. Che non c'era. Gli unici spettatori erano una coppia di donne di mezza età, una madre con un bambino sui sei anni e qualche uomo solo. Alle tre e mezzo stavano ancora proiettando la pubblicità. Si guardò di nuovo intorno, cercando di ricordare se quando aveva controllato poco prima nella sala ci fossero sette o otto persone, incluso lui. Quel tipo con il giubbotto col cappuccio c'era già o era entrato dopo? Faceva poca differenza. Era uomo o donna? Sembrava troppo esile per essere un uomo, anche se giovane. Non poteva giudicare dalle mani, coperte da guanti neri. Poteva trattarsi di quella ragazza. Ne aveva l'altezza, e, per quanto poteva dire, la conformazione. Soffocò un sospiro, perfettamente inutile in circostanze come quella, poggiò la valigetta sotto il sedile e uscì dalla sala.

Flint, che sognava di diventare un attore - di Hollywood o della TV poco importava - recitò magistralmente la parte di una ragazza che usciva dal cinema ancheggiando tranquillamente. Si fermò nello spazio che divideva l'ultima fila dall'entrata e l'atrio, guardò pigramente per cinque minuti lo schermo, fece un paio di passi verso la parte destra della fila e prese il posto occupato prima dalla gallina. Il film era cominciato. Gli piaceva, era davvero un peccato che dovesse lasciarlo a metà, ma il lavoro era lavoro, si disse con fare virtuoso. Era lì per lavoro, non per piacere. Recuperò la valigetta da sotto il sedile, la mise nella borsa della Tesco e si allontanò. Nessuno gli badò.

Si ritrovarono nell'appartamento in St Michael Street. Flint e Julitta lasciarono ad Anwar l'onore di aprire la valigetta. Tirò fuori le banconote e cominciò a contarle. Cinquemila sterline. Sotto c'era un foglio formato A4 scritto al computer: 'Vi ho già dato 15.000 sterline, adesso basta' Anwar lesse a voce alta. «*Se avere intenzione di chiedermi altri soldi, ripensateci. Non pagherò, ripeto, non pagherò un* penny *di più per i vostri sporchi ricatti da sanguisughe. Minacciatemi pure. Ho dato fondo a tutti i miei risparmi*.»

«Cos'è un *penny*?» chiese Julitta.

«Un centesimo, stupida vacca. Quelle monetine di rame.»

«E che ci facciamo?»

«Stai zitta, cretina!» scattò Anwar. «Ripensateci, dice. Infatti ci sto ripensando, e sono convinto che farà quello che cazzo gli diremo di fare. Strano, prima che quella stupida cagna perdesse il diamante avevo quasi deciso di darci un taglio.» Si voltò a dare un ringhio ammonitore a Julitta che stava per chiedergli di tradurre quelle oscure parole. «Ma adesso non mi fermo. Abbiamo bisogno di altri cinque bigliettoni. Checché ne dica quello stronzo!»

«Ben detto!» concordò Flint.

27

Naturalmente Zeinab l'avrebbe sposato. Inez non doveva preoccuparsi per quello. Non aveva ancora ricevuto l'invito, ma, in ogni caso, non aveva intenzione di presenziare alle nozze.

«È un po' che non lo vedo.»

«È tutto preso dagli ultimi preparativi» rispose Zeinab.

«Dov'è l'orologio di porcellana di Chelsea?»

«L'ho venduto a un tipo che non ha tirato sul prezzo. Mi ha dato quanto gli avevo chiesto.» Zeinab non era riuscita a tranquillizzarla. Le venne voglia di stuzzicarla: «Stamattina sei arrivata alle dieci meno un quarto.»

Osservazioni di quel tipo non sortivano alcun effetto su di lei. «Peccato che non abbia preso anche l'animale» si rammaricò Zeinab, in piedi di fronte a quello che considerava il suo specchio personale, intenta a studiare la sua immagine, splendida come sempre ma senza orecchini, collanine o braccialetti. L'unico gioiello che indossava era l'anello di fidanzamento di Morton Phibling. «Peccato per quel diamante che mi hanno rubato. Non gliel'ho ancora detto. Credo che glielo confesserò la prima notte di nozze.»

«La polizia non si è fatta più viva.»

«Sono un branco di inutili scansafatiche. E la povera Ludmilla ha perso tutte le sue fedi. Assumerai qualcun altro al posto mio? Riprendi Freddy?» Sfortunatamente per Inez, Freddy fece il suo ingresso nel negozio proprio in quel momento.«Siamo già d'accordo, vero Inez? O, per meglio dire, va da sé.»

«Peccato che sia solo tu a dirlo» replicò Inez più acida del dovuto. Quindi, un po' pentita, volle sapere come era andata la luna di miele.

«Magnifica» rispose Freddy mentre si accomodava sulla poltrona grigia. «Ludo era in splendida forma e devo dire, Inez, che malgrado i tuoi commenti negativi, l'isola di Man mi ricordava molto le Barbados.»

La ragazza e il suo fantomatico fidanzato non avevano perso tempo. Jeremy si chiese se fosse stata la sua lettera a indispettirli e spingerli ad agire subito. Quanto il telefono squillò alle undici di sera, orario insolito per loro, stava pensando ai suoi ricattatori. In quei giorni c'era ben poco spazio per altri pensieri, a parte la recente scoperta delle cause che lo spingevano a uccidere e la rielaborazione del suo passato. Se quella ragazza avesse richiamato - era sicura che sarebbe accaduto - le avrebbe chiesto se avesse davvero un ragazzo, se agisse da sola o avesse dei complici. Poteva anche darsi che avesse rubato la cassaforte all'insaputa degli altri, o anche che, una volta aperta, ignorassero l'importanza del contenuto. Forse solo lei l'aveva capito... proprio perché era una donna.

Era chiaro che lei volesse fargli credere di non essere sola, che avesse un ragazzo e forse due o tre altri complici. Se nel ricatto erano coinvolte altre persone, anche uccidendola non avrebbe risolto il problema. Ma se fosse stato sicuro che agiva da sola...

Aveva appena assaporato il suo gin tonic, un'abitudine che aveva preso prima di andare a letto, trovando il primo sorso particolarmente eccitante, quando il telefono squillò. Pensando che fosse Inez o sua madre - aveva davvero così poche conoscenze? - sollevò il ricevitore, sbalordito al suono della sua voce che lo fece immediatamente imbestialire.

«Ti ho già avvertito nella lettera che ho finito i soldi. Vi siete presi tutto quel che avevo.» la ragazza rimase in silenzio. «Non l'hai letta?»

«L'ha letta uno dei miei amici. Siamo in tanti a conoscere questa storia. Credevi che fossi sola? Non sei così fortunato, Alexander, o come diavolo ti chiami: non ce ne frega un cazzo di quello che c'è scritto. Vogliamo altri cinque testoni.»

Alla parolaccia Jeremy sobbalzò, aveva sempre odiato le volgarità. Gli sembrava che la voce fosse più stridula delle altre volte, il tono artificioso e impastato, per ottenere un maggior effetto.

«Non li avrete. Ho finito i soldi.»

«Puoi vendere qualcosa, no? La macchina, quel bel appartamentino a South Ken.»

Si sentì pervadere da un'ira profonda che gli fece sprigionare calore da tutto il corpo.«Non lo farò mai!»

«Va bene. Allora chiedi un prestito in banca. Sai bene cosa ti capita se non lo fai. Anche noi sappiamo scrivere lettere; l'allegheremo a un pacco indirizzato agli sbirri. Ti farò uno squillo sabato.»

«Aspetta!» urlò Jeremy. «Fammi parlare con qualcun altro.»

Era ancora lì, ma non rispose. Non si sentivano rumori in sottofondo. Poi attaccò.

Sabato gli avrebbe comunicato il luogo. Sorprendentemente, provò un certo sollievo. Aveva avuto ragione: era sola. Ripensò al tono della voce, ne percepì la falsità: 'Siamo in tanti a conoscere questa storia.' Non era vero. O era sola, o il ragazzo era stato suo complice solo all'inizio; adesso stava agendo da sola. Era avida, e la sua cupidigia l'avrebbe portata alla rovina.

Cosa avrebbe fatto? Ancora non lo sapeva. Per ora avrebbe aspettato la telefonata di sabato. 'Ti farò uno squillo': che frase stupida e sgrammaticata. Sentì la bocca amara e l'addolcì con un sorso di gin. Senza una ragione apparente, si ricordò di quella frase che ripeteva a se stesso quando si sentiva un po' giù: *il giorno luminoso è finito, e noi siamo esseri notturni.* Le tenebre erano svanite e la luce era entrata luminosa. Ogni cosa a suo tempo. Quando per la terza volta gli avevano chiesto del denaro, accompagnando la richiesta con le minacce, aveva capito cosa fare. Quella ragazza non avrebbe mai spedito gli orecchini 'agli sbirri,' come li aveva chiamati.

Glielo avrebbe impedito.

Quel giovedì sera Zeinab aveva promesso a Morton Phibling di cenare con lui al *Connaught*, ma quando tornò a casa, più presto del solito, trovò Algy vestito a nuovo che l'aspettava. Aveva prenotato un tavolo al *Daphne's*, una cena a sorpresa, le disse. Sua madre si sarebbe occupata dei bambini. In effetti era già lì, i bambini in braccio, tutti intenti a seguire il film *The Others*, proprio nel momento più orripilante.

«Perché Nicole indossa sempre lo stesso vestitino porpora?» notò Zeinab. «È una grande star, dovrebbe avere un guardaroba ricchissimo.»

«Non chiederlo a me» rispose Reem, mentre ficcava mezza barretta di *Bounty* nelle bocche dei bambini spalancate come fossero uccellini. «E stai zitta. Stiamo seguendo il film.»

Zeinab reputò che avrebbe fatto bene a uscire con Algy. Si sarebbe seccato se avesse rifiutato il suo invito, soprattutto se fosse andata a cena con Morton. Non avrebbe avuto problemi di coscienza se non avesse perso il diamante, e dato ad Algy i soldi della vendita. «Va bene» acconsentì. «Va-

do a cambiarmi.»

Indossò un abito di seta nero, ricamato con perline regalatole da Morton. Se Algy avesse saputo quanto era costato, gli sarebbe venuto un infarto. Chiamò Morton con il cellulare; fortunatamente non lo trovò e gli lasciò un messaggio: era troppo stanca e non stava bene. Quando scese, il film era finito. Lasciò detto alla madre di riferire a Morton, nel caso avesse chiamato, che stava dormendo e non voleva essere disturbata.

«Bene» acconsentì Reem. «Erano fantasmi, ecco perché.»

«Perché cosa?»

«Nicole aveva sempree lo stesso vestito addosso.»

Presero un taxi per Knightsbridge.

Trascorsero una serata molto piacevole, e Zeinab dovette ammettere che con Algy si divertiva molto più che con Morton, o con chiunque altro, se per quello. Fu molto romantico, come prima che nascessero i bambini. Aveva avuto però la sensazione che Algy stesse sul punto di rivelarle qualcosa, ma poi si tirò indietro. Probabilmente era solo un'impressione. Reem si fermava tutta la notte, quindi non avevano problemi di orario. Dopo cena andarono in un paio di locali, e tornarono a casa verso le due di notte.

La mattina seguente Algy fu costretto ad alzarsi presto. Svegliò Reem alle sette e mezzo, perché gli serviva il suo aiuto per quel che doveva fare, vestì i bambini e ricordò alla nonna che aveva promesso di accompagnarli a scuola. Zeinab dormiva, come lui aveva previsto. Il camion dei traslochi arrivò alle otto e mezzo. Adesso potevano permettersi di chiamare una ditta specializzata; quando si erano trasferiti lì, per risparmiare avevano fatto tutto da soli. D'altra parte all'epoca avevano molta meno roba. Ordinò agli uomini di cominciare dal salotto e di prestare particolare attenzione al televisore digitale. Quando Reem uscì con Carmel e Bryn, e il trasloco era ormai in atto, svegliò Zeinab.

«Dio, che ore sono?»

«Sono quasi le nove. Alzati, che stiamo traslocando.»

«Stiamo cosa?» urlò Zeinab.

«Hai sentito bene, Suzanne. Andiamo, lo sapevi che prima o poi l'avremmo fatto. Be', è arrivato il giorno.»

Si alzò, infilò i jeans nuovi alla moda, scoloriti sulle ginocchia e con gli orli sfrangiati, e un maglioncino di cashmere, perché era piuttosto fresco per essere giugno. Era tutta eccitata all'idea del trasloco. Di solito gli uomini cedevano a ogni suo minimo desiderio, così era una piacevole novità che Algy avesse preso una tale iniziativa. Le venne il desiderio di regalar-

gli qualcosa. Forse, una volta trasferiti a Pimlico, avrebbe venduto l'anello di fidanzamento o qualche gioiello regalatole da un ammiratore facoltoso.

Bisognava riconoscere che Freddy era sempre puntuale. Anzi, arrivava anche in anticipo, rifletté Inez, che aveva appena messo su l'acqua per il tè e se lo trovò davanti con già indossò il camice color marrone.

«Nel caso fossi preoccupata» le disse, «sono lieto di informarti che ho il pieno consenso di mia moglie per il lavoro qui in negozio.»

«Mi spiace deluderti, ma lo davo per scontato, Freddy.» Si versò il tè e aggiunse lo zucchero. «L'ultima volta che ne abbiamo parlato Ludmila non aveva nulla in contrario.»

«Ah, ma adesso è mia moglie, le cose sono cambiate. Una moglie si trova in una posizione privilegiata, direi quasi sacrosanta. E, a proposito, dovremmo parlare di un argomento piuttosto delicato, Inez. Ordunque, ora sono qui in veste diciamo ufficiale, e per dirla schiettamente bisognerebbe affrontare la piccola ma non secondaria questione del mio salario.» Quindi si affrettò ad aggiungere, sollevando una mano in un gesto ammonitorio: «Non ora. Dopo che avremo preso il tè ci sarà tempo per le negoziazioni.»

«Se la metti così» replicò subito Inez, «ci sarebbe anche la piccola ma non secondaria questione dell'aumento dell'affitto, poiché adesso siete in due ad occupare l'appartamento.»

Dopo una lunga discussione Freddy riuscì a spuntarla sull'affitto, che rimase invariato, mentre da parte sua Inez gli avrebbe corrisposto un salario ben più basso di quello percepito da Zeinab.

«Mi raccomando, non dimenticare di avvertire l'ufficio di collocamento.»

«Stai tranquilla» rispose Freddy con un sorriso rassicurante.

Malgrado facesse fresco, splendeva il sole. Ma era sempre così, poi, invariabilmente, verso l'ora di pranzo cominciava a piovere a dirotto. Tuttavia Inez portò ugualmente fuori il banco con libri, riproponendosi di fare attenzione se si fosse annuvolato, probabilmente di lì a un paio d'ore.

Jeremy Quick non era passato a prendere il tè. Ormai erano settimane che non si fermava più la mattina, ed era sicura che da diversi giorni non si recava al lavoro. Lo aveva visto di sfuggita, ma non sembrava che stesse poco bene. Al contrario, appariva particolarmente arzillo, perché lo aveva sentito sgambettare su e giù per le scale, e lo aveva visto dirigersi a passo di marcia verso Edgware Road, tornare dopo una mezz'ora per poi uscire di nuovo una decina di minuti più tardi. Desiderava che lasciasse l'appar-

tamento, ma d'altra parte non aveva motivi per sfrattarlo. Pagava regolarmente l'affitto, non disturbava, non organizzava mai feste notturne e cose del genere. Non aveva nulla da rimproverargli se non una crescente antipatia, una misteriosa avversione per le sue menzogne e per quei gelidi occhi verdastri.

Inez si stava ricredendo su Freddy. L'aveva sempre considerato come una sorta di zavorra, invece notò che faceva una buona impressione sui clienti. Rientrando in negozio, cominciò a considerarlo sotto un altro aspetto. Con quel camice addosso, mentre era intento a osservare in controluce un bicchiere a bussolotto veneziano, aveva un'aria decisamente professionale. Ricordava un banditore d'asta in pensione, o una sorta di artigiano che ha bisogno di arrotondare. Con sua grande soddisfazione, poco dopo Freddy vendette a una donna con un cappello di feltro un barometro vittoriano.

«È più attendibile delle previsioni del tempo alla tv» commentò rivolto alla cliente mentre le incartava l'articolo. «Sbagliano nove volte su dieci, ma questo cosetto qui non sbaglia mai.»

Poi entrò un cliente insolito in un negozio di quel tipo, un giovane sui trent'anni, piuttosto alto e robusto, con jeans e giubbotto di pelle, lunghi capelli fulvi legati a coda di cavallo. Inez si chiese cosa potesse mai acquistare, forse qualche oggetto appariscente, tipo frutta di cera sotto una cupola o un ritratto di nudo del diciottesimo secolo. Dopo qualche minuto che si era guardato intorno con aria perplessa, la sua attenzione fu attratta dal giaguaro. «Che vergogna!» esclamò a voce alta. «Peggio di una pelliccia.»

«Non l'ho ucciso io» replicò Inez.

«È una vergogna esporlo. Poveraccio. Non la imbarazza il solo vederlo, o è così insensibile *da non farci nemmeno caso*?»

Inez si alzò in piedi. «Se ha finito di insultarmi, vuole dirmi cosa stava cercando?»

Stranamente quelle parole lo calmarono. «Cerco Ayesha» borbottò.

«Non c'è nessuno con quel nome qui» rispose Inez, pur sospettando a chi si riferisse.

«Una splendida ragazza bruna, sui venti anni, con i capelli molto lunghi.»

«Ah, credo di aver capito. Posso sapere il suo nome?»

«Rowley Woodhouse.»

«Ma allora *esisti*!» le scappò prima che riuscisse a fermarsi.

«Certo che esisto, maledizione. Dov'è Ayesha?»

«Non lavora più qui da ieri» interloquì Freddy, che fino a quel momento si era limitato ad ascoltare con attenzione. Si era avvicinato, bramoso di assistere a una scenata. «Sicuramente oggi è impegnata nei preparativi del matrimonio. Si sposa sabato. Sa, nessuno meglio di me sa quel che si prova in questi momenti: mi sono appena sposato.»

Rowley Woodhouse lo stava fissando basito. Avendo capito l'antifona, Inez avrebbe evitato accuratamente ogni accenno all'argomento. O Freddy era tanto ingenuo da rasentare l'insensibilità o il suo era un atteggiamento di divertita vendetta. «Non capisco» farfugliò Woodhouse.

«Senta, questa cosa dovrete chiarirla tra voi...» Cominciò a dire Inez, quando vide la BMW gialla di Morton parcheggiare davanti al negozio, l'autista scendere e aprirgli la porta.

Fu assalita dall'assurdo pensiero di nascondere Woodhouse nel cucinino o dietro un mobile, come se fosse un amante segreto in una commedia francese, ma Morton entrò in un baleno, un altro uomo in cerca della sua fidanzata. «Dov'è colei che sorge al mattino, leggiadra come la luna?»

Le impara a memoria prima di venire, venne da pensare a Inez anche in un momento drammatico come quello. Non sapeva cosa rispondere, ma poi ebbe un'idea: «Zeinab non lavora più qui da ieri.» Sperava in tal modo di far credere a Woodhouse che lì lavoravano due ragazze asiatiche. «Credevo lo sapesse.» Ma la risposta di Morton era destinata a scoprire gli altarini: «Ah, adesso ricordo. Che stupido! Non ci sto più con la testa se dimentico il giorno del mio matrimonio.»

«Stai parlando di Ayesha?» gli fece Woodhouse avvicinandosi con fare minaccioso.

«Zeinab.»

«È la stessa persona» chiarì Freddy per rendersi utile.

Woodhouse lo guardò di sbieco, ma si rivolse a Morton: «Chiariamo questa faccenda. Stai dicendo che domani sposerai la *mia* fidanzata?»

«No, sto dicendo che sposerò la *mia* fidanzata. La donna più bella del mondo, Zeinab, Ayesha o quel che sia, per me è sempre lei. Oggi,» continuò rapito, «è miss Mondo, domani sarà la signora Phibling.»

Woodhouse lo colpì con un gancio sinistro piuttosto debole. Inez non riuscì a trattenere un urlo. Morton barcollò, ma rimase in piedi. Inez si rannicchiò dietro il bancone, gridando all'indirizzo di Woodhouse che aveva colpito una persona anziana, che non poteva fare a botte con un uomo del doppio della sua età, ma Morton gli si fece sotto, i pugni chiusi. Mal-

grado le sue paure, l'abilità dimostrata da Morton la sorprese. Così, all'improvviso, si ricordò chi era. Sin dal primo momento che era entrato nel suo negozio si era chiesta dove l'avesse visto prima. In un lontano passato, forse trentacinque anni prima, era stato il campione del mondo dei pesi gallo. Il primo marito l'aveva portata un paio di volte a vederlo combattere. A quel tempo si chiamava Morty Phillips. Niente di strano che Woodhouse fosse andato al tappeto.

«Chiama la polizia!» urlò a Freddy.

Ma prima ancora che questi sollevasse il ricevitore, videro l'auto di Zulueta. Inez non era mai stata così contenta del suo arrivo. Morton e Woodhouse avevano ripreso a combattere con grande foga, ma ancora una volta l'uomo più anziano stava chiaramente avendo la meglio con l'altro fidanzato di Zeinab finito di nuovo in ginocchio, che cercava debolmente di colpire le gambe dell'ex campione di box. A quel punto c'era bisogno dell'intervento di un arbitro, che si materializzò sotto forma di Zulueta, entrato trionfalmente nel negozio in compagnia dell'agente Jones.

«Cosa succede qui?»

Woodhouse finì di nuovo al tappeto, rotolando su se stesso e mandando grugniti di dolore. Morton lo osservò per un attimo, quindi si accomodò sulla sedia di velluto grigio e si deterse il sudore con un fazzoletto di seta rosso, sorridendo soddisfatto. «Sembra proprio che non ho perso il tocco» commentò.

Jones si chinò ad aiutare Woodhouse, che fece di tutto per mettersi in piedi da solo; l'ultima cosa che desiderava era essere compatito, soprattutto in considerazione del fatto che il suo avversario aveva trent'anni più di lui.

Scuotendo la testa come a commento delle umane follie, Zulueta si rivolse a Inez: «Scopo di questa visita, signora Ferry, è chiederle di fornirci l'indirizzo del signor Morton Phibling, che credo stia per sposare la signorina che lavora da lei.»

«Eccomi» disse Morton alzandosi. «Non si ricorda di me? Quando siete venuti a svolgere le indagini per quegli omicidi ero qui. Non ricorda?»

«Le circostanze erano alquante diverse, signore.»

Nel frattempo Woodhouse si era rimesso in piedi, aveva allontanato Jones con uno spintone e si apprestava a gettarsi ancora contro Morton, ma Zulueta lo bloccò da dietro e lo spinse verso la poltrona da cui Morton si era appena alzato, costringendolo a sedersi. Il giovane si lasciò andare con un mugolio frustrato.

«Adesso basta!» Zulueta aveva tutta l'aria di un maestro di scuola ele-

mentare che stia sgridando una classe di bambini di sei anni. «Ora, signori, fatela finita. Poiché nessuno dei due è rimasto ferito, non ci saranno conseguenze.» Poi, rivolto a Woodhouse aggiunse severamente: «E comunque, signore, le faccio presente che la spinta che ha appena dato all'agente Jones può essere considerata aggressione a pubblico ufficiale.» Quindi tirò fuori dalla tasca un taccuino e si rivolse di nuovo a Morton: «Dunque, signore, ci risulta che in una strada al Mall di Londra, LW1, lo scorso lunedì è stato trovato un pendente con un diamante. Secondo quanto dichiarato dalle signore La Touche-Chessyere, titolari di una gioielleria in Bond Street, medesimo codice postale, lei ha acquistato il suddetto gioiello per una cifra pari a ventiduemila sterline» Freddy rimase senza fiato, mentre Rowley aveva lo sguardo incredulo - «Il...» controllò sul taccuino, «ventidue maggio del duemila e due.»

Morton annuì. L'espressione compiaciuta era scomparsa dal volto.

«La cosa ci ha messo in allarme» continuò Zulueta abbandonando il tono pomposo, «per questo le chiedo di venire a controllare di persona alla stazione di polizia per identificare l'oggetto.»

Il litigio con Wodhouse ormai dimenticato, Morton scosse mestamente il capo come prima aveva fatto Zulueta. «Deve essere caduto dall'incantevole collo della mia amata mentre prendeva parte alle feste del Giubileo» spiegò a Jones che lo precedeva verso l'uscita, quindi aggiunse come tra sé: «Ma non fa niente. Che gioia sarà restituirlo nelle sue splendide mani!» Quindi, rivolto a Zulueta: «Sono pronto ad accompagnarla in gattabuia, ma se non le spiace verrò con la mia macchina.»

Anwar aveva cercato invano il chador. In soffitta aveva trovato solo scatole piene di panni smessi. Scese la scala, determinato a cercare nella camera da letto dei genitori. Avrebbe trovato un sari, un salwar e un kameez? Di quest'ultimo la madre ne aveva un solo completo, che non le aveva mai visto addosso. Ma aveva anche diversi sari, alcuni magnifici, che indossava nelle grandi occasioni. Con entrambi quei vestiti andava il velo. Poteva rendersi necessario coprire il volto di Julitta con l'angolo di uno scialle, era di carnagione molto chiara e sarebbe stato strano che indossasse un sari, a meno che non fosse truccata. Ma quello non dipendeva da lui.

Quale dei due poteva prendere senza che la madre se ne accorgesse? Quello rosa pallido con l'orlo argentato che lei considerava troppo giovanile? Comunque non l'aveva mai vista indossare l'altro, blu scuro con i ricami bianchi. Era di cotone, forse troppo modesto per un invito a cena. D'al-

tra parte, chi lo portava doveva avere il volto coperto, adesso se ne rendeva conto, e anche se un donna con il sari poteva portare uno scialle, sicuramente non avrebbe coperto il viso con quello. In un angolo dell'armadio scorse qualcos'altro: una giacca lunga con cintura, un abito grigio scuro fuori moda simile a quelli indossati dalle donne musulmane nel Medio Oriente. Ricordò che la madre l'aveva comprato in un viaggio in Siria, tre o quattro anni prima. Quando l'avevano presa in giro, ne aveva giustificato l'acquisto dicendo che teneva caldo e che sarebbe tornato utile per l'inverno. Per quanto ricordava, non l'aveva mai indossato. Per quanto non ponesse troppa attenzione al modo di vestire, evidentemente quel capo si era rivelato troppo sciatto anche per lei.

Julitta l'avrebbe potuto mettere con l'*hijab* di colore bianco, meglio ancora con il velo, che celava meglio il volto rispetto a una sciarpa. Difficile trovare qualcuno in grado di farla, ma avvolgere una sciarpa nera attorno al volto, sul naso e sulle sopracciglia, legandola dietro la testa, sarebbe andato bene. Avvolse la giacca, in un cassetto trovò una sciarpa nera e uscì senza nemmeno salutare le sorelle. Tornando a Paddington alla guida del furgone, cominciò a pensare al tipo strano del diamante. Avrebbero dovuto trovargli un altro nome. Non avrebbe più zampillato diamanti, al ritmo con cui lo stavano spremendo. Dove avrebbe organizzato rincontro con Julitta? Forse ai giardini, il piccolo triangolo di erba e alberi tra Broadley Street e Penfold Street? Era una zona piuttosto equivoca, un luogo poco sicuro con il buio, non lontano dai grandi complessi edilizi di Crawford Place e Bryanston Square. Dall'altra parte di Lisson Grove, Boston place, dove il tipo strano aveva ucciso una di quelle ragazze, scendeva verso la stazione di Marylebone, verso Dorset Square.

Passando lungo il muro della stazione, lo assalì il ricordo di Caroline Dansk, barbaramente uccisa da quelle parti, e quello fu probabilmente il primo pensiero nobile della sua vita. Avrebbe fatto felice il padre, sempre che, naturalmente, avesse ignorato il perché di tanto interesse. Perché no? Sorrise tra sé e sé, sicuro che si sarebbe divertito ancora.

Il cliente che aveva acquistato l'orologio di porcellana di Chelsea tornò nel pomeriggio. Inez temette che non funzionasse, qualche ingranaggio fuori posto, ma non era quello il motivo. L'uomo si aggirò nel negozio ammirando gli articoli e fermandosi a conversare con lei. Aveva sessant'anni, era un avvocato in pensione e viveva in St John's Wood. Sicuramente si aspettava che lei ne ricordasse il nome lasciatole per la fattura dell'o-

rologio, ma per quanto si lambiccasse il cervello, non le sovvenne. Né poteva controllare davanti a lui.

Freddy tornò dopo aver pranzato con Ludmila al *Ranoush Juice* con una mezz'ora di ritardo rispetto a quanto promesso, ma Inez non si rallegrò nel vederlo così come si aspettava. Il cliente andò via un paio di minuti dopo il suo arrivo, promettendo che sarebbe tornato lunedì perché voleva dare ancora un'occhiata agli articoli in esposizione.

«È chiaro che gli piaci, Inez» se ne uscì Freddy.

«Non dire idiozie.»

«Va bene, come vuoi. Il povero vecchio Freddy sbaglia sempre. Staremo a vedere.»

Quella sera non aveva voglia di vedere nessuno, ma solo di passare la serata con un paio di episodi di *Forsyth.* Dopo essersi versata il solito bicchiere di vino, seduta comodamente davanti al televisore, non avviò il videoregistratore, chiedendosi per la prima volta se quel suo coltivare il dolore per così lungo tempo non nascondesse qualcosa di patologico. Si era crogiolata troppo a lungo nel sogno di un amore perfetto, ma ormai passato per sempre. Come diceva il detto, era tempo di muoversi.

Si alzò a prendere un libro, acquistato mesi prima e mai letto.

28

Per strangolare le sue vittime aveva usato sempre strumenti diversi. Con la prima ragazza aveva impiegato la sua stessa collanina d'argento. Non era uscito con il proposito di uccidere, e quella era l'unica cosa che avesse a portata di mano. La seconda volta era inverno, e aveva usato un cavo elettrico nascosto nella tasca nel cappotto. Non usciva con l'intenzione di uccidere, ma il desiderio lo spingeva a portare con sé qualcosa adatta all'uso, un pezzo di corda, una striscia di stoffa. Non programmava di seguire una ragazza e ucciderla, ma se si fossero verificate le circostanze senza che riuscisse ad appagare il suo istinto avrebbe rischiato di impazzire. Nel caso l'avessero colto sul fatto, aveva anche pensato di spiegare a un poliziotto o a un avvocato quei comportamenti per loro incomprensibili. Fino a poco tempo lui stesso era stato sempre rispettoso della legge, per quel che ricordava.

Ma quella volta scelse deliberatamente di portarsi dietro un pezzo di cavo elettrico, probabilmente lo strumento più efficace. Gli avevano ordinato di mettere il denaro in una di quelle valigette di plastica trasparente, ma-

neggevoli ed economiche, che di solito vengono consegnate alle conferenze con il materiale cartaceo. Jeremy dovette comperarla; la sua professione non l'aveva mai portato a frequentare seminari o conferenze. Era verde giada e nera, con un logo non identificabile sul davanti, ma invece delle cinquemila sterline richieste, la riempì con carta di giornali tagliata a forma di banconote.

La ragazza non era il suo pensiero principale, a parte la curiosità di vedere come si sarebbe mascherata questa volta. Certo, c'era sempre il rischio che avesse sbagliato le sue valutazioni, che lei non avesse agito da sola ma che avesse dei complici. Ma se così stavano le cose, perché i complici mandavano sempre lei a prendere il denaro? L'avrebbero esposta a un tale rischio, conoscendo le sue inclinazioni? Non avrebbero mandato uno degli uomini? E perché lo aveva chiamato sempre e solo lei? Aveva l'impressione che accennando al suo fidanzato stesse mentendo, per convincerlo della sua esistenza. Perché, se era lì con lei, non gli aveva mai parlato? E se davvero la ragazza aveva sempre agito da solo, perché l'aveva fatto?

Forse perché non era nuova a quel tipo di ricatti. Se l'avesse strangolata in un parco accanto a una strada secondaria di Marylebone la polizia e i mezzi d'informazione l'avrebbe considerata come un'altra vittima di Rottweiler. Per questo le avrebbe sottratto qualche oggetto personale, come con le altre. Non sarebbe stato difficile eliminarla, era esile e ben più bassa di lui. E lui era un esperto.

Il luogo scelto da Anwar era più vicino a Star Street, e l'orario ben più tardo, rispetto ai precedenti. L'appuntamento era per la mezzanotte. Sarebbe stato completamente buio, naturalmente, anche in una notte di mezza estate, soprattutto con il cielo coperto. Questa volta uscì di casa solo dieci minuti prima, per evitare di aspettare troppo tempo per strada, come aveva fatto la volta precedente.

Broadley Street appariva alquanto sinistra. Di giorno probabilmente assumeva un altro aspetto, ma di notte tutta la zona circostante era vuota e deserta, in particolare le stradine con gli edifici comunali e qualche raro alto caseggiato vittoriano. Qui e là c'erano delle finestre con la luce accesa, e nessuno circolava per strada, quando all'improvviso apparve un branco di adolescenti da Penfold Street, che si spintonavano l'un l'altro, lanciando assurdi ululati e prendendo a calci una lattina di birra come fosse un pallone. Gli sfilarono davanti e attraversarono la strada a lunghe falcate, senza guardare se fosse sgombra, e si allontanarono in direzione di Lisson Gro-

ve. Sopraggiunse un'automobile a velocità sostenuta, con la cappotte aperta, da cui proveniva una musica a volume impossibile, tutta tonfi, colpi e strida. Poi tornò il silenzio, adesso più profondo.

Controllò l'ora e attraversò la strada, era giusto in tempo per l'appuntamento. La mezzanotte era passata da due minuti e la ragazza non si era fatta ancora vedere. Il giardino tranquillo e silenzioso era deserto. Nessuna donna sensata vi si sarebbe recata da sola a quell'ora della notte. Ma per quella ragazza era diverso... o così lei credeva. Poi la vide avvicinarsi da Ashmill Street; si muoveva furtiva, come le donne asiatiche schive e riservate, lentamente, come se avesse avuto a disposizione tutto il tempo di questo mondo, a testa alta, il volto e tutto il corpo completamente avvolti in abiti neri.

Era una notte buia, senza luna né stelle, illuminata da sporadici lampioni, tuttavia riuscì a decifrare il colore del vestito con la cintura che le scendeva sin sulle caviglie, d'un grigio scuro, mentre la sciarpa avvolta attorno alla testa e al viso era nera. Non diede segno di averlo notato, e si fermò a qualche metro dall'albero dove avrebbe dovuto depositare la busta con il denaro. Ma invece di avvicinarsi all'albero, Jeremy rimase immobile, lo sguardo fisso su di lei, cercandone lo sguardo, ma senza essere sicuro che lei lo vedesse. Riusciva solo a vedere gli occhi e le sopracciglia scoperte, ma non aveva scorto nessun bagliore nello sguardo, tanto che pensò avesse le palpebre abbassate. Annusò l'aria, cercando di cogliere il suo odore, sapendo che avrebbe potuto farlo anche a quella distanza, ma naturalmente non c'era traccia di quei profumo. Sentì solo odore di erba, un sentore persistente di tabacco e, piuttosto stranamente, una zaffata di noce di cocco.

Con una mano nella tasca che stringeva il cavo elettrico, nell'altra la valigetta, si avvicinò all'albero, confidando che la sua calma apparentemente l'avesse impressionata. Non riusciva a capire se lo stesse guardando. Poggiò la valigetta sull'erba e si voltò a guardarla, perfettamente immobile. Sarebbe stato più facile se avesse mostrato qualche segno di nervosismo, del tutto normale in un occasione del genere, o qualsiasi altra emozione invece di rimanere immobile come una statua. Una strana ripugnanza per l'atto che aveva deciso di compiere si impossessò di lui, una riluttanza che gli era sconosciuta. Nelle altre occasioni, non appena percepiva che quella ragazza era la predestinata, il sangue schizzava al cervello, tutto il corpo cominciava a fremere e vibrare, le molle nei piedi e le mani percorse da scosse elettriche. Perché, proprio adesso che ne aveva bisogno, ciò non avveniva?

Ebbe un sussulto: *il profumo!* Nell'aria non c'era quella fragranza sconosciuta che lo spingeva all'azione. Sentiva solo quel vago sentore di cocco. Era quello e solo quello a spingerlo, la fonte dei suoi impulsi omicidi. Pazienza, ne avrebbe fatto a meno. Sapeva bene quel che doveva fare, e se ci riusciva sotto quell'impulso irresistibile ci sarebbe riuscito anche senza. Lei si stava avvicinando all'albero, sempre con movenze leggiadre ed eleganti. La vide quando attraversò il cono di luce del lampione; le balzò addosso, le mani che serravano il cavo attorno alla gola. La ragazza ruggì con un profondo rantolo, si sporse in avanti e gli sferrò un calcio. Lui continuò a stringere, tirando forte, sperando che il cavo strozzasse la trachea anche attraverso lo spesso strato di panno nero. Per una frazione di secondo pensò di allentare la presa. Lo fece, afferrò la sciarpa e gliela strappò dal collo, cadendo all'indietro con un grido mentre con la nocca percepì la protuberanza della cartilagine tiroidea.

Il pomo d'Adamo. Allora era un uomo! Un giovane con la pelle liscia olivastra, un naso aquilino piuttosto lungo e occhi non più inespressivi, ma rilucenti di ira, trionfo o vendetta. Il labbro superiore si arricciò all'indietro ed emise un urlo rabbioso. Si gettò su Jeremy scalciando, graffiandolo con unghie troppo lunghe per un uomo, ma Jeremy era più alto; gli afferrò la gola a mani nude, strinse con forza, affondando i pollici nella carne. Sorprendentemente forte, sebbene senza fiato e con conati di vomito, il ragazzo tentò di colpire con un calcio Jeremy all'inguine. Ti dolore era lancinante. Jeremy mandò un grido e barcollò, e il ragazzo ne approfittò per afferrare la valigetta e fuggire via. Si gettò all'inseguimento, verso Penfold Street, ma il ragazzo era ben più veloce di lui, anche con quel vestito lungo, tenendo in mano i lembi per facilitare la corsa. Poi lo vide liberarsi del giaccone e della sciarpa, la valigetta ben salda tra le mani.

Si fermò. Sapeva di essere stato battuto. Lo vide imboccare Marylebone Road, a tutta velocità, puntando dritto alla fermata della metropolitana di Baker Street.

Sentiva ancora dei dolori lancinanti che lo costrinsero e sedersi su una panchina. Dopo qualche minuto il dolore si fece sopportabile, e Jeremy ricominciò a pensare. Negli ultimi dieci minuti aveva solo agito e sofferto. Tornando a casa cominciò a riflettere su quello che era successo. Il cavo aveva lacerato la gola del ragazzo; era rimasto senza fiato, ma era riuscito a sfuggirgli. Adesso si sarebbe vendicato. Lui e la sua ragazza. Sarebbero andati alla polizia, oramai gli orecchini non avevano più importanza. Avrebbero mostrato la ferita o i segni sulla gola, lo avrebbero descritto e la

polizia sarebbe subito risalita a lui...

Salì le scale lentamente, senza far caso al pianto di un bambino che veniva dall'appartamento di Will Cobbett. A parte quello, lo stabile era immerso nel buio e nel silenzio. Senza nemmeno accendere la luce, si lasciò andare sulla poltrona, stremato. Sarebbe stato troppo sperare di dormire: non ci sarebbe più riuscito. Ma chiuse gli occhi e si abbandonò, cercando di riflettere su come agire. Aspettarli lì?

Non era un'idea entusiasmante. Desiderava correre dalla madre, la cosa lo sorprese e se ne vergognò. D'altra parte non era possibile. Forse l'avrebbe rivista da dietro le sbarre di una prigione o al processo. Scacciò via quei pensieri. Si alzò a prendere la copia degli orecchini, l'accendino e il portachiavi lasciati in un cassetto, e li mise in tasca. Aveva altre prove che avrebbero potuto inchiodarlo? No. La chiave di casa nella mano sinistra, scese di nuovo. Da sotto la porta dell'appartamento di Cobbett filtrava una striscia di luce, e si sentiva ancora il bambino singhiozzare.

Come al solito la strada era deserta. Le automobili erano parcheggiate lungo il marciapiede, praticamente l'una attaccata all'altra. Una Peugeot piuttosto nuova aveva il finestrino infranto; probabilmente avevano rubato lo stereo o un cellulare. Gli sembrava che quando era rientrato fosse ancora intatto. All'angolo della strada, accanto al lampione c'era un bidone della spazzatura, ma era già stato svuotato. I residenti di Bridgnorth Street avevano già messo i sacchi dell'immondizia fuori dalle porte. Jeremy ne slegò uno, ma fu costretto ad arretrare per l'odore fetido che emanò non appena lo aprì. Ancora uno scotto da pagare per il suo fiuto eccezionale. Vi gettò dentro i tre oggetti che aveva con sé e richiuse la busta.

Questa volta si fermò dietro la porta di Cobbett. La luce era spenta e non provenivano rumori. Cosa gli importava? Non certo di Cobbett o chi per lui, bambino o donna maltrattata. In qualche modo, quei singhiozzi erano per lui, una sorta di epicedio per la sua vita, un canto funebre per un esistenza ormai rovinata. Una volta a casa si svestì e si sdraiò sul letto, gli occhi sbarrati nel buio.

Alle sette della mattina Becky si ritrovò a pensare che se avesse continuato a bere in quel modo si sarebbe gradualmente abituata all'alcol, così non avrebbe più sofferto per quei terribili postumi da sbornia. Per lo meno di solito accadeva così. Ma lei sembrava essere un'eccezione. Come ogni mattina, si ripropose di smettere; correva il rischio di perdere il lavoro, diventare brutta e grassa, invecchiare prematuramente e distruggersi il fega-

to.

Si alzò barcollando e avanzò a tentoni, la testa che vorticava. Tempo una mezz'oretta e le sarebbe scoppiato un feroce mal di testa, punizione draconiana per i suoi eccessi. Si lavò con acqua fredda, pulì denti e bocca e prese due aspirine, ma non servì a nulla. Perché continuava a bere in quel modo, proprio adesso che era di nuovo libera, aveva davanti a sé tutto il tempo che voleva, un buon lavoro e un mucchio di soldi? Non c'era ragione di continuare a bere, per questo avrebbe smesso.

Sentiva un ronzio continuo nella testa, un fruscio nella parte sinistra del cranio e un pulsare ritmico, un battito regolare in quella destra. E nella parte centrale, proprio in corrispondenza degli occhi, come uno squillo. Abbassò le palpebre, si appoggiò al tavolo della cucina e si rese conto che lo squillo non era nella sua testa, ma che stavano bussando al citofono. «Sì; chi è?»

«Sono Will. Fammi entrare, Becky, per favore. Ho freddo.»

Premette il pulsante, aprì la porta d'ingresso e si lasciò andare sulla prima sedia che le capitò davanti. Will aveva l'aspetto di chi abbia pianto per ore, il viso gonfio e arrossato, gli occhi tumefatti, simili a due fessure. Depose a terra una valigia che sembrava piuttosto pesante. Era la più grande delle tre che possedeva. Non disse nulla. Oh, Dio, aveva di nuovo perso la parola?

Ma non era così. «Posso avere un bicchiere di latte?»

«Sì, certo. Prendilo da te.»

Mentre il nipote prendeva il latte, si versò immediatamente un gin tonic. L'unica cosa che poteva aiutarla era l'alcol. «Cosa c'è che non va, Will?»

«Sono venuto per restare, Becky. Sabato non volevo tornare a casa, voglio rimanere qui con te, è bello stare qui.»

«Non ti piace stare da Inez?»

«Sì, ma non è come qui.»

«Cosa c'è nella valigia?»

«Tutte le cose che mi servono.»

Si inginocchiò ad aprirla. Sopra un mucchio di panni scorse un camion giocattolo - ci giocava *ancora*? - un giornalino a fumetti, il *Radio Times*, il telecomando, come se potesse usarlo con il televisore di Becky, un vasetto di caramelle alla menta, un cappellino rosso da baseball con la scritta bianca *Man United* e una videocassetta di *Spot the Dog.*

«Mi preparo da solo la mia stanza» le disse. «Faccio come hai fatto tu: lascio solo una sedia e sposto il computer, apro il divano e ci metto le len-

zuola.»

«E il lavoro, Will?»

«Puoi chiamare Keith e dire che non sto bene.» La giustificazione di un bambino di prima elementare, pensò Becky. «Digli che domani può venirmi a prendere qui.»

Chiuse la valigia e la portò nello studio. Si sentiva ancora debole, ma il mal di testa stava migliorando. Lo sentì trafficare, mentre canticchiava il coro dei nani del film *Biancaneve.* Cantava solo quando era felice.

Cosa fare? Se lui andava al lavoro avrebbe potuto farlo anche lei; sarebbe rimasto solo per un paio d'ore nel pomeriggio, ma quello non era un problema. Si era liberata del suo amante, e per come si mettevano le cose sembrava per sempre. La televisione sarebbe stata sempre accesa, tutto il giorno. Si sarebbe messa una volta per tutte alle spalle quei terribili sensi di colpa, e sarebbe subentrata una sorta di pace mortale, una calma inerte con un bambino grazioso ma cocciuto sempre tra i piedi, che l'avrebbe dominata in *casa sua.* E i suoi sabati, per negozi, le feste, le uscite con gli amici, le passeggiate, le dormite? Ma forse, una volta svanito il senso di colpa, non avrebbe più sentito il bisogno di bere. Forse. Un giorno.

Era inevitabile che fosse andata a finire così. In qualche parte della sua testa pulsante doveva saperlo che prima o poi sarebbe accaduto. Sino ad allora non aveva fatto altro che rimandare quel giorno malaugurato. Eppure lo amo, si ripeté. Le parole suonarono vuote. Lo amava davvero? Amava qualcuno a questo mondo?

Le braccia piegate sul tavolo, vi poggiò la testa e cominciò a piangere. Pianse per un incidente automobilistico e per un cromosoma fragile, per un mondo indifferente e per se stessa.

Dallo studio proveniva il canto allegro di Will: «Andiam, andiam, andiamo a lavorar...»

«Avrebbe dovuto avvertirci subito,» lo rimproverò l'ispettore Crippen, «appena accaduto il fatto, non aspettare fino adesso.»

«Credevo che avreste fatto i salti di gioia a una soffiata come questa, sull'identità di Rottweiler.» Anwar non era indignato come sembrava. In realtà non gli importava affatto. Se la polizia non si fosse mossa si sarebbe rivolto alla stampa: allora si sarebbe visto cosa avrebbero fatto di fronte all'indifferenza della legge di fronte a un flagrante tentativo di strangolamento.

«Mi faccia vedere il collo.»

Anwar aveva coperto la gola con un maglioncino di lana blu a collo alto che indossava sotto l'abito, non perché se ne vergognasse ma per rendere la scena più drammatica quando avrebbero visto i segni lasciatigli da Jeremy, tirò giù il colletto e allungò il collo.

Crippen e Zulueta reagirono come aveva sperato. «È una brutta ferita» commentò Crippen, arretrando impercettibilmente di fronte all'anello di un violaceo acceso che contornava il collo olivastro di Anwar. «Sarei sorpreso se non rimanesse una cicatrice.»

«Farebbe meglio a farsi vedere da un medico» gli consigliò Zulueta. «Bisogna medicarla.»

Crippen continuava a scuotere la testa, riflettendo forse sulle tendenze criminali dei londinesi. «Mi ripeta quel che è accaduto.»

«Ieri sera sono andato a trovare mia zia che abita ad Aylesbury. Ero uscito dalla fermata della metropolitana di Marylebone e stavo tornando a casa.» In realtà questo era successo venerdì, con i suoi genitori, ma zia Seema non si sarebbe mai ricordata il giorno, era sempre stata un po' rimbambita. «Era verso mezzanotte e stavo attraversando Ashmill Street, proveniente da Lisson Grove.» Non avrebbero avuto niente da ridire, quella era la strada più breve.

«Lei non assomiglia a una ragazza o a una donna» notò Zulueta, esaminando perplesso il suo fisico ossuto, il torace piatto e le gambe segaligne, la barba incipiente sulle guance e il grosso naso pronunciato.

«Forse non mi ha visto bene» spiegò Anwar. «Era scuro e mi trovavo sotto un albero. Stavo tagliando attraverso i giardini diretto a Broadley Street. Mi si è avvicinato con un cavo elettrico tra le mani e mi si è fiondato addosso prima che potessi reagire.»

«E lei cosa ha fatto?»

«Non sono una ragazza, no? Ho lottato, naturalmente.»

«Ed è sicuro di averlo riconosciuto?»

«Sì, sono sicuro» confermò Anwar, casto come una mammoletta. «Non so come si chiama, ma so che vive nell'appartamento sopra il mio amico Frederick Perfect.»

Freddy era allegro perché aveva vinto cento sterline alla lotteria. Attraverso la vetrina salutò con un cenno della mano Jeremy, che lo ignorò, malgrado ne avesse incrociato lo sguardo.

«È tardi per andare al lavoro a quest'ora» commentò Freddy. «Non ha un bell'aspetto, sembra stia male. Spero che non sia niente di contagioso.

Strano, poi: è uscito senza ombrello né soprabito, e sta per piovere. Mi chiedo dove stia andando. Forse dal dottore. Sì, è senz'altro così.»

Inez sorrise distrattamente, senza replicare. Seguendo l'esempio di Zeinab, quella mattina era sceso piuttosto tardi, ma la cosa non le aveva dato fastidio, per lo meno in quel caso. Aveva appena aperto la porta e portato fuori il banco con i libri che arrivò il cliente che aveva acquistato l'orologio di porcellana di Chelsea. Girò per il negozio simulando interesse per gli articoli in esposizione - o così a lei parve - quindi le si avvicinò e la invitò a cena. Inez si sorprese a rispondere che era lieta di accettare l'invito, e, quando lui fu uscito, si rese conto che, sorpresa o meno, era felice per davvero.

Lungi dall'andare dal dottore, Jeremy aveva intenzione di comperare una pistola.

Per i suoi scopi sarebbe bastata un'arma finta, se non addirittura una rivoltella giocattolo, che a una certa distanza poteva essere scambiata per vera.

Aveva trascorso una notte tremenda, addormentandosi solo verso le sette di mattina. Non sognava mai o, piuttosto non se ne ricordava. Tuttavia era preda di ricorrenti visioni o fantasie notturne in stato di veglia, che si materializzavano davanti agli occhi e lo tormentavano con la loro apparente mancanza di significato. Dapprima gli era apparso il volto della prima ragazza che aveva ucciso, di fronte, di profilo, che lo guardava da sopra o da sotto, che rideva o piangeva. In seguito, come per Macbeth, l'immagine ricorrente degli oggetti usati per lo strangolamento: pezzi di spago, cavi, corde, funi, fettucce, catene e cordicelle, che gli sfilavano davanti agli occhi danzando e rotolando lungo una scala interminabile. Era molto tempo che non aveva più visioni di quel tipo, ma quella notte gli erano apparse boccette e flaconi di profumo inodore, di ogni genere e grandezza, trasparenti, dorate, rosa, verdi, blu, mischiate e gettate alla rinfusa, vorticanti nel vuoto. Aveva cercato di allontanare quell'incubo chiudendo gli occhi, invano. Si era alzato e aveva acceso la luce, ma appena si rimetteva a letto, non importava se a luci spente o accese, davanti agli occhi ricominciava l'osceno balletto, fatto di balzi, di salti e di una caduta vorticosa e interminabile, senza che quelle bottigliette raggiungessero mai il suolo, dove finalmente si sarebbero infrante in mille pezzi e qualcuno avrebbe spazzato via i cocci.

Camminando per strada, il ricordo di quelle orrende visioni continuava a tormentarlo. I pensieri erano impregnati di *quel* profumo, di cui non cono-

sceva nemmeno il nome. Doveva acquistare la pistola prima di cedere a quel desiderio. Conosceva un posto in New Oxford Street, dalle parti di St Giles's, dove avrebbe trovato il modellino di rivoltella. A Marble Arch salì su un autobus diretto a est, che subito si imbottigliò nel traffico, e dopo un tempo interminabile scese all'incrocio tra Shaftesbury Avenue e New Oxford Street. Ricordava che il negozio si trovava accanto a un altro che vendeva ombrelli e bastoni da passeggio, ma ora non c'era più. Avrebbe dovuto ripiegare su una pistola giocattolo.

Per tornare indietro prese un taxi, che lo lasciò davanti a Selfridges. Malgrado il forte desiderio, evitò accuratamente il reparto cosmetici; prese l'ascensore e si fermò al reparto giocattoli, dove trovò un esemplare passabile. Era una rivoltella di plastica nera argentata, che poteva essere facilmente scambiata per vera. La comprò. Doveva prendere qualche ostaggio? Se quella ragazza asiatica avesse lavorato ancora nel negozio di Inez non avrebbe avuto dubbi. Doveva scegliere qualcuno che lo aiutasse a suicidarsi. No, non era quello il termine corretto. Se avesse voluto uccidersi si sarebbe gettato da un cavalcavia. Voleva morire per mano altrui.

Scese con l'ascensore e si diresse al reparto cosmetici. Doveva sapere. E presto, anche: se il ragazzo che non era riuscito a uccidere si era rivolto alla polizia, lo avrebbero acciuffato in breve tempo. Avrebbero prima telefonato, e se non avessero ottenuto risposta... L'avrebbero aspettato, senza dubbio. Il cuore che batteva all'impazzata e le palme delle mani sudate, avanzò deciso, subito aggredito dagli odori, dolci o agrodolci, al muschio o alla frutta, tutti innocui salvo uno.

Si mise in cerca della commessa che gli aveva spruzzato l'essenza letale. Ad altri occhi che non ai suoi sarebbe apparsa bellissima, bruna di pelle, occhi neri, i tratti somatici orientali. La boccetta di profumo era nera dorata.

A qualsiasi costo doveva evitare di farsi spruzzare ancora quel profumo. Lo terrorizzava più della morte.

29

La riconobbe. Questa volta non stava adescando clienti con il profumo, ma era dietro una cassa a parlare con una ragazza della sua età, molto diversa da lei. Le si avvicinò con fare circospetto, confuso dall'enorme varietà degli articoli in esposizione. Come facevano le donne a tener testa a tutti quei prodotti? E qual era la motivazione che le spingeva a tanto? Sembrava

un inutile spreco di energie. Poi una paura strisciante prese il posto di quel tentativo di analisi sociologica: la polizia sapeva già? Era una mezz'ora che quella domanda inutile gli ronzava nella testa; cosa sarebbe cambiato nella sua vita se lo avesse saputo? Avrebbe forse recuperato la sua pace? Ma tutto sarebbe andato per il meglio. In fondo, voleva solo scoprire il nome del profumo prima di morire.

La bellezza bruna era scomparsa. Si guardò intorno, sperando di individuarla. Vide decine di ragazze, perfette come modelle, tutte bellissime. Si avvicinò alla ragazza bionda: «Permette?»

Lei si voltò. Si figurò l'espressione del volto, cortese, indulgente, tollerante, quella che doveva assumere quando aveva di fronte un cliente maschio. «In cosa posso aiutarla?»

Per una volta non provò fastidio a quella frase ridicola, inusuale nella conversazione quotidiana. Le chiese piuttosto esitante: «La scorsa settimana sono stato qui, e la sua amica mi ha fatto provare un profumo...»

«La mia amica?»

«La signorina con cui stava parlando poco fa. Volevo sapere il nome del profumo.»

«Be', a dire il vero Nicky non lavora con i nostri prodotti. È lì.» Gli indicò un'altra cassa con un banco su cui era esposto un diverso assortimento di contenitori, boccette e vasetti. «Ma adesso è in riunione.»

Quella scusa, solitamente impiegata per giustificare l'assenza di qualche capo ufficio o direttore lo sconcertò. Si sentì improvvisamente vecchio, come se fosse stato trasportato in un mondo nuovo, completamente alieno. Tornare a casa, difendersi, se necessario porre fine a tutto, gli sembrava l'unica soluzione.

Negli occhi della ragazza traboccò un sentimento di simpatia nei suoi confronti, come lacrime. «Si ricorda il giorno? Com'era la confezione del profumo?»

«Era la mattina di sabato primo giugno. Credo che fosse... nera dorata. Me ne ha spruzzato un po', avevo bisogno... voglio...»

«Capisco perfettamente» lo rassicurò, e a Jeremy non restò che constatare quanto fosse lontana dal capire. «Me ne occupo io. Mi chiamo Lara. Capito? Lara. Se vuole lasciarmi il suo numero di telefono...»

Non aveva il biglietto da visita con l'indirizzo di Star Street, così le dettò il numero. Sapeva bene che non l'avrebbe più vista né sentita. Nella remota eventualità che l'avesse chiamato, se non avesse perso o dimenticato il numero, sarebbe comunque stato troppo tardi. La ringraziò, consapevole

del fatto che nelle ultime ore Jeremy Quick stava diventando sempre più umile e dimesso, la sua abituale arroganza svaniva, e Alexander Gibbons ne prendeva silenziosamente il posto.

Doveva avvicinarsi a Star Street con prudenza. Mentre era nel negozio, aveva cominciato a piovere, e ne fu lieto. Era una pioggerellina fine, che aleggiava come nebbia, aumentando l'odore della nafta e del cibo dei fast food. Decise di andare a piedi, non era poi così lontano. Se avesse visto le macchine della polizia, quelle di Crippen e Zulueta, per esempio - poteva riconoscere da lontano l'Audi rosso scura dell'ispettore e la Honda blu del sergente - avrebbe cambiato piano. Ma ad aspettarlo poteva anche esserci qualche altro poliziotto, magari quelli che conosceva avevano preso un giorno di ferie, o il caso era stato affidato ad altri. Risalì Seymour Place e voltò in George Street, con Edgware Road ormai davanti.

Era quasi sicuro che il ragazzo vestito di nero non fosse andato alla polizia la notte stessa. Se lo avesse fatto, la polizia si sarebbe fatta viva di prima mattina. L'eventualità lo aveva terrorizzato tutta la notte, mentre i tremendi incubi gli sfilavano davanti agli occhi. Gente come il ragazzo e la sua fidanzata andavano a letto così tardi che per loro il primo pomeriggio era mattina, ma non in casi estremi come quello, dopo che la ragazza avesse visto i segni sul collo del fidanzato. No, avrebbero aspettato sino alla mattina...

Aveva pensato di comprare un ombrello ma aveva scartato l'idea, e attraversando Edgware Road si rese conto di essere tutto bagnato. Cominciò a riflettere su quale fosse la direzione più sicura per avvicinarsi a casa. Si aspettavano che arrivasse da lì o giù da Norfolk Square. Quindi avrebbe preso St Michael Street. Non poteva accorgersi che qualcuno lo stava osservando. Nascosti nell'androne del palazzo di Anwar, lui e Flint lo stavano sbirciando da dietro il vetro del portone d'ingresso.

«Chiami gli sbirri?»

«Non lo so. Anzi, no» decise Anwar. «Li ho già aiutati abbastanza, quegli stronzi. Facciamoli lavorare, una volta tanto.»

Davanti casa non c'erano macchine parcheggiate. Strano per una mattina feriale. Jeremy esitò davanti al portone, quindi decise di entrare nel negozio. Un grido di Inez o la sua espressione scioccata lo avrebbe avvertito.

Inez alzò gli occhi dal registro delle fatture e lo salutò tutt'altro che cordialmente: «Ah, salve.»

L'idiota con il camice marrone sogghignò e gli rivolse la parola: «Be', buon giorno signor Quick. È diventato proprio un estraneo. Ne è passato di

tempo da quando faceva la sua capatina mattutina per salutare il gran capo.»

Non meritava risposta. «Per caso mi ha cercato qualcuno?» chiese sforzandosi di apparire calmo. «Non credo» rispose Inez. «Immaginò che ti avrebbero cercato a casa, non trovi? Ah, sì, ha chiamato quel poliziotto, Zulueta. Voleva sapere se eri in casa. Gli ho risposto che non ne avevo la più pallida idea. Non sembrava una cosa urgente.»

Non lo era. La ringraziò, ormai sempre più dimesso, passò nella porta che immetteva nell'androne e salì in casa. Dall'appartamento di Ludmila si espandevano le note di Rachmaninov. Ebbe quasi l'impressione di vedere le porte scosse dal suono della musica. A casa il telefono era muto, ma ebbe la strana sensazione che avesse squillato a lungo. Non aveva mai sentito la necessità di una segreteria telefonica, e comunque sentire la voce registrata di Crippen non avrebbe certo migliorato la situazione.

Nel giardino pensile il primo fiore estivo era sbocciato. Era un tipo di rosa rampicante di cui non ricordava il nome. Il colore era un banale rosa pallido, ma l'odore, così come promesso nel catalogo d'acquisto, era delizioso, come arance mature e gelsomino, con un accenno di noce moscata. Si chinò ad odorarla. Sì, era proprio così. Sarebbe stata l'ultima rosa annusata della sua estate. Eppure il telefono non squillava e nessuno bussava alla porta. L'unico rumore era la musica distante, proveniente dal piano inferiore. Forse il ragazzo aveva avuto paura di identificarlo, fiutando il pericolo e ritenendo più prudente non fare il suo nome, e Zulueta voleva solo chiedergli se quella notte avesse notato qualcosa di strano. Per esempio, potrebbe aver pensato che se non avessero avuto prove sufficienti per arrestarlo, Jeremy si sarebbe vendicato con lui o con la sua ragazza. «Sono un uomo pericoloso» disse a voce alta, e, nel linguaggio che avrebbe potuto usare quel ragazzo: «Con me non si scherza!» Ma gli uscì una voce flebile e sottile. Quello che davvero pensava lo espresse sottovoce: «Che vita spregevole ho vissuto.»

Rientrò, lasciando la finestra aperta malgrado il freddo e la pioggia che stava aumentando d'intensità. In camera da letto si tolse i panni umidi e indossò abiti per lui insoliti, un jeans e un maglioncino. Era mezzogiorno. Era il tempo di un gin tonic, con più gin del solito, un cubetto di ghiaccio e una fettina di limone. Stava tagliando il limone con un coltello affilato quando cominciò a squillare il telefono. Non si tagliò solo perché il suono gli gelò il sangue nelle vene, e all'istante lasciò andare il coltello.

Rispondere o meno? Se non l'avesse fatto avrebbero pensato che non

fosse ancora rincasato e avrebbero riprovato. Ma avrebbero potuto chiamare Inez, che li avrebbe informati che era lì. Sarebbe stato più saggio non farsi vedere, ma ormai era troppo tardi. Al nono squillo si decise ad alzare il ricevitore. Era fatta. Adesso sarebbero venuti. Se avessero voluto sarebbero arrivati in pochi minuti. Cosa fare? Pensaci. Pensaci... Inez era giù in negozio insieme a quell'idiota. Peccato che non ci fosse più quella ragazza asiatica. Rimaneva solo una persona. Sì, andava bene. Prese la pistola e uscì sulle scale. Il piano di Rachmaninov aumentava d'intensità a ogni scalino che scendeva. La donna aveva alzato il volume, forse perché, avendo udito la porta chiudersi, pensava che fosse uscito. Avrebbe avuto una brutta sorpresa...

Batté alla porta con i pugni; lei avrebbe pensato che fosse sceso per lamentarsi. Bussò di nuovo e diede un calcio alla base della porta. Adesso il volume della musica era bassissimo. «Cosa c'è?» la sentì chiedere con quell'orribile accento gutturale che ogni tanto assumeva.

«Apra la porta, per favore, sono Jeremy Quick.»

Aprì molto lentamente, controvoglia. Lui mise un piede sulla soglia, prima di mostrarle la pistola. La donna spalancò la bocca dalla sorpresa. Si portò le mani al volto e si lasciò sfuggire un mugolio. Indossava una vestaglia rosa, a dire il vero un négligé, tutta fronzoli con un grosso fiocco in vita. I capelli biondi venati di grigio erano raccolti sciattamente sul capo, tenuti da un fermaglio come quelli di una ragazzina.

«Andiamo, sali su da me.»

Ludmila tremava di paura, come una foglia secca pendula su un ramo, scossa dal vento. In quello stato e con le pantofole alte aveva difficoltà a salire le scale, con Jeremy che le stava dietro. Inciampò e gemette, ma continuò a salire, finché non cadde sulla soglia, mentre lui richiudeva la porta. La lasciò sul pavimento, si avvicinò a una delle finestre e guardò giù. In lontananza s'udiva una sirena, ma non avrebbe saputo dire se si trattasse di un'ambulanza o di una macchina della polizia. Solo il rumore dei camion dei pompieri era inconfondibile, quel suono stridulo orribile e nello stesso tempo musicale che precede gli allarmi. Si voltò, puntando di nuovo la pistola contro Ludmila, che nel frattempo si era trascinata carponi fino a una sedia e vi si era seduta. Ora che non era più costretta a camminare e salire scale appariva meno spaventata e più padrona di sé.

«Posso avere una sigaretta?» gli chiese.

«Va bene. Ascolta: la pistola è carica e la userò se mi costringi a farlo. La mia vita non ha più importanza, e nemmeno la tua.»

Le accese una sigaretta con l'accendino che usava raramente e gliela diede. Non voleva correre il rischio che lei appiccasse il fuoco al tappeto o chissà cos'altro. Lei aspirò una boccata, e guardando l'accendino disse: «E di quella ragazza?»

No. Quello l'aveva gettato via. «Quale ragazza?»

«Quella che hai strangolato a Kensington.»

Avrebbe voluto sorridere, ma i muscoli facciali si rifiutarono di obbedirgli.

«L'hai strangolata. Sei tu Rottweiler!»

Aveva sempre odiato quel nome. Si difese debolmente: «Non ho mai fatto del male a nessuno. È un'ignobile diffamazione. I giornali scrivono di tutto.»

In quel mentre udì una macchina accostare, poi ancora un'altra. Il rumore di una portiera sbattuta. Si immobilizzò, come paralizzato. Ludmila lo fissava, mentre la cenere della sigaretta cadeva sul tappeto.

Di nuovo in grado di camminare, Jeremy attraversò la stanza accostandosi alla finestra. La macchina di Zulueta era parcheggiata in divieto di sosta dall'altra parte della strada. Dietro scorse un'altra vettura, con due uomini dentro. Si aprì la portiera e scese Crippen, subito seguito da un uomo, che poteva essere quel Osnabrook di cui aveva sentito parlare. Jeremy aprì la finestra, e al rumore del telaio Crippen guardò in su.

I loro sguardi si incrociarono. «Stiamo salendo, signor Quick» lo avvertì. «Dobbiamo dirle qualcosa.»

Jeremy si voltò rapidamente per controllare Ludmila, quindi gridò in risposta: «Non ho niente da dire a lei e a nessun altro. Non mi chiamo Quick, ma Alexander Gibbons. Ho una pistola e qui con me c'è la signora... come diavolo si chiama?»

«Perfect!» gridò Ludmila, abbastanza da essere udita da Crippen.

«La signora Perfect è qui con me. L'avete sentita. Volete vederla?»

Non aspettò la risposta. Prese la donna, la pistola puntata contro la schiena, e la spinse verso la finestra. Crippen si precipitò nel negozio, seguito da Osnabrook. Sempre con la pistola spianata, Jeremy avvicinò una sedia alla finestra e la indicò con la pistola, facendo segno a Ludmila di sedersi, in modo da essere visibile dalla strada. Intanto era giunti sul posto altri quattro agenti in divisa, che entrarono subito nel negozio, mentre Freddy Perfect ne usciva di corsa, gridando: «Ludo! Ludo!»

Ludmila gli lanciò un bacio. A Jeremy il gesto non piacque. Dimostrava una frivolezza e un sangue freddo non consono alla situazione. Le puntò la

pistola dietro il collo e urlò: «Faresti bene a dirle di comportarsi bene. Se mi costringe a farlo l'ammazzo.»

Ludmila riprese a tremare. Lui ne sentì il tremito sotto la mano. «Fermati!» le intimò. «Controllati.»

Crippen, Zulueta e uno degli agenti in uniforme attraversarono la strada e si fermarono sul marciapiede opposto. L'agente in divisa aveva un megafono. Non appena parlò, Jeremy capì che si trattava di uno di quei poliziotti 'psicologi' che si sforzava di impiegare quelle che credevano fossero tattiche intelligenti per impedire ai disperati di mettere in atto i loro propositi.

«Lasci andare la signora Perfect, Quick. Tenerla in ostaggio e terrorizzarla non le serve a niente. Alla fine è tutto inutile, lo sa anche lei. La lasci andare. La faccia scendere, e le garantisco che non tenteremo di entrare in casa sua. Glielo garantisco.»

«Se è così, cosa fate qui?»

«Cerchi di capire che si è messo in un vicolo cieco. Quello che sta facendo non porta a niente e alla fine peggiora solo le cose.»

«La fine per me è qui, in questo appartamento.»

«Mi dia la pistola, Quick. Tolga i proiettili e la butti dalla finestra.»

«Sta scherzando? E comunque non mi chiamo Quick. Non mi sono mai chiamato così.»

L'informazione fu ignorata. «Mi mostri la pistola scarica. Tenga presente che non ha ancora fatto niente. Nulla è stato ancora provato. Non c'è nessuna accusa contro di lei. Errori di questo genere sono molto frequenti. Getti la pistola prima di fare uno sbaglio.»

Il telefono cominciò a squillare. Probabilmente era la polizia che lo chiamava dal negozio di Inez. Poteva rispondere rimanendo dov'era, solo allungandosi un po' per mantenere la pistola contro le costole di Ludmila.

«Pronto?»

Non era la polizia. «Sei nella merda fino al collo, eh?» disse la ricattatrice con una risata sguaiata prima di appendere. Sbatté la cornetta con tale violenza che il tavolino traballò. Quindi tornò a guardare giù in strada. Lo psicologo era sempre lì, che confabulava con Crippen. Nonostante le sue promesse, sentì dei passi per le scale. Chiunque fosse, e doveva essere più di uno, fece troppo rumore. Bussarono alla porta. Jeremy vi si avvicinò, la pistola sempre puntata su Ludmila. «Se qualcuno cerca di entrare l'ammazzo» avvertì, soddisfatto di vedere che la donna aveva ripreso a tremare. «Trema di paura; è colpa vostra. Immagino che siete orgogliosi di voi. Chi è che terrorizza le donne?»

Nessuno replicò. Comunque non si aspettava risposta, e avevano smesso di bussare. Gli piaceva l'idea di aver creato tutto quel panico con una pistola giocattolo, anche se c'era poco da stare allegri. Era in tutto simile a una rivoltella autentica, ma non poteva sparare. Il suo scopo lo avrebbe ottenuto comunque, inducendo qualcun altro a farlo per lui. Dalle scale venne un rumore di passi che si allontanavano.

«Nello stato dello Utah,» disse a Ludmila, «la pena di morte avviene mediante fucilazione. Lo sapevi?»

«Non lo fanno mai.»

«Ma lo hanno fatto. L'ultima esecuzione è stata negli anni settanta. Avevano chiesto dei volontari, e s'è presentata un mucchio di gente. La maggior parte non avrebbe colpito un elefante altro due metri, così hanno scelto un paio di tiratori scelti. Così mi piacerebbe morire: ucciso da un plotone d'esecuzione. E tu?»

«Io non voglio morire. Mi sono appena sposata.»

Scoppiò a ridere. Il telefono ricominciò a squillare. Se non avesse risposto sarebbe continuato. La pistola puntata sul collo, appena sotto l'orecchio da cui pendeva un orecchino simile a un piccolo candeliere, rispose: «Pronto?»

«Sono l'ispettore Crippen, Quick. O Gibbons, o come si chiama.»

Jeremy rimase in silenzio.

«Quello che sta facendo non la porterà lontano. La pistola non è stata una buona idea, e nemmeno prendere in ostaggio la signora Perfect. Se la lascia andare e butta l'arma dalla finestra ne sarà tenuto in debito conto.»

«Più parla così più mi viene voglia di ucciderla. Ha la pistola puntata proprio nell'orecchio. Se premo il grilletto morirà all'istante.»

Crippen mise giù. Altri conciliaboli, senza dubbio. Ludmila si voltò a guardarlo e gli chiese: «Perché lo stai facendo?» Aveva ripreso il suo accento slavo. «Perché proprio io? Perché hai scelto me?»

«Eri la prima a portata di mano» rispose semplicemente.

el frattempo era giunto un furgone della polizia. Dal portello posteriore scesero quattro tiratori scelti con i fucili. Un sorrise si dipinse sul volto di Jeremy.

«Non la lascerò mai andare» gridò. «Se uccidete me ucciderete anche lei. Ci penserò io.» Doveva continuare a bluffare.

Zulueta era uscito in strada. Aveva un bel viso, ma a Jeremy ricordava il giovane che aveva cercato di strangolare la notte prima. Sembravano fratelli. I suoi occhi neri lo stavano osservando. «Non abbiamo intenzione di

fare niente, signor, ehm, Gibbons. Noi e lei non abbiamo fretta, ma la signora Perfect sì. È malata di cuore, lo sapeva?»

Non lo sapeva, e nemmeno Ludmila. Era stata un'idea di Freddy. E Ludmila non aveva certo intenzione di smentirlo. Mise su un'espressione da cane bastonato e si lasciò sfuggire un gemito.

«Se avrà un attacco di cuore avrà dei grossi problemi, Quick. Perché correre quel rischio? La lasci andare, la veniamo a prendere sul pianerottolo. Qui c'è un dottore. La lasci in mani sicure, Quick... cioè Gibbons.»

Jeremy urlò in risposta: «Cosa volete che mi importi del suo cuore? Presto non mi importerà più di nulla.» Salvo mia madre, pensò. Dio, povera mamma! Poi aggiunse: «Mi sto suicidando. Sono come un attentatore suicida, solo che sarete voi a sparare.»

A quelle parole Zulueta rientrò subito nel negozio, e pochi secondi dopo squillò di nuovo il telefono. A che pro rispondere? Star Street e una parte di Bridgnorth Street erano state isolate. I curiosi che sempre accorrono in casi del genere erano stati allontanati al di là dei cordoni, come pecore che seguono i cani da gregge. I quattro cecchini si erano appostati. E se fosse stata sua madre al telefono? Avrebbe potuto salutarla... Si decise.

«Sì? Pronto?»

«Il signor Quick?»

Chi diamine era? Sentì Ludmila irrigidirsi sotto la canna della pistola. «Chi parla?»

«Sono Lara. La commessa di *Selfridges*. È passato qui stamattina, per il nome di quel profumo. Gliel'ho trovato. Si chiama *Libido*. Vuole che le faccia lo spelling?»

«No, grazie, non ce n'è bisogno.»

Libido. La fonte della lussuria, della lascivia. Una sola volta aveva provato un'esperienza del genere. Sì, *quella* volta. L'aveva scoperto proprio alla fine. Avrebbe voluto mettersi a ridere, ma non ci riuscì. La ringraziò ancora, educatamente, perché adesso era Alexander, e agganciò.

Ludmila si irrigidì, torse il busto e afferrandogli il polso gridò: «Ma non è una pistola vera! Se fosse di metallo sarebbe fredda. È di plastica, lo sento, è plastica!»

Si alzò in piedi, dimostrando una forza insospettata, tentando di colpirlo alla cieca; poi affondò le unghie sul suo volto. Jeremy urlò. Ma non per il dolore: se la ragazza fosse scappata, avrebbe perduto l'ultima speranza. La colpì con un calcio negli stinchi, stringendo ancora la pistola, la schiaffeggiò e la bloccò con il braccio, dapprima fronteggiandola, gli occhi di lei

che scintillavano furibondi per la lotta, quindi la costrinse a voltarsi, serrandola in una morsa d'acciaio, facendola sporgere dalla finestra quasi fino a farla cadere giù. Dalla strada giunse un urlo lamentoso. Freddy era uscito dal negozio, Freddy si agitava disperato.

Jeremy si faceva scudo di lei. La stringeva per la vita. Ma l'ultima cosa che desiderava era ripararsi dai cecchini. Mentre con un braccio la teneva a bada, alzò la mano libera indicando Zulueta, che stava trascinando Freddy. Se Ludmila li avesse avvertiti che la pistola era finta sarebbe tutto finito, la sua speranza di morire davanti a un plotone di esecuzione per sempre svanita... ma improvvisamente si rese conto che non l'avrebbe mai fatto! Quella donna desiderava la sua morte quanto lui. Come se gli avesse letto nel pensiero, fece un ultimo frenetico tentativo di liberarsi.

Allentò la presa; lei cadde in ginocchio e si allontanò rotolando sul pavimento. *Libido*, pensò, ecco il nome che lo aveva reso un assassino, contro la sua volontà, violentando la sua indole. Povera mamma, fu l'ultimo pensiero. Quindi finalmente sorrise e si voltò, la pistola puntata contro i cecchini.

Fecero fuoco.

30

Dorothy Gibbons pianse inconsolabile la morte del figlio. Non fu provato nulla contro di lui, non ci fu processo, e per tutta la vita lo considerò una vittima dell'ingiustizia. La prima volta che uscì dopo il funerale, in un negozio incontrò una donna che non vedeva da trentacinque anni. Nessuna delle due era cambiata troppo in tutti quegli anni, e se Dorothy ebbe qualche difficoltà a identificarla, Tess Maynard, la riconobbe subito. Presero a frequentarsi. Anche Tess era sola, avendo divorziato dal secondo marito; decisero di vivere insieme. La convivenza funzionò.

Zeinab e Algy sono rimasti nell'appartamento di Pimlico solo sei mesi; hanno acquistato una casa a Borehamwood, versando un acconto consistente e accendendo un mutuo per la restante somma. Algy ha trovato un buon lavoro in una agenzia immobiliare, e Zeinab è incinta. Se nascerà una bambina la chiamerà Inez, se sarà un maschietto, Morton, perché è a Morton Phibling, come non manca di ricordare ad Algy, che devono il loro benessere.

Finalmente ha ceduto alle insistenze di Algy, e lo ha sposato due settimane fa. Indossava l'abito confezionato per il matrimonio con Morton. La

funzione è stata alquanto sobria, al contrario del sontuoso ricevimento, tenuto in un albergo di Orvile Pereira a nord di Londra.

Furibondo per la scomparsa di Zeinab, che non si era presentata il giorno delle nozze alla chiesa di St Peter, in Eaton Square, Morton ha ormai superato lo shock. Aveva comunque avuto la sua parte di notorietà da quella storia, non da ultimo il glorioso trionfo, poche volte eguagliato ai tempi della sua carriera pugilistica, per aver messo al tappeto Rowley Woodhouse, un uomo con la metà dei suoi anni. Ha una nuova fidanzata, della stessa età di Zeinab, o meglio quella da lei dichiarata, amante quanto lei dei diamanti e di ristoranti costosi, ma per altri aspetti molto diversa, bionda, seducente e non particolarmente morigerata. Morton sta accarezzando l'idea di chiederle di sposarlo. Dopo qualche titubanza, ha accettato l'invito alle nozze di Zeinab, desideroso di dimostrare al mondo intero la sua nobiltà d'animo ed esibire la nuova conquista. Ha avuto il suo momento di gloria quando Algy, nel discorso tenuto agli invitati dopo il pranzo, lo ha citato come il destinatario della gratitudine degli sposi. Morton non ha mai ben compreso perché gli fossero così grati, ma questo è un dettaglio.

Anche Inez era tra gli ospiti, insieme all'uomo che aveva comprato da lei l'orologio di porcellana di Chelsea, diventato nel frattempo il suo terzo marito. Ha venduto l'attività e il negozio, perché non sopportava l'idea di rimanere in un posto dove era vissuto e morto un assassino. Hanno comprato un appartamento a Bourbon-on-the-Water, dove hanno sistemato il giaguaro dagli occhi sfolgoranti di fronte alla finestra del soggiorno. Pur non essendo al colmo della felicità, si reputa appagata. Non si può sperare di trovare un amore straordinario come quello vissuto con Martin due volte nella vita. Il marito l'adora, e a lei piace molto. Ripete a se stesse sempre le parole di una canzone di Merle Haggard: 'Non è amore ma non è poi così male.'

A testimonianza che il passato è passato, alle nozze sono stati invitati anche Ludmila e Freddy, ma l'invito non li ha mai raggiunti. Ludmila non aveva niente contro il marito, ma il matrimonio non le si addice; ha intrecciato una relazione extraconiugale con un siriano conosciuto al ristorante *Al Dar*, che ha seguito ad Aleppo, dove non se la passa bene. Freddy convive con una donna di bell'aspetto, materna e premurosa, che lavora come guardarobiera in un albergo di classe. Dividono una stanza nell'abitazione della figlia di lei, a Shepherd's Bush.

Zeinab non ha invitato Will e Becky semplicemente perché li ha dimenticati. Non è la sola, anche perché conducono una vita tranquilla e apparta-

ta. Vivono sempre a Gloucester Avenue. Lui non lavora più per Keith Beatty, e prende il sussidio di disoccupazione. Becky va in ufficio due volte a settimana, e si sforza di lavorare da casa, anche se dalla ditta cominciano ad arrivare dei segnali sinistri di un probabile licenziamento. Avrebbero bisogno di un appartamento più spazioso, ma non se la sente di lasciare quella dimora, anche perché teme che presto le sue condizioni finanziarie non saranno più così floride. Will è al settimo cielo. Passa tutto il giorno davanti alla tv, quando la zia è a casa esige che gli prepari i pasti preferiti due volte al giorno e sta ingrassando. Becky è convinta che rimarranno insieme finché morte non li separi.

Zeinab, Algy e Reem Sharif, sontuosa al ricevimento nel suo enorme abito salwar-kameez scarlatto e oro acquistato in un negozio di Edgware Road, hanno sempre evitato di avere a che fare con la polizia per quanto possibile. Orville Pereira, che ha accompagnato la sposa all'altare, condivide tale avversione. La presenza di Finlay Zulueta avrebbe rovinato la festa. Per esempio sarebbe stato imbarazzante ballare sotto i suoi occhi scuri e freddi, che esprimevano disapprovazione. Comunque se anche lo avessero invitato, avrebbe rifiutato. È sempre troppo impegnato per darsi ai divertimenti.

Ha superato brillantemente il concorso, e adesso è Ispettore. Ripensa spesso a Jeremy Quick o Alexander Gibbons, domandandosi cosa lo spingeva a strangolare le donne (se poi era stato lui il serial killer), per quale ragione sottraeva loro quegli oggettini e perché aveva cercato di uccidere un ragazzo. Forse il fatto di impiegare il tempo libero a studiare per ottenere il dottorato di ricerca in psicologia spiega la sua passione per l'analisi della psiche, le motivazioni, gli impulsi irresistibili, le ossessioni degli esseri umani.

Lo turba il ricordo del fremito provato alla scena di un uomo freddato dai tiratori scelti, facendolo ancora sentire in colpa, e lo sbalordimento di fronte al largo sorriso di Jeremy nel momento della morte. È convinto che un ufficiale di polizia in carriera, maturo e responsabile non dovrebbe mai provare emozioni del genere. Ma può sicuramente chiedersi la ragione di quel sorriso, proprio come se quell'uomo avesse desiderato morire.

FINE